

Tina Santini Lolli

# CAPRAIA d'altri tempi

Aspetti di vita  
Parlata locale



Editrice La Fortezza



Tina Santini Lolli

CAPRAIA D'ALTRI TEMPI  
Aspetti di vita - Parlata locale



EDITRICE LA FORTEZZA



*E' un lembo di terra piccolissimo Capraia, forse emerso dal mare per uno strano incantesimo, per poi scomparire in un remoto silenzio. Come un sogno fugace.*

*Così mi è apparsa l'isola la prima volta, tanto tempo fa, in una visita breve.*

*E così ancora, di recente, un giorno di tarda primavera.*

*Ma questa volta il profumo che ti accoglie dopo pochi istanti che vi hai messo piede, come una guida invisibile mi ha condotta passo a passo sulle tracce di un mondo segreto che ti invia la sua voce, destinata a non restare deserta se ti accade di udirla.*

*Lungo le strade del piccolo paese, qualcuno ti sfiorava un attimo con uno sguardo intenso; sui muretti e sulle panchine della piazza gruppetti di anziani continuavano il loro lento conversare, pausato da lunghi momenti di assorto silenzio.*

*Dai ruderi usciva, a tratti, sfrecciando davanti ai tuoi piedi, un gatto spinto da chissà quale richiamo.*

*Sul piazzale ai piedi del Castello, giocavano allegre Carlotta e Penelope, due cuccioli biondi illuminati dal sole, di gioia. Sdraiato all'ombra del pozzo, li guardava indulgente Tuà con aria pensosa come se stesse attendendo il suo antico padrone che tardava a tornare.*

*A breve distanza, in un agitato abbaiare, Pisoli teneva lunghi discorsi rivolti agli amici, col muso levato in aria, verso il cielo.*





La sera, i vicoli del paese deserti si animavano via via di mille echi lontani.

Dal Castello si udiva il somnesso sciabordio della risacca; una scia luminosa si perdeva in lontananza, sul mare. Ogni tanto, una voce umana. Laggiù il porticciolo appariva evanescente nella fioca illuminazione, come un villaggio incantato, sommerso.

Ovunque un'atmosfera senza tempo. Il respiro dell'eterno.

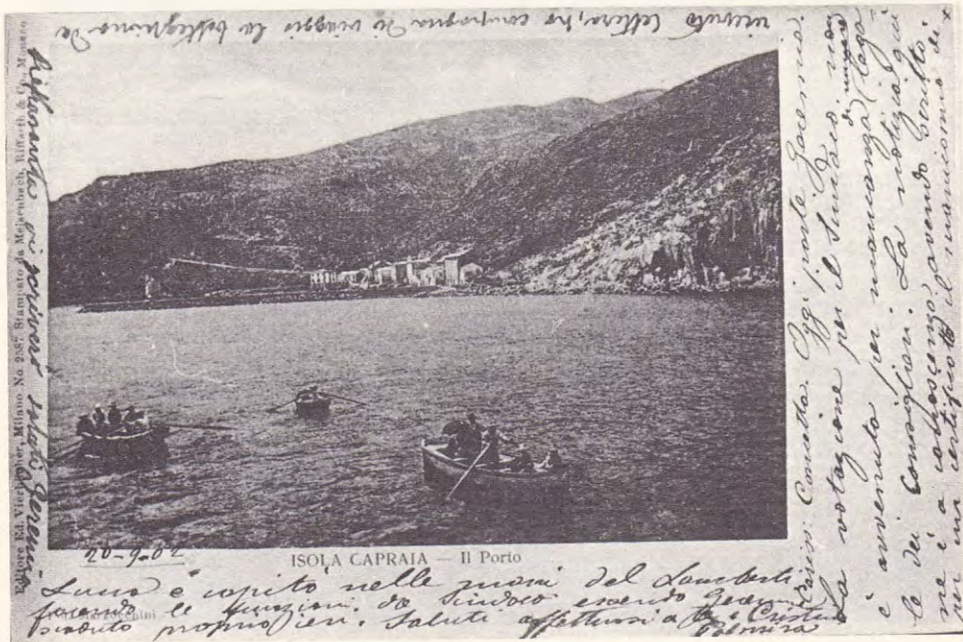
Ritornarvi è stato come "ritornare a casa".

Poi, il conversare coi capraiesi di una volta: ogni sospiro del mare ha preso vita; l'isola si è popolata di immagini lontane restituite alla memoria alla vista di un frammento di una loggia abbandonata, di un muretto crollato; di una vite incolta, di un coniglio in fuga nell'interno solitario dell'isola.

Restituite anche a me.

Il lento cammino insieme, alla ricerca di un passato lontano, ha portato alla luce frammenti di vita, echi di ricordi di cose vissute, di persone scomparse, di risa, di addii, di ritorni ogni volta più deserti.

Trasmettere una parte, una pallidissima traccia, sulle pagine di un libro, di ciò che è stato scandito da tanti racconti di questi anni era un modo di penetrare nella vita dell'isola, è stato il mio modo di dire grazie...





## PREMESSA

L'obiettivo primario dell'inchiesta è stato quello di recuperare, per quanto possibile, il maggior numero di testimonianze di una parlata e di modi di vita che appartengono a un passato, qui, più che altrove, in estinzione.

La situazione di Capraia infatti è particolare: abbandonata quasi interamente nell'arco dei primi decenni del '900, è ora abitata da una popolazione eterogenea che non parla e non conosce il capraiese.

Lo stato attuale perciò dell'oggetto di ricerca è quello di uno sfocato ricordo di pochi superstiti che, peraltro, sono quasi tutti vissuti gran parte della loro vita fuori dell'isola e non parlano più il dialetto se non a tratti, nelle rare occasioni dei loro incontri.

Se quindi è vero che "il depositario del dialetto puro non esiste e che la purezza di un dialetto, incontaminata da elementi esterni perturbatori della sua originaria struttura è un mito" (1), questo è vero in particolare per i capraiesi che hanno gentilmente collaborato alla mia raccolta.

Tuttavia il loro impegno, la loro volontà di ricostruire, nella misura più ampia possibile, la parlata dei loro padri, dei loro nonni, li ha coinvolti in un appassionato sondaggio della memoria che ha portato alla luce un patrimonio abbastanza significativo di linguaggio, legato anche a vicende e a persone che, a tratti, illuminano la realtà del tempo rievocato attraverso la parola.

L'itinerario è stato lungo e laborioso: si è trattato di un lavoro di vera e propria ricostruzione che ha richiesto una severa e costante verifica di ogni materiale via via raccolto, in quanto esisteva il rischio che ciascuno portasse, nella sua documentazione, interferenze di altre parlate introiettate nelle residenze successive a quelle in Capraia.

Benché siano stati intervistati anche informatori che conoscono solo in minima parte il dialetto (per poter reperire, data la situazione di cui si è detto, tutto il reperibile), sono però stati privilegiati gli informatori capraiesi da varie generazioni e che hanno vissuto più a lungo nell'isola, quindi parlato e sentito parlare il dialetto in famiglia, fin da piccoli.

Si tratta di persone tutte anziane, perché nessuno dei giovani parla il capraiese.

(1) M. Cortelazzo — *Come si fa un'inchiesta dialettale*, in Guida ai dialetti veneti; Padova 1979.



Tutto il materiale raccolto è stato quindi sottoposto al controllo di alcune fra le fonti più attendibili e infine verificato dall'informatore principale, Mario Dussol, la cui collaborazione è stata assidua e determinante.

Il corpus dialettale è stato raccolto mediante interrogatori: si tratta quindi di prelievi esclusivamente dal vivo, perché non è reperibile nessun documento scritto in dialetto.

La griglia seguita, per le domande da rivolgere agli informatori, è stata concepita secondo blocchi settoriali, così come risulta organizzato il materiale e si è fatto ricorso a diversi metodi suggeriti da M. Cortelazzo (2): dall'utilizzazione del questionario dell'Atlante Linguistico Italiano, alla inchiesta guidata che ha permesso agli informatori di parlare con maggiore libertà e ha largamente favorito le associazioni, al brano libero. Tutti i brani, registrati o scritti dagli informatori stessi, sono stati riportati integralmente, perché in essi venga meglio evidenziato lo spirito del dialetto la cui articolazione è svincolata dalla lingua ufficiale (3). Ma soprattutto sono stati stimolanti e costruttivi i frequenti incontri, le passeggiate, le serate passate insieme, le lunghe conversazioni con i principali informatori. È stato infatti soltanto il rapporto di amicizia nato a poco a poco da questo comune interesse, a offrire nell'arco degli anni in cui è stata svolta l'indagine, tante occasioni che hanno fatto emergere i vari ricordi di vita vissuta e quindi della parlata che ne è intimamente connessa.

È singolare, e piace ricordarlo, che Iolanda Vandersi e Mario Dussol, in tutto questo tempo abbiano sempre portato con sé, quando andavano in giro, un foglio di carta per annotarvi le parole e le espressioni che d'improvviso riemergevano nella memoria: non solo, ma essi prendevano appunti anche di notte, quando nei momenti di veglia è ancora più facile che il passato ritorni ...

Certo, nelle condizioni descritte della realtà capraiese, lo scopo principale, quale dovrebbe essere quello di un interesse per il dialetto, cioè di contribuire a farlo rivivere, non è perseguibile.

Si auspica tuttavia di poter almeno contribuire a conservare qualche traccia di un patrimonio linguistico, "come testimonianza di storia civile e culturale" (Tullio De Mauro).

Per quanto riguarda l'indagine sul folklore capraiese (gli informatori per questo ambito sono stati quasi esclusivamente Fides e Mario Dussol), sono stati utilizzati i questionari compilati da G. Bronzini e da Maria Azara. Tuttavia la maggior parte delle notizie raccolte è emersa via via nella

(2) M. Cortelazzo — *op. cit.*

(3) M. Cortelazzo — *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*; Pisa 1976.



consuetudine di vita insieme.

L'intento, nella ricostruzione del passato, non è stato quello di folklorizzarlo o di filtrarlo attraverso schemi letterari, propri della cultura ufficiale. I modi di dire, i proverbi, tutto insomma il materiale documentario raccolto si è inteso calarlo, nei limiti del possibile, nel suo vero significato comunicativo.

Ogni documento infatti è stato riferito così come è emerso nella memoria degli informatori, in uno sforzo costante però di evitare sia la connotazione emotiva dell'interpretazione personale di ciascuno, che poteva rischiare di sfumare in una dimensione mitica, sia la dissociazione culturale, rischio molto facile per chi non ha partecipato alla cultura descritta.

Ogni reperto linguistico inoltre, è stato inserito nel contesto dei piccoli fatti della vita di tutti i giorni, così come furono vissuti e interpretati dai protagonisti e dagli informatori. Ne risulta quindi una cronaca di fatti anche apparentemente minimi della storia locale calata nella dimensione del quotidiano, da cui dovrebbe emergere meglio il significato comunicativo della parlata. Per questo, per ottenere cioè al grado massimo possibile tale autenticità (almeno l'intento era questo), non ci si è attenuti a un repertorio lessicale specialistico, né a un elenco soltanto dei modelli consueti della letteratura delle tradizioni popolari; ci si è preoccupati di rintracciare anche le espressioni che comunicano sentimenti e stati d'animo, possibilità comunemente riconosciute solo alla lingua ufficiale.

Infine, si è allegato il vocabolario, prima di tutto per offrire ai capraiesi l'intera documentazione raccolta, poi, perché anche se esso è ormai superato nella metodologia contemporanea dell'inchiesta sul dialetto, si ritiene che possa ugualmente essere di una qualche utilità per eventuali studi specialistici.

Alla raccolta hanno contribuito, in qualche misura, tutti gli informatori in elenco, a tutti quindi va il mio ringraziamento. In particolare voglio esprimere la mia gratitudine agli informatori principali non solo per la loro appassionata e costante collaborazione, ma soprattutto per la affettuosa amicizia che ne è scaturita.

Tra questi desidero includere, ed è doveroso, Carlo Moresco, membro della Pro Loco, addetto ai beni culturali. Egli non solo ha sollecitato l'iniziativa, ma ne ha favorito la realizzazione, attraverso una costante collaborazione e soprattutto grazie alla sua gentile ospitalità che, insieme a quella di Iole, mi ha reso possibile stabilire coi capraiesi quei rapporti di familiarità che sono stati indispensabili per questo tipo d'indagine.

Purtroppo, nel corso dell'indagine, sono scomparsi due cari amici capraiesi: Tina e Arnoldo Cuneo. Ad essi rivolgo la mia affettuosa memoria.



## INFORMATORI

Allori Ida  
Allori Vittorio  
Citti Tosca  
dott. Cuneo Arnaldo  
Cuneo Iole  
Cuneo Santina  
Dussol Felice  
Dussol Fides  
Dussol Mario  
Della Rosa Milena  
Lamberti Agostina  
Milano Carmela  
Milano Giorgio  
geom. Moresco Carlo  
Moresco Silvestrini Iole  
Palazzeschi Livia  
Paoli Giulia  
Paoli Tilde  
Sardi Adelma  
m.a Silvestrini Evelina  
Vandersi Iolanda

## INFORMATORI PRINCIPALI

dott.	Cuneo Arnaldo	. . . .	n. 1910
	Dussol Felice	. . . .	n. 1911
	Dussol Fides	. . . .	n. 1922
	Dussol Mario	. . . .	n. 1911
m. a.	Silvestrini Evelina.	. . . .	n. 1922
	Vandersi Iolanda	. . . .	n. 1902



## LA TRASCRIZIONE

Il dialetto non è una lingua scritta, perciò la grafia adottata risentirà necessariamente di molti limiti.

Inoltre, ogni atto di comunicazione orale è riferito a coordinate spaziali e temporali, al contesto situazionale e usato nella comunicazione immediata, di conseguenza risulta connesso con fatti soprasegmentali, gestuali e prossemici: lo scritto pertanto, dovendo eliminare tutto ciò, mutila necessariamente l'elemento verbale.

Detto questo, resta il problema di conciliare le esigenze di una trascrizione corretta ma che nello stesso tempo risulti facilmente leggibile, secondo i valori della scrittura italiana, senza il ricorso a segni speciali.

Seguendo le indicazioni dei ricercatori contemporanei, è stato scelto il metodo più semplice possibile di trascrizione, cioè la norma di scrittura e di lettura della lingua italiana: ci si è riferiti alla trascrizione fonetica, a grandi linee, utilizzata da Devoto-G. C. Oli "Dizionario della lingua italiana" Le Monnier.

Pertanto si dovrà tener presente quanto segue:

- sono state soppresse le lettere che nella lingua italiana sono cadute in disuso: k - w - y;
- viene sempre indicato l'accento tonico nelle parole sdrucciole e tronche monosillabiche; spesso anche nelle parole piane, quando è necessario segnalare il grado di apertura (con l'accento grave o acuto), della sillaba tonica.
- l'accento tonico, nei casi in cui la vocale tonica sia una "e" o una "o", ne precisa contemporaneamente il grado di apertura con l'accento acuto per il suono chiuso: "é" "ó"; l'accento grave per il suono aperto "è" "ò";
- essendo stato eliminato il segno circonflesso per indicare le vocali allungate, si tenga presente che sono sempre lunghe (e chiuse) le vocali che precedono il morfema, tipico capraiese, "gghi" come in "vógghi" – voglio;
- la j è la g(i) di "mogio" nella pronuncia toscana (mojo) e il suono è quello francese di jardin;
- la s è la s sorda, es. "sasso" (prevalentente nel capraiese);
- la s (col puntino sotto) è la s sonora, es. "blaşone";
- la š è la c(i) di bacio nella pronuncia toscana (bašo) e il suono è 'sc(i) italiano;
- la z è la z sorda, es. balzo;



- la *z* è la *z* sonora, es. *zizzania*;
- l'*h* è utilizzata solo nelle forme del verbo *avere* che hanno l'*h* in italiano, ma non è aspirata;
- l'apice a destra di una vocale, sempre nelle parole tronche monosillabiche, indica che essa è tonica: es. *ma'* (mamma), *pe'* (per). L'apice segnala inoltre la caduta di una lettera; es. *'un* sta per *nun* quando nella pronuncia non si sente la *n* iniziale: *'n* è ancora *nun* che in certi casi è appunto ridotto, nella pronuncia, al solo fonema *n*;
- a volte due parole sono pronunciate unitamente, come “trannò” (tra noi), ma sono state scritte separate secondo la grafia italiana per facilitarne la comprensione. Tale pronuncia si verifica generalmente quando la seconda delle due parole comincia con doppia consonante: caratteristica delle parlate centro-meridionali.

Non essendo la presente raccolta uno studio specialistico, ci si limita a segnalare, in modo molto approssimativo, qualche caratteristica generale individuata nella parlata capraiese, dal punto di vista fonico e morfologico.

Il dialetto capraiese rientra fondamentalmente nell'area della parlata toscana del gruppo occidentale (pisano, lucchese, livornese) che mostra legami liguri (1) e rivela affinità col corso cismontano o pomontico (la zona di Bastia e della piana lungo il litorale orientale fino ad Aléria e quella di Vico, Calvi e Corte) (2) e col sardo settentrionale (sassarese e gallurese), entrambi prossimi ai dialetti toscani e centrali, in seguito all'espansione marinara di Pisa che ha dato la sua impronta nelle aree sud-dette.

L'isola, dopo il mille, fu abitata da corsi e pisani, in seguito da pastori sardi per cui si giustificano tracce del corso e sardo conservativi o arcaici; inoltre, le vicende storiche di Capraia hanno fatto registrare nella parlata influenze genovesi e francesi, sul piano lessicale.

Sono ad es. tipicamente liguri “*pesciu*” (pesce), “*mandìle*” (fazzoletto) in ligure “*mandìlu*”, “*chiatu*” (pettegolezzo) in ligure “*ciàtu*” (3), ecc.

- 1) G. Devoto – G. Giacomelli – *I dialetti delle regioni d'Italia* – Firenze 1975, pag. 65
- 2) A. M. Melillo – *Corsica* – Pisa 1977.
- 3) G. Devoto, G. Giacomelli – *op. cit.* – pag. 15.



Sono di derivazione francese: “travàgghie” (lavorare) da “travailler”, “buatta” (barattolo) da “boîte”, “artichiocca” (carciofo) da “artichaut”, ecc.

Continua il sardo “vehiculum” invece che il latino “cuna”, “vèculu” (culla). Le parole corse sono molte: carugghiu, zitèlla, carzunétti, ecc.

Premesso che esistono delle oscillazioni nell’uso, fra i vari informatori, si ritiene di poter fare i seguenti rilievi fondamentali:

#### *Fonetica*

1. Il sistema vocalico è regolare, a sette vocali: a, i, u, ó, ò, é, è.
2. L’uso del suono –e– è prevalentemente aperto –è– (tèmpu, vèntu ecc.); è sempre chiuso –é– davanti al morfema –gghi–.
3. L’uso del suono –o– è spesso chiuso –ó–, sempre chiuso davanti al morfema –gghi–.
4. L’uso della –u– finale al posto della –o– è dominante, come in Corsica e in Sardegna.
5. Il dittongo –ie– diventa spesso –è– come in –pède– (piede), –fènu– (fieno) ecc. Così il dittongo –uo– diventa –ò– come in –òvu– (uovo), –òmu– (uomo) ecc.

#### *Consonantismo*

1. la –b– intervocalica a volte è raddoppiata, come in –Sàbbatu– (Sabato).
2. La –c– davanti a –i– e a –e– diventa, come nel toscano, –š– (suono –sc–) tranne in alcuni casi, come in –ciu– (ce lo), –ci– (si) ecc. Davanti a –a– qualche volta diventa –g– come in –gattivu– (cattivo). E’ assente l’aspirazione della gutturale –c– (il fenomeno ‘gorgia’).
3. La –g– intervocalica e davanti alle vocali –i–, –e– diventa –gh– come nel sardo. Es. –manghie– (mangiare), –ghìa– (già) ecc. Fanno eccezione –maìd– (maggiore) e alcuni casi in cui la –g– assume il suono –j– francese, come nel toscano. Es. –frujéttu– (nastro) ecc. Il fenomeno certo più caratteristico del consonantismo è dato, oltre che dalla consonante gutturale –g– davanti a –e–, –i–, dalla mediopalatale affricata –gghi–, come nei dialetti corso, sardo, meridionali, al posto di vari nessi (4), fra cui:

–di– es. –magghia– (madia);

–ggi– es. –ógghe– (oggi);

- 4) Rholf – *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* – Torino 1966, vol. I.



- gge– es. –sugghierì– (suggerire);  
 –aio–, –uio– es. –segalàgghiu– (segalaio), –mortagghiu– (mortaio)  
                   –bugghiu– (buio);  
 –iglio– es. –cunìgghiu– (coniglio), –famigghia– (famiglia);  
 –aglio– es. –agghiu– (aglio), –battàgghiu– (battaglio);  
 –uggina– es. –rùgghina– (ruggine) ecc. ;  
 4. La –l– spesso diventa –r– es. –carcina– (calcina), –carda– (calda).  
 5. La –m– e la –n– sono geminate nelle parossitone es. cènna– (ceneri), càmmara– (camera), –Vènnari– (Venerdì) ecc.  
 6. Per la –r– invece si verifica la degeminazione; es. –guèra– (guerra), tèra–o–tàra– (terra) ecc.  
     La –r– viene inoltre assimilata nella –l– negli infiniti, es. –vedèlla– (vederla).  
 7. La –s– è prevalentemente sorda e a volte sta al posto della –z– es. –sùccaru– (zucchero) ecc.  
 8. La –v– a volte diventa –b– es. –cerbèllu– (cervello).  
 9. La –z– è prevalentemente sorda e a volte si trova al posto della –s– es. –pènze– (pensare).  
 10. Si verifica talvolta la geminazione della consonante iniziale (caratteristica corsa, toscana e meridionale), quando questa è preceduta (ma ci sono oscillazioni nell'uso) da alcuni fra gli iposemi elencati da Rholf e precisamente: –a–, –da–, –fa–, –tra–, –cume– (quando è particella comparativa), –chi–, –si–. Es. –a mme– (a me), –da dda'– (da dare), –fa ffa'–, (fa fare), –tra nno'–, (tra noi), –cume (o cum'a) mme– (come me), –si vvòi– (se vuoi), chi ggh'è– (chi c'è).  
 11. E' rimasta qualche traccia dell'epitesi di –ne–. Es. –iènne– (io), –custìne– (costi).  
 12. E' frequente l'apocope. Es. –duttò– (dottore), –fajò– (fagioli), –rajò– (ragione) ecc. E' dominante nei nomi propri di persona.  
 13. Il verbo –avè– (avere) quando non è servile è unito spesso al proclitico –g– es. –g'hagghi u me' da ffa'– (ho il mio da fare).

### *Morfologia*

1. Gli articoli determinativi sono i seguenti: –u– (il, lo); –la– (la); –li– (i - gli); –lè– (le).  
 Gli articoli indeterminativi: –un– (un); –una– (una).
2. Le preposizioni semplici sono le seguenti: –di– (di); –a– (a); –da– (da); –in– (in); –cu– (con); –su– (su); –pe'– (per); –tra– (tra) e –fra– (fra). Articolate: –du– (del, dello); –di la– (della); –di li– (degli); –di le– (delle); –di l'– e dill'– (dell'); –cu– (con il); –cu la–



- (con la); -cu li- (con gli); -a u- (al); -all'- (all'); -a li- e -a le- (agli, alle); -da u- (dal); -da la- (dalla); -da li- (dagli); -da le- (dalle); -dall'- (dall'); -intu- e -in lu- (nel, nello); -in la- e in de la- (nella).
3. I pronomi personali sono i seguenti: -iè- (io); -tu- (tu); -ièllu- (egli, lui); -no'- (noi); -vo'- (voi) e -noiartri, voiartri-; -ièlli- (essi, loro).
  4. I pronomi possessivi sono i seguenti: -meu- (mio); -tòvu- (tuo); -sòvu- (suo); -nòssu- (nostro); -vòssu- (vostro); -di ièlli- (loro). L'aggettivo possessivo è abbreviato (come nel vernacolo toscano) e preceduto dall'articolo anche nei nomi di parentela: -u to'- (tuo); -u me'- (mio); -u so'- (suo); u nòssu (nostro); u vòssu - (vostro),
  5. Il neutro della III persona è contratto nelle seguenti forme: -tu- (te lo); -mu- (me lo); -gu- (glielo); -ciu- (ce lo); -vu- (ve lo).
  6. I sostantivi maschili terminano, nella quasi totalità dei casi, in -u- al singolare, in -i- al plurale. Fanno eccezione al plurale alcuni nomi che terminano in -e- (come nell'antico pisano). Es. -òve- (uova); -osse- (ossa).
  7. Il superlativo relativo è preceduto dall'articolo e precede il nome, come nel Corso e nell'Italia meridionale.  
Es. -u mégghiu pèzzu- (il pezzo migliore).
  8. Non esiste il superlativo assoluto che viene espresso o con un avverbio es. -tantu grossu- o -tamanta grossa- (grossissimo/a), oppure con una comparazione con elementi per lo più dell'ambiente; e ancora con l'espressione rafforzativa -aiutami a ddi'- es. -ièllu è gattivu, aiutami a ddi' gattivu!- (egli è cattivo, cattivissimo).
  9. Il pronome dimostrativo "questo" è espresso con -quèssu-, -quessu custì-, abbreviato spesso in -'stu- e -'su-; "quello" è sempre -quèllu-.
  10. Il pronome relativo "chi" è espresso con -chi- o -quale-. Si usa -chi- anche preceduto da preposizione, cioè nei casi indiretti. Es. -l'omu chi ghi parli- (l'uomo a cui parlo).  
A volte si trova la forma meridionale -ca- (chi ha) al posto di -quale- o -chi ha-.
  11. L'accusativo (e a volte anche il nominativo) può essere preceduto da -a- es. -quandu véggi a tte- (quando vedo te); -a ca da dda' - (chi deve dare).
  12. L'infinito del verbo talora è nella forma apocopata, es. -andà- (andare), ma quasi sempre lascia cadere la sillaba finale "re" es. -manghie- (mangiare); -ghire- (girare) ecc.



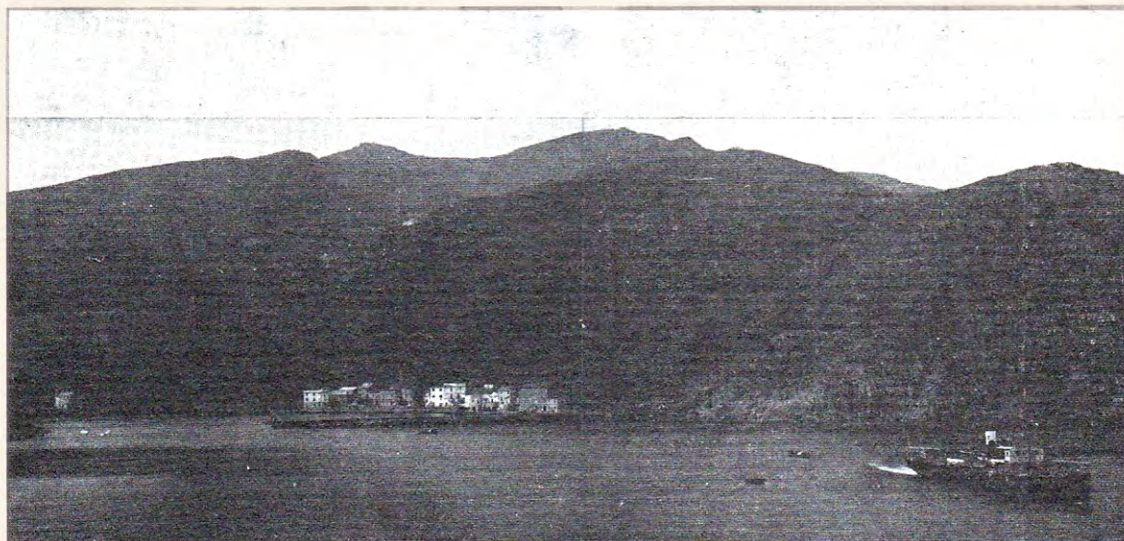
13. L'imperativo negativo invece è sempre con l'infinito in apocope. Es. —nun ti mescià— (non muoverti).
14. I verbi che terminano in —giare—, —gere—, —gire— alla prima persona fanno sempre —ghi— es. —iè pièngghi— (io piango), ma la palatizzazione della consonante finale del verbo si ha frequentemente anche in altri casi. Es. —iè véggghi— (io vedo); —iè hagghi— (io ho), dall'antico toscano —aggio—; —iè morghi— (io muoio), ecc.  
La seconda persona, che a sua volta termina in —i—, non è quasi mai palatizzata: —tu vèdi— (tu vedi); —tu hai— (tu hai); —tu mòri— (tu muori).
- La terza persona singolare esce in —e—; la prima persona pl. in —emmi—; la seconda persona pl. in —ete—; la terza persona pl. in —ani—.
15. Il passato remoto non esiste ed è sostituito dal presente “storico” o dal passato prossimo.
16. Il verbo “dovere” non è usato, viene sostituito dal verbo “avere”. Es. —hagghi da manghie— (devo mangiare) o —hagghi a ffa'— (devo fare).



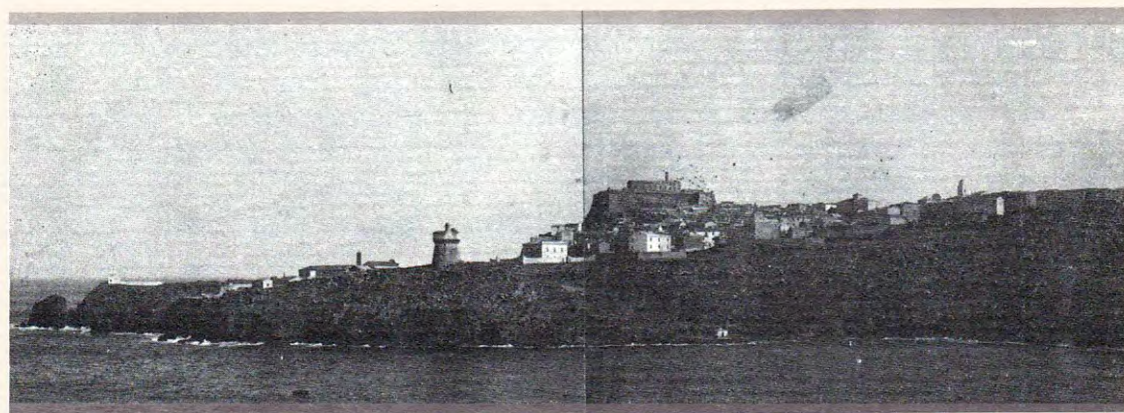
# CAPRAIA

NOTIZIE STORICHE  
e GEOGRAFICHE





CAPRAIA – Il Porto – 1912 –



CAPRAIA – Il paese Castello – 1912 –



## CAPRAIA: notizie geografiche e storiche

Dopo due ore di navigazione da Livorno, per un percorso di 60 km, si sbarca al piccolo porto di Capraia, da cui lo sguardo, in breve tempo, sembra poter abbracciare quasi tutta l'isola.

Essa appare riarsa, quasi nuda d'estate, tranne che sulle pendici del monte Castello, zona riservata al Penitenziario, dove alcuni gruppi di pini, verdi pennellate in una luce abbacinate, assumono l'aspetto di piccole oasi.

Le tonalità brune e rossastre dei declivi che scendono fino al mare, tra rocce grigie sgretolate, stagliandosi sull'azzurro dell'acqua del golfo, ne accrescono, col contrasto, l'intensità.

La Chiesina dell'Assunta, il bianco Faro, la Torre, il Castello, ai cui piedi è accoccolato il piccolo paese, riconducono immediatamente a una dimensione di vita di altri tempi.

E questa sensazione è ancora più precisa quando, d'inverno, il vento soffia forte, il mare rumoreggia impetuoso contro gli scogli e tutta l'isola sembra deserta. O a primavera quando una brezza tiepida e leggera si propaga tra i cespugli in fiore e una luce trasparente avvolge le case, illumina i colori dell'acqua dal verde al turchese al blu cobalto, a seconda dei fondali e delle profondità.

Lungo il tratto di strada che sale dal porto al Castello, la costa scende scoscesa sul mare: cascate di gelsomino selvatico si adagiano leggere, come bianchi veli, sui cespugli e si intrecciano a margherite gialle, violaccicche, ginestre, mirti, elicrisi, lentischi.

E' già un sentore, questo, della macchia che invade tutta l'isola per una superficie di 20 kmq e che sostituisce le antichissime foreste di leccio di cui ormai non resta che qualche raro esemplare.

Il patrimonio boschivo infatti è stato distrutto in tempi storici dai vari insediamenti etnici, le cui uniche risorse, oltre alla pesca, erano la pastorizia e l'agricoltura, fiorente questa per la fertilità del terreno, essendo l'isola di origine vulcanica. Ma la progressiva degradazione della vegetazione e del suolo, fino alla situazione attuale, è dovuta soprattutto alla pratica del pascolo e dell'incendio perpetuato fino a tempi recenti.

Così, attualmente, è il "mucchio" o cisto marino il cespuglio che domina in Capraia, ridente di fiori bianchi a primavera, riarso d'estate, e che, insieme al mirto, al lentisco, alla ginestra spinosa, copre le parti molto degradate del suolo.

Soltanto nelle vallate ad esposizioni fresche (sui versanti settentrionale



e orientale del monte Pontica e alle falde del monte Arpagna), è presente la macchia alta, col corbezzolo e l'erica-scopa di ciocco, utilizzata questa, un tempo, per ricavarne famose pipe. Invece, le splendide distese di asfodeli che, come superbi candelabri di un colore diafano rosato, decorano per breve tempo, ogni anno, gran parte dell'isola, formano, insieme al Brachipodio e al Pancrazio illirico (questo su suolo roccioso), la prateria steppica all'ultimo stadio di degrado della macchia. Delle 650 piante vascolari censite fino ad oggi in Capraia, compresi i bassi arbusti della "gariga" (rosmarino, elicriso, maro) e le piante della flora rupicola, le specie più significative sono rappresentate dagli endemismi, cioè dalle piante esclusive dell'isola (1).

Lungo il viottolo che conduce al "Piano", ovunque spazi lo sguardo, si vedono susseguirsi le sommità dei vari colli che a volte, immersi in una leggera foschia, deserti e silenziosi, sembrano condurre a vastità di spazi, accentuando l'atmosfera di mistero che aleggia nella quiete profonda dell'interno dell'isola.

Solo la vista del castello, alle spalle, che sembra emergere dal mare, dà la dimensione più reale delle distanze brevi.

L'isola infatti è lunga soltanto 8 km e larga 4, e interamente montuosa: una dorsale la percorre da nord a sud, raggiungendo la quota massima di m 445 col Monte Castello.

Le uniche pianure, molto piccole, sono quella del Piano e dello Zenobito, e la rete idrografica è rappresentata da torrentelli (vadi) con acque a volte anche violente, solo nei mesi piovosi. Il più importante è il "vado del porto", con acque presenti tutto l'anno. Esistono nell'isola molte sorgenti e anche un piccolo lago "lo Stagnone" (l'unico presente in tutte le isole dell'arcipelago) che copre un'area di circa un ettaro e mezzo ed è profondo 120 cm: la sua alimentazione è dovuta, oltre che alle acque meteoriche, forse alla falda freatica stessa e a una sorgente.

Il silenzio e l'immobilità in cui è immersa l'isola, ora che non si odono più nemmeno le voci dei contadini nei campi, sono interrotti soltanto dai voli e dai gridi, spesso lamentosi, di uccelli che nidificano nella zona costiera: il Gabbiano reale mediterraneo, il Corvo imperiale, il Falcone mediterraneo, la Poiana di Sardegna, il Marangone dal ciuffo meridionale.

Anche il popolamento animale è ridotto per la millenaria pressione antropica: oltre ad alcune specie di notevole importanza scientifica (tra cui

1) Parco naturale dell'isola di Capraia 1979 - Provincia di Livorno -



la chiocciola di Capraia e la lucertola di Capraia), sono presenti rettili (il biacco, unico serpente dell'isola, ma innocuo, il tarantolino, il gecko verrucoso e la tarantola muraiola), mammiferi tra cui il ratto comune, il coniglio selvatico e quattro specie di pipistrelli ecc.

Alte rupi tagliate a picco, guglie, capi, capitelli, rocce a colonne contrapposte, a massi o a lastre appilate, con tonalità che vanno dal grigio chiaro, al nero al rosso, alternate a pendii più dolci e vagamente verdeggianti, per la lunghezza di 30 km di costa, riverberano sulle acque, ancora trasparenti come cristalli, luci e forme con effetti di fascini arcani.

La dorsale, che percorre l'isola da nord a sud, determina due versanti asimmetrici: alte rupi scendono a picco su una schiumosa risacca, con valli ridotte a ripide forre, sul versante occidentale, aprendo soltanto piccoli spazi a seni, calanche e cale che rendono impossibile l'approdo, tranne le cale del Mureto, del Fondo, del Reciso. Fenomeni erosivi hanno intagliato nelle pareti rocciose numerose fenditure verticali, cavità e spelonche basse e buie che ad ogni tratto mutano volto al paesaggio. Nel versante orientale, invece, le coste sono ripide e alte soltanto in corrispondenza del tratto monte Campanile-Punta della Civitata e le cale sono più ampie e riparate come la cala della Mortola, del Porto Vecchio, del Cepo e della Carbicina.

Le denominazioni di alcuni tratti della costa derivano da nomi dialettali di piante che dovettero caratterizzare per qualche motivo ciascuno di essi: come se la vita minerale e vegetale, insieme a quella umana, fossero veramente una cosa sola in quel mondo solitario e antico.

Così, il *sùndaru*, nome dialettale del lentisco, ha dato il nome alla cala del "Sundareto", la *mòrtula* o mirto, alla cala della Mortola, lo *zurléttu* o asfodelo, alla cala dello Zurletto, la "palma nanà" (relitto locale di conservazione) al "Dattero", la "vetriola" al "Vetriolo" e il fico alla "Punta della Fica".

Di molti nomi invece non si conosce né il significato né, quindi, la derivazione, perché l'abbandono progressivo dell'isola da parte dei capraiesi ha sepolto tante memorie di cui l'isola è sacra custode e che nessuno saprà più evocare.

Abitata fin dall'età del bronzo, Capraia, che i greci chiamavano *Aeghilon* o isola delle capre (2), ha vissuto pagine dolorose di storia e attraversato complesse vicissitudini, molte delle quali sono comuni o legate alla Corsica, con cui si possono individuare affinità, in base alle

2) A. Riparbelli; *Aegilon*, Firenze 1973.



poche tracce rimaste, sia nelle tradizioni folkloristiche, sia nella parlata locale.

Entrata nella sfera d'influenza degli etruschi, verso la metà del secolo VII a. C. , in seguito al loro declino, cadde nel V secolo in balia dei pirati finché fu occupata nel 238 a. C. dai romani.

Essi ne fecero prima una base avanzata per combattere la pirateria ora Cartaginese, ora Ligure, quindi, sconfitti definitivamente i pirati, se ne servirono come punto essenziale per le rotte marittime dell'alto Tirreno, dopo che tutto l'arcipelago era diventato romano.

I Romani si stabilirono al Piano, ma case e ville sorsero anche nella località del porto: durante la prima guerra mondiale, quando prigionieri ungheresi furono utilizzati a scassare il terreno intorno alla Chiesa dell'Assunta, per fare vigneti, vennero alla luce ruderi di una *Domus* romana e tre pezzi d'arte, ora proprietà della famiglia Dussol: una Venere in marmo, un basamento di colonna (forse di un tempio) e un frammento di sarcofago in marmo di Carrara a bassorilievo, raffigurante un cavallo rampante montato da un cavaliere.

In seguito alla diffusione del Cristianesimo, durante le persecuzioni, si rifugiarono in Capraia degli anacoreti; con l'editto di Costantino, (313 d. C.) alcuni monaci, seguendo la regola di S. Antonio, scelsero l'isola come luogo di preghiera e di lavoro e si stabilirono nella zona riparata e fertile del Piano. Vi introdussero la coltivazione dei vitigni di origine africana e il metodo della pigiatura nei palmenti scavati nella roccia. Nel IX secolo, quando i pirati saraceni infestarono i mari, i monaci abbandonarono l'isola (e forse molti furono massacrati) che per due secoli rimase deserta, ragione per cui non si trovano toponimi di origine romana o preromana.

Concessa da Ottone I, nel 962, a Pisa, Capraia fu di nuovo popolata dopo il 1000, da nuovi abitanti provenienti da Pisa e dalla Corsica.

Nei secoli XI-XII fu eretta la chiesa di S. Stefano protomartire e l'insediamento urbano si spostò dal Piano alla terrazza dove sorge ora il paese; sulle rovine della domus romana, al porto, fu eretta la Chiesa dell'Assunta. I Pisani, per proteggere il paese ora più esposto, costruirono una torre che in seguito fu trasformata in forte, l'attuale Forte S. Giorgio.

La vita di Capraia fu naturalmente coinvolta nelle contese tra Pisa e Genova e durante questo periodo passò in varie mani: fu preda di Latrone Blancorazio di Capo Corso, tornò a Pisa, passò al Ducato di Milano, a Firenze, finché fu occupata da Simone De Mari che la ebbe in seguito come feudo, nel 1430; la famiglia De Mari esercitò una Signoria prepotente fino al 1506, quando Capraia insorse con l'aiuto del Banco di San Giorgio che la incorporò nel suo governo, tutelandone la libertà.



La pace fu tragicamente turbata dal pirata Dragut che nel 1540 mise per tre giorni a ferro e fuoco l'isola.

La rinascita fu lenta e possibile per merito soprattutto del Banco di San Giorgio che fece costruire, a difesa dell'isola, la Torre dello Zenobito (attualmente proprietà della famiglia Dussol), la Torre del Porto e ampliò il Forte. Le spese sostenute però indussero il Banco a vendere l'isola a Genova, nel 1562, che non solo lasciò libertà amministrativa, ma fece costruire la Chiesa di S. Antonio per i francescani nel 1661, la chiesa parrocchiale di S. Nicola nel 1759 e la torre della Teglia nel 1706.

Nel 1767 Capraia fu presa dai corsi, con a capo Pasquale Paoli, consenzienti i capraiesi, ma in seguito al trattato di Versailles nel 1768 fu data alla Francia che la restituì a Genova nel 1771. Occupata da Nelson, per pochi giorni, nel 1796, ritornò a Genova finché fu presa dai francesi e nel 1805 passò al dipartimento del Golo di Corsica. Fu un governo prepotente e pesantemente fiscale, ma la vera tragedia per i Capraiesi furono le guerre napoleoniche che ridussero la popolazione dell'isola da 1.800 unità negli anni 1780/90 a 500 nel 1817.

Col Congresso di Vienna Capraia, insieme a Genova, passò al regno sardo che, per alleviarne le misere condizioni, constatate di persona da Carlo Alberto nel 1837, istituì il Porto Franco e aprì la manifattura dei tabacchi, che diede lavoro a un numero discreto di abitanti.

Con l'avvento del regno d'Italia però le difficoltà, contrariamente alle aspettative, aumentarono perché fu abolita prima di tutto la manifattura nel 1865 e poi anche il porto franco nel 1868. Il successivo insediamento della Colonia penale, nel 1873, non ne risollevò le condizioni: la miseria e le scarse possibilità di lavoro provocarono un'emigrazione massiccia verso altre terre mentre l'estraneità del nuovo istituto, con l'ingresso di personale proveniente da varie zone d'Italia, portarono a un definitivo dissolvimento del tessuto culturale originario dell'isola.

Nel 1925 Capraia fu staccata dalla provincia di Genova e aggregata a Livorno. Attualmente la popolazione è eterogenea e su 380 unità (esclusi i 140 detenuti) i capraiesi sono una piccolissima parte.

La situazione demografica, al 31. 12. 81, è la seguente:

– Capraiesi . . . . . n. 22	ri, agenti, finanziari). . . . . n. 68
– Pensionati . . . . . n. 18	– Esercenti, artigiani e
– Ultra ottantenni . . . . . n. 5	operai. . . . . n. 83
– Bambini . . . . . n. 80	– Casalinghe . . . . . n. 80
– Studenti . . . . . n. 15	– Pescatori . . . . . n. 5
– Impiegati . . . . . n. 14	
– Corpi di Polizia (carabiniere-	





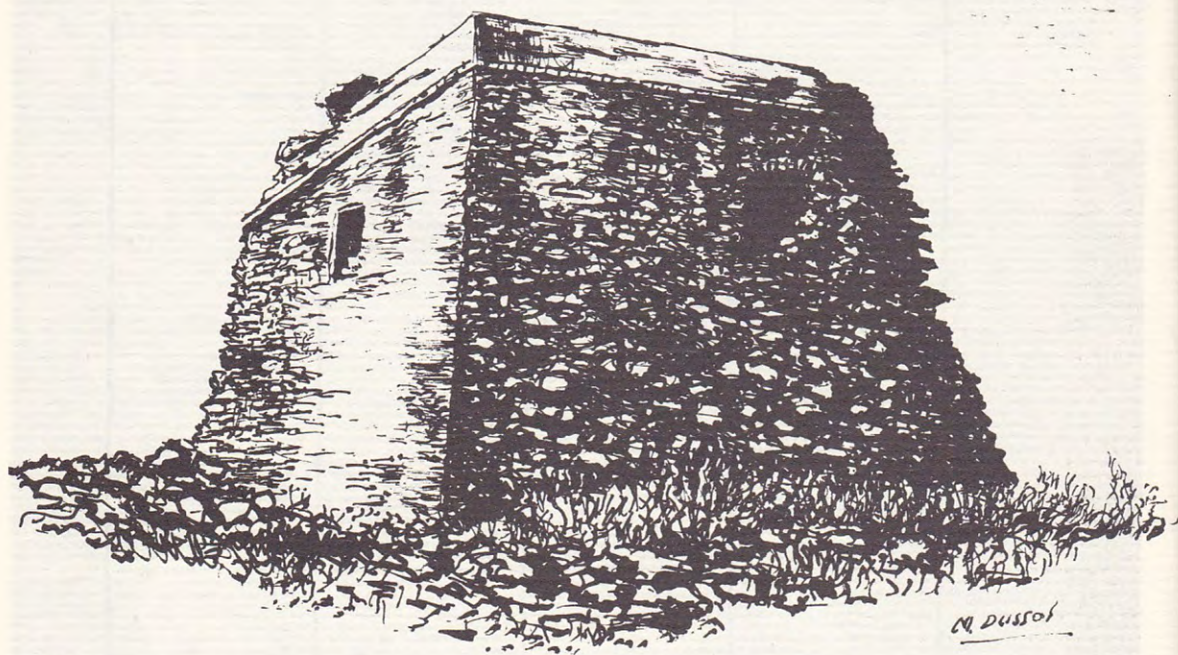
— Venere in marmo rinvenuta nel rudere di una *Domus romana*. —





— Frammento di sarcofago in marmo raffigurante un cavallo rampante montato da cavaliere. —





0.1976

M. DUSSOT



# VITA DI PAESE

---

- La strada
- Il paese
- La casa e la cucina
- I mestieri
- I passatempi
- Personaggi e modi di dire
- Proverbi



CAPRAIA - 1902 -



Tutto il materiale, come si è detto, è stato raccolto dal vivo e gli informatori hanno collaborato all'indagine con entusiasmo via via sempre maggiore: infatti per loro si è trattato di una vera e propria "ricerca del tempo perduto", anzi di tutto un mondo "perduto" insieme con la parlata stessa che lo esprimeva e che solo la loro memoria ha potuto in parte restituire.

Se perciò a tratti la ricostruzione assume un colorito nostalgico, ciò è dovuto al fatto che ogni parola, ogni detto, ogni episodio ha richiamato inevitabilmente immagini ed esperienze legate intimamente alla loro vita di ragazzi, alla loro giovinezza ormai lontana.

Era quindi difficile sottrarsi al potere suggestivo delle rievocazioni di ciascuno e a un coinvolgimento affettivo di memorie vissute.

Ma più di questa, pur doverosa premessa, può dirci una capraiese che ci introduce nella sua isola di altri tempi:

<sup>1</sup>. *Iè sigghi nata in de st'isula e, ancu si nun ghi sigghi stata tutta la me' vita, vògghi di' chi ghi sigghi stata pocu pe' l'anni chi hagghi, u me' scògghiu di una vorta quandu èrami zitèlli mu ricòrdi be', perchè l'hagghi intu me' còre. U logu indue simmi nati ci reste drèntu e iè ancu quandu sigghi luntana e ghi pènze mi pare di sènte quell'adòre forte di mare e di erbe, le ventigghiate di lebecciu chi ci fèvani còre pe' le vie di S.Roccu cu li capèlli a u vèntu, li fichi d'India chi manghièvami ancu si pe' sbucchiali ci empivami le dite di punghini. Ógghe le cose 'un so' più quelle di li nossi tèmpi, perchè li vèri capraièsi, quelli chi andèvani a cògghie le sàmmule, andèvani a pesche e andèvani a tagghie la bell'u-*

Io sono nata in quest'isola e, anche se non ci sono stata tutta la mia vita, voglio dire che ci sono stata poco per gli anni che ho, il mio scoglio di una volta quando eravamo ragazzi, me lo ricordo bene, perché l'ho nel cuore. Il luogo dove siamo nati ci resta dentro e anche quando sono lontana e ci penso mi pare di sentire quell'odore aspro di mare e di erbe, le ventate di libeccio che ci facevano correre per le strade di S. Rocco coi capelli al vento, i fichi d'India che mangiavamo anche se per sbucchiarli ci riempivamo le dita di spine. Oggi le cose non sono più quelle dei nostri tempi, perché i veri capraiesi, quelli che andavano a cogliere l'aglio selvatico, andavano a pescare e andavano a vendemmia-



*va chi purtèvani li sumèri su' còz-zulu, 'un ghi so' più.*

*Avà so' tutti furèsti e guasi nimu parle più u nossu dialéttu. Ci sèn-te parle livurnèse, sicigghiànu e ca-labrèse. Iè nun l'hagghi mai parla-tu, ma l'hagghi sentitu parle tantu da la me' ma', da la me' no', chi avà m'è ghiunta la vòggia di par-lallu e mi fa piašè quandu sènti quarchiddunu chi u parle. E mi fa piašè d'avè scupirtu avà chi mu la cavi guasi be'. E' vèru chi avà Ca-praia è migghiuràta cu tutte le ca-sacce agghiustate, le case nòve, pe-rò pe' li capraièsi di ceppu anticu gh'è troppa ghiènta. Una vorta èra-mi tutti tra nnò e ci truvèvami be' quandu venivami d'estate un mese o dui, perchè la Capraia ère cume la nosa grossa casa chi ricugghiè-ve tutti li so' figghiòli e ci passève l'estate inzème senza pretènde tan-tu, ma ci divertivami e èrami cun-tènti ancu si li nossi divertimenti èrani pochi: èrani u bagnu a la Grotta o a la Mòrtula, u ghiru dil-l'isula, le passeggiate a u Pianu e a u Stagnòne.*

re la bella uva che portavano i so-mari sul dorso, non ci sono più. Ora sono tutti forestieri e quasi nessuno parla più il nostro dialet-to. Si sente parlare livornese, sici-liano e calabrese. Io non l'ho mai parlato, ma l'ho sentito parlare tanto da mia mamma, da mia non-na, che ora mi è venuta voglia di parlarlo e mi fa piacere quando sento qualcuno che lo parla.

E mi fa piacere d'aver scoperto ora che me la cavo quasi bene. E' vero che ora Capraia è migliorata con tutti i ruderi rifatti, le case più nuove, però per i Capraiesi di cep-po antico c'è troppa gente.

Una volta eravamo tutti tra di noi e ci trovavamo bene quando venivamo d'estate un mese o due perché la Capraia era come la no-stra grande casa che raccoglieva tutti i suoi figli e si passava l'estate insieme senza pretendere molto, ma ci divertivamo ed eravamo con-tenti anche se i nostri divertimenti erano pochi: erano il bagno alla Grotta o alla Mortola, il giro del-l'isola, le passeggiate al Piano e al-lo Stagnone.

Tutti gli informatori, di origine capraiese, hanno vissuto nell'isola sol-tanto l'infanzia o al massimo la giovinezza, poi se ne sono andati. Infatti, negli anni intorno alla prima guerra mondiale, Capraia fu quasi comple-tamente abbandonata: i giovani se ne andavano altrove perché per loro non c'era più possibilità di lavoro nell'isola.

Il distacco era particolarmente doloroso per i vecchi che vedevano al-lontanarsi i figli. Ma anche i giovani, benché ansiosi di uscire dal piccolo mondo isolano, per andare incontro a nuove esperienze con la speranza



di realizzare un futuro migliore di quello che non avrebbe più potuto offrire la loro terra natia, partivano non senza tristezza portando in cuore *u so' scógghiu* (il loro scoglio) su cui erano cresciuti, col sogno segreto di ritornarvi un giorno e ritrovare ancora qualcuno ad attenderli.

Tutto questo vuol dire l'addio scritto per uno dei tanti giovani che lasciarono l'isola.

*2. Pe' una grazzia*

*Signòre u me' caru  
fammi la grazzia  
chi ti chèrghi cu tuttu u me' còre.  
Fa chi pe' quantu luntani  
podaràni andà li me' passi  
ghi s'ie sempre quale aspétte  
di vedèmmi cumpari!*

Per una grazia

Signore mio caro  
fammi la grazia  
che ti chiedo con tutto il cuore.  
Fa che per quanto lontani  
potranno andare i miei passi  
ci sia sempre chi aspetta  
di vedermi apparire.

Come sempre nei tempi passati, anche a Capraia per ogni avvenimento venivano individuate giustificazioni di carattere morale e divino. Così, il fenomeno dell'esodo dei capraiesi dall'isola fu fatto risalire ad una precisa causa. Si tramanda che Don Bosco avesse chiesto un appezzamento di terreno per fondare un Istituto per bambini abbandonati e ammalati, ma i capraiesi non lo concessero per la necessità che avevano di terra coltivabile, data la scarsità di risorse d'altra natura, a parte la pesca.

Un vecchio era allora solito dire, quando i capraiesi lasciavano l'isola in massa, che era forse giunto il momento di espiare la colpa. E nel concetto stesso di espiazione è richiamato tutto l'aspetto doloroso del fenomeno. Così ha riferito un capraiese, mentre rievocava il momento del distacco dalla sua terra.

*3. Gh'ère un vecchiiu dill'isula chi vedèndu chi li Capraiesi ci n'andèvani tutti ci dišève: è, forse li nostri vecchi, forse noiartri èmmi fattu un gran tortu a un Santu, a S. Boscu quando, pe' le capre o pe' le vacche o pe' u nossu bisògnu gh'èmmi negatu un ciartu tarènu*

C'era un vecchio dell'isola che, vedendo che i Capraiesi se ne andavano tutti, diceva: eh, forse i nostri vecchi, forse noialtri abbiamo fatto un gran torto a un Santo, a S. Bosco quando, per le capre o per le vacche o per il nostro bisogno abbiamo negato un certo ter-



*e quellu forse ci ha dittu: è, capraiesi, vo' andarète sèmpre male, perchè m'avète dittu di no a quella chi ère un'opera pia, pe' u be' di li zitèlli abbandunati, di li zitèlli ammalati!*

reno e quello forse ci ha detto: eh capraiesi, voi andrete sempre male, perchè mi avete detto di no a quella che era un'opera pia per il bene dei faciulli abbandonati, dei fanciulli ammalati.

4. Quel vecchio era Gaspare Cuneo, nato nel 1862 che, in una riunione del consiglio comunale, nel 1885, fu l'unico a dare parere favorevole alla proposta del sindaco Lamberti di cedere terreni ai Salesiani per la fondazione di un'opera pia.

Ma Don Bosco stesso, secondo la ricostruzione storica dei fatti, ad opera di A. Riparbelli (1), non ritenne opportuna la realizzazione del progetto in Capraia. Tuttavia molti capraiesi, di fronte al fallimento delle varie iniziative per la rinascita dell'isola, credettero fermamente a una maledizione divina.

In realtà le scarse risorse dell'isola non sono mai bastate per dare lavoro a tutti. Molti uomini perciò, anche in un lontano passato, navigavano e stavano in mare lunghi periodi, mentre le soste in Capraia tra un viaggio e l'altro erano molto brevi. In tale situazione, la nostalgia dei mariti, il timore ogni volta di non vederli più tornare doveva essere una delle pene maggiori per molte donne capraiesi.

Questo, in tono maliziosamente popolaresco, è detto nel seguente antico ritornello di una giovane sposa:

5. *Fresca fresca tramuntana  
ha da vvène u me' maritu  
a rinfresche u me' billicu  
a riscarde la me' tana!*

Fresca fresca tramontana  
deve venire mio marito  
a rinfrescare il mio ombelico  
a riscaldare la mia "tana".

È ancora, come allusione alle "inquietudini" delle donne che dovevano sopportare lunghe solitudini per le assenze dei "loro" uomini:

6. *Soffia fresca tramuntana  
chi rinfreschi la serva e la padròna!*

Soffia fresca tramontana  
che rinfreschi la serva e la padrona!

Per il resto, la vita in Capraia, almeno nell'epoca dell'infanzia dei nostri informatori, si svolgeva, come in tutti i borghi della civiltà preindu-

1) A. Riparbelli – *Aegilon* – Firenze 1973, pagg. 31-36.



striale, con ritmo uguale: le donne accudivano, nella maggioranza, quasi esclusivamente alle faccende domestiche, ricamavano, lavoravano a *cruscé* (uncinetto), facevano pizzi a tombolo, curavano il pollaio, il giardinetto e l'orto, quando c'era, perché la frutta e la verdura erano tra gli alimenti base.

Gli uomini andavano a lavorare nei campi e a pescare.

La strada, o meglio *li calòni* e *li carugghi* erano sentiti come l'arteria pulsante del corpo sociale paesano, a disposizione di tutti: vi giocavano i bambini, vi correvano i cani, vi razzolavano le galline e vi sostavano sonnacchiosi i gatti. Ma soprattutto, davanti alle porte, nelle giornate di sole, le donne, dopo *avè fattu li so' fatti* (dopo aver sbrigato le faccende di casa) sedevano sulle panchette a rattoppare, a cullare i bambini piccoli, a ricamare, in un intreccio di confidenze con le vicine o le amiche, di pettegolezzi, di conversari che costituivano gran parte della liturgia sociale del piccolo paese.

Nella piazza e lungo i vicoli, sulle *murelline* (sedili di pietra) stavano al sole i vecchi marinai a guardare il mare e a riandare il tempo passato.

In un centro di piccole dimensioni, come quello di Capraia, in cui viveva un sistema di relazioni strettissime, nulla della vita dei singoli abitanti poteva sfuggire all'occhio collettivo. Ciascuno era sotto il controllo di tutti perché figlio della comunità in cui viveva e che trovava in sé stessa le ragioni della propria identità, codificata dalla tradizione.

Il privato era quindi necessariamente parte del patrimonio conosciuto comune: non esisteva nemmeno un vero confine tra esterno e interno: nelle case strettamente collegate dai *caloni* e dai *callagghi* (passaggi stretti) si intrecciavano tutti i momenti della giornata, sguardi e voci, vita affettiva e lavorativa, riposo e chiacchierio.

E le sere d'estate, anche se alcuni giovani andavano a passeggiare fino al Porto o alla Torre o alla Fortezza, a raccontarsi sogni e speranze, a scambiarsi giochi d'amore; oppure sostavano alla Bellavista ad ascoltare, come si diceva, la più suggestiva musica del mare, era ancora la strada a pulsare di vita collettiva. La gente si riuniva a *brancate* (a capannelli) davanti alle case a scambiarsi notizie sugli ultimi fatti avvenuti lontano, ma più spesso vicino, tra le pareti domestiche di qualcuno... a ridere, a scherzare e a dividere le pene di ciascuno.



Le sere d'inverno invece, davanti a u foculò (al camino) o alla bràgèra (il braciere), era la casa che riuniva parenti e amici a végghe (a passare la sera in compagnia): e si parlava dei vari problemi, si rievocavano storie o leggende lontane che i bambini ascoltavano con rinnovata paura senza per questo riuscire a sottrarsi al fascino del mistero che da esse emanava. E poi ancora, perché no, ci chiategghiève (si parlava alle spalle di qualcuno) come, in tono disincantato, ma non senza nostalgia, riferisce una capraiese:

7. *D'estate la ghiènta ci riunivani a pòse in li carugghi a ffa' li chiati su quèssu e su quellu e sinnò andèvani a passégghe a la tòra e a la furtézza.*

*Erani le fèmmine chi chiategghièvani, l'omi ci ne stèvani a discute pe' còntu sòvu.*

*D'invernu invèse andèvani a végghe da li višini e discutèvani le nuvità du paèse po' ... tagghièvani li cappotti a la ghiènta.*

D'estate la gente si riuniva a sedere lungo i vicoli a fare chiacchiere su questo e su quello e se no andavano a passeggiare alla "torre" e alla fortezza. Erano le donne che facevano pettegolezzi, gli uomini se ne stavano a discutere per conto loro. D'inverno invece andavano a passare la sera dai vicini e discutevano le novità del paese poi ... tagliavano i panni addosso alla gente.

La vita del paese si animava regolarmente ogni volta che giungeva u vapòre (la nave) non solo e non tanto perché era una occasione per venire in contatto con il mondo esterno, ma soprattutto perché arrivava la posta che portava le sospirate notizie delle persone care lontane. Era costume scendere lungo la strada del Porto "ai tre pali" da cui si scorgeva il piroscifo in lontananza, e si attendeva finché tutti fossero sbarcati e giungesse, lento e traballante, il furgoncino della posta.

Quando poi tornava un navigante, dopo mesi di assenza, era una festa comune: capannelli di persone sostavano più a lungo del solito nelle strade del paese a scambiare saluti col nuovo arrivato, ad ascoltare vicende di mondi lontani, resoconti sulle ultime esperienze fatte.

In modo assolutamente emozionante deve essere stata vissuta in Capraia l'inaugurazione del telegrafo senza fili, che poteva finalmente porre fine a lunghe e snervanti attese di notizie che spesso tardavano a giungere, dai congiunti lontani sul mare o in qualche luogo dove si erano trasfe-



riti per ragioni di lavoro. Nel dialogo, forse scherzoso, che ancora si ricorda, è espresso tutto il gioioso stupore nei confronti del nuovo mezzo di comunicazione:

8. *Ghiuvannèlla sta pe' arìve  
u vossu figghiòlu, ha fattu  
u telegramma.*

*E' cosa è stu telegramma?  
E' 'na cosa chi vvène da li fili,  
un fogghiu ghiallu chi gh'è scrittu  
tuttu drentu.*

*Ah pe' quessu haggiu vistu  
un pappè ghiallu chi passève  
innantu u filu!*

Giovannella sta per arrivare  
il vostro figliolo, ha fatto  
il telegramma.

Eh, che cos'è questo telegramma?  
E' una cosa che viene dai fili  
un foglio giallo in cui c'è scritto  
tutto.

Ah, per questo ho visto  
un foglio di carta giallo  
che passava sopra il filo!



*Capraia, Isola - Panorama e Castello S. Giorgio*

CAPRAIA - 1936 - Il paese Castello -



## IL PAESE

Le abitazioni erano tutte raccolte sull'altura ai piedi del Castello e intorno al nuovo porto. Con l'abbandono della terra, in corso da decenni, molte case del paese alto erano rimaste vuote e ormai ridotte a *casacce dirucate*, così venivano chiamati i ruderi, utilizzate ormai soltanto al piano terra come depositi di legna, carbone, ferri vecchi ecc.

Il porto invece si presentava con case ancora belle e ben disposte, come appare dalle foto che seguono, datate 1902 e 1933 (le ultime due case sulla sinistra non esistono più perché crollate in seguito allo scoppio di una mina che costò tragicamente la vita a dieci persone, nel 1947).



CAPRAIA - 1902 - Il paese visto dal mare -





CAPRAIA – 1933 – Il Porto –

La strada che, anticamente, dal porto saliva al Castello, era chiamata la *via di le coste* e passava per S. Leonardo e la Sarèttola. Ai tempi a cui ci riferiamo era già quella attuale però carrettiera: fu infatti sistemata come si presenta ora qualche decennio fa, quando la costruzione del nuovo molo rese possibile l'attracco della nave al porto e quindi lo sbarco di automezzi.

La piazza del paese, prima che venisse fatto il Parco della Rimembranza, nel 1925, era più spaziosa di quella attuale: da essa si diramavano, come si può vedere ancora, delle rampe lastricate con sassi spianati alla romana.

Tutti il paese era diviso in *carrugghi*, o zone, contrassegnati anche da lievi differenze nella parlata, dal punto di vista fonico.

- |                      |   |
|----------------------|---|
| <i>La Paròcchia</i>  | : la zona attorno alla Chiesa parrocchiale;   |
| <i>La Sarèttola</i>  | : la via che dalla piazza va a S. Leonardo;   |
| <i>U Pigghiòlu</i>   | : la parte alta del paese, sulla destra della strada che porta al Castello di S. Giorgio; |
| 9. <i>U Sarašinu</i> | : dove si trova l'attuale Albergo Saracino;   |
| <i>L'Agghia</i>      | : (che significa aia, parte pianeggiante) ai piedi del Castello;                          |



<i>U Cavu Nèru</i>	: a sinistra della strada centrale, sotto il palazzo già Onorato Cuneo
<i>La Tòra</i>	: la zona della Torre del Porto
<i>La Pindizzòla</i>	: la scalinata che sale dal Saracino al Castello:
<i>U Portu</i>	: il porto.

Una lite fra donne è rimasta famosa perché, in un certo senso, ha finito per connotare sul piano sociale due zone. Così infatti alcune *Pigghiolaie*, accapigliandosi con delle *Sarašinaie* hanno sentenziato:

10. *A u Pigghiòlu gh'è oru e arghièntu*      *Al Pigghiolo c'è oro e argento*  
*a u Sarašinu gh'è pisciu e rumèntu!*      *al Saracino c'è piscia e sporcizia!*

In realtà "case belle", di famiglie abbienti ce n'erano ovunque, come si può ancora vedere.

Nei primi decenni del 900, all'epoca cioè dell'infanzia degli informatori, il paese contava poche centinaia di abitanti, comprese le famiglie delle guardie carcerarie e i braccianti immigrati, generalmente provenienti dall'Elba. Questi ultimi erano stati assunti dai proprietari di terre, perché molti uomini capraiesi, con la scomparsa della navigazione di lungo corso a vela e l'avvento delle grandi navi di linea a vapore, avevano abbandonato il lavoro dei campi e si erano dati alla vita di mare.

A quei tempi, quasi tutti in Capraia possedevano la loro casa e il tenore di vita, a parte qualche caso di vera indigenza, era abbastanza dignitoso, relativamente all'epoca, secondo la testimonianza degli informatori. Si trattava infatti di una popolazione operosa, ingegnosa e intelligente, come dimostra anche il grado di alfabetizzazione generalizzata raggiunta intorno a quegli anni, quando la famosa maestra Armerina, viva nel ricordo di molti capraiesi, dedicava tutta la sua giornata alla scuola.





CAPRAIA – 1895 – Scolaresca davanti al palazzo “Chiama” –



Anche i braccianti che si erano stabiliti definitivamente nell'isola, attraverso un duro, onesto e costante lavoro, erano riusciti a farsi la loro abitazione. Qualcuno infatti, non senza ironia e una punta di invidia, come sempre accadeva di provare, nelle piccole comunità, nei confronti dei  
11. forestieri, diceva: — *So' venuti cu mandile da gruppu e si so' fatti u palazzu!* — (Sono venuti senza nulla, cioè con tutti i loro averi contenuti in un fazzoletto annodato e si sono fatti una grossa casa).

Il paese era servito da tre o quattro negozi al "Castello" e uno al Porto: si trattava di piccoli empori dove si vendeva di tutto: dai generi alimentari ai capi di abbigliamento; un forno; una rivendita di tabacchi, tre o quattro osterie, di cui una al Porto, dotate di tavoli da gioco e del biliardo. L'unico albergo era il Milano.

Le varie attività artigiane di calzolaio, barbiere, falegname ecc. dopo la morte di Velardi (barbiere) e Defendente (calzolaio), venivano svolte dai detenuti che lavoravano anche la terra e allevavano il bestiame. La Colonia Penale infatti forniva al paese gran parte dei principali generi alimentari come il latte, il burro, il formaggio, il vino.

Tutte le settimane, dal Continente, venivano in Capraia venditori ambulanti con merci varie: tela per lenzuola, biancheria intima, *pannine* di stoffa per l'abbigliamento, mercerie ecc.

Ad essi venivano anche commissionati acquisti di ogni genere. Era inoltre in uso, ma questo lo facevano solo le famiglie abbienti, acquistare merce per corrispondenza, su cataloghi: l'arrivo dei pacchi costituiva sempre motivo di entusiasmo per i bambini che sapevano di trovarvi inamancabilmente qualche giocattolo. Da *la tàra fèrma* arrivavano anche tutti i prodotti alimentari la cui produzione locale era insufficiente o inesistente.



## LA CASA

Le case più grandi e più imponenti erano detti "Palazzi" e portavano i nomi dei proprietari.

C'erano, e si possono vedere ancora, il Palazzo Onorato Cuneo sotto la fortezza; il Palazzo Chiama alla Parrocchia; il Palazzo Gallettini alla Mandola e i due Palazzi Dussol in seguito diventati uno sede del Comune e l'altro l'Albergo Milano.

Le abitazioni erano sufficientemente spaziose, almeno nella generalità dei casi, e dignitose. Molte di esse avevano un piccolo giardino e un orto in cui cresceva frutta e verdura. Qualcuna era dotata di un pergolato a colonne, altre di una caratteristica scaletta per accedere al primo piano. Le case erano a uno, a due o a tre piani e quasi tutte unite, come nei paesi arroccati sotto una fortezza.

A seconda del livello economico, c'era chi disponeva di due, tre o anche quattro blocchi, formati di una stanza ciascuno sui due o tre piani.

Al piano terra c'erano quasi sempre l'*astracu* non pavimentato adibito a ripostiglio e a cantina, la cucina e il forno, quando non era esterno.

Al primo e secondo piano c'erano le camere da letto. Ovviamente chi disponeva di molto spazio aveva la cucina al primo piano, la stanza di soggiorno e le varie camere da letto nel secondo e terzo piano.



CAPRAIA - 1929 - Il Palazzo del Municipio - Da destra a sinistra: il Segretario Comunale L. Lamberti; il vice-Podestà G. Lungo; il prof. Porta in vacanza nell'isola; l'ing. Chiccòli del genio civile.



*Li sulagghi* (i pavimenti) erano generalmente di legno; *u šele di la càmmara* (il soffitto) a travi, *le muragghie* (i muri esterni) in *prèta e carcina* (in pietra e calce). Davanti a qualche casa c'era spesso un piccolo *tigghià-le* (cortiletto).

Il centro della vita della casa era naturalmente la cucina. In essa campeggiava *u foculò* (il camino) in cui veniva alimentato il fuoco sotto *u brandà* (treppiedi) che sosteneva le pentole e i tegami per cucinare i cibi, quando ancora non c'erano i fornelli di ghisa. D'inverno da una catena pendeva anche *la cardagghia* (la caldaia) di rame per la polenta. Sulla brace raramente spenta e sulla *cènnara* (cenere) sparsa, calda, si cuocevano patate, cipolle, pesci.

In un angolo del camino era appoggiato *u suffiéttu* o *u bufféttu* (il soffietto) per accendere o attizzare il fuoco; ai lati, gli alari in ferro o ottone stavano quasi a delimitare un confine invisibile, il "luogo sacro", i Lari, della casa.

Al centro della stanza c'era sempre *la bragèra* (il braciere) circolare, grande, di rame, ottone o terracotta, attorno al quale sedevano, a scaldarsi, nelle sere d'inverno, gli amici e i parenti riuniti *a végghe* e *a bève u gottu* (bere il bicchiere di vino), *un bicchière di ròpa bona chi andève ghiò da ièllu* (un bicchiere di roba buona che andava giù da sola). In un angolo c'era l'acquaio su cui stavano *li piscini* (brocche) che contenevano l'acqua e *la baiétta* o *la pilétta* (vaschetta) per lavarvi i piatti.

Oltre alla tavola, *u descu* e *le carèghe impagghiate* (le seggiole impagliate), c'erano *la maggia* (la madia) contenente la farina per il pane, attrezzata di *tagghièra* (tagliere) e della *rància-maggia* (il raschietto per pulire il tagliere), e *u runfò* (il fornello).

Un altro mobile molto comune era *la piatellèra* (piattaia) su cui si tenevano piatti, *buètte* (o buatte), cioè i barattoli dello zucchero, del caffè, del sale e spesso delle belle porcellane o ceramiche che i naviganti portavano dai loro viaggi. Sotto la *piatellèra* c'era generalmente un mobile a cassetti, *u stipu cu li scagni*.

La stanza era illuminata, la sera, con *la lušèra* (lucerna) o con *u lume a canfinu* (un lume a petrolio); spesso anche coi *mucculótti* (ceri), ovviamente prima dell'avvento della luce elettrica.

Gli utensili di cucina erano quelli fondamentali: *la cucchiara* (il mestolo) e *la c'cchiara bucata* (la mestola), *le furzine* (forchette), *li curtélli*, *li cucchiari*; *u piattu pianu* (piatto), *la giatta* (piatto fondo), *li bicchièri* (i bicchieri), *la fiammanguilla* (piatto ovale da portata); *le tégghe* (le teglie), *li tiani* (tegami di terracotta), *le cazzaròle* (casseroles), *u palelinu* (la padella per friggere), *la grattarina* (grattugia), *la grijélla* (grati-



cola), *u briccu* per fare il caffè, spesso anche con *la rusca* (i fondi), i testi di rame; e infine *la spazzula* (la scopa) e *la sassula* (pattumiera).

Nelle stanze da letto c'era *u curcatóghiu* (il letto), *la cascia* (la cassa per la biancheria), *u guardaroba* (quando c'era) con *li attaccatóghi* o *li òmi* (le grucce), *la cummòda* (comò) e *li commudini* dentro cui stava *u pignulu* (il vaso da notte).

Nelle case più povere al posto del materasso di lana veniva usato *u saccòne di pagghia* (un materasso di foglie di granoturco). Le fodere dei materassi erano dette *frudène*; completavano il letto *li cuscini* con le *fudarétte* o *ascionie* (i cuscini con le federe dei cuscini), le *lenzòla* e *u quartóghiu* o *cultròne* (la coperta imbottita).

Tutte le case, data la necessità di raccogliere l'acqua piovana, avevano il pozzo col *rujentà* (il secchio di rame o di latta) appeso a *u buzzèllu* (carrucola): quando il secchio cadeva nel pozzo veniva recuperato con *u rompìcollu* (un uncino appeso a una fune).

*U cacatóghiu* o *logu nèru* era, quando c'era, dietro la casa, all'esterno, altrimenti si versavano gli escrementi in una fossa.

La casa, piccola o grande, modesta o signorile che fosse era molto curata e amata, così come la strada, quale sua naturale proiezione. Si diceva infatti:

13. *Cume stagghi a casa mea 'un stagghi in casa di nimu*      Come sto a casa mia non sto a casa di nessuno

Era un orgoglio avere la casa rivolta a oriente, per cui si diceva:

14. *La me' casa è calda perchè è rivòlta a sulàna*      La mia casa è calda perché è rivolta dove nasce il sole

Delle case disordinate, sporche si diceva con molto disprezzo:

15. *Hai fattu 'na casa chi pare prèsa da li ladri*      Hai fatto una casa che sembra presa dai ladri
16. *Hai fattu 'na casa chi pare un fòrnu*      Hai fatto una casa che sembra un forno (nera)



17. *'Un vèdi chi casa rucciòsa chi  
gg'hai, pièna di lozzu cu le ligàg-  
ghie a le muràgghie chi pàrani  
tendagghi*

Non vedi che casa sporca hai,  
piena di poltiglia, con le ragnatele  
alle pareti che sembrano tendaggi!



Ogni casa possedeva il forno a legna per cuocere il pane che, a quei tempi, era naturalmente l'alimento fondamentale.

Era costume farlo una volta la settimana, il sabato, e quel giorno tutte le vie del paese profumavano di pane fresco, di dolci e leccornie varie.

Dopo aver acceso il forno con *li scatizzuli* (pezzetti di legno, di cartone e di tutto ciò che era facilmente combustibile), il fuoco veniva alimentato per lo più con legna di *scopa* (erica). Quando la *brusta* (brace) era fatta, veniva stesa ai lati del forno con un fascio di *mònduli* (crisantemi gialli primaverili) bagnati e legati a un bastone, quindi si infornava il pane: *vagghi a tire u mòndulu e inforni u pane*, si diceva.

Il pane, anche a Capraia, campeggiava in primo piano come sostanza vitale: quale magico talismano apotropaico esso simboleggiava la luce solare, la continuità dell'esistenza e, come la luna, segno di rinascita, oltre che di morte, ne assumeva anche le forme, metafore sessuali (2): forme tonde, a mezza luna, a croce, a *curóllu* (a ciambella), a corpo appuntito ai lati, terminanti cioè in *cugnòli*.

*La pagnotta*, tondeggiante, del peso di oltre un kg era la più comune, perché con essa si poteva disporre di un pane, per quanto raffermo, ancora abbastanza soffice per diversi giorni, buono specialmente nel latte e per fare zuppe. Della stessa pasta erano *le fucaccèlle*, piccole e schiacciate, su cui si spalmava spesso olio, sale o zucchero.

Con un impasto di farina di granoturco al cinquanta per cento si facevano *le granòne*, panini rotondi che si mangiavano, possibilmente, imbottiti con burro, formaggio, o salume. Quando si uccideva il maiale, si faceva un tipo di pane impastato con *li trùciuli* (i ciccioli) ed era ritenuto una leccornia, così come il pane al finocchio selvatico. D'inverno tutti facevano *le nipitòse*, pani rotondi impastati con *le sàmmule* (aglio selvatico). A novembre, quando arrivava la farina di castagne si facevano *le pastuccine*, pagnottine dolci ottenute con 1/4 di farina di castagne e 3/4 di farina di grano, zucchero e buccia d'arancia grattugiata.

A Capraia era molto sentita anche l'usanza dei dolci che si facevano con varia frequenza, ma che non mancavano mai nelle grandi festività.

Tutti i dolci delle civiltà preindustriali, infatti, sono rituali e nascono da una comune base di offerta alla divinità, di augurio e propiziazione. Per questo essi sono legati, più degli altri alimenti, alle tradizioni strettamente locali.

2) P. Camporesi — *Cultura popolare nell'Emilia Romagna* — Milano 1978.



La ciambella era uno dei generi più diffusi ovunque di pane dolce e qui era detta *curóllu*. Piccole ciambelle, *li còcciuli*, erano il dolce rituale di Pasqua; un tipo di panettone locale era invece il dolce natalizio.

Il dolce locale più famoso era la *fucaccia*, a base di farina di grano, uova, burro e limone. Si dice che pochi la sapessero fare secondo tutti i crismi, perché la sua riuscita richiedeva molta abilità e precisi accorgimenti che pare fossero tenuti gelosamente segreti. Anzitutto doveva lievitare moltissimo (peraltro senza l'utilizzazione di lievito) e risultare ben cotta anche all'interno; accadeva invece facilmente che non facesse  
19. *una bella cumparita* (una bella figura) perché o si presentava *chiònca*,  
20. *ammuscità* (non lievitata adeguatamente), oppure *inchiagulità*, (non ben cotta al centro).

Una varietà di fucaccia era *u feculìnu* in cui l'unico ingrediente diverso era la fecola di patata in sostituzione della farina di grano. La lavorazione di questo dolce metteva in agitazione anche i bambini che non si staccavano un momento dalla sottana delle mamme le quali, un po' perché si lasciavano commuovere da quegli occhioni sgranati e pieni di desiderio, un po' per stare in pace, solevano fare per loro *li schiattamari*, per accontentarli subito: prendevano un pizzico di pasta di focaccia, la stendevano su un foglio di carta gialla unta col burro e la infornavano per pochi minuti, quindi era pronta per essere immediatamente mangiata.

Un'altra leccornia per i bambini, ma soprattutto motivo di divertimento erano *li bròcci* cioè farina di castagne abbrustolita sulla brace, dentro i ditali delle mamme.

Molto comuni erano le torte di zucca, di cipolle e di *sammule* con cui si facevano anche le frittelle. Dolcetti fritti molto prelibati erano *li strùfoli*, pasticcini impastati con olio, farina e miele.

La cucina capraiese, benché sostanzialmente abbastanza varia, era piuttosto carente di carne: una volta alla settimana veniva macellata una mucca, ma non erano molti quelli che potevano permettersi di comprarne regolarmente. Si mangiava invece pollame, pesce, legumi (in particolare fave e ceci) e molta verdura.

I primi piatti più comuni, oltre a quelli derivati dal pane, tra cui in particolare *u pane cottu*, erano *li tagghiarìni* (taglioline verdi) e le zuppe di verdura; qualcuno si doveva accontentare spesso di zuppe, pappe e di *sbròsci* (sbrodaglie).

Nei giorni festivi, o almeno nelle importanti festività, usava fare i ravioli, "li strozzapreti" e le paste asciutte, tra le quali era particolarmente pregiata la pasta al *favullu* (la margherita). I pesci alla portata di tutti



erano generalmente “li zari”, “li garavóggi” e “li gattucci”. Con le acciughe si faceva *la sburìta* (la bagnetta genovese) e con diverse varietà di pesce di scoglio *l'azzimìnu* (la zuppa di pesce). In ogni casa si può dire che non mancasse mai *l'agghiata* (pesci marinati sotto aglio e aceto). Come secondi piatti, oltre agli umidi vari, si faceva, almeno qualche volta, *l'arostu* di carne con tutti gli odori, cioè *filinsegghiàtu*. Ma il grande scrigno a cui si attingeva sempre anche in Capraia, era quello vegetale, cioè le erbe di campo e di orto; coltivate e selvatiche esse davano salute e cibo a poco prezzo e aiutavano anche a sopravvivere nei tragici giorni di carestia o di guerra.

Le erbe si consumavano in tutti i modi: crude o lessate, in minestre, ecc. Fra le erbe selvatiche erano abitualmente utilizzate *le cugghiuncèlle*, *le carèghe*, *le lattaiòle* (sedano selvatico), *le buràje* (la borragine) e il finocchio selvatico.

Un'altra risorsa importante erano le uova e il pollame, per quanto non abbondassero.

Ce ne dà testimonianza un capraiese che, nella rievocazione, offre un fresco quadretto familiare:

21. *Avà li tèmpi 'un so' più quelli d'una vòrta, ma quandu in casa gh'ère 'na festa e chi la nozza ma' dišève: “figghiòli ógghe femmi la gallina” gh'ère 'na grossa cuntentézza. Fra mme e la me' surèlla gh'ère sempre da litiche pe' avè u pirè, perchè u pirè piašève a tutti dui e la ma' ère sempre in confušiòne pe' dacci u pirè a l'unu o a l'artru. Ma le galline fèvani còmmudu avèlle perchè pudèvami avè sempre l'ove fresche e la nozza ma' le curève be' le galline perchè avè un ovu frescu vulève dì avè quarchiccosa di bbònu da ddà a li figghiòli o pe' ffa' un dorciu.*

Ora i tempi non sono più quelli di una volta, ma quando in casa c'era una festa e la nostra mamma diceva: “figlioli oggi facciamo la gallina” era una grossa contentezza. Fra me e mia sorella c'era sempre da litigare per avere lo stomaco, perché lo stomaco piaceva a tutti e due e la mamma era sempre in imbarazzo per dare lo stomaco all'uno o all'altro. Ma le galline faceva comodo averle, perché potevamo avere sempre le uova fresche e la nostra mamma le curava bene le galline, perché avere un uovo fresco voleva dire avere qualcosa di buono da dare ai figli o per fare un dolce.



Anche la frutta cresceva in abbondanza, negli orti e nei campi e ce n'era per tutti. Oggetto di cure amorose erano quindi, in ogni famiglia, il pollaio, l'orto e le pianticelle di frutta, generalmente ciliege, susine e fichi.

Ce lo dice ancora una capraiese che ricorda l'affanno provato, una mattina di forte libeccciata, in cui la madre l'aveva mandata a cercare la chioccia coi pulcini e a cogliere le susine prima che il vento le facesse cadere:

22. *Stamane mi sigghi ritta prestu, sigghi andata a ffa' un muntògghiu di còse e hagghi ghiratu tuttu u carùgghiu pe'sèrche la me' ciòccia chi èra sparita cu tutti li piùli. Ghire di qua ghire di là hagghi fattu 'na matinata da cani! E dopu avè ghiratu tantu hagghi truvatu la ciòccia chi ère andata in lu casìnu!*

*Po' sigghi sciurtità un'artravòrta di casa e sigghi andata in tu ghiardinu a cògghie le susine. Mentre cugghièvi le susine mi sigghi sentita arive un còrpu su la spalla. Hagghi dittu —chi bella susina chi m'è cascata e po' in lu garde in tèra vègghi una calandrìna grossa cusì. La me' cara! M'è venuta la pella di gallina e hagghi prèsu un agghiàccu un agghiàccu chi nun ci pòle di' e sigghi scappata in casa. La me' ma' chi m'ha vistu arive tutta di prèscia m'ha dittu: "Sii ghià venuta? — E', sigghi venuta sì e ringrazzia a Ddiu chi gu l'hagghi fatta, perchè stèvi pe' mmòre da u spavèntu.*

Stamane mi sono alzata presto, sono andata a fare un monte di cose e ho girato tutto il rione per cercare la mia chioccia che era sparita con tutti i pulcini. Gira di qua, gira di là, ho fatto una mattinata da cani. E dopo aver girato tanto, ho trovato la chioccia che era andata nel pollaio!

Poi sono uscita un'altra volta di casa e sono andata nel giardino a cogliere le susine. Mentre coglievo le susine mi sono sentita arrivare un colpo sulla spalla. Ho detto — che bella susina che mi è caduta — e poi, nel guardare in terra vedo un gecko grosso così. La mia cara! Mi è venuta la pelle di gallina e ho preso un spavento, uno spavento che non si può dire e sono scappata in casa. La mia mamma che mi ha visto arrivare così di fretta m'ha detto: "Sei già venuta?" Eh, sono venuta sì e ringrazia Dio che ce l'ho fatta, perché stavo per morire dallo spavento.

Il cibo era certo la preoccupazione fondamentale e si era consapevoli che una buona e adeguata alimentazione era la condizione indispensabile per una buona salute, come infatti si diceva:



23. *Quandu la bocca manghie e u culo rende, ci va a lu stuppìnu a le me-dišine e a quale le vende.*

Quando la bocca mangia e il culo rende, se la prendono in quel posto le medicine e chi le vende.

e il proverbio dimostra come il rapporto nutrizione-defecazione fosse di fondamentale importanza in una cultura fondata, come quella di allora, sulla naturalità e fisiologicità.

Cibi buoni e cuore felice, dicevano ancora i capraiesi, sono anche le principali fonti di bellezza:

24. *U manghià bònu e u còre cuntèntu fani la pella d'oru e d'arghièntu.*

Il mangiare buono e il cuore contento fanno la pelle d'oro e d'argento.

Anche se poi nella realtà ci si doveva spesso accontentare di riempirsi:

25. *O brènnu o pagghia o fènu basta chi u càssaru siè piènu!*

O crusca, o paglia, o fieno basta che lo stomaco (cassero in senso figurato) sia pieno!

Come a dire:

26. *Ancundassì (o ancassà) chi manghiémmi!*

Meno male che mangiamo!

A tavola si beveva volentieri un buon bicchiere di vino e *mure a seccu* (mangiare senza bere vino) era decisamente poco piacevole, come dice il proverbio:

27. *Nun ti mette mai in camminu si la bocca 'un sa di vinu.*

Non ti mettere in cammino se la bocca non sa di vino.

28. Naturalmente c'era anche chi bevève *cume un lòtru* (beveva come un  
29. otre) e *manghiève cume un ghiutru* (mangiava come un ghiottone), di  
30. cui si diceva: *E' tècchiu chi ciu tocche cu ditu* (E' pieno che lo-il cibo-si  
tocca col dito); oppure: *Manghie chi pare un burghiòlu sfundatu* (Mangia  
che sembra un secchio senza fondo) e ancora: *Manghiarèbbe ancu a mme*  
31. *si m'allònghe* (Mangerebbe anche me se mi distendo).



Eppure, nemmeno a Capraia, nemmeno a quei tempi, è mancato un caso, rimasto anzi famoso, di uno *schinchignòsu*, uno cioè a cui non andava mai bene niente di quello che gli preparava la moglie, tranne quella volta ....

Racconta testualmente un informatore:

32.

*La merda di la gallina*

Quandu èri ghiòvanu gh'ère 'na vecchia, Mari, chi mi cuntève chi a so' vòrta l'avève saputa da la so' ma', chi quandu ère zitèlla, višinu a ièlli ghi stève 'na famigghia, maritu e mógghia senza figghiòli chi campèvani da u so' travagghiu. Avèvani la tèra a u Sarzinéttu, curtivèvani l'ortu, avèvani un porcu e la capra e allevèvani cunigghi e galline.

*Inzomma vivèvani be'.*

La mógghia invèše campève martira, perchè u so' maritu ère un omacciu gattivu, aiutami a ddi' gattivu, la mettìve a perde, 'unn ère mai cuntèntu di nulla. Tuttu quellu chi ghi fève nunn'andève be', speše in lu manghià. Parève chi gu la fèsse pe' dispéttu: si ghi fève la minestra cu li fajò la vulève di pisi, si gu la fève di pisi la vulève cu li cègi e listéssu pe' u cumpanaticu. Po', quandu sunève la campana du mezzoghiòrnu, si nunn ère tuttu pròntu àprati šèle, nun vulève aspètte. Inzomma nunn ère mai cuntèntu e ièlla pe' la paša du Signore abbuzzève sempre.

Un ghiòrnu però è successu un subbissu: manchèvani pochi menuti a ssòne mezzoghiòrnu e men-

*La merda di gallina*

Quando ero giovane, c'era una vecchia, Mari, che mi raccontava che a sua volta l'aveva saputa dalla madre, che quando era fanciulla, vicino a loro stava una famiglia, marito e moglie senza figli, che campavano del loro lavoro. Avevano la terra al "Sarsinetto", coltivavamo l'orto, avevano un maiale e la capra e allevavamo conigli e galline.

La moglie invece era una martire perché suo marito era un omaccio cattivo, cattivissimo, la riduceva alla disperazione, non era mai contento di nulla. Tutto quello che faceva per lui non andava mai bene, specialmente nel mangiare. Pareva che glielo facesse per dispetto: se gli faceva la minestra coi fagioli la voleva di piselli, se gliela faceva di piselli la voleva coi ceci e lo stesso per il companatico. Poi, quando suonava la campana del mezzogiorno, se non era tutto pronto, apriti cielo, non voleva aspettare.

Insomma non era mai contento e lei per la pace del Signore portava sempre pazienza.

Un giorno però è successo un finimondo: mancavano pochi mi-



tre ièlla traffichève intòrnu a li fornelli e la pasta ère guasi cotta, una gallina èntre in casa, mònte su u descu e siccume le galline l'hani sempre in cima, gu la fa su la tuvaggia pulita. Un ci pòle im-màghine la disperazzìona di quella puvarètta, nun avève più tèmpu di cambie la tuvaggia perché manchèvani pochi menuti a ssòne la campana e u so' maritu ghiunghiève da un mumèntu a l'artru. Mentre penzève su da ffa' gh'è ghiuntu un lampu, pigghie 'na tazza, la mette ruvesciata su quella ròpa, sperèndu chi u Signòre gu la mandii bòna.

Mentre sòne la campana arìve u so' maritu e cume sempre ghi dummande cosa gh'è da manghie. Ièlla chi sperève d'avèllu cunten-tatu ghi diše chi g'ha fattu la mine-stra cu' li fajò, u cunigghiu a la cacciadòra e 'na coscia di gallina bullita avanzata da la sèra. Nulla di tuttu ghi andève be'. A stu puntu la mógghia perde u lume dill'occhi e ghi pigghie 'na fotta chi parève ciu la purtesse u diavulu e gridèndu ghi diše:

“Ma allòra ci pòle sapè cosa vòli?”  
E in lu istéssu mumèntu chi allunghève la mana pe' pigghie su u descu 'na giatta pe' dàggula in capu u so' maritu gridèndu ghi risponde: “Vògghi 'na merda!”

Ièlla sempre più infuttita, arze la tazza chi avève cupirtu quella ròpa e ghi diše: “Te'! Gh'è ancu que'! Manghia porcu!” Ièllu chi nun avève mai vistu la so' móg-

nuti a suonare mezzogiorno e mentre lei trafficava attorno ai fornelli e la pasta era quasi cotta, una gallina entra in casa, sale sulla tavola, e siccome le galline l'hanno sempre pronta, gliela fa sulla tovaglia pulita.

Non si può immaginare la disperazione di quella poveretta; non c'era più tempo di cambiare la tovaglia perchè mancavano pochi minuti a suonare la campana e suo marito sarebbe giunto da un momento all'altro. Mentre pensava al da farsi, le è venuto un lampo, prende una tazza e la mette rovesciata su quella roba, sperando che Dio gliela mandasse buona.

Mentre suona la campana arriva suo marito e come sempre le chiede che cosa c'è da mangiare. Ella che sperava di averlo accontentato gli dice che gli ha fatto la minestra coi fagioli, il coniglio alla cacciatore e una coscia di gallina rimasta dalla sera.

Niente di tutto gli andava bene. A questo punto la moglie perde il lume degli occhi e le prende un'ira che pareva la portasse il diavolo e gridando gli dice: ma allora si può sapere che cosa vuoi. E nello stesso momento in cui allunga la mano per prendere sulla tavola un piatto fondo da dargli sulla testa, suo marito gridando le risponde: — Voglio una merda! — Ella, sempre più arrabbiata, alza la tazza con cui aveva coperto quella roba e gli dice: — Tiè! C'è anche questa! Mangia porcu! Lui, che non



*ghia cusì infuttita, reste ammutu-  
litu, ci mette a poşe e manghie la  
minestra chi ère ghià alleşinìta.*

aveva mai visto sua moglie così ar-  
rabiata, resta ammutolito, si met-  
te a sedere e mangia la minestra  
che si era già raffreddata.

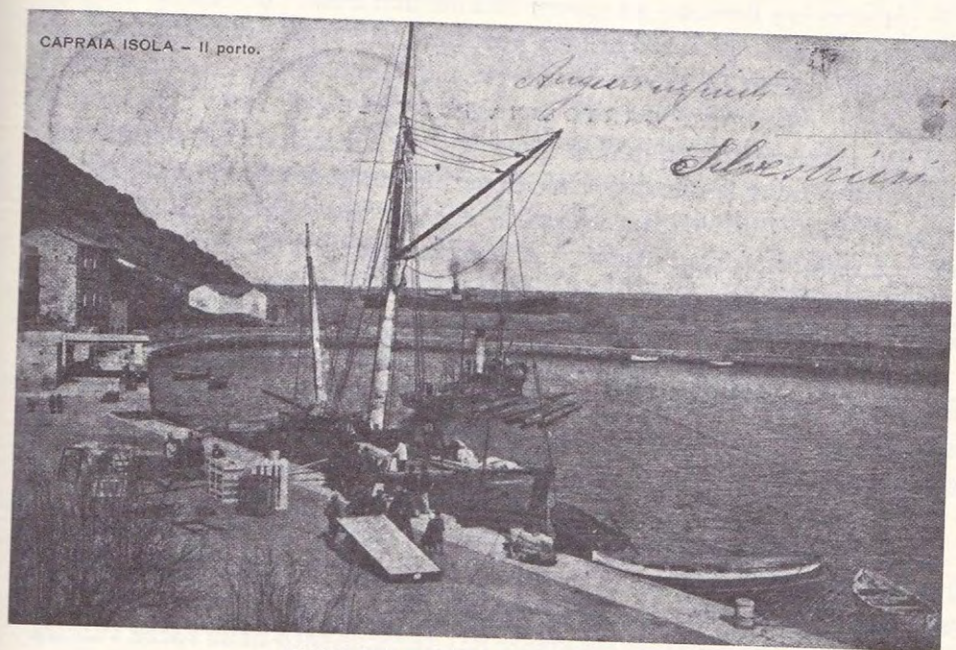


## FONTI

- Evelina Silvestrini: 1) 1979.
- Mario Dussol: 2, 4, 6, 9, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 23, 25, 26, 27, 28, 29, 32) 1981.
- Arnoldo Cuneo: 3) 1979.
- Felice Dussol: 5) 1979.
- Iolanda Vandesri: 7) 1979.
- Adelma Sardi: 8) 1979.
- Iolanda Vandersi: 10) 1980.
- Santina Cuneo: 11) 1979.
- Iolanda Vandersi: 12) 1979.
- Iole Cuneo: 13) 1979.
- Iolanda Vandersi: 14) 1979.
- Arnoldo Cuneo: 21) 1979.
- Iole Cuneo: 22) 1979.
- Iolanda Vandersi: 24, 30) 1980.
- Livia Palazzeschi: 31) 1982.



# I Mestieri



CAPRAIA - 1924 - Il Porto -



## I MESTIERI

Nell'epoca a cui si riferiscono i materiale raccolti (fine '800 - primi '900), i capraiesi erano naviganti, pescatori, agricoltori e commercianti.

Con la prima guerra mondiale, era cessata l'attività di armatori di velieri prima e di navi da carico poi, svolta dalle famiglie Chiama, Gallettini e Dussol.

Il turismo era limitato ad alcuni amanti dell'isola, che venivano a passarvi l'estate sia nelle case di loro proprietà, sia a pensione presso qualche famiglia. L'unico albergo esistente era allora il Milano, aperto nel 1925.

Si ricordano ancora alcuni di questi turisti che erano considerati "isolani" d'adozione: il Conte Della Torre, direttore, a quei tempi, dell'Osservatore Romano; il Conte Comm. Alessandro Cornilon di Massoins, morto e sepolto in Capraia nel 1914; il Colonnello Nasi, proprietario degli "Stagnoli"; le tre sorelle Marchetti di Pisa; la famiglia Mozza di Torino e il medico prof. Porta di Milano.

Le famiglie abbienti dovevano la loro ricchezza a beni immobili (sia nell'isola, sia in continente), al commercio e alla navigazione: molti infatti, fra quelli che avevano seguito gli studi, erano diventati ufficiali di marina, nella marina mercantile e sulle navi passeggeri.

L'agricoltura era praticata da coltivatori diretti, da contadini capraiesi e da braccianti elbani. Nella stagione della zappatura delle vigne venivano assunti anche emiliani e lombardi.

Il terreno di Capraia, proveniente dal disfacimento delle rocce vulcaniche, è ricco di fosforo e di potassio e quindi molto fertile. In un lontano passato infatti tutta l'isola era coltivata, persino i *ghiétti* (zone franose che scendono al mare) e l'isolotto della *Praiòla*.

Il perpetuarsi però delle pratiche dell'incendio e del pascolo, aveva già impoverito e degradato il suolo fino all'affioramento, in alcune zone, del substrato roccioso. Nel 1926 G. Rovereto (1) osservava il diffondersi di *mucchi* che si allargavano a distruggere i coltivi e impedire che a primavera avesse più prospero sviluppo l'erba per i pascoli. Molte *piazze* (spianate coltivate) erano in stato di abbandono e invase dalla macchia.

Gli informatori ricordano le principali zone ancora coltivate ai loro

1) G. Rovereto - *L'Isola di Capraia* - in "Le vie d'Italia" n. 10, ott. 1925.



tempi: tutta l'area che scende dalla *Sarèttola* al porto; il pendio che si stende dalla strada alla Grotta; le "piazze" dette *u Carcinagghiu* e *la Cùlina* dalla Chiesa dell'Assunta alla fontana, e quella della *Ghiacci* nei pressi del porto; *u Segalàgghiu*; *u Rigànicu*; la zona di *San Roccu*; *u Vadu maiò*; *u Pianu*; *u Mònte Campanile*; *u Vangòne* (dietro la *Pretéra*); *u Sarzinétu*; *le Mandrie* e *li Stagnòli*.

I prodotti locali, ovviamente insufficienti al fabbisogno, erano quelli che maggiormente resistono alla siccità: cereali, ortaggi, uva, olive (in quantità minore), fave e frutta.

Il problema della siccità è sempre stato grave in Capraia: ricordano alcuni informatori che nei primi decenni del '900 venivano ancora fatte le "Rogazioni" per invocare la pioggia, specialmente nel mese di maggio. La processione, cristiano penitenziale di propiziazione per l'agricoltura, si svolgeva in tre giorni con la partecipazione di donne e di bambini, avanzando per i campi al canto di preghiere litaniche. Muoveva dalla Chiesa parrocchiale e il primo giorno stazionava a S. Leonardo, il secondo giorno a S. Rocco e il terzo giorno alla Bellavista. Sul luogo il prete benediceva il mare e la terra, quindi la processione rientrava in Chiesa dove si concludeva il rito liturgico.

Un proverbio che precisava l'andamento della piovosità opportuna per l'agricoltura era il seguente:

1. *Di Marzu piove piove,  
di Aprile nun smette mai  
di Magghiu 'na sòla vòrta  
pe' ffa' una bònna ricòrta.*

**Di Marzo piove piove  
di Aprile non smette mai  
di Maggio una sola volta  
per fare un buon raccolto.**

Poteva anche accadere che la pioggia scendesse violenta accompagnata da bufere di vento, recando in tal caso gravi danni alle colture, per cui un'invocazione molto comune era la seguente:

2. *Diu ciu la mandìe bònna e senza  
vèntu!*

**Dio ce la mandi buona (la pioggia)  
e senza vento!**

Il lavoro agricolo, data anche la natura del suolo, era svolto con gli attrezzi tradizionali, spesso molto rudimentali. Il grano ad esempio veniva battuto a mano con *u tribbiu*, due bastoni legati uno all'altro.



Testimonia ancora G. Rovereto che, all'epoca a cui egli si riferisce, veniva praticata una tradizionale zappatura, un "dry farming" che manteneva il terreno sciolto in superficie e impediva che si disseccasse in profondità. Ciò permetteva che maturassero in particolare uve caratterizzate da una buccia consistente che producevano vini buoni. Il vino isolano più famoso era *u Rappu*; di qualità egregia quello prodotto dalla famiglia Pileri. Pregiato era anche *u Sangue di Cristu*, spumante, che si beveva nelle grandi occasioni: si otteneva con il Procanico, detto *uva piscétta* perché molto vinosa. Si facevano inoltre il *Malvaşia*, il *Moscato* e una specie di *vino Santo* con l'uva *Anzònaca*, dolce e profumato.

La produzione del vino, benché fosse solo per uso familiare, doveva essere ritenuta particolarmente importante, se l'unico momento corale della vita contadina, almeno a memoria di testimoni, era la festa della vendemmia detta *la stoccafissata*.

Ogni proprietario di vigneti, al termine della raccolta dell'uva, offriva un pranzo sul posto, in cui il piatto di rito era appunto lo stoccafisso, insieme naturalmente a tante altre vivande. Vi partecipavano molti capraiesi e la festa durava fino a tarda notte fra canti, balli e giochi vari.

L'uva veniva pigiata anticamente nei palmenti scavati nella roccia, in seguito nelle cantine. Si *sciacchève* (pigiava) coi piedi, dentro a gabbie di legno a listelli, appoggiate al palmento di cemento in cui andava a raccogliersi il mosto che fuoriusciva dalla gabbia. Le vinacce già spremute venivano pressate da una grossa pietra (il torchio rudimentale) e il sugo che ancora si otteneva, mescolato con acqua, dava *la vinélla* frizzante e pronta per essere subito bevuta. Dai campi l'uva era trasportata alle rispettive case dentro a grosse ceste o a *tinélli* (recipienti di legno alti circa 80 cm) *su u còzzulu du sumèru*.

Veniva inoltre praticato il pascolo non solo delle capre, ma anche del bestiame vaccino allo stato brado. Per una disposizione del Comune, una parte del terreno era stata adibita a questo uso e ne potevano usufruire vari proprietari di bestiame.

Le zone addette al pascolo erano delimitate dalle chiudende, muretti in pietra a secco, alti circa un metro e mezzo.

Esse erano due: la prima, per i pascoli estivi, sui monti nei dintorni dello *Stagnòne*, il laghetto dove il bestiame andava ad abbeverarsi. Il cancello per entrare ed uscire dalla chiusa si trovava in località *Le Mandrie*, sulla strada che porta al "Semaforo" ed era detto *cancèllu nèru*. La seconda era in località *S. Roccu*, per il pascolo invernale, e il cancello



era detto *u cancellu di S. Roccu*.

Ogni bovino doveva essere contrassegnato dal marchio a fuoco di ciascun proprietario. Succedeva spesso infatti che uno o più capi di bestiame riuscissero a scavalcare i muri e a invadere i terreni coltivati. In tal caso, il proprietario, identificato dal suo marchio, era tenuto all'indennizzo dei danni arrecati.

Tutti i proprietari di bestiame avevano poi l'obbligo di abbattere, a turno, una volta alla settimana, un capo per l'alimentazione della popolazione. Il macello era situato sulla strada che conduce al Cimitero, sopra la *Piazza d'armi*.

La cattura delle bestie veniva effettuata col laccio oppure, se l'animale non si lasciava avvicinare, era abbattuto con un colpo di fucile alla fronte, sparato da un esperto tiratore.

Con la scomparsa dei bovini allo stato brado, intorno agli anni trenta, le chiudende sono state abbandonate e ora ne restano soltanto alcune tracce. Di conseguenza, i numerosi *stradélli* che attraversavano l'isola nelle zone suddette, tenuti sgombri e percorribili dalla guardia campestre, sono stati in seguito invasi dalla macchia e diventati impraticabili.

L'ultima guardia è stato Innocenti Angelo detto *u Pratesinu* (perché era di Pratesi), alla cui morte è stata soppressa dall'organico comunale la figura di guardia campestre.

Data la scarsità, a quei tempi, di carne nell'alimentazione quotidiana, era naturalmente praticata da quasi tutti i capraiesi la caccia: si trovavano infatti conigli selvatici in quantità e uccelli da passo.

Un'importante risorsa per i capraiesi era pure la pesca, per quanto non fossero numerose le famiglie di pescatori di professione (capraiesi e gorgonesi), che dovevano arrotondare i proventi spesso insufficienti con altre attività, in generale coltivando un pezzo di terra e allevando qualche capo di bestiame. Il mare di Capraia infatti era stato molto pescoso in passato, ma la situazione era mutata intorno agli anni venti: dalla fine della prima guerra mondiale, per molti anni, la Ditta Neri, per la realizzazione dell'opera in difesa della diga del porto di Livorno, prelevò dall'isola tutti i grossi massi lungo la costa e persino nei *ghiétti*, alterando i fondali e deviando le correnti marine, con conseguenti danni incalcolabili all'habitat dei pesci.

Il pesce veniva consumato in Capraia e in parte venduto a Livorno. Alla pesca si dedicavano anche i pensionati, periodicamente i naviganti quando erano in attesa di imbarcarsi, e molti dilettanti, compresi i ragazzi.



La pesca veniva praticata tutto l'anno, quando il tempo e il mare lo permettevano. I mesi invernali ovviamente erano i più difficili, per la frequenza di venti forti come il Libeccio e il Grecale che rendevano il mare inaccessibile.

In questo periodo allora i pescatori riparavano le reti, *andèvani a ccòn-ce le rète*. Nelle giornate di sole l'operazione veniva svolta sulla banchina del porto, altrimenti nei magazzini degli attrezzi da pesca o in casa. Dopo che erano state riparate, le reti si facevano bollire in grosse caldaie di rame e si coloravano di tinte scure, con l'acido tannico, perché non fossero visibili in acqua. I tipi di pesca praticati erano tanti, per la presenza nel mare dell'isola di molte varietà di pesci, molluschi, crostacei.

Si faceva la pesca con la *rèta in poste* (calata per la durata di ventiquattro ore); *a bullàje* (la rete veniva calata e salpata continuamente); *a la cacciarija* (buttando e ritirando immediatamente la lenza in mare). Quest'ultimo tipo di pesca, come quello con la canna, con *li bùgari* (grossi sugheri) e *a l'artina* (tenendo la lenza in mano tesa da un piombo) era praticato dai dilettanti e dai ragazzi.

La *rèta* era la pesca agli *zari* o *zarri* (gli zeri) e si svolgeva da ottobre a febbraio utilizzando la *sciàbbica* (la sciabica), una rete a strascico costituita da due lunghe ali e da un sacco.

I posti privilegiati erano la *Chiapparèlla* sotto "la Tòra" e la *Cala* sotto l'ex Convento, dove c'è molta corrente seguita da questa varietà di pesce.

I capraiesi aspettavano sempre con ansia il ritorno dei pescatori dalla *rèta*, perché gli zeri sono buoni e costavano poco.

Racconta un informatore:

3. *La rèta a quelli tempi ère 'na festa quandu gh'andèvani, perchè li zari custèvani pocu e u pèsciu è bbònu e venìve accattàtu da tutti. U manghièvami su la brusta, ancu frittu, ma mégghiu su la brusta, arustitu. Ghi pigghièvani parte quattru o sinque omi e pe' andà a la rèta ghi vulève li ghiuvanotti robusti perchè gh'èreda cale la rèta molte vòrte e li pescatòri 'un scherzèvani: quandu vedèvani unu chi ère*

La pesca agli zeri a quei tempi era una festa quando ci andavano, perché gli zeri costavano poco e il pesce è buono e veniva comprato da tutti. Lo mangiavamo sulla brace, anche fritto, ma meglio sulla brace, arrostito. Vi prendevano parte quattro o cinque uomini e per andare alla pesca degli zeri ci volevano giovanotti robusti, perché c'era da calare la rete molte volte e i pescatori non scherzavano:



losciu nun ghi mettivani nulla a pigghiàllu pe' la tromba du culu e ghiettàllu in mare.

quando vedevano uno che era sfaticato, non ci mettevano niente a pigliarlo per i fondelli e a gettarlo in mare.

Gli zeri servivano anche come esca per pescare i gronghi e a fare *L'agghiata* (gli zeri marinati).

Quando i pescatori partivano per questo tipo di pesca si diffondeva rapidamente la voce in paese:

4. *E' scita la rèta?* a cui faceva eco: *So' andati a la rèta!* (Sono partiti per andare a zeri? Sono andati a pescare gli zeri!) e non mancava mai qualcuno che annunciava il ritorno dei pescatori: *E' ghiunta la rèta!* (Sono tornati dalla pesca degli zeri!).

Una pesca con le reti *in poste* era quella alle palamiti e, quando si trovavano, ai tonni, che si svolgeva in tutte le stagioni. La palamitara era lunga 150 metri, alta 30-40 metri. Veniva calata in profondità, generalmente dietro la *Torre*, al *Frate*, alle *Barbici* e alle *Saline*. Alle due estremità essa portava come galleggianti delle zucche che ne segnalavano la presenza.

Le palamiti e i tonni pescati venivano poi lessati con molto sale per circa venti minuti, asciugati con un panno e messi sotto olio. Le palamiti, come le occhiate e i *lajerti* venivano anche mangiati lessati con patate e *sammule*.

5. Per prendere i "lajerti" e soprattutto le occhiate si faceva la pesca "a bullàje": *andèmmi a bulle o a bullejà* si diceva. Si usciva nelle notti di luna e si sceglievano le piccole insenature a fondale basso, dove questi pesci andavano a cercare cibo. Quindi veniva calata una rete apposita, *la schiétta*, a cerchio in modo da chiudere l'insenatura; poi ci si allontanava con la barca e si faceva del rumore battendo l'acqua coi remi o gettando sassi in mare, per spingere i pesci a riva, dentro la rete.

Di giorno invece, sia per le occhiate che per le *bòghe* si usavano *li bùgari*, grossi sugheri a cui era appeso *u pigùllu* (un tratto di lenza) con quattro o cinque ami. Se ne buttavano alcuni in acqua e il pesce quando abboccava li faceva saltellare: allora si andava a ritirarli.

I totani venivano pescati *a la cacciarìja* di notte, nelle notti di luna. Di giorno invece, all'alba e al tramonto, si utilizzava una lenza che terminava con un pezzo di legno e un piombo bianco (era fasciato da uno straccio) che attirava i molluschi e teneva teso il filo. Esso terminava con un grup-



po di ami rivolti all'insù, u *chiucchéttu* o con una "fiamma" di ottone o di acciaio.

La pesca a la *sciurtià* (filaccione) era praticata per prendere i dentici. Il filaccione è un lungo filo a cui è appeso un grosso amo: veniva lanciato in mare e retto da un grosso sughero, l'*aspa*, appoggiato su uno scoglio: quando il pesce era attaccato all'amo, l'*aspa* lo segnalava cadendo in mare.

I *tramàgghi* (tramagli) venivano invece usati per tutti i pesci di profondità: gronghi, paraggi, murene, razze ecc.

Il tramaglio è composto di due reti laterali piuttosto tese e a maglie abbastanza larghe, dette *parèti* e da una mediana, poco tesa, a maglie piccole. Esso veniva calato alla sera e levato all'alba, da aprile a settembre. Negli altri mesi infatti non era opportuna la pesca perché i pesci deponevano le uova.

Per calare i tramagli ci si riferiva a segnali di terra chiamati *le signòre*.

Molto importante era la pesca alla leccia che si faceva di notte, con una *sciàbbica a saccu*. I posti prescelti erano il *Ceppu* e la *Mòrtula*, sui cui fondali di sabbia la leccia va a depositare le uova.

Si trattava anche in questo caso di una pesca "a bullàje", per cui si faceva rumore al fine di spingere i pesci dentro la rete. Le lecce pescate venivano pulite e la *buttàgara* (bottarga), cioè le uova, venivano trattate in salamoia, pressate e quindi mangiate affettate. La *lattina* (liquido seminale dei maschi) veniva invece mangiata frita.

Su questo tipo di pesca ci descrive un quadretto vivace lo stesso informatore:

6. *Un'artra pesca indùe pigghiève parte molta ghiènta ère la pesca a la léccia chi venìve fatta a u mèse di magghiu.*

*Ere una pesca più allègra di la rèta agli zàri perchè bisugnève andàgghi a le dui o a le tre di la notte e allòra gh'ère quarchiddùnu di li pescatòri chi andève a dagghi u svegghiarìnu a l'artri. Battève l'usciu e diève: — andèmmi andèmmi, èmmi a fa' prestu sinnò gh'è Arturo chi gride perchè perdèmmi la cala. — E, in 'ste battute di pesca, fra ièlli ridèvani, perchè quarchid-*

Un'altra pesca a cui prendevano parte molte persone era la pesca alla leccia che veniva fatta nel mese di maggio.

Era una pesca più allegra della pesca agli zeri, perché bisognava andarci alle due o alle tre della notte e allora c'era qualcuno dei pescatori che andava a dare la sveglia agli altri. Batteva alla porta e diceva: — Andiamo, andiamo, dobbiamo far presto se no c'è Arturo che grida, perché perdiamo il momento opportuno per calare le reti (o anche la cala, che poteva



dunu pigghiève in ghiru l'artru e, 'na vòrta è ancu venuta fòra 'na storia chi l'èmmi saputa tutti, di Ghiambattì bonànima cu' Ghiuseppinu bonànima. Ghiambattì ère un omu chi avève u capu grossu e Ghiuseppinu chi ère nostròmu, avève li pèdi grossi. E allòra Ghiuseppinu vulève andà a prua e gh'ha dittu a Ghiambattì: — è, lèvati da pòse da prua chi cu' su capu grossu mi pigghi tutta la prua chi 'un possi mancu vède' — E', tu, cu si pèdi pigghi tuttu u pagghiòlu!

venire occupata da altri pescatori). E, in queste occasioni di pesca, fra loro ridevano, perché qualcuno prendeva in giro l'altro e una volta è anche venuta fuori una storia che abbiamo saputo tutti, di Gian Battista buon'anima con Giuseppino buon'anima.

Gian Battista era un uomo che aveva la testa grossa e Giuseppino, che era nostromo, aveva i piedi grossi. E allora Giuseppino voleva andare a prua e disse a Gian Battista: — eh, alzati da prua che con questa testa mi prendi tutta la prua che non posso nemmeno vedere! — Eh, tu con questi piedi occupi tutto il fondo della barca!

La pesca alle aragoste veniva effettuata con le nasse.

Con la fiocina si prendevano i polipi e il modo era ritenuto molto divertente. Si andava lungo la costa, nei bassi fondali, dove il polipo ha la sua tana. Essa veniva individuata con uno specchio, quindi si faceva scendere verso la sua imboccatura una lenza, alla cui estremità era legato un pezzo di acetato di rame cristallizzato (verderame). Il polipo, che non sopporta quel veleno, si dava alla fuga e il pescatore lo catturava con la fiocina.

Nelle notti buie, senza luna, si svolgeva la pesca alla lampara. Le barche si allontanavano circa un miglio dalla costa poi si fermavano: la luce intensa emessa dalla lampara, che funzionava a gas acetilene, attirava i pesci che quindi venivano a galla. A due a due le barche a quel punto facevano scorrere la rete e la salpavano dai due lati, raccogliendo il pesce. Chi andava da solo usava invece il retino.

Per la pesca di *bistinu* (pesce di fondale, dall'odore sgradevole, come le "canòse", le razze, ecc.) i capraiesi andavano in Corsica, al Macinaggio. Era una pesca fatta di *sfrogio* (di nascosto), ma i corsi la favorivano, sia perché il pesce di "bistinu" mangia i pesci più grossi e più pregiati, sia per avversione nei confronti dei francesi. Infatti, quando si avvicinava la nave della marina francese di servizio costiero, erano soliti avvisare i capraiesi:



7. *Stète attènti chi ggh'è u turpighiòne a Bastià!* (State attenti che c'è la torpediniera a Bastia).

La pesca alle acciughe e alle sardine era poco praticata dai capraiesi, perché essa richiedeva imbarcazioni costose.

Così, venivano a Capraia livornesi, viareggini e soprattutto rivani (di Riva Trigoso), a fare questa pesca nei mesi estivi. Era detta la pesca alle *mannàite*, dal nome della rete che veniva utilizzata (la menaide).

Arrivavano centinaia di queste barche e attraccavano al Porto, alla Grotta, alla Cala, al Ceppo, insomma in tutte le baie dell'isola in cui era possibile ancorare.

Ogni pomeriggio, verso le 17, quando uscivano in mare, era uno splendido spettacolo: se non c'era vento andavano tutte a remi, se invece spirava l'*ambata* (un venticello di nord-est) o il maestralino o il ponente, partivano a vele spiegate, rigonfie. Nel giro di pochi minuti il mare era letteralmente fiorito di queste innumerevoli ali bianche.

A sette, dieci miglia dalla costa, ciascuna si fermava nel posto prescelto, a distanza di qualche centinaia di metri l'una dall'altra, quindi venivano ammainate le vele e calate le reti.

Queste erano una specie di palamitare lunghe 200-300 metri, fatte galleggiare da grossi sugheri, *nattèlli*, la cui presenza veniva segnalata alle navi di passaggio da due fanali, uno appeso all'ultimo sughero, il più lontano dalla barca, l'altro sulla barca stessa. I pescatori restavano in mare tutta la notte, lasciando trasportare dolcemente le barche dalla corrente; all'alba ritornavano, dopo aver salpato le reti.

Durante il giorno essi mettevano sotto sale le acciughe pescate, dentro appositi barili di legno a forma di botte. Quindi riparavano le reti, le pulivano, le lavavano e le stendevano al sole: ovunque, lungo la strada del Porto, sulle rive del vado, nei pressi della fontana, in cima ai poggi, sullo sfondo di un cielo trasparente, azzurro, centinaia di reti disegnavano immagini di sogno.

L'ultima pesca di settembre era chiamata *la castagnàra* (forse perché inizia la stagione delle castagne) ed era quella che dava le acciughe più belle. Prima di lasciare l'isola, i pescatori distribuivano pesce alla popolazione in segno di festa, di ringraziamento, di ospitalità.

Le vicende indubbiamente più emozionanti per i pescatori capraiesi, sono state quelle legate alla cattura della "foca monaca". Soltanto pochi però erano in grado di effettuare tale operazione che richiedeva molta abilità e muscoli particolarmente robusti. Le ultime foche presenti nell'isola furono catturate tutte dal nonno, dal padre, dallo zio di Santina Cuneo e da Agostino Dussol.



La presenza della foca bianca veniva presto notata perché essa distruggeva le reti per mangiare il pesce in esse contenuto, recando gravissimi danni ai pescatori che pertanto dovevano eliminarla. Essa viveva in una grotta detta *du bue marinu o du vecchiu marinu* (del bue marino o del vecchio marino) che, attraverso un arco naturale, comunica con una seconda dotata di una spiaggetta di ghiaino. Proprio all'imboccatura di quest'ultima veniva calata una rete ideata appositamente da Alfredo Cuneo, a sacco, con due bracci lunghi, molto robusta. Fin qui l'operazione non era difficile perché veniva effettuata nelle ore calde, tra le 12 e le 14, quando la foca dormiva di un sonno profondo. Due uomini reggevano, ai lati della barca, stando in acqua, le due estremità della rete terminante ciascuna a una corda che veniva legata a un remo. Quindi un terzo scendeva dalla barca a sua volta, e sparava un colpo di fucile che rintonava in modo assordante dentro alla grotta. La foca si svegliava e, terrorizzata, si precipitava fuori, in fuga, incappando nella rete. A questo punto iniziavano le manovre difficili perché bisognava reggere la rete, stringerla, tenere imprigionata la bestia che si dibatteva furiosamente, sollevarle il muso dall'acqua perché non affogasse e farla salire in barca tutta *imbragata* (avvolta nella rete), perché fosse inoffensiva. Essa infatti, per difendersi mordeva i bordi della barca e avrebbe potuto stroncare un braccio se non si fosse stati in guardia.

Veniva quindi portata al porto, dove restava alcuni giorni, in attesa di essere spedita in uno zoo.

Gli informatori ricordano la disperazione di "Caterina" e di "Stetano", due delle tre foche catturate nei primi decenni del '900, le ultime comparse in Capraia. Esse "piangevano" versando abbondanti lacrime nere e rifiutavano il cibo.

Le femmine soffrivano anche più atrocemente perché avevano lasciato i loro piccoli, destinati a morire.

Caterina e Stefano furono spedite a uno zoo di Milano e la prima visse 11 anni. La terza invece fu acquistata da uno zoo di Berlino dove morì dopo quattro giorni.

\* \* \*

Si riportano alcune fra le espressioni più comuni in riferimento alle condizioni del mare:

8. *u mare è calìa*: il mare è calmo, bianco e si confonde col cielo;
9. *quessa è stracquatùra*: questa è uno stato di calma del mare che



prelude a un temporale; oppure una pausa stessa  
del temporale;

10. *gh'è una marizzòla*: il mare è leggermente mosso;

11. *gh'è una libeccciata o una grecalàta in fume*: c'è una libeccciata o una  
grecalata che solleva l'acqua come una nuvola di  
fumo.



## PROVERBI METEOROLOGICI

Sia i mestieri, sia la condotta di vita, dipendevano strettamente dalle condizioni meteorologiche ed erano regolati da proverbi. Questi, come è noto, rappresentano una sapienza spicciola di cui l'uomo aveva bisogno per prevedere, nei limiti del possibile, i mutamenti del tempo onde prendere le misure necessarie per attenuare eventuali effetti dannosi. I proverbi raccolti in Capraia in riferimento alle condizioni meteorologiche, ai mesi, ai mestieri, non sono molti in confronto all'ampio spazio che essi devono aver avuto. Si trattava infatti di una popolazione che, lavorando la terra e andando in mare, doveva fare i conti con agenti atmosferici molto variabili, soprattutto a causa del vento.

Il vento e la siccità, come si è detto, erano i nemici peggiori di Capraia, e ciò è testimoniato dalle espressioni che seguono:

12. *E' una ventigghiàta chi pòrte in vòlu, sentarète li cuntàti!*      E' una ventata che porta in volo, sentirete il resoconto dei danni!

Sulla scarsità della pioggia, contro cui proprio non c'era nessun rimedio, si diceva, non senza contrarietà:

13. *U tèmpu è cume u culu: cache quandu vòle.*      Il tempo è come il culo: caca quando vuole.

Oltre ai detti e ai proverbi sul significato favorevole o sfavorevole dei vari venti, c'erano anche segni premonitori del tempo che ovunque, almeno in parte, sono locali, come a Capraia:

14. *Sciroccu chiaru, tramuntàna scura mèttati in mare e nunn avè paura.*      Scirocco col sereno, tramontana col tempo nuvoloso, metti in mare e non aver paura.
15. *Tramuntàna bagàscia quèllu chi tròve lascia.*      Tramontana puttana quello (il tempo o il vento) che trova (quando si alza) lascia (quando se ne va).



16. *Grècu e levante acqua di šelu.* Greco e levante acqua di cielo (portano pioggia). Questi venti erano detti *li piagghiunacci*.
17. *Aria rossa o piscie o soffie.* Nuvole rosse o piove o tira vento.
18. *Luna a barchèta marinaru all'erta.* Col primo quarto di luna il marinaio all'erta.
19. *Nun gh'è quinta in šele senza sciroccu in mare.* Non c'è luna piena in cielo senza scirocco in mare.
20. *Quandu la luna mètte u cappéllu 'un t'aspettà chi ffie tempu bellu.* Quando la luna mette l'alone non aspettarti che faccia (tempo) bello.
21. *Quandu u Castéllu mètte u cappéllu poi sta' sigùru chi u tempu è bbellu.* Quanto il monte Castello mette il cappello (una nebbiolina) puoi stare sicuro che il tempo è bello (specialmente se soffia l'ambata).
22. *D'agostu bolle u mare cume u mostu.* D'agosto bolle il mare come il mosto (a causa del libeccio).
23. *Nè cardu nè ghièlu stani in šelu.* Né caldo né gelo stanno in cielo. (Non si possono evitare).
24. *Dopu S. Roccu la patécca ci dà a u porcu.* Dopo S. Rocco il cocomero si dà al porco (non è più buono).
25. *Cu la luna calante nun ci pòte e nun ci piante.* Con la luna calante non si pota e non si pianta.
26. *Lève e nun mette, la botta canta.* Levare e non mettere, la botte canta (perché si vuota); riferito anche a chi spende soltanto, senza guadagnare.
27. *U tempu agghiustatu di sèra ci dà a li cani.* Il tempo aggiustato di sera si dà ai cani.



28. *Gennaiu patellàiu.* Gennajo patellaio, cioè buono per cogliere le patelle.
29. *Febbraiu curtu curtu è pégghiu d'un turcu.* Febbraio corto corto è peggio di un turco. (Cioè fa brutto tempo).
30. *Marzu pizzerèllu arive chi è un liono e ci ne va chi è un agnèllu.* Marzo pizzerello arriva che è un leone e se ne va che è un agnello.
31. *Di marzu quale ha bon pède andè scarzu.* Di marzo chi ha buon piede vada scalzo.
32. *Marzu tinghie, aprile dipinghie.* Marzo tinge, Aprile dipinge.
33. *Si Marzu nun marzégghie April la malpenzégghie.* Se Marzo non fa il tempo che deve fare, Aprile la pensa male (cioè farà brutto).
34. *Si piove u ghiòrnu di Pasqua avarai più uva chi frasca.* Se piove il giorno di Pasqua avrai più uva che frasca.
35. *Nè di magghiu nè di magghione un ti levà u pelliccione.* Né di maggio, né di maggio avanzato non levarti il pelliccione.
36. *Pe' S. Giovanni ghiéttati in mare cu tutti li panni.* Per S. Giovanni gettati in mare con tutti i panni (cioè non indugiare).
37. *Quale fa u bagnu di settembre drèntu la bara ci distènde.* Chi fa il bagno di settembre dentro la bara si distende.
38. *Di settembre ci tàgghie tuttu quellu chi pènde.* Di settembre si taglia tutto quello che pende.
39. *Natale a u barcòne Pasqua cu tizzòne.* Natale al balcone (col bel tempo), Pasqua col tizzone (cioè freddo).



40. *Quandu vedète le nèspule  
tremète perchè è l'urtimu  
fruttu di l'estate.*

Quando vedete le nespole trema-  
te perché è l'ultimo frutto dell'e-  
state.

Ai bambini veniva insegnata la seguente poesiola sulle stagioni:

41. *La primavèra è la stajò di li fiòri  
fragule rosse e le ciràje a ciòcche.  
L'estate è la stajò di li calòri  
frumèntu fènu susine e baracòcche.  
L'autuunu vène cu l'uva e le casta-  
gne e mele e pere u cuntadinu ri-  
cògghie.  
U triste anvèrnu ariverà tra ppòcu  
chiòda be' l'uscium e vènnatine a u  
fòcu!*

La primavera è la stagione dei fio-  
ri: fragole rosse e le ciliege a cioc-  
che.

L'estate è la stagione dei calori,  
frumento fieno susine e albicoc-  
che.

L'autunno viene con l'uva e le ca-  
stagne e mele e pere il contadino  
raccolge.

Il triste inverno arriverà tra poco,  
chiudi bene la porta e avvicinati  
al fuoco.

Per spiegare invece la ragione del maltempo che si verificava spesso nei primi giorni di Aprile, si raccontava in Capraia questa storiella:

Per i pastori il mese di Marzo è sempre stato terribile, perché esplodono d'improvviso numerosi temporali che fanno disperdere le greggi, terrorizzate dai fulmini e dai tuoni.

Una volta, durante un ennesimo temporale degli ultimi giorni del mese, un pastore, esasperato, gridò:

42. *Finalmènte bruttu mesacciu  
schifòsu hai finitu li to' ghiòrni!*

Finalmente brutto mesaccio schi-  
foso hai finito i tuoi giorni!

Marzo, udita l'offesa, s'indignò e passò subito ai fatti per vendicarsi; si rivolse ad Aprile e così lo pregò:

*Aprile u me' ghientile  
imprestami tre ghiòrni  
chi cu li tre chi gg'hagghi  
sterpi tuttu u procuràgghiu!*

Aprile (il) mio gentile  
prestami tre giorni  
che coi tre che ho (ancora)  
disturro tutto il gregge!

E fu esaudito.



## FONTI

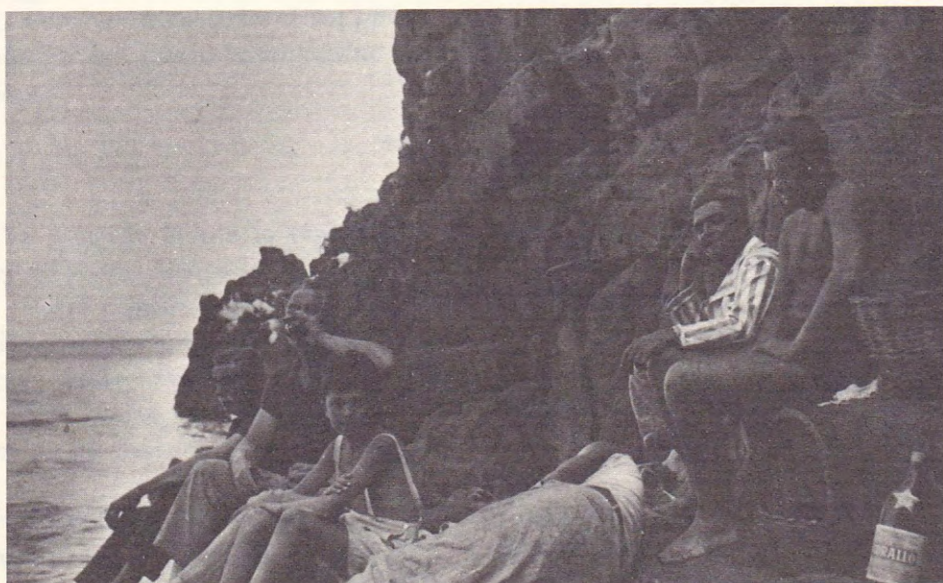
- Mario Dussol: 1) 1981.
- Arnoldo Cuneo: 3) 1980.
- Mario Dussol: 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17) 1981.  
19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29, 30) 1981.
- Arnoldo Cuneo: 6) 1979.
- Iolanda Vandersi: 28) 1979.
- Mario Dussol: 31, 32, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41) 1980-81.
- Iolanda Vandersi: 35) 1979.
- Mario Dussol: 42) 1981.
- Mario Dussol: 1, 2) 1980.

### *FONTI SULL'ARGOMENTO:*

Santina Cuneo  
Mario Dussol  
Giorgio Milano  
Arnoldo Cuneo



## I Passatempi



CAPRAIA – 1934 – La Carbicina –



## I PASSATEMPI

La popolazione era quasi tutta attiva; quando però il lavoro permetteva soste, e soprattutto nei giorni festivi, i capraiesi amavano stare in compagnia a conversare, a giocare a carte, a tombola, a sentire musica col grammofono e anche a fare musica con mandolini e chitarre. Lungo i vicoli del paese, nelle case, all'osteria si svolgeva la maggior parte della vita insieme.

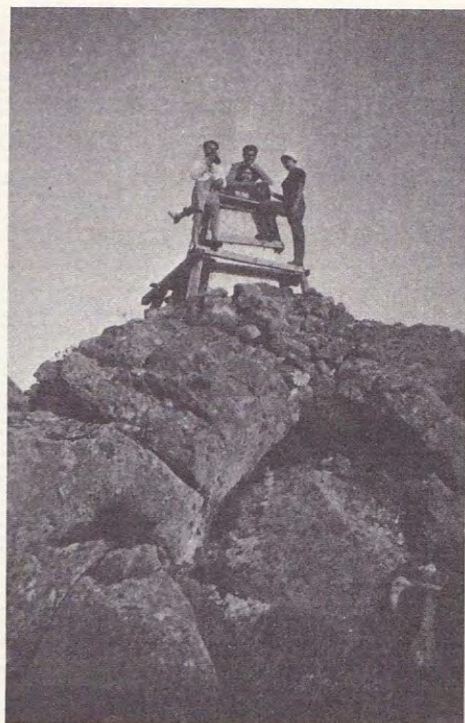
Ma nella bella stagione era costume fare anche scampagnate, il giro dell'isola e soprattutto le "barcheggiate" con le "mangiate" sul mare.

Le scampagnate erano un divertimento quasi esclusivo dei giovani e le mete erano di regola lo "Stagnone" e il "Semaforo".

Nelle giornate tiepide e serene di primavera, gruppi di ragazzi e ragazze partivano al mattino e spesso si fermavano sul posto a fare la colazione al sacco, poi ritornavano nel pomeriggio. Dal laghetto potevano salire sul "monte Castello" per godersi l'incantevole vista: il loro scoglio che si adagiava tutto fiorito sotto i loro occhi e, intorno, l'Elba, la Gorgona, la Corsica come un muro di cinta a proteggerlo dal resto del mondo.



CAPRAIA – 1936 – Lo Stagnone –



CAPRAIA – 1930 – Il monte Castello  
Sulla cima un segnale di rilevamento –



Nel lago guizzavano allegre le raganelle tra le ninfee e i giunchi dai pallidi corimbi, ondeggianti lievi al vento primaverile; sulla riva scivolavano guardinghi lunghi bianchi a prendere il sole.

L'aria profumava di menta, la mentuccia nana, che ancora cresce a distese nei dintorni.

Le camminate al Semaforo invece si concludevano sempre con una sosta in compagnia dei semaforisti e una lunga esplorazione della costa attraverso i grandi cannocchiali della marina.

La festa più importante che si sia mai svolta al Semaforo fu nel 1939 quando venne portata in processione la statua del Cristo Re installata sul monte Arpagna come a proteggere, a nome dei capraiesi, gli uomini di mare.



CAPRAIA – 1939 – Il Monte Arpagna. La statua del Cristo Re –



Nelle domeniche estive era una grande occasione di divertimento per tutti i capraiesi, di tutte le età, *u ghiru dill'isula* su grosse barche di pescatori che occasionalmente facevano questo servizio.

Generalmente si partiva quando il sole era già alto e la navigazione era lenta per consentire di osservare ogni cala, ogni grotta, ogni seno, tutti deserti ma carichi di ricordi per i capraiesi: ricordi di vicende legate a persone scomparse o lontane, a leggende, a emozioni rivissute ogni volta con la stessa partecipazione di sempre.

Verso mezzogiorno era prevista una sosta a riva per la colazione al sacco e il bagno. Generalmente veniva scelta la "Mòrtola", l'unica insenatura dell'isola dotata di una striscia di spiaggia sabbiosa, e di un basso fondale che poteva permettere a tutti di scendere in acqua.

Nella foto che segue la barca utilizzata per il giro dell'isola veniva da Marina di Campo ed era addetta al servizio di rifornimento di merci alla Colonia penale. Era il 15 Agosto del 1936 e la sera, la stessa barca portò in processione, sul mare, la Madonna dell'Assunta.



CAPRAIA – 1936 – Il giro dell'isola –



Ma il divertimento principale e abituale erano *le barcheggiàte* con le *manghiàte* sul mare.

Vi partecipavano famiglie intere, due o tre insieme e ogni volta veniva scelta una baia fra le più accoglienti e riparate, come la Mòrtola, la Carbicina, le Saline, il Muretu.

All'alba partiva la prima barca che portava gli uomini e i ragazzi a pescare. L'altra o le altre barche lasciavano il porto nella tarda mattina e imbarcavano le donne che nel frattempo avevano preparato il sugo per la pasta asciutta, qualche dolce, e portavano tutti i rifornimenti necessari e l'attrezzatura per cucinare e friggere il pesce.

La giornata trascorreva in grandissima allegria; si faceva il bagno e non mancavano mai quelli che vivacizzavano l'atmosfera con scherzi vari: in questo si distingueva *Gustì d'inzù*.

Le donne a quei tempi portavano un castigatissimo costume da bagno; il più comune consisteva in un paio di mutandoni blu, con rifiniture bianche, annodati alla caviglia, e una cappa anch'essa blu, lunga fino ai polpacci, adornata di pizzi e falpalà bianchi. In acqua essa si gonfiava e suscitava ilarità negli uomini che però si limitavano soltanto ad ammiccare fra di loro.



CAPRAIA - 1912 - La Carbicina -

*Le fèmmane so' tutte vestite cu le ròte lònghhe finu a li pèdi, u cappèllu in capu e a pòse su li scògghi, cu li pizzétti e li farpalà chi pàrani fiurarèlli di magghiu (Evelina Silvestrini). (Le donne sono tutte vestite con le gonnelle lunghe fino ai piedi, il cappello in testa e a sedere sugli scogli, coi pizzetti e i falpalà che sembrano fiorellini di maggio).*



Spesso gli uomini e i ragazzi restavano a passare la notte in mare e dormivano sull'alga ancora calda: per i ragazzi era una grande festa, una grossa avventura.

Ciò accadeva regolarmente la notte del 14 Agosto, dopo che era stata aperta la caccia. Allora, prima dell'alba, gli uomini si muovevano generalmente alla volta della piana dello Zenobito, per cacciare i conigli selvatici che in questa zona abbondavano ed erano allo scoperto, in quanto vi crescono solo *murse* (elicrisi).

Ma di questi momenti d'incanto e di spensieratezza può raccontarci soltanto un capraiese che li ha vissuti:

1. *Sigghi natu a Capraia e g'hagghi passatu li mégghiu anni di la me ghtuvinézza.*

*Ricordi quandu èrami zitèlli chi le nosse ma' ci mandèvani da ssòli a la Grotta a ffa' u bagnu.*

*U nosso divertimèntu principe ère di anda' a dda' li ciutti sottu la Tòra ancu da dèše-dòdaši metri, le nutate finu a u Portu e a ttòrne indarètu senza ripusacci. Ci stève in mare dill'òre finu a quandu paonazzi da u freddu po' ci asciughèvami a la mégghiu e ci arivève in casa chi ère l'ora di cena.*

*Ricordi chi ci bughève più di un'ora pe' andà cu la barca a ffa' u bagnu a la Mòrtula dùe quasi sempre ghi truvèvami artre barcate di ghiènta. Erami ghiòvani e ghiòvane di u paese e di tante famigghie chi venìvani a passe l'estate a u so' scógghiu.*

*Allòra la piaggia ère piena di rèna, senza scógghi nè rocce.*

*Ci camminève per desine di metri chi l'acqua ti arivève a le dinocchie. Ci fève ore e ore di bagnu e quandu èrami insugariti da u fred-*

*Sono nato a Capraia e vi ho passato gli anni migliori della mia giovinezza.*

*Ricordo, quando eravamo ragazzi, che le nostre mamme ci mandavano da soli alla Grotta a fare il bagno. Il nostro principale divertimento era quello di andare a fare i tuffi sotto la Torre anche da dieci-dodici metri, le nuotate fino al Porto e tornare indietro senza riposarci. Si stava in mare delle ore fino a quando, paonazzi dal freddo poi ci asciugavamo alla meglio e si arrivava in casa che era l'ora di cena.*

*Ricordo che si remava più d'un ora per andare con la barca a fare il bagno alla Mortola, dove quasi sempre ci trovavamo altre barcate di gente. Eravamo giovanotti e ragazze del paese e di tante famiglie che venivano a passare l'estate al loro scoglio.*

*Allora la spiaggia era piena di sabbia, senza scogli né rocce.*

*Si camminava per decine di metri che l'acqua ti arrivava alle ginocchia. Si facevano ore e ore di bagno e quando eravamo intirizziti*



du, cu li pèdi e le mani di cotru, ci andèvami a rivòrtule in quella rèna bullènte da u sole chi ti sentivi ricriè. Po' l'urtimu ciuttu pe' levac-ci la rèna attaccata a la pella e ritornèvami in casa chi u sole ère ghià calatu.

Ma le barcheggiate più belle èrani quelle chi ci fèvani pe' andà a la Carbišina e a u Murètu.

La sera in casa èrani tutti invijen-dàti pe' li preparativi.

Quandu fève bugghiu a no' zitèlli ci mandèvani a la Grotta a ffa' granchi, cu la luša, chi ci vulèvani pe' annésche l'ami pe' pèsche. Ne ricugghièvami a mandilate piene po' in casa li mettívami in de un sacchéttu chiòsu in cušina.

Una matìna chi c'èrami arzati chi ère sempre bugghiu, quandu simmi andati a pigghie u sacchéttu ère vòtu e li granchi ghirèvani pe' ttutte le càmmare e c'è vulutu più di mezz'ora a ricugghiàli tutti.

L'omi e no' zitèlli partívami prima chi surghiésse u sòle pe' pude' pesche li pesci chi ci vulèvani pe' u manghià. Le fèmmane venìvani dòpu quarc'ora cu 'nn'artra barca.

Quandu arivati a u Murètu l'omi andèvani a sarpe li tramagghi o li palàmiti calati la sera prima, no' zitèlli ci restève in quelli scógghi tutti nossi in quellu mare chi cu la calìa era tutto un colòre cu šele.

Cume èrami cuntenti ancu si la sera arivèvami in casa pieni di tagghi sottu a li pèdi, cu quarchi punghìnu di ricciu e le dinòcchie chi scianguinèvani.

dal freddo, coi piedi e le mani di ghiaccio, ci andavamo a rotolare in quella sabbia bollente dal sole da cui ti sentivi rinascere. Poi l'ultimo tuffo per levarci la sabbia attaccata alla pelle e ritornavamo a casa che il sole era già calato.

Ma le barcheggiate più belle erano quelle che si facevano per andare alla Carbicina e al Mureto.

La sera in casa erano tutti in agitazione per i preparativi.

Quando faceva buio noi ragazzi ci mandavano alla Grotta a fare granchi, con la luce, che servivano per mettere l'esca agli ami per pescare. Ne coglievamo in quantità poi in casa li mettevamo in un sacchetto chiuso in cucina.

Una mattina in cui ci eravamo alzati che era sempre buio, quando siamo andati a prendere il sacchetto era vuoto e i granchi giravano per tutte le stanze e c'è voluto più di mezz'ora per raccogliarli tutti.

Gli uomini e noi ragazzi partivamo prima che sorgesse il sole per poter pescare i pesci che ci volevano per il mangiare. Le donne venivano dopo qualche ora con un'altra barca. Quando arrivati al Mureto gli uomini andavano a salpare i tramagli o i palamiti calati la sera prima, noi ragazzi si restava in questi scogli tutti nostri, in quel mare che, calmo e bianco, era tutto uno stesso colore col cielo. Come eravamo contenti anche se la sera arrivavamo a casa coi tagli sotto i piedi, con qualche spina di riccio e le ginocchia che



*Ricugghièvami granitule, e patèlle, peschèvami a l'artina o cu la canna e quanti pesci ci pigghiève!*

*Avà in mare nun vèdi artru chi bavòse e murzagghiòli, l'artina è cume calalla in lu pozzu di fòra, pesci 'un ghi n'è più.*

*Quando ci avvišinève l'ora di manghie, a sente quell'adòre bònu di pesci fritti e arustiti su la brustati sentivi languì u stomacu e la fama dopu un po' la vedèvi.*

*Dopu avè manghiatu cume ghiutri, l'omi chi èrani druncati in chiggia andèvani a ripusacci a u frescu in le calanche, le fèmmane tra un chiatu e l'artru ricugghièvani tutta la ropa e no' zitèlli truvèvani sempre quarcosa da ffa', magàra a mette un granchiu in la schiena di quarchi fèmmana chi sartève e gridève cume si avesse u ballu di S. Vitu. Si duvessi cònte tutti li scherzi di Gustì ghi sarèbbe da empinne un libbru.*

*Ma le risate cu le lagrime all'occhi l'èmmi fatte quandu Anghiulinu dittu Buzzu e Gustì so' andati a sarpe una sciurtia chi l'aspe ère in mare e attaccatu all'amu gh'ère un dèndaşu chi pesève quattro chili. Quandu Gustì gu l'ha fatta a pigghiallu pe' le garje e buttàllu in lu pagghiòlu di la barca, Anghiulinu lasce li remi, pigghie u pesciu e da la cuntentèzza ghi dà un başu su la bocca e u pesciu chi ère sempre vivu ghi dà un morzu su le labbre e rimane attaccatu.*

*Gustì schiuppève da le rise e Anghiulinu da u dolòre gridève cume*

sanguinavano. Coglievamo lumache di mare, patelle, pescavamo all' "artina" o con la canna e quanti pesci si pigliavano! Ora in mare non vedi altro che piccoli pesci attaccati allo scoglio, la lenza è come calarla nel pozzo davanti al Castello, pesci non ce ne sono più. Quando si avvicinava l'ora di mangiare, a sentire quell'odore buono di pesci fritti o arrostiti sulla brace ti sentivi languire lo stomaco e la fame dopo un po' era tale "che la vedevi".

Dopo aver mangiato come ghiottoni gli uomini che erano con la schiena a pezzi, andavano a riposarsi al fresco nelle piccole cale, le donne tra una chiacchierata e l'altra raccoglievano tutta la roba e noi ragazzi trovavamo sempre qualcosa da fare, magari a mettere un granchio nella schiena di qualche donna che saltava e gridava come se avesse il ballo di S. Vito. Se dovessi raccontare tutti gli scherzi di Agostino ci sarebbe da riempire un libro. Ma le risate con le lacrime agli occhi ce le siamo fatte quando Angiolino detto "Buzzu" e Agostino sono andati a salpare un filaccione perché il sughero era in mare e, attaccato all'amo, c'era un dentice che pesava quattro chili. Quando Agostino ce l'ha fatta a prenderlo per le branchie e a buttarlo sul fondo della barca, Angiolino lascia i remi, piglia il pesce e dalla gioia gli dà un bacio sulla bocca e il pesce, che era sempre vivo, gli dà un morso sulle labbra e



*un dannatu e agguantève u pesciu*

rimane attaccato. Agostino scop-



CAPRAIA – 1920 – Alla Pieruccia –

*chi ci sbattève, sempre cu la bocca chiòsa, perchè a mullàllu g'avarèbbe strappatu u labbru.*

*Quandu finarmènte Gustì ha pudutu dagghi aiutu, cu un curtéllu ha apirtu la bocca a u dèndišu e l'ha staccatu, u labbru gh'è gunfiatu chi parève una sarsiccia.*

*Po' le femmane ci n'andèvani e mentre l'omi mettivani su la barca la rèta o li palàmiti e andèvani a sarpe le sciurtie, no' zitèlli ci dève l'urtimu ciuttu.*

*Riturnéndu in tu portu ci fermèvami a ogni ghiéttu pe' vvède si quarchi cunigghiu avève lassatu la tana in cerca di manghià pe' spa-*

*piava dalle risa e Angiolino dal dolore gridava come un dannato e agguantava il pesce che si dibatteva, sempre con la bocca chiusa, perché a lasciarlo gli avrebbe strappato il labbro. Quando finalmente Agostino ha potuto dargli aiuto, con un coltello ha aperto la bocca al dentice e l'ha staccato, il labbro si è gonfiato che pareva una salsiccia. Poi le donne se ne andavano e mentre gli uomini mettevano sulla barca la rete o i palamiti e andavano a salpare i filaccioni, noi ragazzi si faceva l'ultimo tuffo. Ritornando al porto ci fermavamo a ogni "ghiettu" per vedere se qual-*



*ràggi. Ci arivève in casa chi ère  
bugghiu e ci sentìve ghià li cuvàc-  
ciuli chi u so' gridu parève u pièn-  
tu di un bambulèllu. Li pescatòri  
dišèvani chi quandu li cuvàcciuli  
gridani cusì, sèntani u tèmpu gat-  
tivu.*

*Quessi èrani li nossi divertimènti  
in la nozza Capraia di allòra e ti vè-  
ne l'anghiuzza sòlu a penzàgghi  
a quella dòrcia e felisa ghiuvinéz-  
za luntana.*

che coniglio aveva lasciato la tana  
in cerca di mangiare, per sparargli.  
Si arrivava a casa che era buio e si  
sentivano già le procellarie il cui  
grido pareva il pianto di un bam-  
bino. I pescatori dicevano che  
quando le procellarie gridano così,  
sentono il tempo cattivo.

Questi erano i nostri divertimenti  
nella nostra Capraia di allora e ti  
viene la nostalgia solo a pensarci  
a quella dolce e felice giovinezza  
lontana.

FONTI DEL CAPITOLO  
(I passatempi)

Mario Dussol: 1) 1981.



## Personaggi e modi dire

\* \* \*







Se era una donna il prototipo della *chiatòsa e ragghiotta* (pettegola e curiosa), ancora una donna è diventata la malvagità per antonomasia, la Mara, peggiore persino del diavolo. Si diceva infatti di chi era molto cattiva:

4. *Quèssa custì è pégghiu du diavulu e di la Mara.* Questa è peggio del diavolo e della Mara.

Sembra però che questo primato sia stato condiviso dal sesso forte: oltre a Radamò, c'era un certo Matteo che deve aver fatto la sua parte. Di lui si diceva:

5. *Matteu dittu gattivu, bruttu e incagnitu è turnatu da l'Oriente pe' ffa' sempre du male e ròmpe li cugghiòni a la ghiènta.* Matteo detto cattivo, brutto e testardo è tornato dall'Oriente per far del male e rompere le scatole alla gente.

6. Persino un cane è rimasto famoso per *la so' anima di merda*, come si diceva, ed era il cane di Marbù, una specie della Mara, e ciò risulta dal detto: *Sii pégghiu du cane di Marbù* (Sei peggio del cane di Marbù).

Le espressioni che riguardano le persone da prendere con le molle si riferiscono ad ambo i sessi.

8. *Quèllu/a butte subbitu nèru cume le seppie.* Quello/a butta subito nero come le seppie.
9. *Quèllu/a è cume u pòrpu chi bisògne fallu ghièle il la so' acqua.* Quello/a è come il polipo che bisogna far raffreddare nella sua acqua.
10. *A litiche cu quèssa custì è cume a tòcche u culu a la cicala.* A litigare con questa è come toccare il culo alla cicala.

Le litigate rimaste famose però sono ancora femminili: è diventata "storica" la frase con cui una litigante *cu la matrisa scunvòrta* (con l'utero sconvolto), non avendo più argomentazioni per ribattere, concluse la sua diatriba:

11. *Iè m'impìppi, mettaràgghi u curòttu a u pìgnulu.* Io me ne frego, metterò il lutto al vaso da notte.

Avranno commentato i capraiesi:



12. *Chi tatèlla g'ha quèssa custì!* Che linguaccia ha costei!

oppure:

13. *A pigghiàlla cu ièlla hani sbagghiàtu bucu!* A pigliarsela con lei hanno sbagliato buco!

I peli sulla lingua non li aveva nemmeno quest'altra: malgrado la sua età avanzata e i ritmi di vita assai poco frenetici in quei tempi, era sempre in agitazione e tutto il giorno andava avanti e indietro come se avesse avuto:

14. *Un granchiu in culu chi ghe fève osterìa.* un granchio in culo che le faceva osteria.

Così, quelli che la incontravano a tutte le ore, si divertivano a chiederle: *Indue andète cusì di prèscia?* (dove andate così di fretta?) perché lei puntualmente, prontamente rispondeva:

15. *Mi pisci addossu, vagghi a sgòc-ciule la vescica.* Mi piscio addosso, vado a svuotare la vescica.

16. Lo sfruttatore, o almeno colui che cercava di *campe a la greppia* (di campare alle spalle altrui), anche allora, anche in Capraia, era un uomo, un certo Matteo.

17. Costui non versava in buone condizioni economiche, cioè *passève bas-su* e tentò una volta, ma con scarsa fortuna, di *addrizzàcci le còstule* (di rifarsi) alle spese di una donna.

Così infatti si racconta che si sia dichiarato a Mariangela:

19. *Sènta, iè ti vogghi be', si mi ne vuléssi ancu tu, ci pudarèbbami spòsse e tu mi mettarébbi in capu tutta la ròpa chi gg'hai!* Senti, io ti voglio bene, se me ne volessi anche tu, ci potremo sposare e tu mi daresti tutta la roba che hai!

*U me' caru! Miga sigghi scema iè!* Mio caro! Mica sono scema io!

20. Ancora di sesso maschile era lo scialacquatore, quello cioè *chi buttève via li sordi a bilèsciu* (che sprecava i soldi).

Era *Scugnato* che, con la scusa che la vita poteva essere breve, aveva

21. *fattu respicia fina* delle sue sostanze (dilapidato le sue sostanze) per cui a

22. un certo punto era rimasto *cu'na manu davanti e una darètu* (nudo, per cui doveva coprirsi "le vergogne" con le mani).



Da allora, le madri ammonivano i figli che cominciavano a dare qualche sintomo di scarsa parsimonia, cioè si rivelavano dei *fragannàgghi* (spendaccioni), in questi termini:

23. *'Un fa' cume Scugnatu chi u tèmpu gh'è cresciutu e u dinà gh'è mancatu!* Non fare come Scugnato a cui il tempo è avanzato e il denaro è mancato!

L'imbroglione tipo, *Minchiu Pilè* è stato stigmatizzato in una espressione che conio una capraiese riferendosi a lui:

24. *Dàgghine da manghie a Minchiu Pilè chi mmerda ti ne farà!* Dagliene da mangiare a Minchiu Pilè, che merda te ne farà!

25. il che equivale al detto capraiese: *Pe' mme pole cache ancu miracoli chi cacarà sempre merda* (Per me può anche cacare miracoli che cacherà sempre merda).

E c'era il brutto, proprio brutto da far paura, cioè *scumbriòsu*, che si chiamava *Francè* e fu immortalato dalla espressione con cui un giorno un amico lo apostrofò (secondo un altro informatore però l'espressione fu rivolta a una donna, villeggiante):

26. *Di' Francè, m'impresti la to' faccia chi g'hagghi da fa' abburdì una femmina?* Di' Francesco, mi presti la tua faccia che devo far abortire una donna?

27. La risposta non è stata tramandata, ma non è difficile supporre che Francesco se ne sia andato *cu l'asèllu arancatu* (col pene dritto, cioè molto arrabbiato), anche se non risulta che fosse particolarmente perma- loso come lo era invece *Lurè*. Di costui racconta un informatore:

28. *Unu chi chiamarèmmi Lurè chi si ghi fèvani unu scherzu diventève nèru, a ièllu invèše ghi piašève falli all'artri. Un ghiòrnu passeggièvani a la Paròcchia Ghiusè e un artru, un ciartu Francè. Francè ère di famiglia pòvara e ièllu ghirève sèmpre cu li carzòni ratuppate e ancu rotti, come quèllu ghiòrnu. Lurè li salute a ttutti dui, dòpu ci* Uno che chiameremo Lorenzo che, se gli facevi uno scherzo, diventava nero, amava invece farne agli altri. Un giorno passeggiavano alla Parrocchia Giuseppe e un altro, un certo Francesco. Francesco era di famiglia povera ed egli girava coi calzoni rattoppati e anche rotti, come quel giorno. Lorenzo li saluta entrambi, dopo si



rivòrte a Francè e ghi diše: - *Francè mi dispiàše dittu ma gg'hai u culu rottu pe' ddi fòra! E Francè chi g'avève sèmpre la risposta prònta ghi diše: - e a me mi dispiàše dittu ma tu l'hai rottu pe' ddi drèntu!*

rivolge a Francesco e gli dice:  
- Francesco, mi dispiace dirtelo ma hai il culo rotto di fuori! -  
E Francesco che aveva sempre la risposta pronta, gli dice: - E a me dispiace dirtelo ma tu l'hai rotto di dentro!

29. Lo sfaccendato più famoso, uno di quelli di cui si diceva che stavano tutto il giorno *ghiettati su 'na murèlla a pinze li stécchi* (buttati su una panchina di pietra a far la punta agli stecchi), era *Musciantò*, così chiamato dal suo nome francese Monsieur Antoine.

30. Era alto, bruno, *cu dui lèrfie cume un cuncòne* (con due labbra carnose, sporgenti come il bordo di una vasca), poco sveglio e taciturno. A volte faceva il barcaiolo e i ragazzi si divertivano ad agitarsi nella barca perché egli soleva ripetere: *Stète fèrmi chi la barca barcolla* (State fermi che la barca barcolla).

Negli ultimi anni della sua vita, quando le condizioni miserevoli si erano fatte più insopportabili, aveva di tanto in tanto qualche ripensamento sul suo passato di inettitudine e diceva:

32. *La me' ma' u me' ba' quandu èri chiucu mi diševani cosa duvèvi fa' ma èri pultròne e avà chi sigghi vecchii sigghi un gran cughionè!*

La mamma, il babbo, quando ero piccolo mi dicevano che cosa dovevo fare, ma ero fannullone e ora che sono vecchio sono un gran coglione!

33. Infatti si ricorda che alle sollecitazioni dei genitori per indurlo a trovare un lavoro: *Ma' va' a travàgghie chi no' simmi vecchi e nun ti pudèmmi mantène* (Ma vai a lavorare che noi siamo vecchi e non ti possiamo mantenere), egli era solito rispondere: *Andètaghi vo' a travàgghie chi site vecchi!* (Andate voi a lavorare che siete vecchi!). Ma poi dovette sperimentare la veridicità del detto:

34. *Si vòli fa' ccache u culu hai da travàgghie!*

Se vuoi far cacare il culo devi lavorare.

Al termine della sua vita, il Comune decise di ricoverarlo in una Casa di Riposo a Livorno. Musciantò era molto triste per doversene andare e i capraiesi cercavano di confortarlo dicendogli:



35. *Musciantò allora ti ne vai a Livorno vedarài cume starai be' indue ti met-tani!*      Musciantò, allora te ne vai a Li-vorno, vedrai come starai bene dove ti mettono!

Ma egli rispondeva amaramente:

- Nun vagghi a stà bbe', vagghi a mmòre e dòpu mi tagghiaràni u ca-pu e mi faràni a pezzi!*      Non vado a star bene, vado a mo-rire e dopo morto mi taglieranno la testa e mi faranno a pezzi!

Avvenne proprio così: dopo pochi mesi morì e poiché nessun parente richiese la salma finì alla clinica universitaria di Pisa dove fu sezionato a scopo scientifico.

La terra di Capraia serba un ricordo di lui: *U ghièttu di Musciantò*.

36. Il più famoso, fra *chi ghi piašève u gòttu* (chi amava il bicchiere di  
37. vino) è stato *Stefanellu*, tanto che a Capraia si diceva: *Sii briacu cume Stefanèllu* (Sei ubriaco come Stefanello).

- Gli informatori lo conobbero quando era già molto anziano e povero. Di giorno non beveva mai; faceva il pescatore ed era taciturno, solitario e molto rispettoso. Ma quando arrivava la sera si concedeva qualche bicchiere di vino e bastava poco per renderlo *briacu cume un èmbrišu* (u-briaco come un embrice).

Allora cercava la compagnia dei ragazzi che preferiva a quella degli adulti e voleva sempre giocare al "comandante".

Il rituale era il seguente: li metteva in fila, dopo averli riuniti nella piazza, e, lui in testa, li faceva marciare. Senonché, dopo pochi passi, i ragazzi, puntualmente, si sparpagliavano e si nascondevano; quando Stefanello si girava e constatava di essere solo, fingeva di arrabbiarsi e faceva i suoi commenti rivolgendosi a qualche spettatore che non mancava mai. Si ricorda che una volta disse al direttore delle carceri: "ha visto cavaliere cosa ci vuole a perdere una battaglia?", alludendo alla diserzione dei ragazzi.

Con gli adulti non era in buoni rapporti, perché qualche volta gli giocavano brutti tiri. E non c'era da scherzare perché era *manacciùtu* (manesco) quando beveva, e anche molto robusto.

Una notte sferrò un pugno a un giovane che l'aveva preso in giro. Questi cadde in terra e, siccome era affetto da *u male du lupu* (epilessia), rimase immobile, con gli occhi sbarrati, come se fosse morto. Stefanello, convinto di averlo ucciso, corse davanti alla porta della chiesa, si inginocchiò e fu udito mormorare:



39. — S. Nicolaio benedetto, lui è scemo e io gli ho messo giudizio!

Stefanello non andava mai in Chiesa, ma quando era ubriaco parlava sempre di religione e, ad ogni cazzotto che sferrava, si faceva il segno della croce e mormorava il nome di S. Nicolaio.

Si racconta che da giovane fosse stato innamorato di una vicina di casa a cui soleva dedicare, quando era “allegro” stornelli toscani. Forse gli era rimasto in cuore, un segreto rimpianto? Una informatrice riferisce che, ad età avanzata, fu visto qualche volta avvicinarsi alla casa dell'antico amore, *camminendu di runza* (barcollando) e ostentare tenerezza nei confronti dell'immaginaria compagna che chiamava ad alta voce per dirle, insolitamente in dialetto (era elbano): *Maria u vvoi l'ovu? Frittu o bullitu?* (Maria, lo vuoi l'uovo? Fritto o bollito?).

40. Altre volte, sempre nei momenti di euforia, passando accanto a una donna sussurrava in tono furbesco: “Attenta a chi la tocca la fortuna”, cioè di sposarlo.

41. Pure un altro, che non disdegnava di *bève un bicchière di ròpa bòna* (bere un buon bicchiere), ha lasciato memoria di sè in un detto. Era piuttosto brillo quando sua moglie gli chiese di aprire la finestra per vedere che tempo facesse ed egli, che per sbaglio aprì lo sportello della credenza, rispose tranquillamente: *E' bugghiu e puzze d'agghiàta* (E' buio e puzza di pesci marinati). Da allora si utilizzò questa espressione per definire scherzosamente una serata cupa e nuvolosa.

42. E c'erano i sempliciotti, i tontoloni del paese, quelli di cui si diceva: *Da burlàti ci va in Paradisu*. (Gli scemi vanno in Paradiso). Due di questi *chiucchiò* (tonti) sono protagonisti di modi di dire locali. Il primo si chiamava *Cròccu*. Un giorno piantò una pianta di fico e l'indomani, tutto *invijendàtu* (in agitazione, pieno di entusiasmo) appena giorno corse nell'orto con un cestino per cogliere i fichi! Così, per designare un lavoro fatto in fretta si cominciò a dire: *E' la fica di Cròccu* (E' il fico di Crocco). La stessa cosa fece *Ghiabbicò* che pretese di veder crescere in un giorno un albero che aveva piantato, per cui si diceva a chi ignorava il detto: *Prima di cugghiàllu fallu scricchi* (prima di coglierlo — in senso generale — fallo crescere): *Sii cume Ghiabbicò* (Sei come Ghiabbicò).

43. Anghiulìnu, detto *Buzzu* (pancione, mangione), era il demente sereno, allegro, forte *cume una feraccia* (un pesce di “bistinu”) che *lavorève cume un tribbiu* (lavorava come una trebbia).

Faceva servizio, alle dipendenze di Gasparì, sulla lancia per lo sbarco dei passeggeri e delle merci, quando la nave non attraccava all'attuale



49. porto, e non era uno scherzo: bisognava avere molta forza e *gh'ère da ddacci u culu* (c'era da fare molta fatica). Egli era molto orgoglioso del suo lavoro e per niente preoccupato del suo stato mentale, tanto che a chi gli chiedeva perché non era stato richiamato sotto le armi (si era durante la prima guerra mondiale), rispondeva con molta dignità:

50. – *A me nun mi pigghiani surdatu perchè sigghi demènte e po' cume farèbbe Gaspari?* – (Non mi prendono soldato perché sono demente e poi come farebbe Gaspari?).

Partecipava, tutte le volte che poteva, alle barcheggiate e alla pesca: era lo spasso di tutti, sia per la sua esuberanza, sia per la sua capacità di mangiare ininterrottamente, come quei quattro marinai che, durante un viaggio da Capraia all'isola di Tino nei pressi di La Spezia, consumarono due sacchi di fave fresche con sale e pepe, i rifornimenti cioè che dovevano servire anche per il ritorno. Tutti comunque, in queste occasioni si divertivano a vederlo mangiare dentro la *gutazza* (gottazza) e gli dicevano ridendo: *mira chi arivarài a Tinu!* (Guarda che arriverai a Tino!).



*Biagio*, un contadino che lavorava molte piazze, fra cui quelle del Vado Maiò, trapiantato da ragazzo dal Giglio a Capraia, era famoso per la sua mitezza e pazienza.



Racconta un capraiese un episodio che testimonia chiaramente queste sue caratteristiche di personalità:

52. *Biagiu un ghiòrnu è andatu a ffa' legne e c'è missu u fasciu in còllu; 'na calandrìna gh'è andata tra la pèlla e la camiša, ma Biagiu nun c'è fermatu. Camminève e la calandrìna fève "cri-cri", ma ièllu dišève: canta, canta chi quandu arivi tu la dagghi iè. Quandu è arivitu a u paese ha buttatu ghiò u fasciu di legne e c'è strusciatu in tu muru e la calandrìna l'ha fatta a pezzi.*

Biagio un giorno è andato a fare legna e si è messo il fascio sulle spalle; un gecko gli è andato tra la pelle e la camicia ma Biagio non si è fermato. Camminava e il gecko faceva "cri - cri", ma egli diceva: canta, canta che quando arrivo te lo do io. Quando è arrivato in paese, ha buttato giù il fascio di legna e si è strusciato contro il muro e ha fatto a pezzi il gecko.

Aveva però un'unica ossessione: soffriva di vertigini, e ogni volta che scendeva al porto in sella al suo mulo erano le pene dell'inferno, perché l'animale, come sua abitudine, camminava sul bordo della strada a strapiombo sul mare, quando ancora non c'era per giunta il parapetto. Così, indispettito, era solito ripetere in quelle occasioni: — *Quale t'ha missu nome sumèru ère un grant'òmu.* — (Chi t'ha messo nome somaro era un grand'uomo).

54. *L'eremita, un vecchietto che viveva solo in campagna, era il prototipo di quello chi fa le cose a la rinvèrcica (fa le cose alla rovescia). Infatti soleva piagnucolare quando faceva bel tempo ed era invece tutto vispo e di buon umore nelle giornate uggiose di pioggia o quando infuriava il vento. Richiesto della ragione del suo strano comportamento, così rispondeva:*

55. — *Iè, quandu u tèmpu è bbònu pienghi perchè dopu u bbònu vène u gattivu, ma sigghi cuntèntu quandu è gattivu perchè dopu ha da vvène u bbònu.* (Io, quando il tempo è buono piango, perché dopo il bello viene il cattivo tempo, ma sono contento quando è brutto, perché dopo deve venire il bel tempo).

La miseria colpiva in modo particolare chi restava solo. Allora bisognava vivere di quel poco che poteva rendere un pezzo di terra coltivato con enorme fatica, specialmente nell'età avanzata.



Veramente lirica, se non fosse così carica di tristezza, è l'espressione di un vecchietto, seduto davanti a casa con lo sguardo fisso lontano, nel vuoto. Stava masticando qualcosa in modo quasi furtivo e a qualcuno che gli chiese che cosa stesse mangiando, rispose:

56. — *Manghi un pèzzu di pane intintu in lu sòle.* (Mangio un pezzo di pane intinto nel sole).

E una condizione di ristrettezza è chiaramente dipinta in questa specie di lamento che quella mattina fece la Granà, molto preoccupata per la sorte della sua vigna, unica risorsa per lei:

57. *Vagghi a chiave dui pali in quelle  
piazze a u Sigalàgghiu chi è da la  
magghinchèra chi ghi manchi e le  
tope m'avaràni manghiatu quelli  
quattru graspolli d'uva.*      **Vado a piantare due pali in quelle  
terre al Segalaio da cui è da mag-  
gio che manco e i ratti m'avranno  
mangiato quei quattro grappoli  
d'uva.**

Nei tempi andati è risaputo che in condizioni di precarietà economica il problema delle scarpe era uno fra i tanti (infatti appena era possibile molti usavano andare scalzi), per cui si ricordano i lamenti semiseri della Gregoruccia:

58. *Ste ciabatte ormai so' rotte  
cum'hagghi a ffa'?*  
*Mah, le buttaràgghi  
e tirghi a campà  
(si dovrebbe dire "campe",  
ma c'era esigenza di rima).*  
E ancora:  
59. *Corpu di Baccu c'è rottu u taccu  
si nun l'agghiusti ...  
camminghi senza taccu!*      **Queste ciabatte ormai son rotte  
come devo fare?  
Mah, le butterò  
e tiro a campare.**  
**Corpo di Bacco s'è rotto il tacco  
se non l'aggiusto ...  
cammino senza tacco!**

La necessità di guadagnare può anche far dire e pensare quello che una volta disse un capraiese, ex marinaio, che in quel momento viveva dei modesti proventi che traeva dai funerali, per qualche sua prestazione. Siccome da parecchio tempo era "disoccupato" un giorno fu udito dire:

60. *A pensalla chi a Singapòre  
murivani cume le mosche*      **E pensare che a Singapore  
morivano come le mosche.**



*e qui mòrani sempre  
e nun mòrani mai!*

*e qui muoiono sempre  
e non muoiono mai!*

61. Era il caso di dire che i capraiesi *avèvani sette fiati cume li gatti* (avevano sette vite come i gatti).

Una comunque c'era davvero che aveva sette vite: era la *Cuncè*. Passati i novant'anni, soleva rammaricarsi di campare troppo, ma quando venne il momento ... Racconta un informatore:

62. *Cuncè ère una vecchia chi vivève sòla in la mişeria più nèra e tutti in quarchi mòdu l'aiutèvani. Lurenzi ogni matina chi passève davanti la so' casa pe' andà a travagghie la chiamève sempre e ghi fève la dumanda: – Cume stète Cuncè? – E, cume vvòdi chi stii u me' caru, ci tire a campe, perchè la morta chi nun vène mai, mi vvòle tròve viva!*

*Un ghiòrnu a Lurenzi ghi dişani chi Cuncè sta mmale, còre subbitu a truvalla e inzème a ièllu arive ancu u prète.*

*Quèssu vède chi Cuncè sta pe' mmòre e ghi dà l'ògghiu santu, dişe le preghère chi ci dişani a quelli chi stani pe' mmòre e po' ghi dumande: murite volentèri Cuncè? Ièlla chi nun pudève parle, pianu pianu arze u bracciu cu pugno chiòsu, u porte anfinu a u mèntu e mette u pòllişu sottu la gòla e mmòre.*

*U ghièstu parle da ièllu!*

Concetta era una vecchia che viveva sola, nella miseria più nera, e tutti in qualche modo l'aiutavano. Lorenzo ogni mattina che passava davanti alla sua casa per andare a lavorare la chiamava sempre e le faceva la domanda: – Come state Concetta stamane?

– Eh, come vuoi che stia mio caro, si tira a campare perché la morte che non viene mai, mi vuole trovare viva! (Espressione toscana, per esprimere un atteggiamento scanzonato di fronte ai guai). Un giorno a Lorenzo dicono che Concetta sta male, corre subito a trovarla e insieme a lui arriva il prete. Questo vede che Concetta sta per morire e le dà l'olio santo, dice le preghiere che si dicono a quelli che stanno per morire e poi le domanda: – Morite volentieri Concetta? – Ella che non poteva parlare, piano piano alza il braccio col pugno chiuso, lo porta fino al mento e mette il pollice sotto la gola e muore. Il gesto parla da solo!

La miseria, le ingiustizie, erano generalmente sopportate con rassegnazione, forse nella speranza che un giorno sarebbe venuto per tutti il momento della resa dei conti; così infatti era solita dire la *Chià*:



63. — *U Signòre va a passu a passu ma po' fa un gran fragassu* — (Il Signore va a passo a passo ma poi fa un gran fracasso).

E in ogni modo, per i Capraiesi, più della ricchezza valeva l'onore, secondo il detto:

64. — *Vale più una bònna nomina chi sèntu mila franchi!* — (Vale più un buon nome, che centomila franchi!).

Infatti, fu proprio per difendere la fama di onestà che *Ghianbattì* montò su tutte le furie quando era girata la voce che egli suonava bene il violino. Ma sentiamo il perché:

65. *A Gustina di la Sarèttola, g'avèvani dittu chi Ghianbattì sapève sòne tantu be' u viulinu. A ièlla gh'ère ghiunta nòva e cume ha vistu Ghianbattì g'ha fattu subbitu la dumanda: —E' vèru Ghianbattì quellu chi m'hani dittu chi ssòni tantu be' u viulinu? Ghianbattì ci infuttisce e g'ha dittu: — Gustina la me' cara, nun da' retta a li chiati di 'ste pocu di bbònu chi nunn hani artru da ffa' chi chiatégghie darètu a la ghiènta. 'Un ti fa' pigghie da la fotta, — risponde la Gustina, — si hani dittu chi ssai sòne be' u viulinu, iè nun ghi véggi nullu di male!-Sarèbbe un cumprimèntu si iè sapessi sòne u viulinu, Gustina, ma mi pigghie la fotta propriu perchè nunn è veru e chi si ógghe hani dittu chi sagghi sòne u viulinu, dumane podaràni di' che iè sòni l'arpa — e fa u ghièstu cu la mana.*

Ad Agostina della Sarettola avevano detto che Gian Battista sapeva suonare molto bene il violino.

A lei era giunta nuova e come ha visto Gian Battista gli ha fatto subito la domanda: — E' vero Gian Battista quello che mi hanno detto che suoni tanto bene il violino?

Gian Battista si arrabbia e le ha detto: — Agostina mia cara, non dar retta alle chiacchiere di queste poco di buono che non hanno altro da fare che sparlare alle spalle della gente.

— Non ti far prendere dalla rabbia — risponde Agostina — se hanno detto che sai suonare bene il violino, io non ci vedo nulla di male! — Sarebbe un complimento se io sapessi suonare il violino, Agostina, ma mi viene la rabbia proprio perché non è vero e se oggi hanno detto che so suonare il violino, domani potranno dire che io so suonare l'arpa — e fa il gesto con la mano.

Gli interessi sono interessi e bisogna pur difenderli, per questo è rimasta famosa un'espressione usata dalla *Ghiacci* (espressione che poi suscitò l'ilarità per il doppio senso però non intenzionale), indignata contro i porci di *Ruzzittu* che danneggiavano il suo piccolo pezzo di



terra dove avevano la pessima abitudine di andare a grufolare. Un informatore racconta:

66. *Una matina, Paulu du portu, andève in le so' piazze chi èrani visine a quelle di la Ghiacci e passèndu da la so' casa, sente che ièlla parle a vòsa arta cume si litichesse cu quarchiddunu. L'usciu ère arumbàtu e Paulu vède chi ièlla ère sòla. Sbalanche l'usciu, ghi dà u Buonghiòrnu e ghi diè: – Cosa avète Ghiacci chi stamane site tutta infuttita? – N'hagghi una pe' ccapellu, l'hagghi cu Ruzzitto e cu li so' porci chi tutte le matine trógghi drèntu le me' piazze a ffammi dannu, e stamane m'hani sburatu intòrnu a la me' fica!*

Una mattina, Paolo del Porto andava nelle sue terre che erano vicine a quelle della Ghiacci e, passando dalla sua casa, sente che ella parla a voce alta come se litigasse con qualcuno. La porta era accostata e Paolo vede che era sola. Spalanca la porta, le dà il Buongiorno e le dice: – Che cosa avete Ghiacci che stamane siete tutta arrabbiata? – Ho un diavolo per capello, l'ho con Ruzzitto e coi suoi porci che tutte le mattine trovo dentro alle mie “piazze” a farmi del danno e stamattina hanno scavato intorno al mio fico.

Le persone degli strati popolari hanno sempre avuto molta ammirazione per la cultura che a loro manca, e molto rispetto e riverenza nei confronti dei “signori”. I due aneddoti che seguono dimostrano che ciò accadeva anche a Capraia:

Un giorno la Granà incontrò per strada un sottotenente dell'esercito, in servizio militare di leva, tornato in Capraia per una licenza, e rimase abbagliata dalle spilline dorate della divisa, per cui esplose in questa espressione di meraviglia:

67. *Madonna Eliu nun sii ancu andatu chi sii venutu cargu d'oru. Quest'artri vani a ffa' surdatu e vènani dòpu dui anni cu la lasagna rossa a le bracce: hai propriu u capu scasciatu cume u to' ziu!*

Madonna Elio, sei appena partito e sei tornato carico d'oro! Questi altri (i soldati di marina) vanno a fare il soldato e vengono dopo due anni (la ferma era di tale durata) con la lasagna rossa sulle braccia! Sei proprio intelligente come tuo zio! (era magistrato).

Invece, nel secondo caso, la battuta della nostra vecchietta assunse un significato offensivo assolutamente involontario; ebbe un enorme suc-



68. cesso però, forse perché rivolta a una di quelle di cui si dice che *pe' salutatti susce cume chi avè la puzza sottu u nasu* (per salutarti dà di naso come avesse la puzza sotto il naso). Le cose andarono così: una vecchietta di modeste condizioni, mentre stava entrando in chiesa, molto umilmente si fece da parte per dare la precedenza a una signora che a sua volta stava per entrare e, inchinandosi: "Passi lei che è più meretrice di me!"
69. Il guaio è stato quello di voler *parle tondu* (parlare italiano): in dialetto capraiese infatti *meretrice* vuol dire "meritevole".

La battuta pronta, vivace, pungente, l'arguzia e l'amore per il discorso in versi e in rima, erano molto diffusi fra gli isolani, grandi e piccoli, uomini e donne, in circostanze svariate e in riferimento a tutte le categorie.

Si ricorda un episodio in cui la protagonista reagì in modo abbastanza spregiudicato per quei tempi: una giovane donna, all'uscita della chiesa fu avvolta da una *ventigghiàta* (una folata di vento) che le sollevò la *ròta* (la gonna). Un gruppo di giovanotti, presenti, mentre se la mangiavano con gli occhi, fecero dello spirito, ridendo sgangheratamente; lei si rivolse prontamente dicendo loro:

70. — *Avète vògghia di ride, la vista è la vòssa, la ròpa è la mea!* — (Avete voglia di ridere, la vista è vostra, la roba è mia!).

Anche un medico dovette fare i conti con l'arguzia capraiese: pare che la terapia da lui seguita, nella quasi totalità dei casi, fosse quella *du lavativu* (del clistere). E un bel giorno, su di lui uscì questo motto che poi circolò sulla bocca di tutti, bollandolo per sempre: — *Dulètami u capu, tucchètami u culu.* — (Fatemi male alla testa, toccatemi il culo).

71. Senza dire che *u più chiucu po' è pégghiu dill'artri!* (il più piccolo poi è peggio degli altri!). Si racconta che Mariuccia du Murrò, l'ostetrica, nota per i suoi calcagni deformi, incontrando un ragazzino che non vedeva
72. da un po' di tempo, piccolo, mingherlino, di quelli che *aricchiulivani inveše di scricchi* (calavano invece di crescere), così l'abbia apostrofato:

74. *Figghiòlu, iè ti rivèdi più chiucu di annu in annu, cume la merda a u ssòle!*      *Figliolo, ti rivedo più piccolo di anno in anno, come la merda al sole.*

E il ragazzo prontamente:

*E, a vo' quellu chi mi manche a mme è scricchitu su li talòrchi di li pèdi!*

*Eh, a voi, quello che manca a me, è cresciuto sui calcagni!*



Due traslati, veramente originali, furono creati da due donne. La prima era andata a comprare un taglio di vestito e lo voleva azzurro, di un azzurro particolare, allora così si esprese:

75. — *U vògghi culòr finestra apìrta.* — (Lo voglio color finestra aperta). Intendeva dire “colore del cielo di Capraia”.

*La Divòta* invece ha dato al cumulo temporalesco una definizione che ancora è usata in riferimento a quelle nuvole scure minacciose illuminate però da un raggio di sole. Così si era espressa la nostra capraiese:

76. *Sigghi andata pe' cògghie due sì-  
rage a u' Sigalàgghiu', ma mi sig-  
ghi venuta perché cumincève a  
piuvišule e gh'ère 'na tafàna chi  
parève una cutèna.* Sono andata per cogliere due cilie-  
ge al Segalaio ma me ne sono tor-  
nata indietro perché cominciava a  
piovigginare e c'era una nuvola  
spessa che sembrava una cotenna  
di maiale.

*U divertimèntu principe* (il divertimento principale) per molti capraiesi, pare fosse quello di parlare in rima, a giudicare dalle varie testimonianze raccolte:

Per esempio, sulla porta di un negozio, un giorno fu appeso un cartellone con la scritta:

77. *Ógghie nun ci fa creditu,  
ma dummane sì.* Oggi non si fa credito  
ma domani sì.

e prontamente qualcuno aggiunse:

*E dummane turnendu a légghe  
sarà sempre cusì.* E domani tornando a leggere  
sarà sempre così.

78. In realtà era usanza *vènde a chiòdu* (vendere a credito), cioè pagare ogni fine mese: ci si ricorda ancora che il prof. Morgana aveva così intestato il suo libretto della spesa: “Affanni giornalieri e dolori mensili”.

Ancora in rima era solito lamentarsi del suo cane un capraiese:

79. *Ma guarda su canacciu  
ghi digghi: accuccia line!  
e ièllu va custìne.* Ma guarda questo cagnaccio  
gli dico “accuccia li”  
ed egli va costì!

Il rimatore indubbiamente più famoso era *Defendènte* il cazolaio che



non parlava, si può dire, se non in rima. Si dice che il suo ritornello preferito fosse una specie di autoritratto e precisamente:

80. *Defendènte va e vvène  
e la lèsina in manu tène  
si ghi scappe la fantasia  
pigghie la lèsina e la ghiétte via!*
- Defendente va e viene  
e la lesina in mano tiene  
se gli viene il ghiribizzo  
prende la lesina e la butta via.

Così comunque parlava abitualmente:

81. *O caru Gigi cammina chi è tardi  
chiama Velardi chi venè un po'  
qui. Vène Velardi cu sso' bellu fa'  
accènde la pipa e ci mette a ffumà.*
- O caro Gigi cammina che è tardi  
chiama Velardi che venga un po'  
qui. Viene Velardi col suo bel mo-  
do di fare  
accende la pipa e si mette a fu-  
mare.

Un suo detto è rimasto proverbiale:

82. *Avè li dèbbiti e nun pagàlli  
è cume nunn avèlli:  
tu nun mu li chèri  
iè nun tu li dagghi  
l'annu du cavulu ti pagaragghi!*
- Avere i debiti e non pagarli  
è come non averli:  
tu non me li chiedi  
io non te li do  
l'anno del cavolo ti paghero!

Ma lui stesso finì per essere vittima del suo vezzo; così infatti si diceva di lui:

83. *Ièllu va ièllu vène  
e u so' cosu in manu tène!*
- Egli va egli viene  
e il suo coso in mano tiene!

Anche gli scherzi erano all'ordine del giorno. Come ovunque c'erano i tipi speciali nel farli e i tipi presi di mira per subirli. Pure in questo la fantasia capraiese sfuggiva ad ogni schema.

84. E' rimasto famoso un brutto tiro giocato a un prete. Non si sa perché quella volta fosse stato scelto proprio lui, forse perché era uno di quelli di cui si diceva *su pòvaru prète, manghie 'na gallinaccia in un po' d'acquaccia!* (questo povero prete mangia una gallinaccia in un po' d'acquaccia!), un detto ironico per significare che se la passava bene quanto alla



85. tavola. Ma non è certo. Fatto sta che un bel giorno egli trovò il suo pollaio completamente vuoto: erano sparite tutte le galline col gallo. Una mattina però ricomparve il gallo tutto spennacchiato ma vestito accuratamente con un abitino di cotone e un cartello al collo su cui era scritto:

86. Sor padrone son tornato  
son vestito di bordato  
ma se ero un po' più grasso  
non tornavo da prete Sasso.

Un'altra versione risulta più ricca:

87. Sor padrone son tornato  
son vestito di bordato  
mancai sette mattine  
cantai le esequie alle galline  
ma se ero un po' più grasso  
non tornavo per un cazzo.

Dopo aver fatto soffrire un poco il derubato (e ridere tutto il paese), gli autori del "misfatto" restituirono il bottino rivelando la loro identità: si trattava di un gruppo di militari in servizio al Semaforo.

Il personaggio che assommava in sé tutte le caratteristiche di inventiva, arguzia e soprattutto di creatività era *Scimulà*.

La sua figura è rimasta immortalata in mille episodi, e soprattutto è legata ad una eccezionale immaginazione, ad una costante tendenza all'affabulazione, ad un'incontenibile propensione ad inventare, a dare di ogni cosa una versione "bugiarda", cioè creativa e personale. Di origine francese, trapiantato in Capraia da ragazzo, fu sempre un povero diavolo: campava alla giornata.

Era alto, bello, bruno con una folta barba. E un ottimo parlatore. Tutti l'ascoltavano volentieri, perché era sempre allegro e disponibile a raccontare storie vivaci.

88. Era chiaro che *nun gh'ère mai da credèllu quandu parlève* (non c'era mai da credergli quando parlava), ma "creare" era il suo modo di realizzarsi, di sognare forse, di evadere certamente dalla realtà e i Capraiesi questo lo sapevano e si divertivano a loro volta. Fino all'ultimo fu fedele al suo modello; si dice infatti che, in fin di vita, abbia mormorato:  
89. *Végghi la culomba chi vvène da mme!* (Vedo la colomba che viene da me).



Una delle sue espressioni, che in seguito circolò sempre sulla bocca di tutti, fu coniata in occasione di un debito che egli aveva contratto con un contadino: ogni volta che il creditore si recava da Scimulà per reclamare la somma che gli era dovuta, Scimulà si rendeva latitante e suggeriva  
90. alla madre: *Digghi chi nun ghi sigghi* (Digli che non ci sono), divertendosi ogni volta del bisticcio verbale che in un certo senso sdrammatizzava la situazione.

Quando morì sua madre la fece seppellire in terra senza nessuna croce. Per giustificare questa sua manchevolezza, disse in giro che ne aveva fatta costruire una bellissima, di marmo, in Francia. Poiché però questa croce non arrivava mai, gli amici solevano stuzzicarlo chiedendogli: *Ghiuseppi*  
91. (guai a chiamarlo Scimulà), *ma sta cròša arive o nun arive?* (Giuseppino, ma questa croce arriva o non arriva?). E lui, prontamente, facendo il gesto di frugarsi nelle tasche: — *Hagghi riševutu propriu ièri un telegramma da la Francia, chi avà nun trógghi, l'hagghi d'avè lassatu in casa, ma sagghi be' cosa gh'è scrittu*: croce ultimata, manca piedistallo. (Ho ricevuto proprio ieri un telegramma dalla Francia, che ora non trovo, devo averlo lasciato in casa, ma so bene che cosa c'è scritto: croce ultimata, manca piedistallo). Ma visto che i capraiesi non rinunciavano a conoscere la conclusione della vicenda, Scimulà un bel giorno comunicò con tono grave che la nave su cui viaggiava la croce alla volta di Capraia, era affondata!

Egli si vantava, fra le altre cose, di avere un udito finissimo. Una volta raccontò che si trovava a caccia sul monte Castello e stava pensando se tirare o no a un fanello quando... ma sentiamo le sue parole:

92. — *Ghi tirghi o nun ghi tirghi? Ere un fanéllu su la punta du Castéllu; ma tuttinzème mi mètti ascòrte e ssènti una musica: nun sapèvi da indue venive, po' mi sigghi aricurdatu chi ère dumènica e sunèvani a Bastia*. (Gli tiro o non gli tiro? Era un fanello sulla punta del monte Castello; ma d'improvviso mi metto ad ascoltare e sento una musica: non sapevo da dove veniva, poi mi sono ricordato che era domenica e suonavano a Bastia).

Vantava inoltre una grande fortuna come cacciatore: prendeva conigli anche quando dormiva, come quella volta ...

93. *Quèllu ghiòrnu sigghi andatu a cacce sottu u mònte Campanile e mentre aspettèvi u bugghiu, perchè li cunigghi èsciani da la tana pe' sèrche da manghie quandu cale*

Quel giorno sono andato a cacciare sotto il monte Campanile e mentre aspettavo il buio, perchè i conigli escono dalla tana per cercare da mangiare quando cala il



*u ssòle, mi sigghi stèsu sottu un arbaru (o arboriu) cu me' fujile cargu a u me' fiancu. Cu quellu rèzza chi ricriève da u bullòre di mezzu Agostu, hagghi prèsu u sòn-nu. Mi svégghie un còrpu di fujile: m'arzi, mi guardi d'atòrnu si ghi s'è quarchiddunu chi av'è sparatu a un asèllu, ma nun vègghi artru chi un cunigghiu chi stève pe' mmòre su l'erba. Hagghi capitu subbitu chi a spare ère statu u me' fujile dòpu avèllu scuntratu me-scèndumi in lu sonnu!*

sole, mi sono steso sotto un albero col mio fucile carico al fianco. Con quella frescura che mi ristorava dal calore di mezzo agosto, ho preso sonno. Mi sveglia un colpo di fucile: mi alzo, mi guardo intorno se ci sia qualcuno che abbia sparato a un uccello, ma non vedo altro che un coniglio che stava morendo sull'erba.

Ho capito che a sparare era stato il mio fucile dopo averlo urtato rigirandomi nel sonno.

Era capace di inventare di sana pianta anche storie coneggate nei minimi particolari, in cui rivelava un'autentica abilità oltre che una fervida immaginazione. Una volta dette una versione spassosa di un furto, forse mai avvenuto, ai danni di un certo Giovanni, noto come un tipo credulone. Due uomini, raccontava, avevano calato dalla cappa del camino una fune a cui era appeso un salvadanaio e così parlarono a *Ghiuvà* simulando una voce quasi d'oltretomba:

94. *Ghiuvà no' simmi li àngghiuli beati  
chi ci mmande u bbòn Ghiesù  
manda prima la casciarélla  
e po' venarài ancu tu!*

Giovanni, noi siamo degli angeli beati  
ci manda il buon Gesù  
manda prima il salvadanaio  
poi verrai anche tu!

oppure, secondo un'altra versione:

95. *Ghiuvà sala in sèlu,  
ti vvòle u bbòn Ghiesù,  
sala prima la casciarélla  
po' sala ancu tu!*

Giovanni sali in cielo,  
ti vuole il buon Gesù,  
fai salire prima il salvadanaio  
poi sali anche tu!

E Giovanni mise un po' dei suoi risparmi nella cassetta, convinto di procurarsi un lasciapassare per il Paradiso.

Visto che era andata bene, i due furfanti l'anno successivo ripeterono l'esperimento. Questa volta però Giovanni è risultato imprevedibile e, stando al gioco, così rispose:



96. *O àngghiuli beati,  
dite a u bbòn Ghiesù  
chi m'ha futtutu annu  
e avà 'un mi fotte più!*

O angeli beati,  
dite al buon Gesù  
che mi ha fottuto l'anno scorso  
e ora non mi fotte più!

Il seguente episodio Scimulà l'ha ambientato in un convento di frati. Quella volta, a pranzo, venne servito un bel pesce. Si sa che quando c'è un buon bocconcino insorge una certa smania, da parte dei commensali, di mettere subito le mani sulla porzione preferita, prima che gli altri li precedano. Così avvenne in quel piccolo consesso: cominciò il primo ad afferrare la testa, dicendo, secondo "il latinorum" di Scimulà:

97. *Testa maura*

La testa è mia

e il successivo velocemente:

*Còrpora mea*

La parte alta, sotto la testa  
è mia

poi il terzo e il quarto:

*Vita smezzibile*

Il tronco diviso fra noi due

infine il quinto un po' deluso:

*Còda spizzicagnula*

La coda da piluccare (a me)

Quando il sesto frate che aveva cucinato e quindi si sedette per ultimo, trovò il piatto assolutamente vuoto, dopo un attimo di sbigottimento si alzò, afferrò la pentola dell'acqua bollente e la versò in testa ai fratelli, così recitando devotamente:

*Acqua sparge domine!*

Con l'acqua aspergi o Signore!

Fra il ricco repertorio di "simulazioni" di Scimulà non poteva mancare il "gioco dell'amore". Infatti, per un certo periodo corteggiò una ragazza e ogni volta che la incontrava le dedicava, in modo ostentatamente appassionato, la seguente canzone (libero rifacimento di una canzone napoletana) per consolarla di essere stata abbandonata dal suo "Dore":

98. *Dòre è partitu e ssòla t'ha lasciatu*

Dore è partito e sola t'ha lasciata



chi tti lusinghi a ffa'  
chi tti lusinghi a ffa'.  
D'avè tantu curagghiu  
d'abbandunà sa bella rosa di  
magghiu!

Nun piènghe Carmè  
chi u mmondu a cusì va  
ghièttati in bracciu a mme  
ti vògghi ricrià!

che ti lusinghi a fare  
che ti lusinghi a fare.  
D'aver tanto coraggio  
di abbandonare questa bella rosa  
di maggio!

Non piangere Carmela  
che il mondo così va  
gettati in braccio a me  
ti voglio consolare!

E ripeteva più volte il ritornello: *Ghièttati in bracciu a mme ti vògghi ricrià*, tra lo spasso di tutti. Infatti Scimulà, tra l'altro, non si lavava per niente, per cui era molto maleodorante. Ma anche per questo aveva la sua battuta: la disse in un'osteria a degli amici che parlavano sull'utilità del sapone per l'igiene del corpo. Dopo averli ascoltati per un po' intervenne in questi termini:

99. *Iè, da quandu è morta la me' ma' nunn hagghi più accattatu un sòrd du di sapòne e nun mi vularète di' chi nun sigghi pulitu!* (Io, da quando è morta mia mamma non ho più comprato un soldo di sapone e non mi vorrete dire che non sono pulito!).

L'unica volta che indossò una camicia pulita, fu sul letto di morte; ciò ha dato luogo a un modo di dire, in riferimento a chi, ammalato grave, ha un momentaneo miglioramento:

100. *Quèssi, so' li cullétti di Scimulà.*      Questi sono i colletti della camicia (pulita) di Scimulà.

Oltre all'arguzia, all'amore per la parlata in rima, Capraia ha alimentato anche la vena letteraria.

Antonio Tomei scrisse varie commedie in dialetto che però sono andate tutte perdute.

Negli anni 1920-22 fu creata una compagnia locale filodrammatica che le mise in scena. Gli informatori ricordano soltanto l'inizio di una di queste, che suscitò epiche risate: un contadino irruppe in scena tutto trafelato, esclamando la seguente frase che ormai è diventata storica:

101. *Sgrundanégghi di sundi e di ghiòndi, sigghi tuttu trugnu e mi fa mmale la cògghia di li pèdi!*      Grondo di sudore di sopra e di sotto, sono tutto madido e mi fa male la ... pianta dei piedi!  
(Cogghia era anche la vulva).



Scriveva poesie in dialetto Egisto Cionini, di cui un'informatrice ricorda la seguente (ispirata a una poesia di Fucini):

102. *Ma' stanotta haggi fattu un sògnu  
haggi sugnatu chi nutèvi in fondu a u mare  
e haggi vistu un bancu di curallu.  
Un pesciu prète parlante, m'è venutu incòntro  
e m'ha dittu: ti piaše? Pìgghiane pìgghiane quantu ne vòli!  
Stèndi u bracciu pe' pigghiàllu e mi svégghi  
oh porcu cane, avèvi inzuppatu la manu drèntu u pìgnulu!*

Mamma stanotte ho fatto un sogno  
ho sognato che nuotavo in fondo al mare  
e ho visto un banco di corallo.  
Un pesce Pietro parlante m'è venuto incontro  
e mi ha detto: ti piace? Pigliane pigliane quanto ne vuoi.  
Stendo il braccio per pigliarlo e mi sveglio:  
oh porco cane, avevo inzuppato la mano dentro l'orinale!

Autore di molte poesie, in italiano, è Ilio Daniele, nato e cresciuto in Capraia: si riporta quella che appare più significativa perché dedicata alla sua isola che lasciò per sempre ancora giovane:

103.

#### PAESAGGIO CAPRAIESE

Scogli scoscesi a picco sopra il mare  
limpido, azzurro di un azzurro intenso;  
come giganti fermi a contemplare  
con occhi stanchi l'orizzonte immenso.

Si sentono a fior d'acqua singhiozzare  
le procellarie. Sale a tratti, un denso  
profumo d'oleandri e di erbe amare,  
che si disperde lento come incenso.

Bellezza uguale, triste, riposata,  
d'una tristezza strana indefinita,  
che avvolge i fantasmi del pensiero.



E in quella solitudine, turbata  
da sali secolari, c'è una vita  
che oscilla sulle soglie del mistero ...

Capraia, luglio 1934

Questa Capraia di un tempo, in cui si sognava, si rideva, ma più spesso si soffriva come altrove, forse anche più di altrove per difficoltà di vario genere, era amata e difesa con ardore dai suoi abitanti. Infatti erano tutti solidali contro qualsiasi forestiero che si permettesse di rivolgere critiche sgradevoli a qualcosa o a qualcuno, anche menando le mani se era necessario. E si poteva star sicuri che se ci scappava un tafferuglio, testimoni non se ne trovavano.

Del resto è comprensibile che, in un luogo come Capraia, data la scarsità delle comunicazioni, a volte anzi l'isolamento completo e l'abbandono da parte dei continentali, nei momenti difficili, sia stata alimentata la fierazza campanilistica.

104. La minaccia ricorrente che veniva rivolta a un denigratore dell'isola, era la seguente: *Ti pigghi pe' la tromba du culu e ti ghiétti in lu vadèllu* (Ti prendo per la tromba del culo e ti getto nel vadello — quello della piazza, sotto la fontana).

Fra i più "forzuti" difensori di Capraia è ancora ricordato *Lacrimosa* (gli lacrimava sempre un occhio), ma non scherzava nemmeno quel tale che un giorno si prese una grossa soddisfazione, con sommo gaudio anche dei capraiesi tutti.

Le cose andarono così: non correva buon sangue fra gli isolani e un certo direttore delle carceri e serpeggiava in giro una gran voglia di dargli una lezione; ma a colpire qualcuno c'era d'andare incontro a guai, come minimo, un gesto aggressivo comportava la multa di 5 lire. Bene, quella volta, "il nostro" affrontò il direttore davanti alla Chiesa, nel momento in cui la gente usciva dalla messa, gli si piantò davanti, lo fissò un momento minaccioso negli occhi e poi gli mollò uno schiaffone sulla guancia destra esclamando: "e cinque!", poi, prima che l'altro si riprendesse dallo stupore, gliene mollò ancora uno sulla guancia sinistra aggiungendo: "e cinque dieci!".

105. Forse, al direttore *gh'è tremata la parpatóghia* (gli è tremata la pappagorgia), perché *c'è missu la còda in culu e ci n'è andatu* (si è messo la coda tra le gambe e se n'è andato).

Non meno clamorosa, anche se questa volta solo a parole, fu la difesa



che un altro capraiese prese della sua terra.

A una festa di ufficiali, durante la prima guerra mondiale, un cappellano di truppa fece il seguente brindisi, suscitando una risata generale:

Brindo a questa lieta compagnia  
evviva le capre di Capraia!

Come punto da una serpe, insorse prontamente il prof. Morgana, così dicendo:

Prete fottuto che mai fosti curato  
curvo di spalle, malcomposto e asciutto  
porti un treppinzi che ti fu donato  
dal tuo bisnonno assai di te più brutto;  
porti una veste tutta rattoppata  
che neppure in miseria avrei raccolto;  
sembri un pretin di quelli fatti a Lucca (1)  
eppur t'han fatto cappellan di truppa!

1) Statuine caricaturali



## NOMI E SOPRANNOMI

Tutti i nomi propri erano pronunciati in capraiese e quasi tutte le persone avevano un soprannome: nei rari casi in cui questo non avveniva la persona veniva definita con la designazione del luogo di provenienza (es. *Gustì d'inzù*) o della paternità o della maternità (es. *Mariuccia du Murrò*).

L'usanza dei soprannomi, diffusa ovunque nel passato, era in un certo senso uno strumento con cui la collettività riaffermava la sottomissione dell'individuo al gruppo. L'onomastica era spesso pungente e geniale e poteva trarre ispirazione da imperfezioni fisiche, debolezze, vizi.

Si riportano alcuni fra i nomi propri più comuni, così come erano pronunciati in dialetto, e i soprannomi rimasti nella memoria, di molti dei quali però non si conosce il significato perché risalgono a un tempo abbastanza remoto:

### *Nomi propri*

#### *Maschili*

Agostino	Gustì
Andrea	Andrià
Angelo	Anghiulu
Angiolino	Anghiulinu
Antonio	Antò
Antonio Gius.	Intanghiusè
Arrigo	Rigu
Bernardo	Bennà
Bartolomeo	Bartummè
Domenico	Dumè
Eugenio	Geniu
Felice	Felì
Francesco	Francè
Gaspare	Gasparì
Giovanni	Ghiuvà
Giacomo	Ghiachimù
Gian Battista	Ghianbattì
Giannantonio	Ghiuvannantò
Gian Leonardo	Ghianlunà

#### *Femminili*

Agostina	Gustina
Angela	Anghiula
Carmela	Carmè
Caterina	Catalì
Clotilde	Cutirde
Concetta	Cuncè
Domenica	Duminica
Emilia	Milia
Emma	Iemma
Evelina	Evelì
Giovanna	Ghiuvannélla
Gerolama	Ghieromuccia
Maria	Marì
Maria Orsola	Mariòrzula
Ortensia	Ortè
Lina	Linù
Tina	Tinù



Girolamo	Ghirò
Giuseppe	Ghiusè
Isaia	Zaia
Leonardo	Lunà
Lorenzo	Lurè
Nicola	Niculà
Michele	Michè
Paolo	Paulù
Tomaso	Tumasì

### SOPRANNOMI

#### Maschili

u Bacóccu	(scioccone)
u Bailiccu	
u Bambucciu	(bamboccio)
u Bedè	
u Bittinò	
u Brišulu	(piccino)
u Bùdigu	(pancione)
u Buzzu	(mangione, pancione)
u Calì	
u Cannulìchciu	(magro come uno stecco)
u Capò	(dalla testa grossa)
u Catuccì	
u Chiavétta	(goloso)
u Croccu	
u Cumandante	(portava un berret- to da comandante)
u Debuscè	
u Denticarò	(coi denti in fuori)
u Gambaróttu	(piccolo, con le gambe corte)
u Ghiabbicò	
u Ghiaccù	
u Lacrimòsa	(gli lacrimava un un occhio)

#### Femminili

la Biša	
la Bimbìna	(bambina)
la Butteghìna	(aveva una bot- tega)
la Cachéra	
la Chià di la Pacchiuléra	
la Ciambò	
la Ciampè	(dai piedi grossi)
la Ciccù	
la Chiuca	(piccola)
la Chiušìschiuła	
la Cùlina	
la Cugghiù	(capricciosa)
la Divòta	(religiosa)
la Fiamma	
la Fistichìna	
la Fiurì	
la Garavè	
la Ghiacci	
la Giandarma	(autoritaria)
la Granà	
la Lamagghinca	(un uccelletto)
la Margòlfa	
la Mònica	(monaca, devota)



u Lusbè		La Mufia	
u Marbù		La Ninnèlla	
u Merdagghiòlu	(se l'era fatta addosso fino a grandicello)	la Pacchiulèra	
		la Pistò	
u Mollampòppa	(con le orecchie a ventola)	la Sarpa	(serpente)
u Mumì		la Sarvatica	(selvatica)
u Murrò		la Scogghiarà	
u Musciantò	(Monsieur Antoine)	la Serghiènta	(ex fidanzata di un sergente)
u Nègru	(bruno di pelle)	la Tarancè	
u Paduvà		la Tettè	
u Pampò		la Tremulà	
u Parnécchia		la Zeccarè	
u Parigi	(parlava sempre di Parigi)		
u Patè			
u Pernisè			
u Prateşinu	(di Pratesi)		
u Radamò			
u Rangu	(storpio)		
u Sardèlla	(magro)		
u Scimulà	(tonto)		
u Strambu	(strabico)		
u Tafànu			
u Talòru			
u Tarabattà			
u Trumbétta	(suonava sempre la tromba)		
u Turcu			
u Zampagghi	(dai piedi grossi)		
u Tru Tru	(trascinava i piedi con gli zoccoli)		



## FONTI

- Iolanda Vandersi: 1, 3, 4) 1979-80.
- Felice e Mario  
Dussol: 2) 1980.
- Iolanda Vandersi: 5, 8, 9, 10, 11, 12, 15) 1979-80.
- Livia Palazzeschi: 6) 1982.
- Iole Silvestrini: 7) 1982.
- Mario Dussol: 13, 16, 18, 21, 22, 25, 26, 28) 1981.
- Tilde Paoli: 14) 1981.
- Iolanda Vandersi: 17, 19, 20, 27) 1980.
- Sorelle Paoli: 23, 24) 1980.
- Mario Dussol: 29, 34, 35, 36, 38, 39, 45, 46, 48, 49, 50, 51, 53, 54, 55, 57  
60, 61, 62, 65, 66, 67, 68, 73, 76, 78, 88, 89, 91, 92, 93, 94,  
96, 97, 98, 99, 103, 104, 105, 106) 1981.
- Arnoldo Cuneo: 31) 1979.
- Iolanda Vandersi: 30, 32, 33, 40, 41, 42) 1979-81
- Tutte le fonti: 37, 43, 86, 101, 107.
- Livia Palazzeschi: 44, 47) 1982.
- Arnoldo Cuneo: 52) 1979.
- Iolanda Vandersi: 56) 1979.
- Iolanda Vandersi: 58, 59, 63, 64, 69, 70, 71, 75, 77, 79, 80, 81) 1979-80.
- Arnoldo Cuneo: 72, 74) 1979.
- Iolanda Vandersi: 82, 83, 84, 85) 1979-80.
- Tilde e Giulia Paoli: 87) 1980.
- Felice Dussol: 87) 1979.
- Allori Vittorio: 92) 1979.
- Iolanda Vandersi: 95, 96) 1980.
- Felice Dussol: 101) 1979.
- |                   |            |
|-------------------|------------|
| Tilde Paoli:      | 100) 1979. |
| Iolanda Vandersi: | 102) 1979. |



## Proverbi e modi dire

\* \* \*



## PROVERBI E MODI DI DIRE

### Visione di vita e conoscenza della realtà

E' noto che nei proverbi è condensata oltre che la scienza popolare, nell'ambito dell'astronomia, della meteorologia, della vita agricola e dei vari mestieri, anche la conoscenza negli ambiti etico e psicologico.

La tradizione dotta e letteraria che ha coltivato il genere è antichissima, tuttavia è stato notevole pure il contributo delle classi incolte che hanno tratto conoscenze dall'esperienza e dall'osservazione. La stampa ha certo contribuito alla diffusione dei proverbi che, nella maggioranza, sono gli stessi ovunque, ma ciò deriva anche dal fatto che l'esperienza della realtà è simile in tutti i luoghi.

Dei proverbi diffusi in Capraia molti sono toscani, così come tanti modi di dire; sono invece genovesi alcuni di quelli che riguardano soprattutto la meteorologia.

Più specificamente locali sono le espressioni o i modi di dire che designano caratteristiche umane, anche se fra quelli raccolti pochi sono originali. Si riportano ugualmente tutti.

L' "avaro" è così definito:

- |   |  |
|---|--|
| 1. <i>E' un piducchiòsu chi nun ti darébbe mancu la merda chi cache.</i>  | E' un avaro che non ti darebbe nemmeno la merda che caca.  |
| 2. <i>E' un piducchiòsu chi nun manghiarébbe pe' nnun cache.</i>  | E' un avaro che non mangerebbe per non cacare.   |
| 3. <i>E' un piducchiòsu chi li dinà li mette davanti a la specchièra. e rigalle quelli drèntu a u spécchiu e ll'artri li mette in la casciarélla.</i> | E' un avaro che i denari li mette davanti alla specchiera e regala quelli dentro allo specchio e gli altri li mette nel salvadanaio. |

Dell' "avara" che insolitamente faceva un regalo si diceva:

- |   |  |
|---|--|
| 4. <i>Ih ... quèssa c'è cunfessata! Ógghie vòle mòre!</i> | Ih, questa si è confessata. Oggi vuole morire. |
|---|--|

L' "arricchito" era detto:

- |                                |                                      |
|--------------------------------|--------------------------------------|
| 5. <i>Pidòcchiu risarcitu.</i> | Pidocchio risarcito, povero rifatto. |
|--------------------------------|--------------------------------------|



6. Colui che, pur di aver ragione *ci arampiche su li stécchi* (si arrampica sugli stecchi):
7. *Quèssu è capaçe a ddi' chi Cristu è mòrtu da u sonnu.* Questo è capace di dire che Cristo è morto dal sonno.  
Il "prepotente":
8. *Tu sii cume quellu: lèva u tòvu chi mmètti u meu.* Tu sei come quello: leva il tuo che metto il mio.  
Il "fortunato":
9. *Quèssu ha più culu chi anima.* Questi ha più culo che anima.
10. *Quèssu ha u culu intu buru.* Questi ha il culo nel burro.  
Lo "sfortunato" viceversa pensava:
11. *Si mi metti a ffa' li barrétti, nàsciani l'omi senza capu.* Se mi metto a fare i berretti, nascono gli uomini senza testa.  
Così era ritratto l' "insicuro":
12. *Quèssu ha bisògnu du spécchiu pe' senticci siguru di avè u nasu a mézzu a la faccia.* Questi ha bisogno dello specchio per sentirsi sicuro di avere il naso in mezzo alla faccia.
- E' diventata famosa l'espressione di una madre rivolta alla figlia, scontenta di sé, "complessata":
13. *Iè nun lu rieschi propriu a ccapì. Diu t'ha datu due gambe e tu ti vvòli incapuni a cammine su le crócchie!* Io non riesco proprio a capirlo. Dio ti ha dato due gambe e tu ti vuoi intestardire a camminare sulle stampelle.  
Per definire il "presuntuoso":
14. *Tu sii cume u gallu chi ccrède siè u ssòle arzacci la matina pe' sentillu cante.* Tu sei come il gallo che crede sia il sole ad alzarsi la mattina per sentirlo cantare.
15. *Ancu le pusce hani la tossa.* Anche le pulci hanno la tosse.  
L' "ipocrita":
16. *Davanti ti fa bbellu e darètu ti tagghie u cappottu.* Davanti ti fa complimenti e alle spalle parla di te.



L' "imbecille":

17. *E' tantu sunagghi u cornu chi u viulinu.*

E' la stessa cosa suonargli il corno o il violino.

18. *Pe' li chiucchiò nun gh'è medišina.*

Per gli stupidi non c'è medicina.

19. *Sii a u mondu perchè g'hai la stanigghia.*

Sei al mondo perché hai la casupola (altrimenti non saresti capace di vivere).

A chi si divertiva a stuzzicare le linguacce per farle parlare si soleva dire:

20. *Tu tocchi u culu a la cicala pe' ffalla cante.*

Tu tocchi il culo alla cicala per farla cantare.

A chi era "pieno di difetti":

21. *Sii péggghiu du pane di la Zeccarè chi èrè àzzimu e crudu.*

Sei peggio del pane della Zeccarè che era azzimo e crudo.

A chi aveva l'abitudine di non rispondere a un richiamo:

22. *Madonna indu' èri, in de ll'arca dill'ògghiu?*

Madonna, dov'eri, nella giara dell'olio?

Per definire il "magro, deperito, pallido":

23. *Madonna cume sii sbugghitu! Pari un ghiurnale in costa!*

Madonna come sei deperito! Sembri un giornale in costa!

24. *Pari un'ombra di starnutu vista di prufilu.*

Sembri un'ombra di sternuto vista di profilo.

25. *Quèssu pare gumitu da'na balèna.*

Costui pare vomitato da una balena.

Un'espressione dispregiativa, in uno scatto d'ira:

26. *Sii più ignurante chi un talòrcu di frate!*

Sei più ignorante di un calcagno di frate!

Di due "amici per la pelle" si diceva:

27. *Quèssi so' culu e camiša.*

Questi sono culo e camicia.

A quei tempi si possedeva generalmente soltanto un vestito *bònu* che si indossava nei giorni di festa, ma c'era un detto che consolava di questo:



28. *Si sii bella sèmpre nun sii bella mai.* Se sei bella sempre non sei bella mai.

Anche allora le donne seguivano volentieri “la moda”, ogni moda, perché si diceva:

29. *Si di la scimia usesse la còda ancu la coda pe' mmòda ci ffa'.* Se della scimmia usasse la coda anche la coda per moda si fa (si mette).
30. *Si vvène di mòda, le fèmmine ci mettani u pìgnulu in capu.* Se viene di moda, le donne si mettono il vaso da notte in testa.

Di chi era “molto brutto” si diceva:

31. *Madonna cumm'è scumbriòsu! Fa ccasche u pane da le mane!* Madonna com'è orrendo! Fa cadere il pane dalle mani.

Di chi “non sapeva mantenere i segreti”:

32. *E' una cesta sfundata.* E' una cesta senza fondo.

Sulla “vecchiaia”:

33. *Si sii vecchiu e nun ghi crèdi a la salita ti n'avvèdi.* Se sei vecchio e non ci credi alla salita te ne avvedi.

In alcuni dei proverbi che si riportano, è evidente lo schema più usuale del distico a rima baciata o ad assonanza; nel primo, ma non solo, è utilizzata la formula alliterativa:

34. *U lettu allétte.* Il letto alletta.
35. *U lettu è di rose quale nun dorme ci ripose.* Il letto è di rose, chi non dorme si riposa.
36. *Chi manégghie brumégghie.* Chi maneggia pesca nel torbido.
37. *Chi ci lode ci sbròje.* Chi si loda s'imbroda.
38. *Cu tèmpu e cu la pagghia mature la sorba e la canagghia.* Col tempo e con la paglia maturano la sorba e la canaglia.
39. *Quale mòre ghiaše quale vive ci dà paša.* Chi muore giace chi vive si dà pace.



40. *La sèra leòni leòni  
la mattina cugghiòni cugghiòni.*      La sera leoni leoni  
la mattina coglioni coglioni.

Alcuni proverbi riflettono l'amara visione della realtà in cui non può esserci giustizia mentre è sempre presente il dolore, la solitudine anzi nel dolore. Visto che le cose stanno così, suggeriscono i proverbi, occorre seguire norme precise di vita, norme che a quei tempi consistevano nella necessità di accontentarsi di poco, di affidarsi docilmente a chi comanda, di portare pazienza, tacere e fingere e prendere la vita con saggezza, con un certo ottimismo, malgrado tutto.

41. *Tara impetara, tara senza rajò  
a ca da ddà passégghie  
a ca d'avè è in prijà.*      Terra "impietosa"  
terra senza ragione  
chi deve dare è in libertà (passeggia)  
chi deve avere è in prigione.
42. *Nun ti rallegrà du me dolu  
chi quandu u meu è vecchiu  
u tòvu è nòvu.*      Non ti rallegrare del mio dolore  
che quando il mio è vecchio  
il tuo è nuovo.
43. *Ciaschiddunu sa le sòve  
e Diu quelle di tutti.*      Ciascuno conosce le sue (disgrazie)  
e Dio quelle di tutti.
44. *A chi l'ha d'oru, a chi l'ha d'ar-  
ghièntu  
a chi l'ha da dagghi li carci drèntu.*      Chi ha l'oro (la fortuna)  
chi ha l'argento  
chi l'ha da (darle i calci dentro)  
prendere a calci.
45. *Li dispiašè so' cume l'ògghiu  
vènani sempre a ggalla.*      I dispiaceri sono come l'olio  
vengono sempre a galla.
46. *Una ferita ancu si guarisce be' las-  
se sempre la cicatriša.*      Una ferita anche se guarisce bene  
lascia sempre la cicatrice.
47. *Mégghiu un barchettìn da ssòli  
chi un bastimentu in dui.*      Meglio un barchettino da soli  
che un bastimento in due.
48. *Si nun g'hai Santi in šèle  
in Paradisu nun ghi metti pède.*      Se non hai santi in cielo,  
in Paradiso non metti piede.



49. *Fìnghia e taša  
si vularài avè paša.* Fingi e taci  
se vorrai avere pace.
50. *Da u rumòre fuggia.* Dalla ressa fuggi.
51. *Bisògne lèghe u sumèru indue vòle  
u padròne.* Bisogna legare il somaro dove vuole il padrone (rimettersi a chi comanda).
52. *Si nun ghi nn'hai e nun gni nn'hai  
da ddà,  
sii riccu senza dinà.* Se non ce n'hai e non ne hai da dare (non hai debiti) sei ricco senza denaro.
53. *Infatti la cosa presa a debito  
puzze sèmpre d'anchiòstru.* Puzza sempre d'inchiostro.
54. *A fa' du be' a li sumèri avarài in  
cambiu solu carci.* A far del bene agli asini avrai in cambio solo calci.
55. *E' tantu u ladru chi quellu chi  
ppare u saccu.* E' tanto (ladro) il ladro che (come) quello che prepara il sacco.
56. *Un ti fascià u capu prima d'avèllu  
rottu.* Non ti fasciare la testa prima di averla rotta.
57. *Li chiati nun fani farina.* Le chiacchiere non fanno farina (occorrono i fatti).
58. *U ragghiu di sumèru nun arive in  
šele.* Il raglio d'asino non arriva in cielo (non bisogna dargli ascolto).
59. *Quale sèmine vèntu ricógghe tem-  
pesta.* Chi semina vento raccoglie tempesta.
60. *Lassa sta' u cane chi gghièsce.* Lascia stare il cane che risposa.
61. *Mégghiu avè paura chi tuccànne.* Meglio aver la paura che avere la disgrazia.
62. *U diavulu fa la pignatta ma nun  
ghi fa li cuparchi.* Il diavolo fa la pignatta ma non fa i coperchi.



63. *La bòtta pièna e la mógghia briaca.* La botte piena e la moglie ubriaca (chi pretende tutto).
64. *Nun serve pienghie su latte ruvesciatu.* Non serve piangere sul latte rovesciato (quello che è fatto è fatto).
65. *L'omu pe' la paròlla, u tòru pe' lle corne.* L'uomo (va preso) per la parola e il toro per le corna.
66. *Prima u duvè po' u piašè.* Prima il dovere poi il piacere.
67. *Du be' scordati, du male ricordati.* Del bene (fatto) scordati, del male (fatto) ricordati.
68. *Le cose chi vani pe'lle lònghie divèntani sarpe.* Le cose che vanno per le lunghe diventano serpi.
69. *Spàzzula nòva spazze sèmpre be'.* Scopa nuova scopa sempre bene.
70. *Luntanu da l'occhi luntanu da u còre.* Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.
71. *Da la mattina ci vède la bòna ghiurnata.* Dalla mattina (anche dall'inizio di una cosa) si vede la buona giornata (l'esito).
72. *Sapiènte u papa, autoritariu u re, ma tutti dui càcani cum'a mme.* Sapiente il papa, autoritario il re, ma tutti due cacano come me.
73. *Li dinà so' cume la tóssa quale gu l'ha 'un la pòle impiatte.* I denari sono come la tosse, chi l'ha non può nasconderla.
74. *Dinà e santità metà di la metà.* Denaro e santità metà della metà (di quello che si dice).
75. *Si so' rose fioraràni.* Se sono rose fioriranno.

La cattiva sorte non risparmia nemmeno gli animali:

76. *La sorta du caprétu o mmòre ammazzatu o castratu o beccu.* La sorte del capretto: o muore ammazzato, o castrato o becco.



77. *L'asèllu in gabbia nun cante pe'l-  
l'amòre ma cante pe' lla rabbia.* L'uccello in gabbia non canta  
per amore ma canta per rabbia.

78. *Gabbia apirta asèllu mortu.* Gabbia aperta uccello morto.

Non mancano anche i proverbi contrastanti, che del resto derivano dalla complessità della vita e della realtà, che spesso si presentano con due aspetti contraddittori:

79. *Quale tròve un amicu tròve un te-  
sòru.* Chi trova un amico trova un te-  
soro.

80. *Si vvòì invìte un amicu,  
carna di capra e focu di ficu.* Se vuoi invitare un amico carne di  
capra (è dura) e fuoco di fico (che  
dura poco).

81. *Li vèri amiši ci cundòsciani solu a u  
mumèntu du bisògnu.* I veri amici si conoscono solo al  
momento del bisogno.

82. *Quale vive sperèndu mòre ca-  
chèndu.* Chi vive sperando muore cacando.

83. *La speranza è l'urtima a mmòre.* La speranza è l'ultima a morire.

Alcuni proverbi riguardano la salute o regole alimentari:

84. *U medicu pietòsu fa la piaga puz-  
zolènta.* Il medico pietoso fa la piaga puz-  
zolente.

85. *U pèsciu puzze sempre da u capu.* Il pesce puzza sempre dalla testa.

86. *Du ruspante vulante,  
du vulante ruspante.* Del ruspante è buona la parte che  
serve a volare (le ali) del volante  
la parte che ruspa (la coscia).

87. *Ièllu campe pe' mmanghie  
iè manghi pe' ccampe.* Egli campa per mangiare, io man-  
gio per campare.

88. *Li mali vènani a quintali  
e vani via a once.* I mali vengono a quintali e vanno  
via a once.

89. *La tossa è u tamburu di la morta.* La tosse è il tamburo della morte.



90. *In la botta chiuca ghi sta u vinu bònu.* Nella botte piccola ci sta il vino buono.

Altri definiscono caratteristiche umane:

91. *Le spie ci pagani cu le pinzétte.* Le spie si pagano con le molle.
92. *Quale a vent'anni nun ghi nn'ha mai n'ha avutu e mai n'avarà.* Chi a vent'anni non ce n'ha (del cervello) mai ne ha avuto e mai ne avrà.
93. *Chi da gallina nascie in tara ruspe.* Chi da gallina nasce in terra ruspa.
94. *Quale ha la faccia di falle ha faccia a sportallè.* Chi ha il coraggio di farle ha il coraggio di sopportarle.
95. *Tișòre finu all'urtimu.* Forbici fino all'ultimo (cocciuto, che non cede).

Il detto risale a un fatto accaduto, sembra a Firenze: una donna chiedeva da tempo al marito di comprarle un paio di forbici, ma questi non si decideva mai ad esaudirla. Allora lei per protesta, ad ogni domanda che il marito le rivolgeva rispondeva soltanto "forbici". Il marito esasperato la gettò nel pozzo ed ella fino all'ultimo gridò "forbici" e mentre stava annegando, levando in alto le mani seguì, fino a quando fu sommersa, a fare il segno delle forbici con le dita (1).

Generalmente, a chi insisteva, senza avere valide ragioni si rispondeva:

96. *Si nunn hai artri mòcculi va' a llettu a u bughhiu.* Se non hai altri moccoli (argomentazioni) vai a letto al buio.
- A Capraia circolava una serie di consigli sulla necessità della solidarietà del gruppo familiare o della comunità:
97. *Si ti tagghi u nasu u sangue ti còle in bócca.* Se ti tagli il naso (se colpisci qualcuno dei tuoi) il sangue ti cola in bocca (ci rimetti anche tu).
98. *Li panni rucciòsi ci làvani in casa.* I panni sporchi si lavano in casa.
99. *Si nun so' nòssi nun li vulèmmi.* Se non sono dei nostri non li vogliamo.

1) Renzo Cantarelli — *Guida ai detti toscani* — Milano 1971.



100. *Cosa vòì spèrè si ci pestèmmi tranno'.*      Che cosa vuoi sperare se ci pestiamo fra di noi.

A parte tutte le difficoltà, bisognava essere onesti e guardare al futuro, virilmente, senza ripiegamenti sul passato:

101. *Quarche vòrta ci pudarà ancu esse curagghiòsi, ma onesti ci ha da esse sèmpre.*      Qualche volta si potrà anche essere coraggiosi, ma onesti si deve essere sempre.
102. *Li ricordi so' u càncaru dill'anima.*      I ricordi sono il cancro dell'anima.

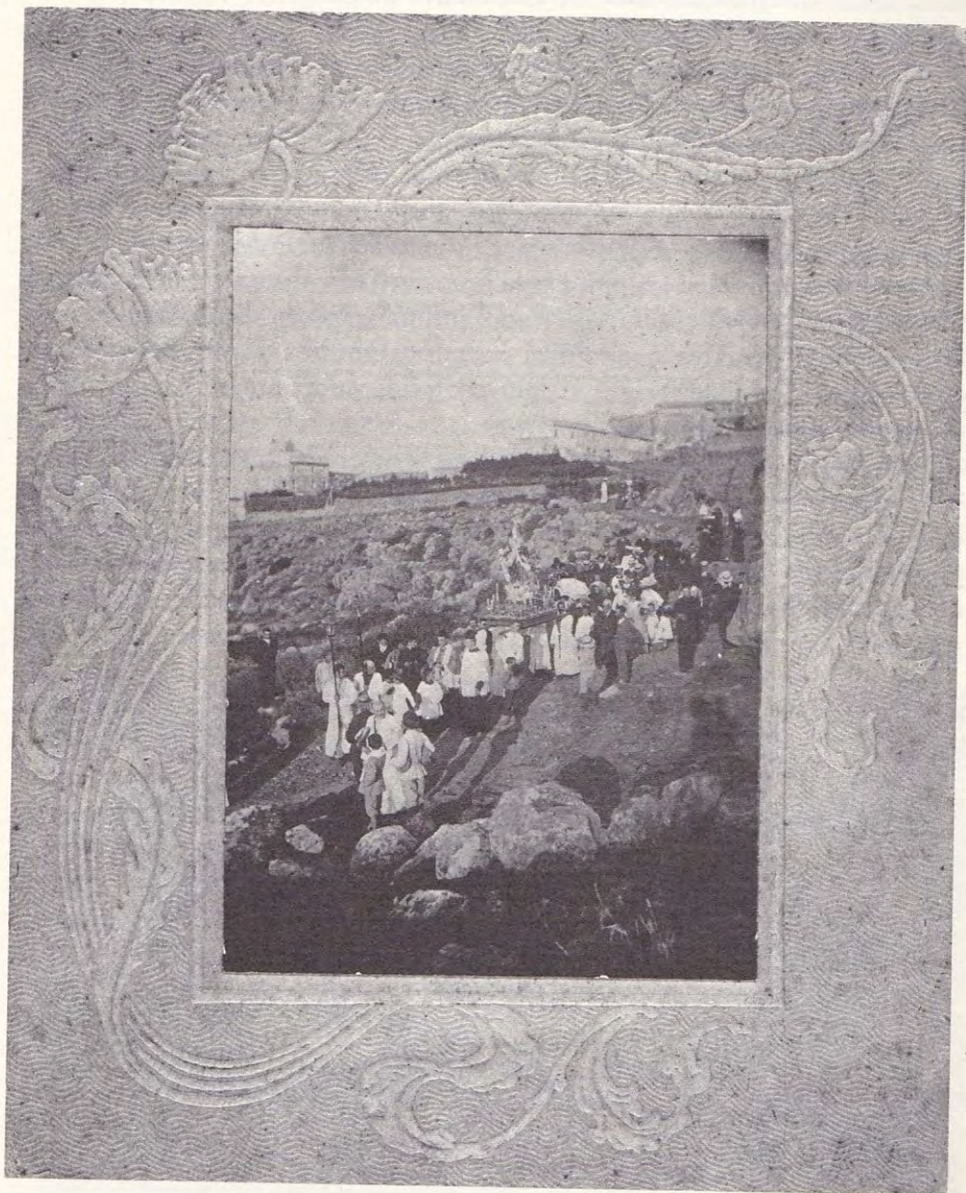


FONTI  
*Personaggi e modi di dire*

- Mario Dussol: 2, 3, 6, 7, 9, 10, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 23, 24, 25, 27  
29, 31, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 41, 45, 46, 48, 50, 51, 53,  
54, 55, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 71,  
73, 74, 76, 77, 78, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90, 91, 92,  
93, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 012) 1980-81.
- Iolanda Vandersi: 1, 4, 5, 11, 16, 26, 28, 35, 39, 40, 42, 49, 52, 56, 58, 64,  
69, 72, 75, 77, 79, 80, 82, 88, 95, 96, 102) 1979-81.
- Felice e Mario  
Dussol: 2) 1980  
77) 1979.
- Felice Dussol: 101) 1979.
- Livia Palazzeschi: 8, 11, 20, 30, 44) 1982.
- Iole Silvestrini: 21) 1982.
- Tilde Paoli: 22) 1981.
- Sorelle Paoli: 22, 23, 24, 25, 47) 1980.
- Tilde e Giulia Paoli: 87) 1980.
- Vittorio Allori: 92) 1979.
- Tutte le fonti: 37, 43, 86, 107.



RITI E FESTE  
RELIGIOSE



CAPRAIA – 1930 – La processione dell'Assunta –



## RITI E FESTE RELIGIOSE

La religiosità popolare è sempre stata compenetrata da elementi di magia, riconducibili a quel complesso mondo spirituale in cui rientra tutto il patrimonio di credenze radicate nell'animo umano che nemmeno la lotta condotta dalla Chiesa e dalla scienza ha potuto sopprimere. E' come se esse attingessero ad un profondo intuito ineliminabile che cerca di cogliere qualcosa del grande mistero della vita e della natura.

Le festività quindi hanno sempre rappresentato un'occasione per celebrare l'azione culturale e mitica e nello stesso tempo per realizzare un importante incontro degli uomini coi propri simili: esperienza sacrale collettiva, componente essenziale della dinamica vitale del popolo.

Nelle feste infatti, il gruppo lascia la sua attività abituale e intensifica il momento collettivo come risposta all'intima esigenza di liberazione dalla funzione produttiva economica per approfondire il significato della vita attraverso l'individuazione di più profondi valori umani e l'apertura a un incontro con il soprannaturale.

Per questo risultano molto complessi i motivi che trovano riscontro nei festeggiamenti delle varie ricorrenze religiose: in alcune sono assolutamente preminenti i vari motivi di devozione; in altri vengono perpetuati gli antichi riti stagionali; in altri ancora prevale il significato votivo nella consapevolezza, da parte dell'uomo, della sua limitatezza e fragilità. E si tratta pur sempre di espressioni di umiltà e di fede.

Ma non va dimenticata, specie per quanto riguarda le piccole comunità, come nel caso di Capraia, la necessità di cercare momenti di gioia e di allegria, di rallentamento delle tensioni quotidiane, dei problemi familiari, degli scontri e degli asti che la vita di una collettività comporta: non a caso, in occasione di certe ricorrenze, era usanza comporre liti e portare la pace nel cuore.

Uno dei segni più coinvolgenti per il popolo, quale affermazione di unità, erano indubbiamente le processioni. Ciò è attestato dalla numerosa partecipazione e disponibilità, quasi concorrenziale, a portare a spalla la statua del santo o il baldacchino.

Così come penetravano nell'intimo dell'animo popolare le benedizioni che si riferivano alle varie necessità dell'uomo: la benedizione del pane, degli animali, delle messi ecc.

La festa, infine, oltre ad essere occasione di incontro rituale, offriva uno spazio all'uomo, specie all'uomo d'altri tempi, per realizzarsi nello svago e nella festosità di una tavola più ricca del solito, che rompeva il monotono rigore di un regime quotidiano forzatamente parsimonioso.



Ogni manifestazione dunque era una risposta all'esigenza dell'uomo di aprirsi agli altri attraverso lo stare insieme, il pregare insieme, il gioire insieme, in una sincronia serena e misteriosa al tempo stesso con tutti gli esseri, in un rapporto totale con l'universo.

Per questo, al di là delle specifiche regole delle singole religioni confessionali, si è sempre levata una severa condanna contro chi tradiva la più profonda ineliminabile esigenza umana di autenticità nel rapporto metafisico con il reale.

Forse questo vuol dire il detto che colpisce duramente qualcuno tra coloro che, nel momento stesso in cui era preposto a diffondere il messaggio di Dio, tradiva in Dio l'uomo:

1. *Le monache e li preti di carità  
so' privi  
suttèrani li morti e ci manghiani  
li vivi.*

Le monache e i preti di carità  
son privi  
sotterrano i morti e si mangiano  
i vivi.

E si richiedeva, al tempo stesso, di essere osservanti: di chi non andava in chiesa, e a quei tempi erano pochi, i capraiesi solevano dire, in tono di denuncia:

2. *Quèssu custì 'un mette pède in  
ghièsa perchè ghi fa mmale u fu-  
mu di le candèle.*

Questo non mette i piedi in chiesa  
perché gli fa male il fumo delle  
candele.



CAPRAIA — 7 Agosto 1930 - Visita Pastorale del Cardinale Minoretto —



Le usanze e le credenze della tradizione popolare che caratterizzano le feste principali, lungo il corso dell'anno, sono ovunque pressappoco le stesse attraverso i secoli.

Molti riti che solennizzano le feste di chiusura di un ciclo stagionale e l'apertura di uno nuovo celano valori che mirano a due scopi comuni: eliminare il vecchio, ciò che contamina perché è morto e cattivo, e propiziare l'abbondanza e la prosperità per il futuro.

I riti che si ispirano a questo principio sono di tutte le religioni e Frazer (1) li riconduce al motivo del "capro espiatorio" che, nella mentalità primitiva o popolare, consiste nella convinzione della possibilità di eliminare il male trasferendolo sopra una persona, un animale o una cosa.

Questo principio è evidente nelle feste di Capodanno e di Carnevale.

Nella notte di S. Silvestro, in Capraia, la fine dell'anno veniva festeggiata con un banchetto tra amici e parenti, giochi a carte, a tombola, suoni, balli e brindisi a mezzanotte con il vino "Sangue di Cristo", spumante di produzione locale.

Quindi, tutti insieme, le persone riunite nelle varie case gettavano il calendario dalla finestra. Il significato del gesto era appunto quello di espellere, come scongiuro, tutto ciò che era stato negativo, tutti i guai che avevano dato tormento nel corso dell'anno concluso e che avrebbero costituito un ostacolo per ricominciare il futuro con rinnovata energia.

Un altro modo per propiziarsi la prosperità e il bene era anche il rituale dei dolci: in questa occasione si facevano *li curolli* e il panettone, a base di uova e uvetta, simboli di fecondità e ricchezza.

Il giorno di Capodanno, che iniziava il ciclo annuale, si prestava in modo particolare a trarre auspici.

Di fondamentale importanza era il primo incontro che si faceva appena usciti di casa: se si trattava di una persona di sesso opposto era segno di fortuna, ma soprattutto garanzia di un prossimo matrimonio.

Per quanto riguardava il ménage familiare fra marito e moglie, chi avesse messo per primo i piedi giù dal letto, alla mattina, avrebbe tenuto le redini tutto l'anno.

Un presagio molto antico, infine, osservato anche in Capraia, era quello delle calende: dalle condizioni meteorologiche dei primi dodici giorni di Gennaio, si poteva prevedere, per analogia, il tempo che avrebbe fatto nei dodici mesi dell'anno.

1) Frazer — *Il ramo d'oro* — Totino 1965.





CAPRAIA – 1930 – Due momenti della visita pastorale del Cardinale Minoretti –



3. *Quandu vène la Befanìa  
tutte le feste ciu le porta via  
po' vvène l'Annunciata  
e ne riporte 'na grembiulata.*

Quando vien l'Epifania  
tutte le feste se le porta via  
poi viene l'Annunciata  
e ne riporta una grembiulata.

La **Befana** è rappresentata, nella fantasia popolare, come una strega perché si tratta di una festa di inizio d'anno, quando anticamente si pensava che sulla terra tornassero gli abitanti del mondo infero che il popolo temeva.

Tuttavia, in questo giorno, il personaggio simbolico assume un aspetto benefico e porta, in segno augurale, doni propiziatori. Si tratta, anche in questo caso, del significato ambivalente, funesto e al tempo stesso propiziatorio, della figura dei morti. Ovunque, come a Capraia, l'Epifania era soprattutto la festa dei bambini che attendevano doni o temevano carbone in segno di approvazione o punizione per il loro comportamento tenuto nel corso dell'anno passato.

L'amarezza che forse devono aver spesso provato molti bambini delusi nelle loro aspettative, ma soprattutto l'immagine di strega legata alla Befana è riflessa nelle filastrocche che gli informatori ricordano:

4. *La Befana liscia liscia  
tutte le notti fa la piscia  
ciu la fa ne la sottana  
brutta rucciòsa la Befana!*

La Befana liscia liscia  
tutte le notti fa la piscia  
se la fa nella sottana  
brutta sudicia la Befana.

5. *La Befana su quelli pògghi  
m'avève dittu chi venìve ógghe  
ma po' ógghe nunn è venuta  
la Befana villan futtuta.*

La Befana su quei poggi  
m'aveva detto che veniva oggi  
ma poi oggi non è venuta  
la Befana villan fottuta.

Nelle feste religiose di inizio d'anno, che rappresentano la rinascita della vita vegetale, si possono individuare ovunque tracce degli antichi riti agrari, in un sincretismo pagano-cristiano:

A Capraia, **S. Antonio Abate** era festeggiato in modo particolare, anche perché in quella data inizia il carnevale.

Il santo è protettore degli animali, quindi avveniva in chiesa la loro benedizione; ogni proprietario di qualche capo di bestiame portava una bestia tutta addobbata con fiori alle corna, perché fosse benedetta:



ammettere gli animali a beneficiare in qualche misura della protezione divina, era motivo di esaltazione della importanza che essi hanno nella vita dell'uomo.

6. *Pe' la Candelòra  
da l'invèrnu simmi fòra  
ma si piove e tire vèntu  
in lu invernu simmi drèntu.*

Per la Candelora  
dall'inverno siamo fuori  
ma se piove e tira vento  
nell'inverno siamo dentro.

In questa festa si benedicevano le candele e si decoravano con immagini di santi. Ogni famiglia ne teneva almeno una in camera: si riteneva infatti che essa avesse virtù protettive di scongiuro dai mali. E' rintracciabile in questo costume il significato propiziatorio magico di tutti i riti antichi del fuoco, sia nel significato di rito agrario, sia nel senso di accensione della vita.

Per S. Biagio, che era protettore della gola, oltre a questa venivano benedette anche le sementi.

A Capraia era particolarmente sentito e festeggiato il Carnevale, soprattutto il Giovedì grasso e nei giorni che vanno dalla domenica al martedì precedente il mercoledì delle ceneri.

Tutti i capraiesi si davano ai giochi, agli scherzi, alle mangiate, ai canti e ai balli, alle gare e alle mascherate.

Fino ai primi del '900 sono rimaste tracce, nelle varie manifestazioni, dell'antico rituale, di uno di quei riti intesi ad assicurare la rinascita della natura e della primavera.

Quello di Carnevale è uno dei periodi di licenza in cui lo scherzo e l'orgia avevano lo scopo di espellere il male e che molti popoli solevano osservare: tali periodi erano associati spesso con le due stagioni della semina e della mietitura. Il più conosciuto è quello dei Saturnali che a Roma cadeva in dicembre e si credeva commemorasse l'allegro regno di Saturno, dio della semina e dell'agricoltura. "Nell'alternanza vita quotidiana-orgia (Saturnali, Carnevale ecc.) identifichiamo la stessa visione ritmica della vita, formata di azione e di sonno, di nascita e di morte e la stessa intuizione ciclica del cosmo, che nasce dal caos e vi ritorna attraverso una catastrofe" (2).

Frazer (3) identifica i Saturnali antichi col Carnevale in Italia, Francia Spagna, paesi in cui l'influenza di Roma è stata più profonda e duratura.

2) Eliade — *Trattato di storia delle religioni* — pagg. 374-5 — Torino.

3) Frazer — *op. cit.* — Voll. III pag. 903-4.



Qui infatti il simbolo del Carnevale è una burlesca figura che rappresenta questo periodo di festa e che, dopo una breve carriera di dissipazione, viene bruciato o comunque distrutto.

Tale grottesco personaggio sarebbe un diretto successore dell'antico re dei Saturnali, l'uomo che lo personificava e che, finita la festa (nei tempi più arcaici era uno schiavo), veniva messo a morte: la morte aveva il significato rituale di liberare dai mali la comunità ed era anche condizione necessaria perché potesse sorgere una nuova vita che assicurasse fertilità e prosperità.

Al di là comunque delle varie teorie, "la morte del Carnevale è la sopravvivenza di un rito e si riconnette in maniera sicura con le antiche cerimonie sacre di espulsione periodica del male nelle feste di Capodanno" (4).

In Capraia, almeno fino ai tempi dell'infanzia o adolescenza degli informatori, del rituale antico restavano, come si diceva, alcune tracce significative: un fantoccio, *u fantoccio*, l'ultimo giorno di Carnevale veniva portato in giro per tutto il paese, seguito da un lungo corteo rumoroso che ne parodiava il funerale e, fra grida e schiamazzi, levava il seguente *lumentu* (lamento funebre):

7. *Carnevà nun ti n'andà  
ti farèmmi una marsina  
ogni puntu una gallina.*

Carnevale non te ne andare  
ti faremo una marsina  
ogni punto una gallina.

Infine esso veniva bruciato al Porto tra le fiamme di un alto falò e gettato in mare.

Per alcuni giorni tutti i capraiesi si mascheravano, giravano per le vie, sostavano nelle case, cantavano, ballavano e facevano scherzi a chiunque. Il significato generale di tali festeggiamenti era quello che chi si diverte in quell'occasione passerà lietamente tutto l'anno; in origine però sia le maschere, sia il fuoco, i canti, i balli, i giochi e gli scherzi avevano valore magico purificatore e propiziatorio.

Le maschere, presenti già nei Saturnali, avevano anche il significato di anime dei morti: siccome per secoli Carnevale è stata la principale festa della fertilità, in questa fase importante del ciclo annuale venivano evocate le anime degli avi cioè le divinità sotterranee, rappresentate appunto dalle maschere, perché ricomparissero sulla terra ad esercitare la loro forza rigeneratrice.

4) P. Toschi — *Le origini del Teatro Italiano* — pag. 342 — Torino.



L'albero della cuccagna che sempre si faceva in Capraia in questa occasione, era a sua volta simbolo propiziatorio, quale residuo degradato dell'albero di maggio attorno a cui, fino al secolo scorso, si svolgeva una gara per festeggiare il Calendimaggio.

Un informatore riferisce che era usanza allestire anche spettacoli: egli stesso è stato uno dei protagonisti di una recita del 1932 che rientrava nelle comuni parodie delle gesta dei paladini. Si trattava infatti dell'incoronazione di un "Sir di Roncisvalle": la prima parte dello spettacolo si svolse la domenica all'albergo Milano con un corteo numeroso di capraiesi in costumi medioevali. Ad alimentare l'allegria si aggiunsero abbondanti bevute di buon vino offerto dal padre dell'incoronato e scorpacciate di frittelle dolci carnevalesche. (5)

Il martedì, l'ultimo giorno di Carnevale, fu recitata la presa di possesso del "feudo" del Porto. Il Borgomastro presentò il popolo al "Sire" e alla Regina i quali, a cavallo di due asini bardati e seguiti da tutti i dignitari di corte, fecero il giro del paese durante il quale avvennero scenette amene. Quindi il Sire, alzando lo scettro, simbolo dell'autorità regale, pronunciò la frase rituale: "Posso, comando e voglio!"

Infine il Borgomastro concluse la cerimonia con la presentazione del Sire nei seguenti termini:

8. Il Sir di Roncisvalle  
corroso avea il cannon  
mancante delle palle  
rimaste nel blason

.....

Il Sir di Roncisvalle  
è contento e felice come un bue  
quando si trova al culo quattro palle  
senza saper quali son le sue!

Durante questi festeggiamenti non doveva mancare l'aspetto erotico che però, quella volta, fu motivo di una grande delusione tramandata in una specie di lamento; così infatti pare che si sia espressa una capraiese l'indomani della festa:

<sup>9.</sup> *L'urtimu ghiòrnu di Carnevà  
m'è ghiuntu in mente*

L'ultimo giorno di Carnevale  
m'è venuto in mente

5) P. Toschi — *Tradizioni popolari italiane* — Milano 1959.



*maritu pigghià  
l'hagghi prèsu bruttu e bavòsu  
tutta la notte ha sunnicatu!*

*di marito pigliare  
l'ho preso brutto e bavoso  
tutta la notte ha sonnacchiato.*

Per **S. Giuseppe** era costume fare le frittelle di riso, di cui era noto il significato propiziatorio; poiché non dovevano mancare in nessuna casa si andava a distribuirle alle famiglie bisognose.

La **Pasqua** veniva celebrata coi riti religiosi della Chiesa, come in tutti i luoghi d'Italia, tuttavia vi si può rintracciare qualche segno di antichi costumi estranei alla liturgia cristiana, fra cui 'la punizione dei Giudei'. Si tratta di un'usanza che risale al Medio Evo e che rappresenta una delle forme tipiche e più significative dell'inserimento in una grande festa cristiana, come la Pasqua, di motivi e di personaggi demoniaci, propri del Carnevale.

La cerimonia ricalca le rappresentazioni popolari carnevalesche in uso a Roma, in cui venivano scherniti gli ebrei, ed erano dette "giudiate". L'origine di tale rappresentazione, dice Paolo Toschi (6) è chiara, in quanto nel Medio Evo, in Roma, tra i condannati a morte, la cui esecuzione avveniva il martedì grasso, c'era sempre un giudeo (della razza di coloro che uccisero Cristo), che dovette sostituire l'antico re di Carnevale. Anche se col tempo le forme divennero meno cruento, atti di dispregio nei confronti degli ebrei furono perpetuati fino alla metà dell'800.

Quindi la "giudata", nel quadro generale dei riti carnevaleschi, sarebbe una forma riconducibile ai riti di espulsione e di eliminazione del male, ed esattamente nell'aspetto dell'uccisione del "capro espiatorio".

Alcuni informatori riferiscono che, al tempo dei loro nonni, era usanza, in Capraia, che quattro giovanotti portassero in giro per le vie del paese un grosso tronco d'albero: li seguiva un lungo corteo di ragazzi che, trascinando per terra *baracchini* (barattoli di latta), *burghiòli* (secchi), *stagnoni* (secchi), *stagnate* (barili vuoti di petrolio), facevano un rumore assordante che eccitava un codazzo di cani ululanti.

Di tanto in tanto, uno dei giovani in testa al corteo, interrompeva la marcia gridando:

10. *Li ghiudei a culu in su* (I giudei a culo in su) e al segnale tutti, armati di bastoni, si scagliavano contro il tronco d'albero e giù botte. La deambulazione si svolgeva nei primi tre giorni della settimana santa; in seguito que-

6) P. Toschi — *Le origini del Teatro Italiano* — pag. 335-36 — Torino.



sta usanza fu abbandonata, ma i giudei continuarono ad essere battuti in chiesa fino ai tempi della fanciullezza degli informatori più anziani.

Durante il rito dell' "ufficio delle tenebre", al termine della lettura dei salmi, dopo che era stata spenta l'ultima delle tredici candele accese davanti all'altare, tra i vari rumori provocati da *battulélle* (specie di naccchere), *sghizzzare* (raganelle), coperchi, i ragazzi si scagliavano contro i banchi della chiesa, percuotendoli con lunghi bastoni.

Si ricorda ancora (la cerimonia era naturalmente motivo di enorme spasso per i ragazzi) che una volta, il parroco Don Ferrari, visto un certo Giacomo armato di un bastone di dimensioni preoccupanti che avrebbe certo messo in serio pericolo l'incolumità dei banchi della chiesa, dal coro gridò di fermarsi, ma rimasto inascoltato, si precipitò verso di lui scagliandogli contro il breviario da cui uscirono decine di immagini sacre che svolazzarono per la chiesa, suscitando un'ilarità generale.

In seguito, per salvare i banchi, fu messa una trave di legno appoggiata a due sedie, su cui dirigere le percosse e infine, Don Boccardo provvide a trasferirla davanti alla porta della chiesa, all'esterno, mentre all'interno restavano solo quelli che dovevano fare il chiasso di rito con gli strumenti di cui si è detto.

Facevano ancora parte della tradizione popolare dei riti di propiziazione ed eliminazione le pulizie pasquali che, anche in Capraia, venivano fatte con la massima cura, da cima a fondo, in tutta la casa. Esse avevano non solo lo scopo reale di rimuovere la sporcizia e il ciarpame accumulati durante l'inverno, ma anche quello simbolico di espellere e allontanare dalla casa ogni male.

Allo stesso motivo è riconducibile l'uso di indossare un abito nuovo nel giorno di Pasqua.

Alla purificazione concorrono anche due principali elementi, l'acqua e il fuoco, entrati nella liturgia della Chiesa, ma che il popolo ovunque ha sempre sentito in modo quasi magico. Così, quando venivano slegate le campane era costume bagnarsi gli occhi e bere un sorso d'acqua che era ritenuta benedetta.

Infine, elemento tipico delle feste di inizio di un ciclo stagionale è quello dei doni: in Capraia, era usanza, in questa festività, fare *li còcciuli*, piccole ciambelle che, insieme alle uova, venivano benedette in chiesa e distribuite alla popolazione.

La tradizione del dono delle uova risale al Medio Evo e la loro benedizione ne ha sostituito il significato magico-simbolico di fertilità che ad esse era anticamente attribuito (7).

7) P. Toschi — *Tradizioni popolari italiane* — p. 96 — Milano 1959.



Le cerimonie della settimana santa forse più sentite in Capraia erano quelle del Santo Sepolcro e della processione del Cristo morto.

La preparazione del sepolcro aveva inizio più di un mese prima: venivano seminate in recipienti di uso familiare, come tegami, teglie, cassette di legno, ciotole, tutte le varietà di cereali e leguminose: grano, grano-turco, fagioli, ceci ecc. Questi recipienti erano collocati nell'*astracu* (cantina e ripostiglio) o comunque in un vano buio, a piano terra, perché le piante crescessero in forme allungate e di colore paglierino: per l'occasione venivano particolarmente utilizzate le case messe a disposizione, con sentita partecipazione, dai capraiesi residenti in continente, quindi disabitato.

Il giovedì santo, prima dell'alba, tutte queste piante venivano portate in chiesa per adornare il sepolcro. Ad esse si aggiungevano inoltre fasci di fiori che fioriscono nell'isola a primavera e che i capraiesi, piccoli e grandi, andavano a cogliere: margherite gialle, asfodeli, violaccicche, giunchiglie, giaggioli. Un tripudio di luci e di colori.

Il sepolcro occupava metà della navata destra della chiesa: pareti e colonne erano addobbate di teli azzurri e rossi.

Tutti restavano incantati di fronte allo spettacolo, anche i *furesti* (i forestieri), e i capraiesi ne erano orgogliosi.

La processione del Cristo morto, il venerdì santo, si svolgeva nell'ora del crepuscolo, lungo le strade del paese tutto addobbato e illuminato, e si concludeva nella solennità dell'incontro, davanti alla chiesa, del figlio con Maria dolente tutta vestita a lutto.

Per i ragazzi invece era un grosso motivo di divertimento, nei giorni in cui erano legate le campane, girare per *li carugghi* a suonare *u callasciò-ne*, con cui davano i segnali dell'inizio delle funzioni religiose, accompagnando il richiamo dello strumento rudimentale con la seguente cantilena:





- |  |  |
|--|--|
| 11. <i>U primu di' la messa Domine<br/>u secondu di' la messa Domine<br/>u terzu (o l'urtimu) di' la messa<br/>Domine!</i> | Il primo (segnale) di' la Messa<br>Signore<br>Il secondo (segnale) di' la Messa<br>Signore<br>Il terzo (o l'ultimo) di' la Messa<br>Signore. |
|--|--|

L'allegria e la festa per tutti iniziavano il sabato santo che sempre era accolto con entusiasmo, dopo il lungo periodo di astinenza della Quaresima. Lo dice anche il ritornello che circolava sulla bocca di tutti:

- |  |   |
|--|---|
| 12. <i>Sabbatu Santu perchè sii statu<br/>  tantu<br/>una coscia di gallina, una di ca-<br/>  prettu<br/>e un ovu benedettu!</i> | Sabato Santo perché sei stato<br>tanto<br>una coscia di gallina, una di ca-<br>prezzo<br>e un uovo benedetto! |
|--|---|

Il 3 Maggio, probabilmente in sostituzione della festa di Calendimaggio, che nel passato ebbe grandissima importanza come ricorrenza che annuncia l'estate, in Capraia si celebrava la festa della Croce. Si costruiva un'enorme croce di legno che veniva installata contro il muro di cinta del giardino dell'attuale canonica. Tutte le ragazze capraiesi andavano a gara a intrecciare corone di fiori campestri, in particolare di *monduli* (crisantemi gialli che fioriscono in quel periodo), per adornarla.

La ragazza che avesse offerto la corona più grande e più bella avrebbe ricevuto una grazia.

La Pentecoste e il Corpus Domini venivano celebrati con affollatissime processioni che si snodavano lungo le vie del paese, decorate di addobbi, luminarie e grande dovizia di fiori. Si ricorda un episodio, accaduto nei primi del novecento, che ancora fa sorridere i capraiesi. La tabacchina di quel tempo stava davanti alla porta di casa a guardare, in religioso rispetto, la processione appena uscita di chiesa quando, d'improvviso, scorse nel corteo un suo debitore tutto compunto e vestito a puntino in *picchie e gòndula* (intraducibile) e adornato di una grossa catena d'oro al panciotto. Tanto lusso le rese assolutamente intollerabile l'idea di un'ulteriore dilazione per la riscossione dei suoi crediti, per cui, citandolo a dito, così esplose a voce alta:

13.



14. *O tu chi pporti la catena all'angughia vènnami a ppaghe u me rombu e li me' sigà.*

O tu che porti la catena all'inghine, vieni a pagarmi il mio rum e i miei sigari!

Per S. Antonio da Padova si faceva la benedizione del pane che poi veniva distribuito alla popolazione. Si svolgeva inoltre la processione, verso il tramonto, che partiva dalla chiesa parrocchiale e giungeva alla Chiesa del Convento dedicata al Santo, eretta nel 1660. S. Antonio da Padova godette a lungo, in passato, della venerazione dei capraiesi. E' rimasta nel ricordo un'espressione che lo testimonia e che doveva essere molto comune:

15. *Vagghi a ddi' dui dispensèri  
a la ghièsa du cunvèntu  
li siqueri a S. Antòne  
so' ppe' ffagghi u parlamèntu!*

Vado a dire due preghiere  
alla chiesa del convento  
le richieste a S. Antonio  
sono per fare con lui un colloquio.

La festa del patrono dell'isola, fin dal 1872, viene celebrata il 28 giugno, il giorno del Sacro Cuore. In quell'anno in tutt'Europa si diffuse il culto del Divino Cuore a cui l'arciprete di Capraia, Giovanni Battista Sanguinetti, decise di dedicare l'isola. Avrebbe anche voluto, nell'occasione, cambiare il nome della chiesa di S. Nicola, ma i capraiesi questo non l'accettarono: non potevano infatti rinunciare al loro S. Nicola a cui erano devoti fin dal 1759 e che li aveva assistiti nei momenti più difficili (8). Senza dire che la decisione stessa di dedicare la loro nuova chiesa parrocchiale (in sostituzione di quella di S. Giorgio incastrata nel Castello) a questo santo era stata determinata da un fatto che in un certo senso poteva sembrare il segno di un intervento divino. Si dice infatti che, quando fu il momento di scegliere il santo a cui dedicare la nuova chiesa, un pescatore abbia recuperato in mare una polena raffigurante S. Nicola vescovo di Mira, protettore dei marinai. Ogni esitazione quindi cessò:

16. *U mare gu l'ha purtatu e no' l'èmmi prèsu e avèmmi datu u nòme a la ghièsa,* raccontano i capraiesi (Il mare ce l'ha portato e noi ce lo siamo preso e abbiamo dato il suo nome alla chiesa) (9).

Esiste anche un'altra versione, riferita da un informatore, che ricondu-

8) A. Riparbelli — *Aegilon* — p. 328 — Firenze 1973.

9) A. Riparbelli — *La chiesa di S. Nicola e del Sacro Cuore di Gesù* — Pro Loco Capraia, 1979.



ce ugualmente la scelta di S. Nicola a un segno del cielo: si dice che il giorno in cui fu tolta l'impalcatura degli archi, costruiti con la tecnica della centinatura, nella trepidazione del momento un muratore così abbia pregato: *S. Nicola salvète la ghièsa!* E siccome la chiesa fu salva, si decise di dedicarla al santo che era stato invocato e l'aveva protetta.

Dal 1872 tuttavia, accanto al nome di S. Nicolao appare anche quello del Sacro Cuore di Gesù.

In questo giorno, oltre alle funzioni religiose, alla processione e al pranzo in famiglia, il paese veniva decorato con due o più serie di bandiere di segnalazione della marina che i semaforisti mettevano a disposizione per l'occasione.

In piazza si svolgeva una lotteria con molti premi offerti dai capraiesi e il paese era animato da una grande allegria. Sono rimasti vivi nella memoria i festeggiamenti dell'anno 1923, perché era venuto in Capraia, in veste di predicatore apostolico, padre Vittorio da Sestri Ponente, il quale ebbe una iniziativa che entusiasmò i capraiesi. Con l'aiuto di alcuni ragazzi, la notte precedente la festa, dipinse un grande quadro in cui il Sacro Cuore, sospeso fra le nuvole, protendeva, in segno di protezione, le mani sull'isola. Fu appeso nella nicchia dove attualmente c'è la statua di S. Nicola offerta da Ettore Cuneo.

Il dipinto non esiste più ma ne resta una fotografia che si riporta.

S. Giovanni non era festeggiato in Capraia, tuttavia anche qui si credeva che "la guazza" (la rugiada) in questa notte avrebbe assicurato il bel tempo per l'indomani:

17. *Si la notte ha guazzatu tuttu u ghiòrnu stai assulatu* (Se la notte ha fatto la rugiada tutto il giorno stai al sole) il che rientra nella credenza secondo la quale nei giorni di inizio di un ciclo stagionale (la festa cade vicino al solstizio d'estate), soprattutto verso la mezzanotte, tutti gli elementi della natura acquistano poteri prodigiosi.

Certamente una delle ricorrenze più importanti per i capraiesi era l'Assunta, in occasione della quale nessuno si sarebbe mai permesso di rimanere estraneo ai festeggiamenti. Si diceva infatti:

18. *Nun èsciani li ašèlli da u nidu* (Non escono gli uccelli dal nido) per significare che tutto doveva essere in assoluto riposo e devozione, anche la natura stessa e le sue creature.

La festa era preceduta da una novena alla Chiesa dell'Assunta detta "Chiesa dei marinai"; il pomeriggio del 15 Agosto la Madonna veniva portata in processione dal porto al paese.



Dagli anni venti le cerimonie religiose in onore dell'Assunta e la processione iniziarono a svolgersi in modo più suggestivo, di sera, e la Ma-



CAPRAIA – 1923 – Dipinto di Padre Vittorio da Sestri Ponente –



donna veniva portata, come avviene tuttora, in barca a fare il giro nel golfo, tra fuochi d'artificio, spari di fucile e vari segni di saluto che tutte le imbarcazioni ancorate al porto inviavano in suo onore.

L'Assunta infatti è la protettrice del mare e i Capraiesi le erano molto devoti.



CAPRAIA – 1916 – La processione dell'Assunta –



Fin dal Medio Evo furono del resto le comunità dei pescatori ad alimentare le espressioni della religiosità legata al mare e alle vicende della gente di mare. E fu soprattutto la Madonna ad essere invocata a proteggere i naviganti. Anche a Capraia la sua immagine compariva di frequente sulle numerose tabelle votive, ora scomparse, in legno dipinto, appese alle pareti della Chiesa a ricordare, insieme ad altri doni, i miracolosi salvataggi da naufraghi. Molti ricordano l'ex voto offerto da A. Cuneo, uno dei due superstiti quando il bastimento su cui navigava fu assalito dai pirati. Infatti questi prelevarono il carico e uccisero tutti gli uomini dell'equipaggio, tranne lui e un compagno che si erano nascosti avvolgendosi in una vela sulla cima dell'albero. La loro salvezza fu dovuta a una seconda circostanza straordinaria: i pirati abbandonarono la nave invece di catturarla o di affondarla, come era loro costume.

Anche la festa dei morti, il 2 Novembre, era preceduta da una novena: donne e bambini si recavano in Chiesa alle cinque del mattino, quando ancora era buio e alcuni informatori ricordano l'atmosfera cupa in cui i lugubri riferimenti delle preghiere alle anime dei morti richiamavano le storie che sentivano raccontare dai genitori, di scheletri e fantasmi che ritornavano sulla terra nelle tempestose notti di bufera, e tremavano di paura. Il giorno dei morti era naturalmente dedicato alla visita al Cimitero e alle funzioni religiose dedicate ai defunti.

Alla sera era usanza mangiare la zuppa di fave secche in cui venivano intinte fette di pane intrise di olio misto a pepe.

Le fave, che nell'antico mondo romano venivano usate in relazione ai riti funebri, rappresentano il legame col mondo sotterraneo dei morti, sentito nella duplice e ambigua valenza di vecchio e di nuovo, di paura e di speranza: regno di ombre paurose e inquietanti, ma anche fonte di energie inesprese e di vite nascoste. La fava è il cordone genitale che conduce agli antenati in una catena di oggetti-simboli magico sessuali, che unisce i padri ai figli in una discesa genealogica esprimente l'eterna vicenda di generazione e annullamento, di presenza e di scomparsa. Così come il pane è il simbolo della vita perpetuamente risorgente e della continuità dell'esistenza (P. Camporesi).

Per S. Martino un motivo di grande gioia per i Capraiesi era la svinatura, soprattutto per chi non poteva disporre di una scorta sufficiente di vino per tutto l'anno, e attendeva con ansia la nuova produzione, come dice il proverbio:



19. *Pe' S. Martinu ghiétta l'acqua e bèva u vinu.* Per S. Martino getta l'acqua e bevi il vino.

oppure:

20. *Pe' S. Martinu ogni botta è vinu.* Per S. Martino ogni botte è vino.

Per Natale, in Capraia, un rituale d'obbligo era quello di bruciare nel camino un ciocco di erica.

Secondo Frazer (10) l'usanza del ceppo natalizio è un residuo dell'antica festa del fuoco e del solstizio d'inverno, e sarebbe il corrispondente del falò di mezz'estate, per S. Giovanni, acceso in casa e non all'aperto, a causa delle intemperie della stagione.

L'opinione pare convalidata dalle molte superstizioni circa il ciocco di Natale, che non sono riconducibili a nessun significato del Cristianesimo, ma portano invece i segni della loro origine pagana.

Consumare il legno, bruciandolo, afferma Eliade, è probabilmente uno dei riti di rigenerazione della vegetazione e di rinnovamento dell'anno. La cenere dell'albero infatti è piena di proprietà apotropaiche e fertilizzatrici: difende dalle malattie, dal malocchio, dagli spiriti maligni (11).

L'importanza di questo rito, in Capraia, pare confermata dalla denominazione del Natale, chiamato *u Céppu*.

I dolci tipici di questa festività, consumati nell'isola, erano il panettone capraiese e *li curulli*.

Una tradizione molto importante era quella del presepio, presente in tutte le case e curato nei minimi particolari. Qualcuno faceva da sé le statue con la famosa argilla capraiese con cui, fino alla metà dell'800 veniva fatto, pare, il vasellame di uso domestico, esportato in tutte le isole dell'arcipelago.

Riferisce un informatore che ai suoi tempi se ne trovava ancora nei pressi del cimitero e sotto S. Leonardo.

Tutti i capraiesi andavano a fare visita ai vari presepi nei giorni da Natale all'Epifania. La sera della Vigilia veniva festeggiata la nascita del Redentore prima della mezzanotte, con canti, preghiere e un brindisi col "Sangue di Cristo" e poi tutti andavano alla messa.

10) Frazer — *op. cit.* — III vol. Pagg. 980-81.

11) Eliade — *op. cit.* — pagg. 324-25.



Anche le visite pastorali erano festeggiate solennemente in Capraia. Si racconta un episodio, certo scherzoso, accaduto in una di queste occasioni, che sta a dimostrare l'agitazione e il fermento con cui era atteso ogni volta l'avvenimento.

Un capraiese faceva da sentinella per segnalare, non appena l'avesse avvistata, la vela su cui navigava il vescovo atteso, affinché il paese fosse pronto ad accoglierlo con squilli festosi di campane e manifestazioni di entusiasmo.

Ad un certo punto finalmente una vela spuntò all'orizzonte e il nostro, tutto *invijendàtu* (agitato, confuso dall'emozione) aguzzò la vista per accertarsi, non appena fosse possibile, che si trattava dell'imbarcazione attesa. *Aggriccève l'occhi* (socchiudeva gli occhi abbagliati) perché il sole splendeva di fronte a lui e gli rendeva difficile individuare i passeggeri a bordo, ma a un certo punto distinse chiaramente qualcosa che si abbassava e si alzava ritmicamente, in corrispondenza del beccheggio della vela: non ebbe più dubbi, si trattava certo della mitria del vescovo; quindi gridò con quanto fiato aveva in gola:



CAPRAIA – 7 Agosto 1930 – Visita pastorale del Cardinale Minoretti –



21. *Gh'è u vescuvu!*  
*Sunète chi ggh'è*  
*sunète chi ggh'è!*

*C'è il vescovo!*  
*Suonate che c'è*  
*suonate che c'è!*

E tutto il paese si accese di uno scampanò gioioso: in un baleno le vie si animarono di donne, uomini e bambini che accorrevano per assistere all'arrivo del prelato.

Ma non passò molto tempo che si udì, a stento, tra il vociare festoso e i rintocchi delle campane, la stessa voce gridare e poi spegnersi in tono lamentoso:

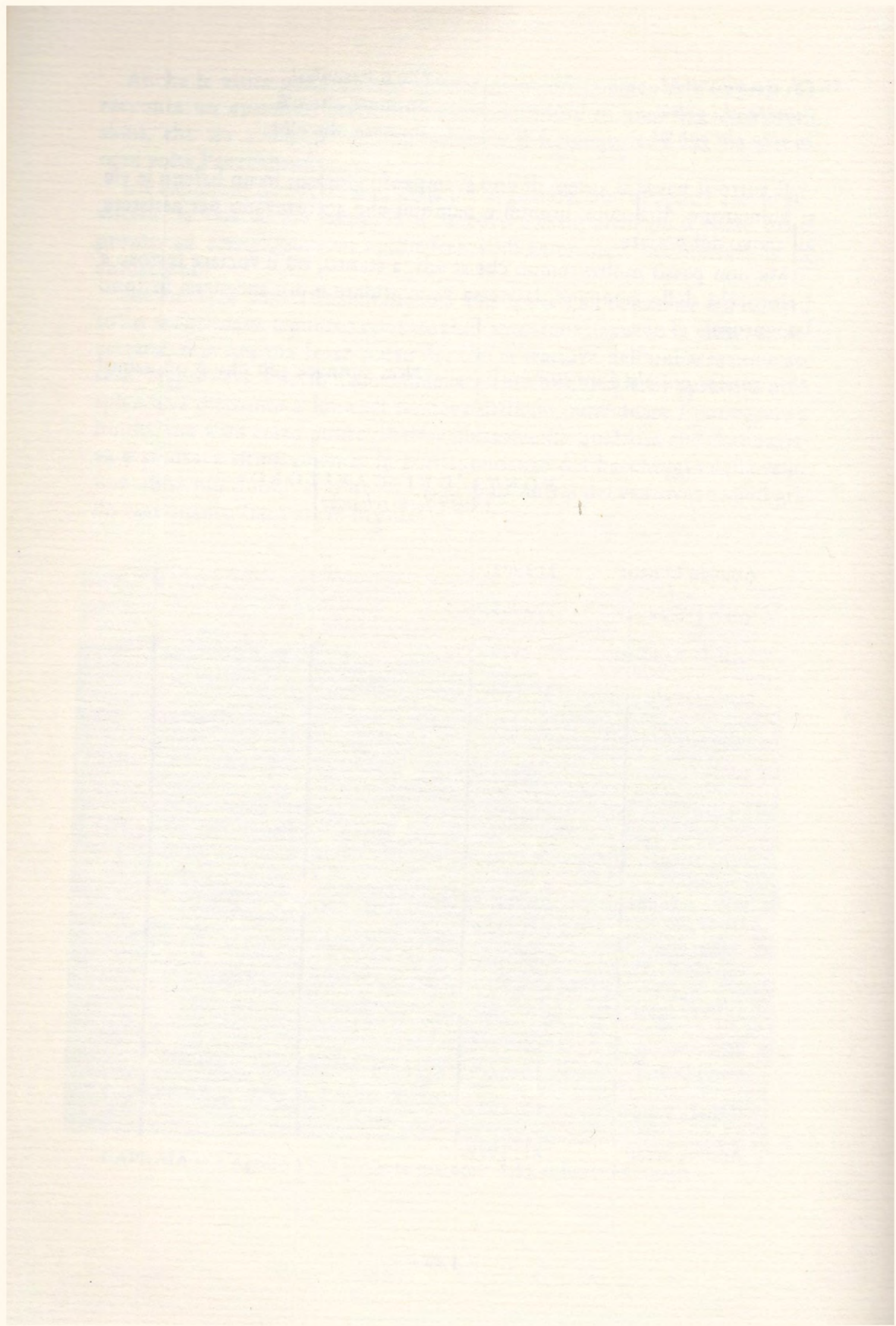
*Nun sunète più chi è un sumèru!*

*Non suonate più che è un asino!*

FONTI DEL CAPITOLO  
(*Riti e feste religiose*)

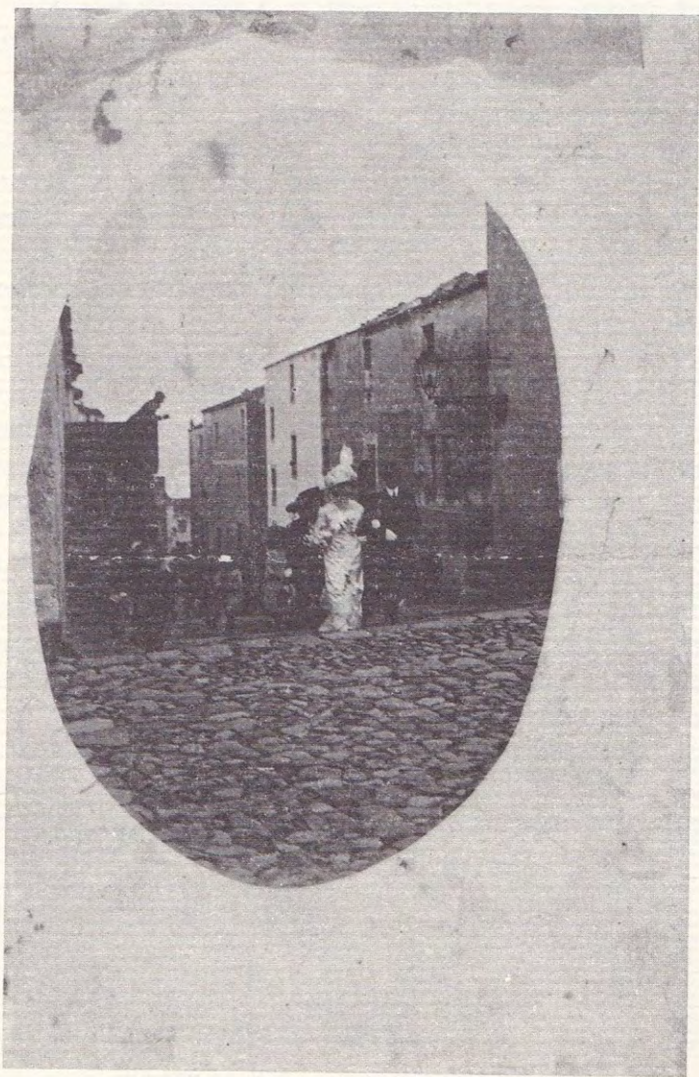
Arnoldo Cuneo:	1) 1981.
Mario Dussol:	2) 1981.
Iolanda Vandarsi:	3) 1979.
Mario Dussol:	3) 1981.
Iolanda Vandarsi:	4) 1979.
Mario Dussol:	5, 6, 8) 1981.
Iolanda Vandarsi:	7) 1979.
Felice e Mario Dussol:	9) 1981.
Iolanda Vandarsi	10, 11) 1979.
Mario Dussol:	10, 11) 1981.
Iolanda Vandarsi:	12) 1980.
Tutte le fonti	13)
Mario Dussol	14) 1980; 15) 1981.
Mario Dussol	16, 17, 18, 20) 1981.
Iolanda Vandarsi:	19) 1979.
Adelma Sardi:	21) 1979.







IL CICLO  
DELLA VITA UMANA





## IL CICLO DELLA VITA UMANA

In una società, come quella del passato, caratterizzata da quadri culturalmente stabili, il ruolo dell'individuo all'interno del gruppo è quello di una presenza animata da legami profondi che toccano il gruppo stesso.

E in un corpo sociale integrato, è il rito che permette alle parti sociali di stare in rapporti corretti fra di loro, diversamente da oggi in cui l'individuo è gettato nella disintegrazione, nella frustrazione e nella propria solitudine.

Il rito infatti è il momento di trascendimento della propria esistenza personale, di organizzazione simbolica e di collegamento con la tradizione e con il gruppo comunitario in cui il singolo vive; il rito interiorizza i vincoli, permette di ricreare i dati essenziali delle antiche esperienze parentali.

Per questo, precisi rituali hanno sempre presieduto le scansioni della vita dell'uomo, perché fattori naturali come la nascita, la morte e, in un certo senso, il matrimonio sono inseparabili da interpretazioni culturali, da come cioè vengono pensati in una data società.

Così, precise pratiche simboliche hanno la funzione di assegnare ad essi una spiegazione condivisa sia dai soggetti che ne sono partecipi, sia dalla comunità: si tratta per questo di momenti profondamente sentiti di una vissuta coralità.

Nascere allora sarà un nascere alla collettività; sposarsi significherà assumere un ruolo sociale maturo e responsabile in seno al gruppo, oltre che garantire la discendenza e la solidità del patrimonio; morire vorrà dire defungere da tutti i legami con la comunità e da ciò consegue necessariamente il pianto corale.

La vita infatti, in queste condizioni, si teatralizza nel senso del rispecchiarsi degli uomini in un'immagine che li esprima veramente, del loro vivere e sperimentare ogni evento con gli altri in modo intersoggettivo.



# Il fidanzamento e il matrimonio

\* \* \*



CAPRAIA – 1914 – Un corteo matrimoniale –



## IL FIDANZAMENTO E IL MATRIMONIO

1. Il periodo di fidanzamento, a Capraia, poteva avere una durata più o meno lunga a seconda delle situazioni.

Se si sposavano due capraiesi che si conoscevano fin da ragazzi, le nozze avvenivano poco dopo il fidanzamento ufficiale. Quando invece il fidanzato non era un isolano ma per esempio un militare, in particolare un semaforista (partito molto ambito dalle giovani capraiesi), che non poteva sposarsi fino a 28 anni, il fidanzamento poteva durare anche molto a lungo.

Durante questo periodo i due giovani promessi non dovevano incontrarsi nè restare da soli: con loro c'era sempre la madre o la sorella della ragazza *chi tenève la candèla* (che reggeva il lume), che faceva cioè "la guardia".

Fino ai primi del '900, una giovane fidanzata non poteva parlare con altri uomini: si ricorda il caso di un fidanzamento andato in fumo, perchè la ragazza fu vista, davanti alla porta di casa sua, sostare un momento a parlare con un giovane.

A chiedere la mano della futura sposa era il padre dell'aspirante marito, e spesso, fino a tempi relativamente recenti, il paraninfo: il personaggio che nell'antico cerimoniale greco accompagnava la coppia nuziale alla casa dello sposo e che, più tardi, assunse il ruolo di sensale di matrimoni, o anche di mezzano, la cui azione mediatrice aveva un vero e proprio valore giuridico.

In Capraia, si ricorreva a questa figura soprattutto nei casi in cui si nutrivano dubbi sull'esito positivo della richiesta, specialmente per motivi economici, onde evitare al familiare l'umiliazione diretta di un eventuale rifiuto.

*U patarécciu* (il fidanzamento) veniva festeggiato con un banchetto e lo scambio dell'anello. (L'uso dell'anello, specialmente d'oro, ha avuto, fin dai tempi antichi, il valore simbolico di presa di possesso, nonchè un potere magico: lo si infilava nell'anulare, perchè si pensava che da lì partisse una vena collegata direttamente al cuore. Sarà poi la benedizione a conferire all'anello nuziale un carattere sacro) (1).

Lo sposo doveva provvedere alla casa e all'arredamento, anche se si ricordano eccezioni alla regola, e la sposa alla biancheria, che veniva porta-

1) P. Toschi — *Tradizioni popolari italiane* — Milano 1959.



ta alla casa dello sposo, alla vigilia delle nozze. In questo stesso giorno i fidanzati si confessavano e si comunicavano e alla sera i genitori del futuro sposo davano un pranzo di addio a cui partecipavano amici e parenti.

Il letto nuziale veniva benedetto.

Nel giorno della cerimonia, *degli spunzali*, la sposa indossava un abito bianco (colore che la Chiesa aveva privilegiato, come simbolo di purezza, rispetto all'antico colore rosso, simbolo dell'ardore), e portava un bouquet di fiori naturali.

All'uscita della Chiesa i testimoni elargivano confetti e monete ai bambini che cantavano festosi, in segno di augurio agli sposi, il seguente ritornello:

1. *Bòna fortuna  
maschiiu biondu  
fèmmanna bruna!*

Buona fortuna  
maschio biondo  
femmina bruna!



CAPRAIA – 1914 – Un corteo matrimoniale –



Parenti, amici, compaesani, lanciavano riso agli sposi lungo tutto il percorso fino alla casa come augurio di fertilità.

Coloro che potevano permetterselo facevano il viaggio di nozze: generalmente la meta prescelta era Genova dove potevano esserci amici o parenti.

I festeggiamenti duravano fino alla tarda notte, con musica di mandolini, chitarre, pifferi, canti e balli. Le allusioni piuttosto audaci, che non mancavano mai durante il banchetto nuziale, così come i balli, hanno sempre avuto carattere sacro e propiziatorio di fecondità.

Quando gli sposi partivano o per il viaggio di nozze o per stabilirsi fuori dell'isola, il corteo li seguiva fino alla "Grotta" dove arrivava la lancia per trasportare i passeggeri a bordo della nave.



CAPRAIA – 1920 – Un corteo matrimoniale, lungo il viottolo che conduce alla "Grotta". –

Le nozze invece di un vedovo, in Capraia, come in molte località italiane, doveva essere una vera ossessione: schiere di ragazzi, diretti alla casa dello sposo futuro, lungo i *caruggi* del paese facevano un frastuono assordante per due o anche tre giorni consecutivi prima della cerimonia. Trascinavano per terra, percuotendoli, *bùssoli e stagnate* (bi-



doni vuoti) e suonavano *li corni*, le tufe, grosse conchiglie di mare che producevano un suono simile a quello dei corni. Probabilmente la manifestazione che all'origine doveva essere una forma magica per cacciare i fantasmi dei morti, assunse in seguito un significato di irrisione e censura nei confronti dell'esercizio del sesso a tarda età, sentito forse come un oltraggio alle forze oscure che presiedono alla vita e alle sue leggi di trasmissione e di alternanza.



CAPRAIA 1931 — Davanti alla Chiesa. Un doppio matrimonio: fratello e sorella che sposano rispettivamente sorella e fratello. —

I matrimoni venivano celebrati tutto l'anno, tranne che nel periodo della Quaresima e in dicembre prima dell'Avvento; erano inoltre esclusi i giorni della settimana del martedì e del venerdì come risulta dai proverbi:

- |   |  |
|---|--|
| <p>2. <i>Nè di Vènnari nè di Marti<br/>nun ci spose e nun ci pèrte.</i></p>         | <p>Né di Venerdì né di Martedì<br/>non ci si sposa e non si parte.</p>         |
| <p>3. <i>Quale ci spose cu Vangelu di<br/>S. Luca, tribbule finu alla buca.</i></p> | <p>Chi si sposa con il vangelo di<br/>S. Luca tribola fino alla sepoltura.</p> |

Non era tenuto invece in nessun conto, dalle ragazze capraiesi, un altro proverbio:



4. *Cumpà e cummà di l'Inghiltèra*      Padrino e madrina dell'Inghilterra  
*móggia e maritu di la so' tèra.*      moglie e marito della propria terra.

Anzi esse sposavano molto volentieri i forestieri, specialmente i militari.

L'eterna vicenda dell'amore, nella Capraia d'altri tempi, ha avuto risvolti felici e infelici, come sempre, come ovunque: gioiosi incontri, scappatelle per sottrarre frammenti di ebbrezza alla vigilanza dei genitori, un incrociarsi di sguardi, di desideri comunicati o rimasti inespressi; amori di incanto, amori delusi, amori per sempre. Si ricordano giovani infelici per l'innamorato lontano, sul mare, donne rimaste fedeli a un primo sogno d'amore mai realizzato, vedovi e vedove in lutto per tutta la vita.

- Come quel capraiese che continuò, per anni, dopo la perdita della compagna, a recarsi alla sua tomba, a parlarle, nella speranza sempre rinnovata di udire una risposta: *ma tu, cosa aspètti a rispundàmmi?* (Ma tu, che cosa aspetti a rispondermi?).

- E c'erano le tarde zitelle a cui poteva accadere di essere assalite dal fuoco dell'amore, di cui allora si diceva, non senza compatimento: a
6. *quessa custi gh'è ghiunta la mosca* (a questa è venuta la voglia...); e quelle che non rinunciavano al sogno di avere un uomo vicino, anche vecchio, a costo di avere figli *sculaticci* (gracili, come si diceva che rischiassero di esserlo se generati da genitori anziani), smentite però da altre che sostenevano orgogliosamente: *ca pigghie ciarti mariti méggghiu reste sòle* (piuttosto che prendere certi mariti meglio restare sole). Un detto ha lasciato l'eco pure di brucianti sofferenze di amori senili: *Nun gh'è péggghiu malòre ch'in vecchia carna u pizzicu d'amòre!* (Non c'è peggior sofferenza che in una vecchia carne il pizzico d'amore). Così come l'usanza antica di interrogare il cùculo testimonia l'ansia diffusa, che le giovani dovevano avere, di trovare il loro principe azzurro. (Cap. "La dimensione magica").

- Ci fu anche un capraiese che inventò un personalissimo cerimoniale per trovare una compagna: se ne andava in giro per le vie del paese, avvolto in una coperta da letto, gridando: *Vóggghia móggghia! Vóggghia móggghia!* (Voglio moglie! Voglio moglie!).

- E c'erano gli amori nascosti di Coppiette che si atteggiavano solo ad amici, forse per il timore dell'opposizione da parte dei genitori, ma che nascosti non potevano restare a lungo all'occhio vigile della comunità, per cui in breve tempo circolava su di loro la voce: *Sti dui nun la cùntani*
10. *ghiusta.* (Questi due non la contano giusta).

- E c'era chi prendeva cotte oltre misura, tanto da far dire: *Mira che ti*
11. *metti sottu u curbèllu!* (Guarda che ti metto sotto il corbello!), come si



fa con le galline per farle smettere di chiocciare. Solitamente chi era preso da tanto ardore, poteva esprimersi in questi termini: *Dìmmulu tu cosa s'è stu turmèntu c'hagghi addosso: iè volarèbbi sta' cuntèntu, ma quandu véggi a tte 'un campi più!* (Dimmelo tu che cosa sia questo tormento che ho addosso; io vorrei stare contento. ma quando vedo te non vivo più).

- Nelle storie d'amore aveva qualche volta una parte importante la madre della giovane che, in certi casi, si covava con gli occhi il futuro genero, facilmente quando si trattava di un buon partito, per cui si diceva che
13. essa: *Ere più insusinita di la figghiòla* (era più "innamorata", accanita, lei della figliola). Poi c'erano *li femminàgghi* (i donnaioli), per i quali l'amore era solo un gioco, e che puntavano le donne come fa il falco quando
  14. punta la preda, di cui si diceva: *Avà u farcu dišè la Messa!* (ora il falco dice la Messa!).
  15. E dato che, come dice il proverbio: *Indue gh'è campane gh'è puttane* (dove ci sono campane ci sono puttane), non potevano mancare nemme-
  16. no a Capraia *le fèmmane in lu marfà* (le donne di malaffare), alcune delle quali, come può succedere, *avèvani datu pe' tutta la vita la so' carna a u*
  17. *mondu e quandu èrani vecchie purtèvani l'osse a Cristu.* (avevano dato per tutta la vita la loro carne al mondo, e quando erano vecchie portavano le ossa a Cristu).

Fu proprio a una di queste che un giorno, indignata, si rivolse una capraiese nei seguenti termini vivaci e pungenti:

18. *Quandu la fèmmana 'un ne pole più, ci vòta a Gghiesù.*      **Quando la donna non ne può più si vota a Gesù.**

Si racconta anche un fatto di sangue, per amore, accaduto nei primi del '900.

Un detenuto che, forse per buona condotta, faceva lo scrivano, aveva la possibilità di affacciarsi alla finestra del penitenziario (l'ex convento), e da questa vedeva ogni giorno passare una fanciulla che portava la sua capra a pascolare alla "cala".

Innamoratosi perdutamente di lei, un bel giorno evase dal carcere, la rapì e la portò all'interno dell'isola.

Probabilmente, preso dal terrore che qualcuno potesse udire le grida della sventurata e di essere quindi scoperto, le sparò un colpo di pistola e la ferì.

Fu catturato che era ferito a sua volta, perché aveva tentato di suicidarsi.



Tristi vicende sono legate al dramma (tale era soprattutto a quei tempi), di restare incinta al di fuori del matrimonio. Tra le varie soluzioni che venivano adottate in simili circostanze, come l'aborto procurato che poteva costare talvolta la vita, si ricorda il tentativo disperato, da parte di qualcuna, di tenere nascosta la gravidanza, sottoponendosi alla tortura, per mesi, di strette fasciature sotto gli abiti.

Pare però che un unico caso sia riuscito. Solo che, quando la vicenda stava per concludersi passando assolutamente inosservata, accadde una cosa veramente impreveduta. Proprio la sera in cui il neonato, nascosto in un cestino, era pronto per essere imbarcato dalla Fiurì che si era incaricata di portarlo in un brefotrofio, la nave arrivò con un inverosimile ritardo. Durante la lunga attesa, la piccola creatura si svegliò, emise forti vagiti e ... la bomba che scoppiò in paese rimase memorabile.

Spesso, le donne a cui capitava questa sventura se ne andavano dall'isola, incontro a un destino quasi certamente infausto.

Si racconta un tragico fatto, accaduto verso la fine del secolo scorso.

Una giovane, al termine della gravidanza, era andata a Genova per partorire e forse per restarvi. In quei giorni era scoppiata in città un'epidemia di scarlattina, per cui dopo il parto le fu raccomandato di non uscire assolutamente di casa, data la fragilità della sua condizione di puerpera che non le avrebbe permesso facilmente di superare la malattia, qualora le fosse accaduto di contrarla.

La giovane invece uscì, percorse tutto il giorno le strade di Genova con il preciso, disperato proposito di contrarre l'affezione. Così accadde e morì.

Una volta, al contrario, la tragedia si tramutò in commedia e, insieme con le chiacchiere che in quei casi duravano mesi, furono fatte molte risate: tutto perché il rimedio che la nonna cercò di trovare per lenire lo scandalo scoppiato ai danni della nipote, fu sì originale, ma forse eccessivamente ingenuo.

Il fatto è avvenuto ai primi del '900. Racconta un informatore:

— La ragazza che era rimasta incinta viveva con la nonna Marietta. Dopo che la notizia era già volata per il paese, Ghiusè, un muratore, si recò a casa delle due donne per eseguire un lavoro da tempo richiesto. Marietta, come si può immaginare, era molto imbarazzata per il timore che le venisse rivolta qualche domanda indiscreta sull'accaduto ma nello stesso tempo le sorse imperiosa la voglia di cogliere l'occasione per giustificare in qualche modo il fatto. Così, dopo aver osservato per un po' Ghiusè



che, dal canto suo, ostentava un'aria assolutamente indifferente, prese il coraggio a quattro mani e l'apostrofò:

19. *Hai intèsu Ghiusè li chiati chi ggh'è in ghiru su la me' nipòta? Crèd'a mme chi nun rieschi a capì cume siè pudutu succède!*

Hai sentito Giuseppe le chiacchiere che ci sono in giro sulla mia nipote? Credi a me, non riesco proprio a capire come sia potuto succedere!

Poi aggiunse, mostrando la prima falange del dito indice:

*Mi! Ghi n'ha missu un dinarèllu cusì! Una nэгghia!*

Figurati! Gliene ha messo (dentro) un pezzettino così. Un pezzettino da nulla!

Senza scomporsi, serio serio, *Ghiusè* rispose:

*Ghi crèdi Marietta, ghi mancarèbbe artru! Ghi n'ha missu sì 'na nэгghia, si gu l'avèsse missu tuttu sarèbbe stata 'n'artra cosa, ma pe' una nэгghia ci pole ancu cum-pati sa pòra figghiòla!*

Ci credo Marietta, ci mancherebbe altro! Ce ne ha messo sì un pezzettino invisibile, se glielo avesse messo tutto sarebbe stata un'altra cosa, ma per un pezzetto piccolo si può anche compatire questa povera figliola!

Siccome l'onore delle giovani era di fondamentale importanza, andava naturalmente difeso con tutti i mezzi, specialmente contro il pericolo delle chiacchiere facili. E quella volta si può davvero dire che *Gustina* ha difeso con le unghie la sua figliola, ma le ha affondate parecchio nella carne del diffamatore...

Racconta ancora, testualmente, un informatore:

20. *Un ghiòrnu Gusti dummande a Gustina cusa avève chi la vedève cusì cuntènta. Intendève stuzzicalla. Gustina ghi diè: - Tu hai vògghia di discòre e a mme mi porte u diavulu!*

*Gusti, chi ère ancu un so' parènte ghi diè: - vulèvi sòlu dummandati cosa hai avuto cu Francè chi*

Un giorno Agostino chiede ad Agostina che cosa aveva che la vedeva così contenta.. Intendeva stuzzicarla. Agostina gli dice: Tu hai voglia di parlare e io ho un diavolo per capello! - Agostino, che era anche suo parente le dice: volevo solo chiederti che cosa hai avuto con Francesco che tutti in



tutti in paese ne discòrani. — E Gustina: — *cos'hagghi avutu cu Francè? G'hagghi fattu una sbràta a su curnacchiò chi ciu la ricorderà finu chi ccampe!*

— *E cosa g'hai dittu?*

— *G'hagghi dittu chi ci vulève u so curagghiu a mette in ghiru chiatégghi a cargu di la me' figghiòla e nun vède la bagascia di la so' mógghia chi gu la fa ancu cu li cani.*

*Mi pare che tu avì un po' sajeratu Gustina!*

*G'hagghi dittu quellu che mi sentivi su lu stomacu e sigghi cuntènta chi armènu si nun la sapève avà u sa e chi ci guardi be' di mette in ghiru artri chiati chi nunn è màncu dègnu di numinalla la me' figghiòla, perché vale di più un pèlu di la so' cógghia chi ièllu e la so' mugghiaccia cu la grattagghiòla chi gg'ha tra le gambe!*

paese ne parlano. E Agostina: che cosa ho avuto con Francesco? Ho fatto una sfuriata a questo cornuto che se la ricorderà finché campa! — E che cosa gli hai detto? —

— Gli ho detto che ci voleva il suo coraggio a mettere in giro chiacchiere sulla mia figliola e non vede la puttana di sua moglie che gliela fa anche coi cani!

— Mi pare che tu abbia un po' esagerato Agostina!

— Gli ho detto quello che mi sentivo sullo stomaco e sono contenta che, almeno se non lo sapeva ora lo sa e che si guardi bene dal mettere in giro altre chiacchiere che non è nemmeno degno di nominarla mia figlia, perché vale più un pelo della sua vulva di lui e della sua mogliaccia con la trappola da topi che ha tra le gambe!

La vita matrimoniale era, come sotto tutti i cieli, lieta e più o meno fortunata, a seconda dei casi, ma spesso con tanti problemi: problemi economici, di lontananza, di rapporti umani di convivenza, specialmente (costante storica!) tra suocera e nuora, secondo il detto: *sòjara e nòra*

21. *tempesta e gragnòla* (suocera e nuora tempesta e grandine). Esse infatti

22. sono sempre state come *u diavulu e l'acqua santa!*

E' rimasto famoso il lamento di una suocera che di nuore ne aveva due:

23. *G'hagghi u me' da ffa cu Cardelli e la Pilà!*

Ho il mio da fare con "Cardelli" e la Pilà!

C'era un'altra suocera che soleva lamentarsi non tanto e non solo per i suoi rapporti tesi con la nuora, ma soprattutto perché il figlio non interveniva mai in sua difesa. Un giorno allora Granà le diede la seguente risposta, rimasta storica:



24. *La me' cara! Tèna sempre a mmèn-  
te chi la to' nòra va in lu lettu cu  
to' figghiòlu!*      *La mia cara! Ricorda sempre che  
tua nuora va a letto con tuo figlio!*

Però si ricorda anche una suocera molto discreta e garbata che, forse proprio grazie a queste doti, ha costituito un caso memorabile. Si racconta che un giorno, vista la nuora in difficoltà ad attaccare la manica a una *bruša* (camicetta), sia riuscita a darle l'opportuno suggerimento senza colpire la sua suscettibilità: rivolgendosi a una *ciòccia* (chioccia) che stava entrando in cucina (a quei tempi le porte erano sempre aperte, quando faceva caldo, e le galline si può dire che erano "di casa"), disse:

25. *Sciò gallina, fòra da l'uscio,  
ghira la manica e addrizza u bustu!*      *Sciò gallina, fuori dall'uscio, gira  
la manica e raddrizza il busto!*

Molto protettiva, al contrario, è sempre stata la madre della sposa nei confronti della figlia e accanita difenditrice del matrimonio e dei rapporti fra i due coniugi, fino a riuscire a salvare anche situazioni disperate come quella, risalente a tempi lontani, di cui si è parlato per generazioni. Si riporta integralmente il testo dell'informatore:

26. *Unu chi ère andatu a travagghie in  
tarafèrma, quandu, dòpu dešottu  
mesi è turnatu a u paese, trove chi  
la mógghia avève da pochi ghiòrni  
missu a u mòndu due pumèlli. A-  
prati sèle cosa gh'è scitu da quella  
bocca! Vulève ancu pestalla. A stu  
puntu la sòjara chi ascurtève senza  
intervenì, muvéndu sòlu u capu  
cume pe' cumpatillu, pe' ssarve la  
situaziòne ci arze in pèdi e a vvòša  
arta g'ha dittu: — 'un ti n'accorghi  
chi sii propriu scèmu da nun cun-  
nètte? Quantu ghi vvòle a 'na fèm-  
mina a mette a u mondu un fig-  
ghiòlu? — Risponde infuttitu u  
ghiènnaru: — ghi vvòle nove mesi!  
— E allora, — diše la sòjara, —  
chiucchiò chi nun sii artru, nun so'  
dui li figghiòli? Nove e nove quan-*      *Uno che era andato a lavorare in  
terra ferma, quando, dopo diciot-  
to mesi è tornato al paese, trova  
che la moglie aveva da pochi gior-  
ni partorito due gemelli. Apriti  
cielo, che cosa è uscito da quella  
bocca! Voleva anche picchiarla. A  
questo punto la suocera, che ascol-  
tava senza intervenire, muovendo  
soltanto il capo come per compa-  
tirlo, per salvare la situazione si al-  
za in piedi e, a voce alta gli ha det-  
to: — Non te ne accorgi che sei  
scemo da non connettere? Quanto  
ci vuole a una donna a mettere al  
mondo un figlio? — Risponde ar-  
rabiato il genero: — Ci vogliono  
nove mesi! — E allora, fesso che  
non sei altro, non sono forse due  
i figli? Nove e nove quanto fanno?*



tu fani? 'un fani dešottu? – U ghiènnaru a' su discòrzu pènze un po', po' murtificatu diše: – Scusè-tami, avète rajò, nun g'avèvi pen-zatu!

Non fanno diciotto? – Il genero sta un po' a pensarci e poi mortifi-cato dice: – Scusatemi, avete ra-gione, non ci avevo pensato!

27. E poi si dice: *Tra mógghia e maritu nun mette mai u ditu!*  
(Tra moglie e marito non mettere mai il dito).

Il momento più atteso, più felice per tutti, era quello in cui la sposa rimaneva incinta.

La tradizione popolare abbonda di usanze e credenze intorno a questo avvenimento. Anzitutto, la gravidanza, al pari di tutti i momenti critici dell'esistenza, presentando una condizione organico-psichica di morbilità magica, soggiace a influenze che danneggiano il bambino. Così la madre deve controllare i suoi atti, non fare certe cose e farne altre, sempre nell'ordine di associazioni magiche (2).

Gli informatori ricordano poche cose sull'argomento, tuttavia qualche traccia di antiche credenze è testimoniata anche in Capraia.

Ad esempio la madre non doveva girarsi intorno al collo la gugliata di filo, come era solita fare quando ricamava o cuciva, perché il nascituro avrebbe rischiato di venire strangolato dal cordone ombelicale.

C'era inoltre un complesso di regole a cui la futura madre doveva attenersi riguardo alle "voglie". Se la madre desiderava qualcosa da mangiare doveva essere assolutamente esaudita, altrimenti il bambino avrebbe riportato sulla pelle una macchia del colore del cibo di cui essa aveva avuto voglia. Così si diceva che le macchie rosse fossero 'voglie' di fragole, quelle marroni di caffè ecc.

Un'altra serie di preoccupazioni concerneva la previsione del sesso del nascituro, cosa di estremo interesse, data la preferenza accordata, nei tempi passati, al sesso maschile soprattutto per ragioni economiche. Si ricorda per esempio il ricorso ad una specie di oroscopo, diffusissimo, fatto per mezzo della forcilla, cioè dello sterno del pollo (forse perché fatto a ferro di cavallo): il padre e la madre lo afferravano ai due lati e tiravano finché non si spezzava: se la parte più grossa restava al marito si trattava di un maschio, viceversa di una femmina.

Un altro tipo di previsione invece teneva conto di un'osservazione fisiologica e precisamente ci si basava sulla forma della pancia; se essa era alta, si trattava di una femmina, secondo il detto:

2) De Martino – *Sud e magia* – Milano, pagg. 32-33.



28. *Panza ritta nun va in guèra*      Pancia alta, non va in guerra (non è maschio).

Si riportano alcuni modi di dire riferibili all'argomento trattato. — Per significare un grande attaccamento a un uomo o a una donna:

29. *Ghi piaše tantu chi pe' pudèllu avè farèbbe le carte farse.*      Le (o gli) piace tanto che per poterlo avere farebbe i soldi falsi (cioè il falsario: e per questo c'era il massimo della pena).
30. *Ghi puttarèbbe l'acqua cu le rèchie.*      Gli porterebbe l'acqua colle orecchie!
31. *U tène cume un oraculu.*      Lo tiene come un oracolo (cioè in gran conto, come cosa importantissima; lo si diceva anche per un bimbo).

Per esprimere ripugnanza di fronte alla richiesta di matrimonio da parte di qualcuno non gradito assolutamente:

32. *Quandu m'ha dittu chi mi vulève pe' mmòggia sigghi rimasta agghiaccità.*      Quando mi ha detto che voleva sposarmi sono rimasta agghiacciata.

Un consiglio per chi era eccessivamente geloso:

33. *La ghielusìa è cume u sale: pocu insapurisce, troppu ruvine tuttu.*      La gelosia è come il sale: poca insaporisce, troppa rovina tutto.

E infine, sulle tracce dell'amore:

34. *Indue gh'è cènnara gh'è statu u fòcu.*      Dove c'è cenere c'è stato il fuoco.



Dal punto di vista etimologico è interessante la denominazione della vulva detta in dialetto *cóggia* e *pòtta*.

“Cógghia” deriva da “coghia”, un termine antico e letterario per indicare “la borsa dei testicoli”. “Pòtta”, che in toscana ha anche il significato di “vanesio”, deriva da “podestà”: è ignoto il meccanismo linguistico che ha portato il “podestà” a significare l’organo sessuale femminile (3).

Un’espressione estremamente dispregiativa, che si rivolgeva a persone insignificanti, arrendevoli, senza personalità, era la seguente:

35. *La me' cara! Sii propriu 'na pòtta molla!*

*La mia cara! Sei proprio una vulva molle!*



CAPRAIA – 1914 – Un corteo matrimoniale –

3) Renzo Cantarelli – *Guida ai detti toscani* – Milano 1971.



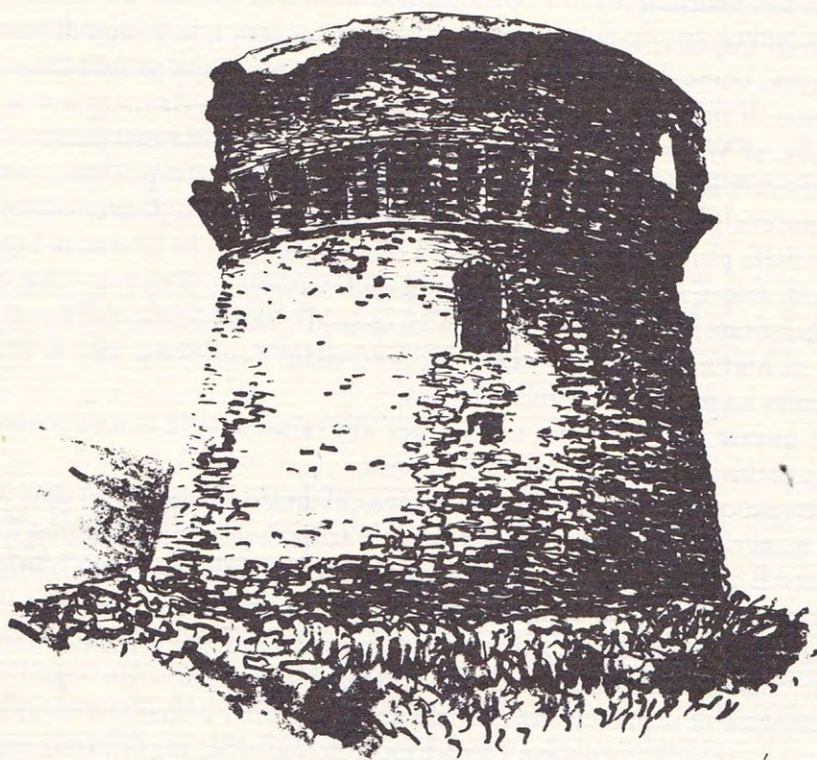
## FONTI

- Fides e Mario Dussol: 1) 1980-81.  
Iolanda Vandarsi: 1) 1979-81.
- Tutte le fonti: 1)
- Iolanda Vandarsi: 2, 4) 1979.
- Mario Dussol: 3) 1981.
- Iolanda Vandarsi: 5) 1981.
- Mario Dussol: 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13) 1981.  
14, 15, 16, 17) 1980-81.
- Livia Palazzeschi: 18) 1982.
- Mario Dussol: 19) 1981.  
20, 24, 26) 1981.
- Felice Dussol: 21, 22) 1979.
- Sorelle Paoli: 23) 1979.
- Iolanda Vandarsi: 25) 1980.
- Felice e Mario Dussol: 27) 1981.
- Mario Dussol: 28, 29, 30, 32) 1981.
- Iolanda Vandarsi: 31) 1979.
- Mario Dussol: 33, 34) 1981.
- Livia Palazzeschi: 35) 1982.









m. Dusso/

2440



## La nascita, il battesimo, l'infanzia

L'inchiesta sull'ideologia magica del parto non ha dato risultati significativi, né in riferimento ai parti laboriosi, né all'influenza eventuale delle fasi della luna.

Si traevano invece previsioni sulla sorte del neonato dal giorno in cui era avvenuta la nascita: chi nasceva di domenica era *addicchiatu* (fortunato) e ancora di più se nasceva nelle importanti festività come il Natale e la Pasqua, da cui si derivava anche il nome. Inoltre era segno di grande fortuna nascere "con la camicia", cioè avvolti nella placenta, perché si pensava che essa possedesse poteri magici, intuizione probabile delle sue proprietà terapeutiche.

Anche in Capraia, secondo un'altra antica credenza, la donna di parto era ritenuta, come del resto la donna mestrata, impura, e probabilmente in possesso di una forza che, se non contenuta, poteva danneggiare sé e coloro che ne venivano a contatto. Ad esempio la donna mestrata non doveva toccare le piante perché le avrebbe fatte morire. La puerpera invece non poteva partecipare a nessuna festa religiosa, prima di aver celebrato il rito della purificazione, prima cioè di aver ricevuto in Chiesa la benedizione, di essere *insantata*. *Ógghie mi vagghi a insantà*, si diceva (Oggi mi vado a insantare). L'usanza ricalcava la formula cerimoniale della purificazione di Maria, commemorata nel giorno della Candelora, che la liturgia cristiana ha attinto da quella ebraica.

Forse questa era una delle ragioni per cui raramente la madre partecipava alla cerimonia del Battesimo in chiesa.

Il Battesimo tuttavia, a Capraia, veniva celebrato spesso dopo due, anche tre mesi dalla nascita, per non esporre troppo presto il bambino a rischi, dato il suo stato di morbilità nei primi tempi della sua vita. L'infante ha certamente un'esistenza fragile, precaria subito dopo la nascita, ma non è escluso che esistesse ancora il timore che egli fosse esposto all'insidie dell' "invidia", del malocchio, cioè delle forze oscure. Un segno che dimostrerebbe la sopravvivenza di tale credenza era l'utilizzazione dell'amuleto: *u cumpà e la cummà* (il padrino e la madrina) regalavano, quando le condizioni economiche lo consentivano, un bracciale d'oro con un cornetto, che è l'amuleto contro il malocchio e portatore di fortuna e di benessere. Infatti la potenza dell'amuleto, "come rito fissato nella permanenza di una certa 'materia' è, insieme a quella della parola e del gesto rituali, una protezione contro le insidie della fascinazione" (1).

1) E. De Martino — *Sud e magia* — pag. 30.



Da tali insidie era particolarmente protetto anche *u vèculu* (la culla) a cui si appendevano immagini di santi e grossi corni di corallo, pietra notoriamente apotropaica.

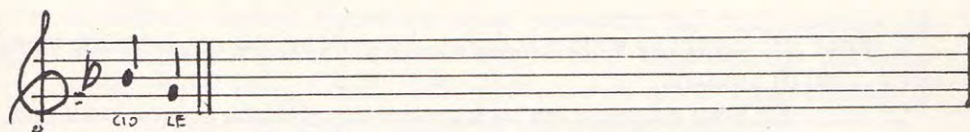
In occasione della cerimonia del battesimo, *u bambulu* (il bambino) indossava una vestina bianca e veniva avvolto in una fascia battesimale *u ligacciulu* di broccato o di cotone, a seconda delle condizioni economiche dei genitori.

Al corteo partecipavano, oltre al padrino e alla madrina, parenti e amici. Durante il percorso da casa alla Chiesa e anche al ritorno, il neonato veniva portato in braccio da una bambina vestita di un abito bianco lungo; durante la cerimonia lo teneva il padrino.

Celebrato il rito, al suono festoso delle campane si univa il canto dei bambini del paese che accoglievano l'uscita del corteo dalla Chiesa con questo ritornello:

2. *E' natu sottu u léttu  
cu le gambe di rucchéttu  
nucciòle nucciòle!*

E' nato sotto il letto  
con le gambe di rocchetto  
nocciole, nocciole!



in cui l'espressione "nucciòle nucciòle" era una risposta ai doni che ricevevano in confetti e monete, generalmente *li palancòni* (due soldi): simboli entrambi di abbondanza, secondo l'antico uso che ricorda i "sacra natalicia" dei romani, doni a carattere sacro per la nascita.

Quando però non venivano distribuite monete, la gioiosa esclamazione era sostituita da un coro lamentoso: *mişèria misèria!*

I ragazzi quindi seguivano il corteo fino alla casa dell'infante dove si svolgeva un rinfresco o un pranzo che la famiglia offriva agli invitati. Il significato del banchetto, anche in questa occasione, è quello del rito di aggregazione, per comunione, come di tutti i pasti in comune a carattere cerimoniale: infatti si tratta di una nuova vita che è entrata a far parte della comunità.



Il banchetto era a lungo accompagnato dalle reiterate richieste dei ragazzi, per ottenere altri doni.

Così racconta un informatore:

3.

*Una festa pe' li zitèlli èrani li Battèsimi; quandu gh'ère un battèsimu, esciti da la ghièsa, ghi dèvani a li zitèlli chi fèvani festa cunfetti e dinà.*

*Li zitèlli accumpagnèvani quèllu bàmbulu a casa, po' a casa cantèvani la cantilèna e quandu la finestra ogni tantu ci chiudève, allòra noi artri ricurdèvani a la ma' e a u ba' di stu bàmbulu chi èrami aspètte e cherèvani artri dinà cu 'na speše di cantilèna:*

*Ancu dui chi ci n'andèmmi!*

*Ancu dui chi ci n'andèmmi!*

*Èmmi la gòla secca  
dètaši da bbève!*

*E' natu sottu u létu ...*

Una festa per i bambini erano i Battesimi; quando c'era un battesimo, usciti dalla chiesa, davano ai ragazzi che facevano festa, confetti e denaro.

I ragazzi accompagnavano quel bambino a casa, poi a casa cantavamo la cantilena e quando la finestra ogni tanto si chiudeva, allora noi ricordavamo alla mamma e al babbo di questo bambino che eravamo ad aspettare e chiedevamo altri soldi con una specie di cantilena:

Ancora due che ce ne andiamo!

Ancora due che ce ne andiamo!

Abbiamo la gola secca  
dateci da bere!

E' nato sotto il letto ...

Il nome del bambino veniva stabilito dai genitori, ed era costume ripetere i nomi di famiglia.

La nutrizione del neonato era esclusivamente affidata al latte materno, per cui, in un'epoca nella quale tale mancanza poteva significare deperimento e anche morte, venivano seguiti dalla madre vari accorgimenti per produrne il più possibile.

Un alimento base a questo scopo era la *farinata* di semolino, latte e burro. Venivano inoltre utilizzati infusi di semi di finocchio selvatico.

E' rimasto famoso il lamento che una madre soleva ripetere ossessivamente, perché il suo piccino piangeva per la fame:

4. *Vòle u latte di la ma'  
e iè nun sagghi cume fa'!*

Vuole il latte della mamma  
e io non so come fare!

L'educazione dei figli e la trasmissione del patrimonio culturale erano



interamente affidati alla madre.

Fra i modi più antichi e comuni di allevare il bimbo, era l'uso di cantare ninne-nanne e strofette a cui si accompagnavano gesti opportuni a promuovere lo sviluppo fisico del bambino. Venivano inoltre tramandati scioglilingua, filastrocche, favole, giochi in cui è riflessa tutta l'esperienza di generazioni per educare i bambini e favorirne lo sviluppo oltre che fisico anche intellettuale.

### Ninne nanne e filastrocche

Antichissimo è l'uso di cantare ninne nanne per cullare *u bambulu* e farlo addormentare. Nelle poche ninne nanne capraiesi rimaste nella memoria, come nelle filastrocche, si può rilevare un motivo di fondo riferibile alla situazione locale: l'assenza del padre navigante che ritornava ogni tre o quattro mesi per fermarsi solo qualche giorno e che a volte stava lontano un anno o due.

In esse quindi, oltre alla tenerezza e all'amore comuni a tutte le ninne nanne del mondo, è espressa sovente la nostalgia della madre per il suo sposo lontano.

Sempre, nelle ninne nanne, produzione tipicamente femminile, le donne esprimevano le loro segrete pene e i loro sogni, come se parlassero a se stesse o volessero confidarsi con le loro creature. Ma in questo caso doveva esserci anche il bisogno di tenere in vita, nel bimbo, la memoria del padre lontano.

E il padre è sempre ricordato come portatore dei doni; questo, oltre a far sognare il piccino e alimentare in lui il desiderio del suo ritorno, diceva anche tutta l'ansia della madre per la quale veramente l'arrivo del marito era il più grande dono che ella potesse desiderare.

La ninna nanna più comune è quella che le madri capraiesi cantavano ai bambini dondolando la culla di legno:

1. *Bòca bòca veculèllu  
chi da capu e da cappèllu  
ci n'andèmmi da le zie  
indue filani la seta  
la seta e la bambage  
dorma bambulèllu  
dorma in paša.*

Dondola dondola piccola culla  
che fra poco (non si conosce la  
traduzione)  
ce ne andiamo dalle zie  
dove filano la seta  
la seta e la bambagia  
dormi piccolo bimbo  
dormi in pace.

Nella seguente c'è il richiamo, come si diceva, al babbo lontano:



2. *Fa' la ninna fa la nanna  
cararèllu di la mamma  
chi u to' ba' ti portarà  
un sumèru cu la sella  
e un pagghiacciu chi farà  
sarti gridi e tarantèlla.*

Fa la ninna fa la nanna  
piccolo caro della mamma  
che il tuo babbo ti porterà  
un somaro con la sella  
e un pagliaccio che farà  
salti, gridi e tarantella.

Per donare ai bambini un sonno tranquillo e togliere loro la paura di restare soli al buio, perché Dio, gli angeli, la Madonna avrebbero vegliato su di lui, la mamma cantilenava al figlio questa ninna nanna-preghiera che egli, con le mani giunte doveva ripetere parola per parola:

3. *Iè mi ne vagghi in lu lettu  
cu Domine m'aspéttu  
cu Domine magghiòre  
cu Cristu Sarvatòre  
cu dui anghiuli d'Iddiu  
tutti e dui a u létu meu  
unu da pède unu da capu  
la Madonna mi sta a llatu  
la Madonna a me mm'ha dittu  
chi vegghiéssi o chi durmissi  
chi paura nun avessi  
né di ghiòrnu né di notte  
Diu ci diè la bòna notte.*

Io me ne vado a letto  
con Dio m'aspetto  
con Dio maggiore  
con Cristo salvatore  
con due angeli d'Iddio  
tutti e due al letto mio  
uno da piedi uno da capo  
la Madonna mi sta a lato  
la Madonna a me ha detto  
che vegliassi o che dormissi  
che paura non avessi  
né di giorno né di notte  
Dio ci dia la buona notte.

Della seguente è noto solo il finale:

4. *U me' bambulu innușènte  
chiòde l'occhi e ci addurmènte.*

Il mio bambino innocente  
chiude gli occhi e si addormenta.

E' rimasta nel ricordo anche una ninna nanna, diciamo fuori schema, in cui, come spesso accade, il sacro è unito al profano. Una giovane sposa approfittava dell'assenza del marito pescatore per ricevere in casa un amico. Il segnale di via libera era la finestra aperta, di ingresso vietato una canna da pesca appoggiata al davanzale.

Ma quella volta il vento aveva buttato giù la canna e c'era il serio rischio di un increscioso incontro-scontro. Allora la giovane inviò il suo messaggio, così cantilenando mentre cullava la sua bambina:



5. *E' statu u vèntu  
chi ha buttatu ghiò la canna  
cararèlla fa la nanna  
chi u to' ba' 'un pole durmì.*

E' stato il vento  
che ha buttato giù la canna  
piccola cara fa la nanna  
che il tuo papà non può dormire.

Una certa Maria Antò, così cantava "ninnando" la sua piccina:

6. *Fiòr di ghiagghiòlu  
l'àngghiuli belli  
stani a mille in sèlu  
ma belli cum'a tte  
ghi nn'è unu sòlu.*

Fior di giaggiolo  
gli angeli belli  
sono a mille in cielo  
ma belli come te  
ce n'è uno solo.

### Le filastrocche

Le filastrocche avevano vari scopi: servivano per insegnare ad esempio le varie parti del corpo o del viso, a far riconoscere col loro nome le dita della mano, a far passare il tempo quando le giornate erano fredde e umide, a tranquillizzare il bambino se piangeva o a distrarlo da un dolore fisico.

Spesso, inoltre, si accompagnavano le manifestazioni di affetto con gestualità ritmica, quando si cullava la creatura sulle ginocchia, cantarellando filastrocche come quella che seguono. Nelle prime ritorna il motivo dell'attesa del padre:

1. *Batta le mane  
battale bène  
batta le mane  
chi babbu vène  
batta le mane  
chi vvène papà  
porta le cose  
e le stiparà  
le stiparà intu baulinu  
pe' Ghiuvà ch'è più bellinu.*

Batti le mani  
battile bene  
batti le mani  
che babbo viene  
batti le mani  
che viene papà  
porta le cose  
e le stiperà  
le stiperà nel baulino  
per Giovanni che è più bellino.

Se con questa si dondolava il bambino insegnandogli a battere le mani, con la seguente si teneva il piccolo a cavalcioni sulle ginocchia, e stringendogli il nasino così si cantilenava:



2. *Pizzìcu minìcu  
di nasu natìcu  
di Rocca Ruccagna  
andarèmmi in Balagna  
in de quelle belle zie  
chi filani la seta  
la seta e la bambage  
una fèmmana ghi piaše  
ghi piaše un bon maritu  
šèntu anelli porte in ditu  
šèntu a mme šèntu a tte  
šèntu a babbu chi nun gh'è.*

Pizzìcu minìcu (intraducibile)  
di naso natìcu (intraducibile)  
di Rocca Ruccagna  
andremo in Balagna  
da quelle belle zie  
che filano la seta  
la seta e la bambagia  
una donna le piace  
le piace un bel maritu  
cento anelli porta in dito  
cento a me cento a te  
cento a babbo che non c'è.

Qui ritorna il motivo delle zie che filano la seta e la bambagia, e il richiamo preciso della località "Rocca Ruccagna" e "Balagna", potrebbero far ricondurre la filastrocca a un'origine corsa: in realtà, gli informatori ne testimoniano l'origine capraiese. Fu inventata infatti da una Paoli o una Cuneo che erano di origine corsa e potevano avere ancora delle zie nei luoghi suddetti.

La filastrocca che segue è una di quelle che dovevano essere finalizzate all'avvicinamento del bimbo alla natura, per insegnargli a conoscerne gli abitanti e i loro reciproci rapporti:

3. *U cudinu d'un tupinu  
fòra d'un bucu  
un ghiòrnu è spuntatu.  
Vène un gattu quattu quattu  
e cu l'unghie l'ha acchiappatu.  
Propriu in quella  
quèssa è bbèlla  
un grossu cane è capitatu  
e u tupinu  
e u so' cudinu  
drentu a u bucu è riturnatu!*

Il codino di un topino  
fuori da un buco  
un giorno è spuntato.  
Viene un gatto quatto quatto  
e con le unghie l'ha acchiappato.  
Propriu in quella  
questa è bella  
un grosso cane è capitato  
e il topino  
e il suo codino  
dentro il buco è ritornato.



Forse per far ridere i piccoli e invogliarli a mangiare:

4. *Véggghi la luna véggghi le stelle*  
*Véggghi a Cainu chi fa le frittèlle*  
*Véggghi la tavula apparecchiata*  
*Véggghi a Cainu chi fa la frittata.*
- Vedo la luna vedo le stelle  
Vedo Caino che fa le frittelle  
Vedo la tavola apparecchiata  
Vedo Caino che fa la frittata.

Una promessa di doni aveva indubbiamente lo scopo di rallegrare il bimbo o consolarlo in momenti di tristezza e di bisogno di affetto. Di una filastrocca di questo tipo resta solo la parte finale:

5. *Cumprètami un tamburinu*  
*grossu o piccinu*  
*chi vóggghi fa' tam tam.*
- Compratemi un tamburino  
grosso o piccino  
che voglio far tam tam.

Le due che seguono probabilmente servivano a incitare i piccoli a superare i primi ostacoli.

Nella prima ci si rivolge a una bambina pigra per convincerla a salire le scale: quale promessa più allettante, per chi è in condizioni disagiate, di quella di potere un giorno diventare una "padrona"? E infatti:

6. *Zizzirillina zizzirillòna*  
*si colli la scala*  
*diventi padròna!*
- Zuzzurullina zuzzurullona  
se sali le scale  
diventi padrona.

Nella seconda invece la mamma si rivolge al piccolo che forse aveva portato con sé nei campi e, per aiutarlo a superare la stanchezza del cammino, lo invita a vedere gli aspetti positivi della realtà, anziché concentrarsi su quelli negativi:

7. *Cammina cammina cararèllu*  
*chi la via è llònga*  
*ma u ghiòrnu è bbèllu!*
- Cammina cammina piccolo caro  
che la via è lunga  
ma il giorno è bello!

Ancora per insegnare, nel primo caso l'ordine dei mesi, nel secondo le caratteristiche di alcuni insetti, dovevano servire le due brevi filastrocche



seguenti, in cui c'è anche un richiamo alla serenità, perché o il tempo lenisce le ferite e il domani quindi può essere migliore dell'oggi, o ci sono condizioni più misere di quelle in cui possiamo trovarci noi:

8. *Curagghiu curagghiu  
chi dòpu Aprile vène Magghiu!*

Coraggio coraggio  
che dopo Aprile viene Maggio!

9. *Trottapianu ha dittu a zumparèlla  
chi diésse a puzzafiatu  
di lascie dorme su pòvaru surdatu.*

Il pidocchio (che va lento) ha detto alla pulce (che salta-zumpe) che dicesse alla cimice (che puzza) di lasciar dormire il povero soldato.

Per insegnare i giorni della settimana:

10. *Luni ha dittu a Marti chi fésse sapè  
a Mezzèdima chi aviésse Ghiòvi  
perchè ricurdésse a Vènnari di ddi'  
a Sabbatu chi Dumìnica è festa.*

Lunedì ha detto a Martedì che facesse sapere a Mercoledì che avvisasse Giovedì perché ricordasse a Venerdì di dire a Sabato che Domenica è festa.

Di una filastrocca satirica si ricorda solo l'inizio:

11. *Gh'ère una vòrta  
Ceccu Rivòrta  
chi rivurtève li maccheròni  
e ciu l'è fatta in li carzòni.*

C'era una volta  
Cecco Rivolta  
che rivoltava i maccheroni  
e se l'è fatta nei calzoni!

Frequentare l'asilo è sempre stato per molti bambini un motivo di tormento, come dice la filastrocca:

12. *Raccònta la storia  
di li tèmpi d'allòra  
chi l'asili infantili  
nun gh'èrani ancòra  
e li bàmbuli ghiuchèvani  
in li prati cugghièndu li fiòri.  
Chi bbàmbuli felici!  
Chi bbàmbuli signòri!*

Racconta la storia  
dei tempi di allora  
quando gli asili infantili  
non c'erano ancora  
e i bambini giocavano  
nei prati cogliendo i fiori.  
Che bambini felici!  
Che bambini signori!



Ecco un invito alla sobrietà attraverso la presa di coscienza degli effetti del vino:

13. *Sprèma sprèma l'uva in lu tinéllu  
cu vinu è bbònu, cu vinu è bbellu  
Bevutu parcu ti fa bbe'  
ma bevutu assà ti farà cantà!*

Spremi spremi l'uva nel tinello  
che il vino è buono, che il vino è  
bello.

Bevuto parco ti fa bene  
ma bevuto in quantità ti farà  
cantare.

La filastrocca che segue fu introdotta in Capraia verso la metà dell'800 da Maria Vita che proveniva da Salerno, ma ne fu fatta la versione in capraiese:

14. *Dui, quattru, se', ottu  
pane, vinu e biscottu  
pane vinu e murtadélla  
pe' llève la fama a Purcinélla  
Purcinélla avève un pudèru  
tutte le sère l'andève a vvède  
si manchève un granellinu  
dava la còrpa a u cuntadinu.  
Ci pestèvani a più nun possu  
ci mettèvani le mane addossu,  
Ci pestèvani cu bastòne  
cu le pannocchie du grandòne.  
Gh'ère un bucu in lu pavimèntu  
un tuparèllu ghi stève drèntu  
ère u guaiu du cuntadinu  
ère u guaiu di Purcinélla  
manghiatòre di murtadélla.*

Due quattro sei otto  
pane vino e biscotto  
pane vino e mortadella  
per levare la fame a Pulcinella.  
Pulcinella aveva un podere  
tutte le sere l'andava a vedere  
se mancava un granellino  
dava la colpa al contadino.  
Si pestavano a più non posso  
si mettevano le mani addosso,  
si pestavano col bastone  
con le pannocchie di frumentone.  
C'era un buco nel pavimento  
un piccolo topo ci stava dentro  
era il guaio del contadino  
era il guaio di Pulcinella  
mangiatore di mortadella.

E infine, ancora la versione nella parlata locale di una nota filastrocca dell'assurdo che faceva ridere i bambini e ne verificava la capacità di concentrazione:

15. *Ere 'na bella ghiurnata d'anvèrnu  
u sòle caschève a larghi fiocchi  
e la nèva cu li so' bullènti raggi*

Era una bella giornata d'inverno  
il sole cadeva a larghi fiocchi  
e la neve coi suoi bollenti raggi



*riscardève u tarènu.*

*Iè mi ne stèvi a pose su 'na prèta  
di legnu*

*a la luša di un lumàrellu spentu.*

*Li morti viventi parlèvani*

*allora iè, presu da u spavèntu,*

*pigghi un curtéllu senza u manicu*

*chi ghi manchève solu la lama*

*e mu sigghi infilatu in lu còre.*

*La matina mi sigghi svegghiatu*

*èri mortu.*

riscaldava il terreno.

Io me ne stavo a sedere su una  
pietra di legno

alla luce di un lumicino spento.

I morti viventi parlavano

allora io, preso dallo spavento,

prendo un coltello senza il manico

a cui mancava solo la lama

e me lo sono infilato nel cuore.

La mattina mi sono svegliato:

ero morto.

Anche nei colloqui affettuosi che la mamma teneva col suo bambino, venivano improvvisate delle specie di filastrocche o per lo meno se ne riproduceva la rima e l'andamento ritmico.

Ad una bambina che piangeva quando era bagnata, si ricorda che la mamma era solita dire:

16. *Hai rajò cararèlla  
avà mamma ti lave e t'allisce  
e ti lava u buchinu indue pisce.*

Hai ragione carina  
ora mamma ti lava e t'accarezza  
e ti lava il buchino dove piscia.

#### Modi di dire

Quando li bambuli fèvani le cugghe (facevano i capricci) o piangevano, per farli desistere si intimorivano col ricorso a un mostro immaginario che in Capraia era *u bošu*, il baco dei legumi o *u bubbu*: probabilmente una voce onomatopeica che riproduce l'abbaiare dei cani, come il "babau". Le espressioni più ricorrenti erano le seguenti:

17. *Nun piènghe sinnò vène u bubbu e ti fagghi manghie*  
(Non piangere, sennò viene "u bubbu" e ti faccio mangiare)

18. *Mira chi si fai u gattivu vène u bòšu chi ti manghie*  
(Guarda che se fai il cattivo viene il "bòšu" che ti mangia)

19. *Un g'andà custì chi ggh'è u bubbu (o u bošu) chi ti manghie!*  
(Non ci andare là che c'è il bošu o il bubbu che ti mangia!)

20. *Caru mètталu drentu, sinnò vène u bubbu e tu manghie!*  
(Caro mettilo dentro sennò viene "u bubbu" e te lo mangia),  
per far tirare su le mutandine.







è da riferirsi all'aria di Pisa, pesante, che quindi concilia il sonno; secondo altri, tra cui Panzini, fa parte di un gioco fonetico: Pisa-pisolino-pisolare. F. Cantagalli non esclude che abbia la stessa origine del "soccorso di Pisa" modo di dire per significare un aiuto tardivo, quindi inutile, come accadde quando i Pisani arrivarono troppo tardi per affiancare i crociati alla conquista di Gerusalemme (1099). Quindi il dialetto significherebbe che è troppo tardi per stare alzati (2).

### Indovinelli e scioglilingua

Come è noto, gli indovinelli avevano un'enorme importanza nell'antichità: basta ricordare che presso i Greci l'oracolo rivelava la volontà del Dio attraverso enigmi. E' noto infatti il mito di Edipo che divenne re per aver saputo risolvere l'enigma della sfinge.

Il ruolo dell'indovinello è stato importante anche presso altre civiltà: la sua soluzione, secondo una concezione primitiva, era considerata espressione di grande saggezza quasi di ispirazione divina.

In Italia, come genere letterario, si presenta agli inizi dell'era volgare. L'indovinello popolare è caratteristico perché è rimasto fedele alla semplicità degli antichi enigmi. Ancora oggi il suo uso è vivo in molte regioni e serve sia per passatempo, sia per promuovere le capacità intellettive, secondo la pedagogia pratica popolare (1). Si può presumere quindi che il loro uso fosse vivo pure in Capraia, per quanto degli indovinelli diffusi nell'isola non sia rimasto quasi nessun ricordo.

Si riportano gli unici tre raccolti, anche se non molto significativi.

Il primo che segue è del genere comunissimo, comunissimo esso pure, a gioco di lettere (e poteva essere anche di parole), in cui cioè la spiegazione è appunto una lettera (o una parola) che si trova nell'indovinello:

1. *Paulu l'ha davanti  
Lušia l'ha darètu  
u povaru Piètru nun l'ha  
nè davanti nè darètu.*

*Paolo l'ha davanti  
Lucia l'ha di dietro  
il povero Pietro non l'ha  
né davanti, né dietro.*

2) F. Cantagalli – *Guida ai dialetti toscani* – Milano 1971, pag. 25.

1) P. Toschi – *Tradizioni popolari italiane* – Milano 1959.



(Si tratta della lettera "a").

Il secondo appartiene alla categoria degli indovinelli che utilizzavano delle formule particolari di inizio, per favorire l'improvvisazione, ma che vogliono mettere in ridicolo tutto il genere; infatti si tratta della traduzione del famoso "indovina indovinaglia chi fa l'uovo nella paglia?":

2. *Indovina induvinèllu  
quali fani l'òve in lu curbellu?  
— le galline —  
Merda 'n bocca a quale induvine!*

Indovina indovinello  
chi son quelli che fanno l'uovo  
nel corbello?  
— le galline —  
Merda in bocca a chi indovina!

E infine:

3. *U sai perchè la nèva vène ghiò a  
fiocchi?  
Perchè si scendésse a nodi  
nun ci sciogghiarébbe!*

Lo sai perché la neve scende a  
fiocchi? Perché se scendesse a nodi  
non si scioglierebbe!

Gli scioglilingua, come del resto le filastrocche, gli indovinelli, le "dindine" servivano sia a divertire, sia ad addestrare i piccoli nel linguaggio.

Quelli raccolti in Capraia sono incentrati sul morfema "gghi" che è dominante nella parlata locale. Lo schema è a rima baciata:

4. *Sigghi andata accatte l'agghi  
m'hani dittu nun ghi n'hagghi.*

Sono andata a comprare gli agli  
(o aghi)  
m'hanno detto non ce ne ho.

5. *Ghi vvòle tròppu ógghiu  
e nun ne vógghi.*

Ci vuole troppo olio  
e non ne voglio.

Le seguenti due espressioni, la seconda delle quali era il grido abituale di un pescatore, hanno finito per diventare degli scioglilingua:

6. *Iè m'attasti si ghi sigghi.*

Io mi tocco (per vedere) se ci sono:  
espressione di meraviglia.

7. *Fèmmane g'hagghi li garavògghi.*

Donne, ho i "garavogghi": piccoli  
pesci di qualità scadente.

E infine circolava il comunissimo "Apelle figlio d'Apollo":



8. *Apèlle figghiu d'Apollu  
ha fattu una palla di pelle di pollu  
tutti li pesci venivani a galla  
pe' vvède la palla di pella di pollu  
fatta da Apèlle figghiu d'Apollu.*

Apelle figlio d'Apollo  
ha fatto una palla di pelle di pollo  
tutti i pesci venivano a galla  
per vedere la palla di pelle di pollo  
fatta da Apelle figlio di Apollo.

### Le fole

E' stata raccolta soltanto una favola fra quelle diffuse in Capraia. La carenza è rilevante, data l'importanza che viene attribuita a questo genere in cui sono state riconosciute tracce di antiche mitologie e corrispondenze fra motivi fiabeschi e riti, usanze e credenze dei popoli primitivi.

La fiaba che si riporta nella versione integrale data da due informatori, è intitolata "Il gallo e il topo" e si tratta di una di quelle favolette puerili diffuse in tutta Italia, il cui modello è concepito come esercizio mnemonico e linguistico.

Essa è simile alla novella fiorentina riportata in "La novellaja fiorentina" di Vittorio Imbriani (Palermo 1981).

Tuttavia sembra significativo il diverso finale che, nella versione capraiese, include il motivo sacro dell'acqua.

Infatti nel testo fiorentino il topo, che va a chiedere aiuto, per essere curato, a vari personaggi e ad elementi della natura, arrivato al "bove" viene ucciso perché questi, a cui era stato richiesto del concime, "fa una evacuata e l'affoga".

Il topo capraiese invece finisce la sua avventura rivolgendosi al fiume, il quale, unico, senza chiedere nulla in cambio, gli concede la sua acqua e gli salva la vita. E' qui evidente la simbologia dell'acqua come principio di vita: l'acqua infatti, simbolo cosmogonico, guarisce, ringiovanisce, assicura la vita eterna.

### Il gallo e il topo

*Un ghiòrnu, un gallu e un topu  
campagnolu, amici pe' la pella, ci  
so' missi d'accordu pe' andà a rub-  
be le nòše a un cuntadinu chi avè-  
ve in le so' tère un grossu àrbaru.  
Duvèvani recacci su postu all'in-  
dumane matina, prima chi ci levés-  
se u sòle. Quandu so' arivati su po-*

Un giorno, un gallo e un topo  
campagnolo, amici per la pelle, si  
sono messi d'accordo per andare a  
rubare le noci a un contadino che  
aveva nelle sue terre un grosso  
albero. Dovevano recarsi sul posto  
all'indomani mattina, prima che si  
levasse il sole. Quando sono arri-



'stu dòpu 'na bella camminata, u gallu diše a u topu: monta su l'arbaru e cu li denti fa casche le nòşe chi iè le ricógghi e ne fagghi dui muntógghi unu pe' tte e unu pe' me. Ma u topu più birbu diše a u gallu: monta tu su l'arbaru chi sbatténdu l'ale fra li rami le nòşe càscani più di prèscia. Iè ghi mettarébbi troppu tèmpu e podarébbe arive u cuntadinu. U gallu sentitu chi u topu avève rajò, monte su l'arbaru. Intanto chi le nòşe caschèvani u topu ci manghiève quelle bòne e le marce le metteve da parte pe' u gallu.

Quando u gallu vène ghiò da l'arbaru stancu mortu e chère due so' le so' nòşe, u topu gh'insègne u muntógghiu chi avève missu da parta. Quando trove le nòşe tutte marce, inviperitu pe' u bruttu tiru di topu, ghi sarte addossu e ghidà 'na beccata in capu. U pòvaru topu pe' u dulòre e la paura chi la ferita u fésse mòre, còre da u duttò e ghi diše:

— Piri duttò fasciami u capu chi cumpare gallu m'ha pizzicatu.

U duttò ghi guarde la ferita, gu la mèdice, ma ghi diše chi ghi purtìe la pezza pe' fasciàggula. Allora u topu va da la sarta e ghi diše:

vati sul posto dopo una bella camminata, il gallo dice al topo: — Sali sull'albero e coi denti fa cadere le noci che io raccolgo e ne faccio due mucchi, uno per te e uno per me. — Ma il topo più furbo dice al gallo: — Sali tu sull'albero che sbattendo le ali fra i rami le noci cadono più in fretta. Io ci metterei troppo tempo e potrebbe arrivare il contadino. — Il gallo, sentito che il topo aveva ragione, sale sull'albero. Man mano che le noci cadevano, il topo si mangiava quelle buone e le marce le metteva da parte per il gallo.

Quando il gallo viene giù dall'albero stanco morto e chiede dove sono le sue noci, il topo gli indica il mucchio che aveva messo da parte. Quando trova tutte le noci bacate inviperito per il brutto tiro del topo, gli salta addosso e gli dà una beccata in testa.

Il povero topo per il dolore e la paura che la ferita lo facesse morire, corre dal dottore e gli dice:

— Piri (intraduc.) dottore, fasciami il capo che compare gallo m'ha pizzicato.

Il dottore guarda la ferita, gliela medica, ma gli dice che gli porti la pezza per fasciargliela.

Allora il topo va dalla sarta e le dice:



— Piri sarta dammi piri pezza pe' purtalla a piri duttò, piri duttò mi fasce u capu chi cumpare gallu m'ha pizzicatu.

La sarta ghi diše chi ghi darà le pezza, ma vòle in cambiù un cagnulinu. U topu sapève chi gh'ère una cagna chi avève quattru cagnolini e ghi diše:

— Piri cagna dammi piri cagnolinu pe' purtallu a piri sarta, piri sarta mi dà piri pezza pe' purtalla a piri duttò, piri duttò mi fasce u capu chi cumpare gallu m'ha pizzicatu.

— Sì tu dagghi, ma tu pòrtami un pane pe' lleve la fama a sti tre chi mi rimàne. — Allòra u topu còre da u furnà e ghi diše:

— Piri furnà dammi piri pane pe' purtallu a piri cagna, piri cagna mi dà piri cagnulinu pe' purtallu a piri sarta, piri sarta mi dà piri pezza pe' purtalla a piri duttò, piri duttò mi fasce u capu chi cumpare gallu m'ha pizzicatu.

— Sì, tu dagghi, ma si tu nun mi poli paghe portami un fasciu di legne pe' appicce u fornu. — Allòra u topu va da u boscu e ghi diše:

— Piri boscu dammi piri legna pe' purtalla a piri furnà, piri furnà mi dà piri pane pe' purtalla a piri cagna, piri cagna mi dà piri cagnulinu pe' purtallu a piri sarta, piri sarta mi dà piri pezza pe' purtalla a

— Piri sarta dammi piri pezza per portarla a piri dottore, piri dottore mi fascia il capo che compare gallo mi ha pizzicato.

La sarta gli dice che gli darà la pezza ma vuole in cambio un cagnolino. Il topu sapeva che c'era una cagna che aveva quattro cagnolini e gli dice:

— Piri cagna dammi piri cagnolino per portarlo a piri sarta, piri sarta mi dà piri pezza per portarla a piri dottore, piri dottore mi fascia il capo che compare gallo mi ha pizzicato.

— Sì te lo do ma tu portami un pane per levare la fame a questi tre che mi rimangono.— Allora il topu corre dal fornaio e gli dice:

— Piri fornaio dammi piri pane per portarlo a piri cagna, piri cagna mi dà piri cagnolino per portarlo a piri sarta, piri sarta mi dà piri pezza per portarla a piri dottore, piri dottore mi fascia il capo che compare gallo m'ha pizzicato.

— Sì, te lo do, ma se tu non mi puoi pagare portami un fascio di legna per accendere il forno. — Allora il topu va dal bosco e gli dice:

— Piri bosco dammi piri legna per portarla a piri fornaio, piri fornaio mi dà piri pane per portarlo a piri cagna, piri cagna mi dà piri cagnolino per portarlo a piri sarta, piri



*piri duttò, piri duttò mi fasce u capu chi cumpare gallu m'ha pizzicatu.*

*– Iè ti dagghi la legne – diše u boscu, – ma tu portami l'acqua pe' fa rinasce u boscu. – Allòra u topu còre da u fiume chi ère lì višinu e ghi diše:*

*– Piri fiume dammi piri acqua pe' purtalla a piri boscu, piri boscu mi dà piri legna pe' purtalla a piri furnà, piri furnà mi dà piri pane pe' purtallu a piri cagna, piri cagna mi dà piri cagnulinu pe' purtallu a piri sarta, piri sarta mi dà piri pezza pe' purtalla a piri duttò, piri duttò mi fasce u capu chi cumpare gallu m'ha pizzicatu.*

*E pe' la ghienerosità du fiume chi ghi dà l'acqua senza vulè nulla, u topu ci sarve la vita.*

sarta mi dà piri pezza per portarla a piri dottore, piri dottore mi fascia il capo che compare gallo m'ha pizzicato.

– Io ti do la legna – dice il bosco, – ma tu portami l'acqua per fare rinascere il bosco. – Allora il topo corre dal fiume che era lì vicino e gli dice:

– Piri fiume, dammi piri acqua per portarla a piri bosco, piri bosco mi dà piri legna per portarla a piri fornaio, piri fornaio mi dà piri pane per portarlo a piri cagna, piri cagna mi dà piri cagnolino per portarlo a piri sarta, piri sarta mi dà piri pezza per portarla a piri dottore, piri dottore mi fascia il capo che compare gallo mi ha pizzicato.

E per la generosità del fiume che gli dà l'acqua senza volere nulla, il topo si salva la vita.

### I giochi e le conte

Anche i giochi hanno, come è noto, una funzione educativa e formativa: servono a irrobustire le membra, ad abituare al salto, alla corsa quindi a sviluppare nel fanciullo destrezza, prontezza di riflessi, abilità e intelligenza.

Molti giochi, diffusi ovunque, sono interessanti perché riproducono usanze e cerimonie, credenze e scongiuri del passato; particolarmente significativi sono quelli la cui origine è fatta risalire a riti magici. Il gioco è infatti affine alla attività e alla comunicazione rituali di cui possiede la stessa funzione socializzante e liberatoria. L'attenzione è rivolta sia agli oggetti magici, sia ai giochi di competizione e ai simulacri. Fra gli oggetti magici ricordiamo la palla, simbolo del sole e della luna, la trottola che, secondo Alice B. Gomme è probabile sia servita in passato come strumen-



to agli indovini e agli stregoni. Fra i simulacri, le bambole, gli animali, i travestimenti e soprattutto le maschere primordiali sono forme di mediazione con il soprannaturale, il sacro, l'invisibile e il mistero, modi della comunicazione sacrale. Anche i tracciati hanno valore simbolico: cerchi, quadrati, itinerari come il popolare "campana".

I Giochi diffusi in Capraia erano quelli comuni a tutti i luoghi, per cui l'importanza maggiore dovrebbe essere attribuita alle conte, supponendo che quelle raccolte possano risultare di qualche interesse; il loro significato tuttavia, non è oscuro come altrove e tale da far sospettare una remota origine.

Il gioco più comune era *obi*, rimpiaattino.

Le conte più note per questo erano le seguenti:

1. *Unu dui tre quattru  
la mógghia di Gattu  
Pietru Gattu fève la tela  
e la so' mógghia la vendève  
la vendève a quattru a quattru  
se' pe' quattru ventiquattru.*

Uno due tre quattro  
la moglie di Gatto  
Pietro Gatto faceva la tela  
e sua moglie la vendeva  
la vendeva a quattro a quattro  
sei per quattro ventiquattro.

In questa formula di conta è evidente la prevalenza del numero quattro la cui sacralità pare legata ai punti cardinali (per questo anche il quadrato era un tracciato a valore simbolico).

2. *Unu dui tre ... cinquanta  
la gallina cante  
fa cuccudè,  
Nina bella vène da mme.  
(oppure: tutti l'òmi vènani a mme)*

Uno due tre cinquanta  
la gallina canta  
fa coccodé,  
Nina bella viene da me.  
(tutti gli uomini vengono a me).

3. *Unu dui tre quattru  
quattru e quattr'ottu  
u to' ba' è un galeottu.*

Uno due tre quattro  
quattro e quattr'otto  
il tuo babbo è un galeotto.

4. *Pim pum pa'  
la maestra me le vvòle da'  
mu le vvòle da' cu la bacchéttu  
Santa Cròša benedétta.*

Pim pum pa'  
la maestra me le vuole dare  
me le vuole dare con la bacchetta  
Santa Croce benedetta.



5. *Biri biri biri scarica barile*  
*Biri biri bócci scarica barócci.*

*Biri biri biri scarica barile*  
*Biri biri bocci scarica barocci.*

Molto comune era la canzoncina che le bambine cantavano facendo il girotondo e che presenta molte varianti nelle diverse regioni:

6. *dai un sartu,*  
*danne un artru*  
*fa' la riverenza*  
*fa' la penitenza (o cuntinenza)*  
*all'inghiò, all'insù*  
*dai un basu*  
*a quale vdi tu.*

*dai un salto*  
*danne un altro*  
*fa' la riverenza*  
*fa' la penitenza (o la continenza)*  
*all'inghiù, all'insù*  
*dai un bacio*  
*a chi vuoi tu.*

Anche in questo caso, come nel famoso "E' arrivato l'ambasciatore" che rievoca il rito del fidanzamento, ci troviamo di fronte a una danza che si faceva nel passato, come è provato dalla canzone contenuta in un codice del sec. XV: anzi dal testo antico si desume che non si dovrebbe dire "fai la penitenza" ma "fai la continenza" che era una precisa figura di ballo (1). Nella versione capraiese pare comparisse anche "continenza" oltre a "penitenza".

7. *Ghiru ghiru tondu*  
*u pane è drèntu u fornu*  
*un mazzulinu di viole*  
*pe' ddalle a quale u vvòle*  
*u vvòle la Sandrina*  
*c'indinòcchie la più chiuchina.*

*Giro giro tondo*  
*il pane è dentro al forno*  
*un mazzolin di viole*  
*per darlo a chi lo vuole*  
*lo vuole la Sandrina*  
*s'inginocchia la più piccina.*

*U ghiocu du spusalizziu* che si faceva tra bambini e bambine insieme, forse presenta un certo interesse, perché sembra ricalcare quella breve composizione dialogata e scenica della tradizione popolare e letteraria detta "il mariazzo" o "il mogliazzo". Si pensa che ad allietare il grande pranzo di nozze, specialmente presso le classi benestanti, intervenissero a un certo momento buffoni e giullari mascherati, che rappresentavano delle farse e fra esse qualche parodia di nozze di contadini o di facchini (2).

1) P. Toschi — *op. cit.*

2) P. Toschi — *Le origini del teatro italiano* — Milano 1979.







- po un lungo tratto riemergevano, in una gara impossibile. Così sugli scogli, nelle baie deserte e tranquille, sotto un cielo azzurro disegnato dal volo dei gabbiani, si udiva, insieme a grida gioiose, echeggiare il festoso richiamo: *Ciùttati mergò chi ti venghi a ppigghie!* (Tuffati cormorano che ti vengo a pigliare!).

Era un grosso divertimento per molti ragazzi stuzzicare i grandi, impicciarsi delle loro faccende, fare *li garbacci* (i dispetti) a gesti, a parole, a fatti ...

Una canzoncina che questi *bafacchi* (monelli impiccioni) cantarono per un lungo periodo, era rivolta contro una donna che probabilmente aveva il marito in America e dal quale invocava periodicamente un contributo in denaro per avere il quale si raccomandava anche a Dio e ricorreva a qualche formula di scongiuro, come appare dal numero magico "sette":

12. *E la mógghia di l'americanu  
va a la messa cu sette sottane  
c'indinòcchie e prèghe a Ddiu.  
manda li sordi maritu meu.*

E la moglie dell'americano  
va alla messa con sette sottane  
s'inginocchia e prega Dio  
manda i soldi marito mio!



Il seguente ritornello, cantilenato, che doveva alludere a un amore "famoso" per qualche motivo, è certamente molto antico, perché in esso si fa riferimento a qualcuno che abitava al Piano:

13. *Gustignà di la farina  
fa l'amòre cu Catarina  
Catarina di Lušu du Piano  
fa l'amòre cu Gustignanu!*

Gustignano mugnaio  
fa l'amore con Caterina  
Caterina di Lucio del Piano  
fa l'amore con Gustignano!

Il successivo frammento è probabile che facesse parte di una satira contro una ragazza bella e di facili costumi:



14. *Cincirinèlla avève una vacca  
sottu la còda avève 'na tacca  
ère una tacca tantu bella  
ère la tacca di Cincirinèlla.*

Cincirinella aveva una vacca  
sotto la coda aveva una tacca  
era una tacca tanto bella  
era la tacca di Cincirinella.

Pressappoco dello stesso tenore è anche la seguente in cui il riferimento ai fagioli potrebbe alludere a un loro potere afrodisiaco (potere riconosciuto per es. presso gli indiani):

15. *Murettina murettèlla  
'un manghià troppi fagghiòli  
tu farai troppi figghiòli  
e manc'unu ti sposarà.*

Morettina moretella  
non mangiare troppi fagioli  
tu farai troppi figlioli  
e nemmeno uno ti sposterà.

Ancora di tono saporitamente popolare erano i seguenti ritornelli che satireggiavano alcuni personaggi o semplicemente costituivano un gioco di rime sui nomi:

16. *Santuzza: senta chi puzza!  
Arturu: spazzaghi u culu  
Maria: portalu via.*

Santuzza: senti che puzza!  
Arturo: spazzagli il culo  
Maria: portalo via.

17. *Quando la Monica tende le tégghe  
Ghianbattí fa le curégghe.*

Quando la Monica tende le trap-  
pole  
Gian Battista fa le scoreggie.

Le *tégghe* erano trappole per uccelli: si faceva una buca per terra e si copriva con le *pattine* (le foglie di fico d'India). Quando l'uccello cercava di afferrare il vermicciattolo vivo appeso a una forcilla, questa, predisposta in modo apposito *scurchève* (scattava), facendo cadere il malcapitato nella buca. Si diceva: *Vagghi a ténde le tégghe* per dire "vado a preparare le trappole".

Non poteva mancare il solito episodio riferito alla comune figura del bambino zuccone a scuola, di quelli di cui si diceva: *Sii cume l'òve bullite chi più còsani più divèntani dure* (Sei come le uova bollite che più cuociono e più diventano dure), oppure: *Sumèru carzatu e vestitu* (Somaro con le scarpe e vestito).

Interrogato dal maestro recitò questi versi:

21. *Oh chi bel vède a primavèra  
in su la sèra spunte u ddì!*

Oh che bello spettacolo a prima-  
vera  
verso sera spunta il giorno!



a cui disarmato il maestro rispose:

*Mèttati a pòse, baste cusì!*

Mettiti a sedere, basta così.

I ragazzi in tutti i luoghi si sono sempre divertiti a sfottere i vecchi, specialmente se brontoloni e permalosi o sventurati e ciò è accaduto anche a Capraia.

A una vecchia cieca, che soleva passare le giornate calde seduta davanti alla porta, alcuni monelli porgevano una *baina* (un pezzo di ardesia) a mo' di vassoio, con sopra "un ricciolo" di cane e, salterellandole davanti cantilenavano ripetutamente, ossessivamente:

22. *Baša u pùppu davanti a Gghiuda!*  
*Baša u pùppu davanti a Gghiuda!*

Bacia la cacca davanti a Giuda!  
Bacia la cacca davanti a Giuda!

A un'altra vecchia erano soliti chiedere:

23. *Ghiuvanna qual è pe' vvò*  
*u ghiòrnu di li ghiòrni?*

Giovanna qual è per voi  
il giorno più bello?

*Quèllu quandu ghi levarète da la*  
*me' vista!*

Quello quando vi toglierete  
dalla mia vista!

E a un vecchio che custodiva gelosamente il segreto della sua età:

24. *Ghiuvà quant'anni avète?*  
*— Quantu Francè du Puntìnu.*  
*E Francè du Puntìnu?*  
*— Quant'a mme!*

Giovanni quanti anni avete?  
Quanti ne ha Francesco di Puntino.  
E Francesco di Puntino?  
Quanti ne ho io!

Ai vecchietti che ciondolavano il capo sonnecchiando, cioè *capegghièvani* quando cercavano di fare *un ciòcitu* (pisolino) su *una carèga* (sedia) o su *una murellina* (panchetta di pietra), andavano di soppiatto a gridare nelle orecchie, facendoli sobbalzare:

25. *Quanti pesci hai pigghiatu?*

Quanti pesci hai preso?

Oltre ai vecchi erano presi di mira i bambini più piccoli o i più sprovveduti con scherzetti verbali, come quelli che seguono:

26. *Ti fa mmale la panza?*  
*Vai a ccache in Francia!*

Ti fa male la pancia?  
Vai a cacare in Francia!



27. *Cos'è successu?*

*Hani missu un gattu sottu pru-  
cessu!*

Che cosa è successo?

Hanno messo un gatto sotto pro-  
cesso!

28. *Ti saluti!*

*Cu fiascu e cu l'ambutu!*

Ti saluto

con il fiasco e con l'imbuto!

Di questi zitèlli allegri e spensierati come tutti i ragazzi del mondo, ci ha dato un quadro colorato di nostalgia Arnaldo Cuneo, il caro amico scomparso nel corso dell'inchiesta. Si riporta integralmente il testo registrato e trascritto nell'estate del 1979:

29.

*Erami zitèlli vivaši ma bravi, ancu  
si ci pestèvami quarchi vòrta. Nun  
avèvami grosse pretèse. Erami cun-  
tènti ancu dòpu l'estate quandu a-  
rivève ottòbre perchè la ma' accen-  
dève la bragèra e arivèvani le ca-  
stagne. Le castagne venìvani bulli-  
te cu finocchiu servàticu e ciu ne  
dèvani da manghie in quantità per-  
chè dišèvani chi fèvani be'. Poi ve-  
nìve la castagnina e cu la castagni-  
na fèvami li brocci. Li brocci èrani  
propriu u nossu divertimèntu, per-  
chè ci fèvami da' un ditale da còse  
da la ma' e drèntu a 'stu ditale ghi  
mettèvami la castagnina e po' met-  
tèvami u ditale in la bragèra duve  
gh'ère la cènnara carda. Quandu u  
brocciu diventève di culdore d'am-  
bra ère fattu, u levèvami e ci man-  
ghiève.*

*In casa ascurtèvami le storie di la  
ma' e du ba' e di quarchi amicu  
chi venìve a végghe da nno'.*

*A li chiuchi fèvani bève la vinél-  
la e no u vinu, la vinèlla perchè  
quella, dišèvani, nun ci fève male.  
U ghiòrnu èrami sèmpre fòra e li  
nossi ghiocchi èrani tanti: ghiuchè-  
vami a la bandèra, a buttòni, a la  
pià, e andèvami in campagna a fa'*

Eravamo ragazzi vivaci, ma bravi  
anche se ci prendevamo a pugni  
qualche volta. Non avevamo grandi  
pretese. Eravamo contenti anche  
dopo l'estate, quando arrivava ot-  
tobre perché la mamma accendeva  
il braciere e arrivavano le castagne.  
Le castagne venivano bollite col fi-  
nocchio selvatico e ce ne davano  
da mangiare in quantità perché di-  
cevano che facevano bene. Poi ve-  
niva la farina di castagne e con es-  
sa facevano li brocci. I brocci  
erano proprio il nostro diver-  
timento, perché ci facevamo dare  
un ditale da cuocere dalla mamma  
e dentro a questo ditale metteva-  
mo la farina di castagne e poi  
mettevamo il ditale nel braciere  
dove c'era la cenere calda. Quando  
il brocciu diventava colore d'am-  
bra era pronto, lo levavamo e lo  
mangiavamo.

In casa ascoltavamo le storie della  
mamma e del babbo e di qualche  
amico che veniva in compagnia  
con noi.

Ai piccoli facevano bere "la vinel-  
la", non il vino, "la vinella" per-



le zìzzule, a pigghie le murtèlle, a pigghie quarchi frutta ancu si nunn ère nossa, ma in lu paèse ci cunuscièvani tutti e ci pigghièvani sòlu quarche manata da li nossi ghienitòri.

Questa ère la nossa vita di zitèlli. Po' simmi cresciuti e tutti no' pe' nna cosa o pe' ll'artra simmi dovuti andà fòra!

ché quella, dicevano, non ci faceva male. Di giorno eravamo sempre fuori e i nostri giochi erano tanti: giocavamo alla bandiera, ai bottoni, alla piastra e andavamo in campagna a cogliere le bacche di biancospino, a cogliere il mirto e a pigliare qualche frutto anche se non era nostro, ma in paese ci conoscevano tutti e ci buscavamo solo qualche sberla dai nostri genitori. Questa è la nostra vita da ragazzi. Poi siamo cresciuti e tutti noi per un motivo o per l'altro siamo dovuti andarcene fuori.

- Poi i ragazzi diventavano *torétti* e cominciavano a guardare *le zitèlle*
30. *chi avèvani ghià la coda ritta* (che cominciavano a “sbocciare” a entrare nell'adolescenza), anzi *ghi stèvani sempre appressu e ghi fèvani la ròta*
31. *cume u tacchinu* (stavano loro sempre appresso e facevano la ruota come il tacchino). E si rendevano autonomi dalle mamme che allora così press'a poco si lamentavano: — *Nun ci pòrani più cumbatte sti figghiòli, vòlani fa' quellu chi vòlani!* — (Non si può più tener testa a questi figlioli, vogliono fare quello che vogliono).
- 32.

### Modi di dire

Anche sui bambini circolavano proverbi e modi di dire, di cui qualcuno è rimasto nella memoria.

Sulla vivacità infantile e fanciullesca si diceva:

33. *Carna chi crèsce ci vvòle mèsce!*      Carne che cresce si vuole muovere.

Sulla necessità di essere severi la Chià soleva dire:

34. *Li bambuli vani scuregghiàti sinnò crèsciani malededucati.*      I bambini vanno frustati se non crescono maleducati.

Sulla notoria indulgenza delle madri nei confronti dei piccoli che poi



ne approfittavano, mentre avevano più *sugghieziona* (soggezione) del padre:

35. *Quandu sti figghiòli so' cu' la so' ma' fani u diavulu a quattru, ma quandu gh'è u so' ba' nun ci sèn-te un buscu!*      Quando questi figlioli sono con la loro mamma fanno il diavolo a quattro, ma quando c'è il loro padre non si sente una mosca volare!

Quella volta però non è bastata nemmeno la presenza del padre a frenare l'esuberanza di un piccolo capraiese.

In casa di ..... erano venuti *a végghe* degli amici e il bimbetto, un po' tenendo occupate le mandibole a sgranocchiare qualche dolcetto, un po' interessandosi alle storie che raccontavano i grandi, aveva passato gran parte della sera senza dare grossi fastidi. Ma poi, forse per reagire a un assalto di noia, forse per non cedere al sonno o forse ubbidendo a un recondito istinto, d'improvviso si lanciò a capo basso contro il ventre dell'ospite. Normalmente, in casa d'altri, coi bambini degli altri, in situazioni come questa, il malcapitato o la malcapitata sopporta ostentando una certa indifferenza, ma quella volta proprio la nostra capraiese non ce la fece e sbottò in un'espressione diventata famosa e in seguito utilizzata in circostanze fastidiose:

36. *Andèmmašine Francè chi m'ha schiuppattu u budèllu du mezzu!*      Andiamocene Francesco che mi ha fatto scoppiare il budello in mezzo alla pancia!

A un bambino quando faceva moine per ottenere qualcosa, si diceva:

37. *O l'hai fatta o l'hai da ffa!*      O l'hai fatta o la devi fare.

Per definire l'espressione del bambino che sta per piangere e fa tremare il mento, piegando la boccuccia in giù:

38. *Li bàmbuli quandu stani pe' pièn-ghie fani u zappìnu.*      I bambini quando stanno per piangere fanno il "mestolino".

Quando invece facevano i capricci, *le cugghie*, urlando e battendo i piedini, si diceva:

39. *Madonna stu figghiòlu chi rapìna chi ggh'è prèsu!*      Madonna questo figliolo che furore gli è preso!



e se erano dei piccoli demoni, si diceva in riferimento alla madre *angurianta* (tormentata):

40. *Puvarètta, 'su figghiòlu ghi fa ffa' u sangue marciu!*  
(Oppure: *ghi fa marcì u sangue!*)
- Poveretta, questo figliolo gli fa fare il sangue cattivo (oppure: gli fa marcire il sangue).

Quando un bambino distruggeva l'ennesimo oggetto:

41. *Cusì hai datu a ffina ancu què!*
- Così hai dato fine anche a questo!

A chi accoglieva con freddezza un gesto affettuoso di un bambino si diceva con rimprovero:

42. *Porucriatùru, è venutu cu' so' curarèllu in manu!*
- Povera creatura, è venuto con il suo cuoricino in mano!

E infine alcune espressioni di amarezza nei confronti dei figli:

43. *Una ma' allève dèše figghiòli, ma dèše figghiòli 'un so' bbòni a mantène una ma'.*
- Una madre alleva dieci figli ma dieci figli non sono capaci di allevare una madre.

44. *Fèmmane e figghiòli ghioie e durlòri!*
- Donne e figlioli gioie e dolori.

45. *Li figghiòli quandu sò' chiuchi li porti indue vòli tu, ma quandu sii vecchiu tu ti pòrtani indue vòlani ielli!*
- I figli quando sono piccoli li porti dove vuoi tu, ma quando sei vecchio ti portano dove vogliono loro.



## FONTI

### *La nascita, il Battesimo, l'infanzia.*

- 1) Iolanda Vandersi 1981
- 2) Tutte le fonti
- 3) Arnaldo Cuneo 1979
- 4) Sorelle Paoli 1979

### *Ninne nanne e filastrocche*

- 1) Adelma Sardi 1979
- 2) Fides Dussol 1979
- 3, 5) Mario Dussol 1981
- 4, 6) Iolanda Vandersi 1979-81

### *Le filastrocche*

- 1) Iolanda Vandersi 1980
- 2) Mario Dussol 1981
- 3) Mario Dussol 1981
- 4, 5, 6) Iolanda Vandersi 1979-80
- 7, 8, 11, 12) Iolanda Vandersi 1980
- 9, 10) Mario Dussol 1981
- 13) Iolanda Vandersi 1979
- 14, 15, 16) Mario Dussol 1981

### *Modi di dire*

- 17) Felice e Mario Dussol, Iolanda Vandersi 1980-81
- 18, 19, 20, 21, 22) Mario Dussol 1981
- 23) Iolanda Vandersi 1980-81
- 24, 26, 27) Mario Dussol 1981
- 25) Iolanda Vandersi 1979

### *Indovinelli e scioglilingua*

- 1, 2) Mario Dussol 1981
- 2, 5, 7) Iolanda Vandersi 1979
- 4) Tutte le fonti
- 3, 8) Mario Dussol 1980-81



*Le fole*

Le fonti sono si Fides e Mario Dussol 1981

*I giochi e le conte*

- 1) Iolanda Vandersi 1981
- 2) Iolanda Vandersi 1980
- 3, 4) Iolanda Vandersi 1979
- 5, 6, 7) Mario Dussol 1981
- 8, 9) Iolanda Vandersi 1980-81
- 10, 13) Iolanda Vandersi 1979; Mario Dussol 1980
- 11) Mario Dussol 1980
- 12) Iolanda Vandersi 1981
- 14, 16) Iolanda Vandersi 1980; Mario Dussol 1981
- 15) Mario Dussol 1981
- 17) Iolanda Vandersi 1979; Mario Dussol 1981
- 19) Felice e Mario Dussol 1980
- 20, 21) Mario Dussol 1980
- 22, 23, 24) Iolanda Vandersi 1979-80
- 25, 26, 27, 28) Iolanda Vandersi 1979-80
- 29) Arnoldo Cuneo 1979
- 30, 31) Mario Dussol 1981
- 32) Iole Cuneo 1979

*Modi di dire*

- 33) Felice Dussol 1980
- 34) Iolanda Vandersi 1979
- 35) Mario Dussol 1981
- 36, 37, 39, 40, 41, 42, 43) Mario Dussol 1981
- 38) Tilde e Giulia Paoli 1979
- 44, 45) Mario Dussol 1981







## LA MORTE

### Il culto dei morti e il cordoglio

La morte, nei tempi antichi, richiedeva la massima manifestazione del dolore il quale doveva perciò essere esteriorizzato in molti modi.

Nella tradizione popolare infatti, l'espressione dello strazio per la perdita di un congiunto assumeva il carattere di un rito dimostrativo nei confronti della comunità di cui il morto aveva fatto parte.

A Capraia, quando l'ammalato era in gravi condizioni, si rivolgeva l'attenzione ai segni funesti che ne potevano preannunciare la morte, quali il grido della civetta o il volo dei corvi. E intanto, nelle case povere, si iniziava a tingere di nero i vestiti femminili, perché le donne non avrebbero potuto partecipare al funerale se non vestite a lutto.

L'ammalato grave era assistito giorno e notte anche dai compaesani che, soprattutto di notte, davano il cambio ai familiari per permettere loro di riposarsi, quando l'agonia durava a lungo.

Anche le ragazzine venivano utilizzate per questa forma di solidarietà, e generalmente si univano a una persona adulta in quanto la veglia veniva sempre fatta da almeno due persone.

Un'informatrice ricorda ancora le disposizioni che dettò la "Gregoria" in tutta serenità, agonizzante, su come desiderava essere composta e vestita nella bara: *Quandu sigghi morta, mettìtami la me' ghiacchétta di seta racamata e la me' ròta lòngha cu li fàrfari* (Quando sono morta, mettetemi la mia giacca di seta ricamata e la mia sottana lunga con i falpalà).

Appena avvenuto il decesso, si dipingevano i vetri di nero e, per tutto il tempo in cui la salma era in casa, si velavano gli specchi per impedire che l'immagine, anticamente identificata con la persona stessa, sostasse nella casa. Per la stessa ragione, cioè per liberare l'anima del defunto, era usanza spalancare la finestra non appena il familiare era spirato. Subito dopo, tutte le imposte della casa venivano *tangate* (chiuse).

La salma, esposta a pianterreno su un tavolo, restava in casa anche tre giorni, coi quattro ceri accesi di rito. Il fuoco, fin dai tempi antichi, era un incantesimo di resurrezione.

Tutti i parenti, gli amici, i conoscenti e anche i bambini andavano a far visita al morto: residuo forse della antica familiarità con la morte, vissuta come accettazione dell'ordine naturale, secondo una concezione collettiva del destino (1). C'è infatti un detto capraiese che invita a meditare su questo destino:

1) P. Ariès - *Storia della morte in Occidente* - Milano 1978.



2. *Quandu sènti ssòne la campana a mmòrtu 'un ti chère pe' qquale sòne, perché ièlla sonarà ancu pe' tte.*      Quando senti suonare la campana a morto, non chiederti per chi suona, perché essa suonerà anche per te.

La formula ricorrente di condoglianze era a sua volta un invito alla serena accettazione:

3. *Stàttine Cuncè, 'un ti lassà andà: Diu vvède e Diu pruvvède.*      Fatti coraggio Concetta, non lasciarti andare: Dio vede e Dio provvede.

Quando moriva un bambino le campane suonavano a festa, perché si diceva che un angelo era salito al cielo, e infatti nelle orazioni veniva implorato affinché intercedesse presso Dio a favore dei suoi cari.

Era inoltre usanza recidere una ciocca dei suoi capelli da tenere come ricordo: spesso veniva racchiusa in un medaglioncino che si portava al collo.

La *végghia* funebre, durante la quale si recitava il rosario e veniva levato il *lumèntu* (lamento funebre) da una donna della famiglia o dalla prefica, era continua: non veniva interrotta nemmeno nelle ore notturne, durante le quali però vegliavano sempre due o più persone. Si diceva infatti che a mezzanotte i morti si muovessero e la cosa ha sempre generato un'enorme paura, forse per l'antica credenza secondo la quale i morti possono essere portatori di funeste insidie.

E' rimasto famoso l'episodio di cui fu protagonista un certo Mumì che si era dichiarato assolutamente scettico su questo fenomeno, o comunque non timoroso, per cui volle restare solo a fare la veglia notturna a un morto, ma a mezzanotte...

Racconta un informatore:

4. *Mi ricuntève Mumì chi quandu ère ghiòvanu gh'ère l'usanza di végghie li mòrti ghiòrnu e notte. Li tenèvani in casa ancu dui ghiòrni e a vvòrte fina chi nun cumincèvani a mmande gattivu adòre. Nìmu però vulève vegghiàlli da sòlu perchè dišèvani chi li mòrti quandu ssòne la mezzanotta ci mèsciani e siccùme ghi credèvani*      Mi raccontava Mumì che quando era giovane c'era l'usanza di vegliare i morti giorno e notte. Li tenevano in casa anche due giorni e a volte fino a che non cominciavano a mandare cattivo odore. Nessuno però voleva vegliarli da solo perché dicevano che i morti quando suona la mezzanotte si muovono e siccome ci credevano,



tremèvani da la paura a u sòlu pensàggi. Una sèra Mumì va a ttròve un mortu, un ciartu Francè chi ère ancu un so' luntanu parènte. In quella casa gh'ère due fèmmane sòle, la mógghia e la surèlla du mortu chi caschèvani da u sònnu pe' avè vegghiàtu la notte prima. A Mumì ghi fani pèna e ghi diše chi ci ne andèssani a ddorme chi la véggia a u mortu l'avarèbbe fatta ièllu da ssòlu perchè a ste cùggie nun ghi credève. A quelle puvarètte nun gh'è parsu vèru, ma prima di andàcci allònghe ghi pòrtani una chicchera di caffè e hani vulùtu dumandàggi un'artra vòrta si ciu la sentìe di rèste sòlu. Ièllu ghi diše di sì e chi durmíssani in paša chi nunn'avève paura.

Mumì rimastu sòlu ci mette a pòşe su una carèga visìnu a u mortu e aspètte chi l'òre passiani, ma a mmanu a mmanu chi l'òre passèvani, in quellu silènziu di tòmba, guardèndu u mortu ghi sòrghie un dubbiu e ci dummande: ma chi sè po' vvèru chi a la mezzanòtta li mòrti ci mesciani? Stu dubbiu cu passà dill'ore divènte paura e quandu màncani una quindašina di minuti a ssòne la mezzanòtta la paura l'agghiachisce, ghi pigghie u frèddu, nun resiste più, ci arizze in pèdi ma le gambe nun lu réggiani, garde un'artra vòrta u mortu, gh'è parsu vedèllu mèsce. Allòra gride cu quantu fiatu avève in gòla: — Francè c'è mesciatu, Francè c'è mesciatu!

A 'sti gridi quèlle due puvarètte

morivano dalla paura al solo pensarci. Una sera Mumì va a trovare un morto, un certo Francesco che era anche un suo lontano parente. In quella casa c'erano due donne, la moglie e la sorella del morto che cadevano dal sonno per aver vegliato la notte prima. A Mumì fanno pena e dice loro che se ne andassero a dormire che la veglia al morto l'avrebbe fatta lui da solo perché a queste fesserie non ci credeva. A quelle poverette non era parso vero, ma prima di andarsi a stendere gli hanno portato una tazza di caffè e hanno voluto domandargli un'altra volta se se la sentisse di restare solo. Egli dice di sì e che dormissero in pace che non aveva paura.

Mumì rimasto solo si mette a sedere su una sedia vicino al morto e aspetta che le ore passino, ma man mano che le ore passavano, in quel silenzio di tomba, guardando il morto gli sorge un dubbio e si domanda: ma che sia poi vero che a mezzanotte i morti si muovono? Questo dubbio col passare delle ore diventa paura e quando mancano una quindicina di minuti a suonare la mezzanotte, la paura l'agghiaccia, gli prende freddo, non resiste più, si alza in piedi ma le gambe non lo reggono, guarda un'altra volta il morto, gli è parso di vederlo muoversi. Allora grida con quanto fiato aveva in gola: — Francesco si è mosso! Francesco si è mosso!

A queste grida quelle due poverette



sàrtani ghiò da u léttu còrani in la càmmara d'ùe gh'ère u mortu e ghi tròvani Mumì chi tremève da la paura e la móggia du mortu ghi diše: tu l'avèvami dittu chi a la mezzanòtta li mòrti ci mèsciani ma tu nunn hai vulùtu dacci ascòrtu perchè èrani cùgghie!  
Mèntre dišève cusì l'arillògghiu sò-ne l'òre di la mezzanòtta!

saltano giù dal letto, corrono nella stanza dove c'era il morto e vi trovano Mumì che tremava dalla paura e la moglie del morto gli dice: — te l'avevamo detto che a mezzanotte i morti si muovono ma tu non hai voluto darci ascolto perché erano fesserie!  
Mentre diceva così l'orologio suona le ore della mezzanotte!

La bara veniva portata al cimitero a spalle da parenti o amici e a questa manifestazione d'affetto tenevano tutti, molto. Fino alla seconda metà del secolo scorso il funerale avveniva a bara aperta. Ma i segni del dolore non si concludevano con le esequie: si palesavano ancora con il lutto, espressione del ricordo e del rimpianto della persona cara perduta.

Le donne dovevano indossare indumenti neri da capo a piedi, dovevano cioè mettere *u curóttu* (il lutto) per una durata più o meno lunga a seconda del grado di parentela con il defunto: il lutto stretto comunque era sempre nell'ordine di uno o più anni.

Le popolane andavano inoltre, nel lutto stretto, col capo coperto da  
5. *u bindòne* (il fazzoletto) nero, calato fin sopra gli occhi, in modo da essere tutte *imbušate* (quasi letteralmente coperte); le donne di famiglie abbienti invece portavano un cappellino da cui scendeva un lungo velo nero fino ai piedi.

La regola tassativa di vestire indumenti neri, trasgredire la quale sarebbe stato profondamente disonorevole, ha impedito a volte alle donne di seguire il funerale del congiunto, quando la morte era stata improvvisa e non aveva quindi lasciato il tempo, se si trattava di famiglie povere, di tingere di nero i vestiti.

Il lutto stretto comportava inoltre di non uscire di casa per un certo periodo: generalmente le donne anziane non smettevano il lutto per tutto il resto della loro vita ed è anche accaduto che qualcuna non si sia mai più fatta vedere fuori di casa.

Gli uomini invece portavano una fascia nera attorno al braccio e si lasciavano crescere la barba incolta, come segno di dolore, un dolore che doveva impedire la minima cura di sé, per un mese, fino cioè all'occasione del primo ufficio funebre celebrato in suffragio dell'estinto.

Infine, durante il lutto stretto, usava anche applicare una striscia di carta nera al libro delle preghiere, legare il fiocco nero al collo o alle corna degli animali e tingere a lutto il bordo della barca. Seguiva il mezzo



lutto, della durata generalmente di sei mesi, in cui il colore nero dell'abbigliamento veniva sostituito dal grigio o attenuato da accessori bianchi.

Era credenza molto diffusa anche in Capraia che un funerale di venerdì preannunciasse altri tre morti:

6. *Si sciòrte la Cròša di Vènnari mòre tre persòne*  
(Se esce la croce di venerdì muoiono tre persone)

La morte era detta cumunemente *la Cicchéttà* e si era soliti dire:

7. *Ti fa paura è la Cicchéttà?*

Di un vecchio che si pensava avesse ancora poco da vivere si diceva:

8. *Quèssu puvarèttu g'ha più poche cacàte!* (Questo poveretto ha ormai poche cacate!).
9. I vecchi temevano, per la loro vita, tre "c": *cascàte, cacàte, cataràte* (cadute, diarree, catarro).
10. Le espressioni che significavano "tirare le cuoia" erano le seguenti:
11. *Ièllu sta pe' stire u gambìnu* (Egli sta per tirare la gambina).  
*Sta pe' arìve la crošarèlla* (Sta per arrivare la croce che porta il chierichetto ai funerali).
12. *Sta pe' ttire u fiatu* (Sta per spirare).

Piangere i morti, dialogare con essi, esternare in molti modi e a lungo il dolore per la scomparsa di una persona cara, erano riti che assicuravano una relazione fra i due mondi, relazione sentita indispensabile per la prosecuzione della vita e perché la morte avesse un valore, restituendo significato alla vita stessa. Ma non solo: tali riti sono stati istituiti perché gli spiriti dei defunti sono anche portatori di contagio funebre, per cui andavano trasformati da irrelate potenze negative (Lemures) in benefici numi (Lares) tutelari dell'esistenza, della casa, della proprietà. Occorreva cioè predisporre delle difese nei confronti della loro presenza, affinché essi restassero immobilizzati negli spazi della morte. E' questo il significato che assume la pietra: essa protegge anzitutto contro la morte perché la sua incorruttibilità farà durare indefinitamente l'anima del defunto, ma nello stesso tempo le impedisce di andare vagando (2).

2) M. Eliade – *Trattato di Storia delle Religioni* – pagg. 223-24 Torino 1976.



I morti inoltre sono anche sotterrati, quindi, come i semi, penetrano nella dimensione ctonia: l'agricoltura allora come forma di rito si incontra con il mondo dei morti.

Del resto, essendo l'agricoltura fertilità, i morti sono coinvolti necessariamente nel mistero stesso della rinascita, della palingenesi, per cui hanno bisogno di esuberanza biologica per tornare in vita sotto forma sempre nuova. Per questo, nel complesso cerimoniale della morte si inseriva anche il pranzo mortuario: in certe regioni, come in Emilia, appena avvenuto il decesso, si pensava a fare il pane, affinché le sorgenti alimentari della vita avessero il sopravvento, nella continuità biologica, sull'annullamento, nell'eterno gioco di vita, morte, rinascita (Camporesi).

Il banchetto infatti era un rituale d'obbligo, in passato, sia nelle feste agricole che per la commemorazione dei morti.

Dell'usanza, in Capraia, del banchetto funebre, gli informatori non serbano nessuna memoria. Esiste però, lungo il viottolo che dalla piazza del paese conduce al Piano, poco prima della chiesa di S. Stefano, *u descu di li morti* (il desco dei morti), che potrebbe giustificare l'ipotesi dell'osservanza, in tempi lontani, di tale rito, anche se non documentato. Si tratta di una grande lastra di pietra naturale, ora in dimensioni ridotte anche rispetto a qualche decennio fa per lo sgretolamento subito, su cui, secondo quanto hanno sempre sentito dire gli informatori, veniva posato il feretro in una sosta che facevano gli uomini che lo portavano a spalle, durante il lungo cammino dal paese al Cimitero quando ancora era al Piano.

Ma "u descu" è la mensa, la tavola da mangiare; non si può escludere quindi che il corteo funebre, durante questa sosta consumasse anche un pasto frugale, di rito, in onore del morto.

Si riporta infine, a testimonianza del culto dei morti molto sentito in Capraia, una specie di inno che una Capraiese, Maria Dussol, nel 1925, nella sua solitaria meditazione al Cimitero *La Sara* (così chiamato dal nome della località in cui si trova), levò a un fiore cresciuto solitario tra le croci, in cui forse era racchiuso il segreto di un cuore, dice l'autrice, di un amore ricambiato, di un bacio dimenticato:

### *Bašu scurdatu*

13. *Volarébbi sapè perchè 'stu mestu fiòru  
in lu Campusantu tra le cròse è natu:  
g'ha piašè sta' in lu tarènu du dulòre  
'stu fiòru scurdatu?*



*Volarébbi pudè cunòsce u mistèru  
di quèllu còre chi cusì prestu c'è truncatu  
sarà un amòre chi nun gh'è statu sincèru?  
O pura un basù scurdatu?*

### Bacio scordato

Vorrei sapere perché questo mesto fiore  
nel Camposanto tra le croci è nato:  
Ama forse la terra del dolore  
questo fiore scordato?

Vorrei poter conoscere il mistero  
di quel cuore che così presto si è spezzato  
sarà un amore che non gli fu sincero?  
Oppure un bacio dimenticato?



## Il lamento funebre

In tutto il rituale funebre capraiese, l'elemento più vistoso che ricorda i rituali delle antiche civiltà del mediterraneo, è *u lumèntu*, il lamento funebre levato sul morto sia da una o più donne della famiglia, sia dalla prefica.

Dall'Egitto alla Mesopotamia, da Israele ad Atene e a Roma, il lamento funebre riveste un'importanza culturale di primo piano.

In ciascuna di queste civiltà esso fu sottoposto ad elaborazioni diverse, sollevandosi in Egitto al lamento di Iside e Nephtys per Osiride, in Israele alle lamentazioni di Geremia, alimentando in Grecia la riplasmazione dell'epos, del commo tragico e della lirica della morte (3).

Benché il Cristianesimo abbia condotto una lotta energica contro il pianto funebre e l'utilizzazione delle prefiche prezzolate, in quanto soprattutto si trattava di una ideologia pagana della morte, l'uso è sopravvissuto in alcune regioni d'Italia: in Abruzzo, in Puglia, in Calabria, in Sicilia e in Lucania, e in particolare in Sardegna e in Corsica. Fino ai primi decenni del '900 era in uso anche in Capraia, dove l'ultima prefica fu *Mariuccia du Murrò*, ostetrica dell'isola. Essa non svolgeva più questo ruolo dietro compenso, ma soltanto per amici e parenti.

Riferiscono alcuni informatori che sono stati presenti a qualche cerimonia funebre, che essa, pur non avendo cultura, era in grado di improvvisare lunghissimi e avvincenti lamenti, ricchi di episodi della vita del morto, con una partecipazione intensa rivelata oltre che da un abile eloquio, dal pallore del volto e dalla voce rotta dal pianto.

Il lamento funebre consisteva, secondo i moduli tradizionali, nella rievocazione dei momenti più significativi della vita dello scomparso, e nell'elogio delle sue virtù, reali o presunte, con voce lamentosa e cadenzata a nenia, intervallata da forti colpi sulla cassa. Il pianto veniva levato durante le veglie funebri e al cimitero prima della tumulazione.

Dai frammenti rimasti nella memoria di pianti capraiesi antichi o più recenti, non è possibile dedurre elementi che riconducano all'orizzonte pagano in cui "l'al di là si configura come un mondo che continua in forma larvale ed evanescente il mondo nel quale viviamo" (4); ma nemmeno influenze cristiane: non rassegnazione, né speranza in un mondo ultraterreno. Vi predomina il dolore di chi resta nella solitudine o anche in difficoltà economiche, e talvolta vi si rintracciano riferimenti a tragici

3) E. De Martino – *Morte e pianto rituale* – Torino 1975.

4) E. De Martino – *Morte e pianto rituale* – Torino 1975.



rapporti interpersonali.

Si dice che, oltre ad utilizzare i moduli ricorrenti del compianto, la prefica si ispirasse spesso anche a motivi contingenti, a particolari aspetti presenti nei singoli contesti, per introdurre elementi personali nel suo lungo lamento o meglio considerazioni che possono risultare estranee al lamento stesso.

Sono rimasti nella memoria alcuni di questi interventi che suscitavano una certa ilarità, mentre probabilmente facevano parte della tecnica stessa del lamento funebre: dice De Martino (5) che a intervalli "la presenza di veglia si restringe alla semplice funzione di guida e di regia e ad un generico rapporto con la situazione luttuosa nel suo complesso".

Può essere un esempio di questo ruolo ciò che la prefica disse di fronte alla salma di un capraiese d'adozione che doveva essere trasportato all'Elba, sua terra natia, per la sepoltura:

14. *Dìtami chi tempu fa  
si punènte o tramuntàna  
chi u Signor Francesco Barta  
ha da ppèrte pe' Marciana!*

Ditemi che tempo fa  
se ponente o tramontana  
che il signor Francesco Barta  
deve partire per Marciana.

Fanno inoltre parte della tecnica del pianto anche trapassi bruschi da uno stato oniroide a una scarica convulsiva, e il distrarsi momentaneamente della prefica, come probabilmente è avvenuto una volta in cui la prefica inserì nel pianto rituale un rimprovero alla moglie del defunto:

15. *Oh Ghiuvà, vostra móggia  
cum'è scarsa di partitu!  
Ièlla manghie le castagne  
e iè piènghi u so' maritu!*

Oh Giovanni vostra moglie  
come è scarsa di giudizio!  
Ella mangia le castagne  
e io piango suo marito!

Si ricorda un caso in cui la prefica si rivolse affettuosamente alla figlia della defunta per rincuorarla, in questi termini:

16. *Figghiòla, nun piènghie più  
ma ssòna la to' arpa  
chi fa tanta meludìa  
ma la to' ma' tu l'hani purtata via  
l'hani purtata a u campusantu  
indùe pe' sèmpre ghi starà tantu!*

Figliola, non piangere più  
ma suona la tua arpa  
che fa tanta melodia  
ma la tua mamma te l'hanno portata via  
l'hanno portata al camposanto  
dove per sempre starà tanto!

5) E. De Martino — *op. cit.* — Torino 1975.



Probabilmente questo lamento si è svolto, come apparirebbe dalle ultime battute, non davanti al cadavere o durante i funerali, ma in una circostanza successiva e questo fa presupporre l'usanza di ripetere la lamentazione in altre occasioni, che potevano essere date canoniche stabilite, come ad esempio il primo suffragio in onore del defunto un mese dopo il decesso.

Per il sacro rispetto dovuto al defunto, ma anche in omaggio alla tradizione che voleva si elevassero solo le sue lodi, la prefica non avrebbe mai permesso in nessun modo che qualcuno osasse sminuirne la statura morale e la dignità umana. Questo è evidente dall'episodio che segue: un capraiese, che un tempo era stato ricco e proprietario di molte case, caduto in miseria aveva dovuto affittare anche la sua casa al comandante dell'isola, ed egli si era ritirato in una casupola poco confortevole.

Alla sua morte, così si espresse con alcune persone, durante la veglia funebre, una sua parente:

17. *Cu tutte le case chi avè  
è venuto a mmòre in quèssa custì  
chi pare un caşinu!*                      *Con tutte le case che aveva è venuto  
a morire in questa che pare un  
pollaio!*

La prefica, usando uno dei momenti di "distrazione" di cui si è detto, così insorse in modo vibrato:

*Quèss'una nunn è un caşinu  
ma è una casa abitante  
perchè u so' casamèntu  
l'ha affittatu a u cumandante!*

*Questa non è un pollaio  
ma è una casa abitabile  
perché il suo "casamento"  
l'ha affittato al comandante.*

La venerazione per i morti si traduceva naturalmente in una affettuosa sollecitudine nei confronti del loro aspetto fisico che si cercava di rendere più gradevole possibile anche nella bara, forse per contrastare fino all'ultimo l'inesorabile opera di disfacimento della morte. E' questo certamente che vuole significare un frammento di discorso della prefica, di quelli che dovevano alternarsi, come era costume, ai ritornelli emotivi iterati periodicamente: durante una veglia funebre (forse era il secondo o terzo giorno dopo il decesso), qualcuno mormorò alle orecchie del vicino: *Senta, puzze ghià* (Senti, puzza già); la prefica aveva udito e così rispose prontamente, in termini vivacemente popolarieschi, sempre cantilenando:



18. *U me' Francè sa d'adòre  
avarài vesciatu tune!  
Chi pe' esse più cumpitu  
ère ancu tuttu ariccìtu!*

Il mio Francesco sa di profumo  
avrà fatto una loffa tu!  
Che per essere più composto  
era anche coi capelli ricciuti.

Pur nel rispetto dei moduli convenzionali, la prefica ricorreva spesso ad interventi del tutto personali, ma quella volta non fu, per il vero, molto creativa, perché ricalcò la falsariga di una nota canzone, il che suscitò una certa comicità:

19. *Mariu meu, perchè sii mortu?  
Pane e vinu 'un ti manchève ...*

Mario mio, perché sei morto?  
Pane e vino non ti mancava ...

Più abile invece fu quest'altra: stava facendo la veglia al morto e in quel momento non era presente nessun estraneo. Siccome era povera e aveva fame, come compenso delle sue prestazioni chiese un piatto di minestra. Esaudita, cominciò a mangiare i suoi *tagghiarini* (tagliatelle) nella camera ardente, ai piedi della bara, quando sentì arrivare gente. Nascose il piatto sotto il tavolo su cui era esposta la salma, e iniziò contrita il suo lamento. Di lì a poco però entrò un gatto che, fiutando l'odore del cibo, si infilò sotto il telo nero che copriva il cataletto e, davanti agli occhi della prefica sgomenta, cominciò a mangiare in tutta tranquillità. Allora lei, non potendo intervenire, data la dignità del suo ruolo, espresse il suo disappunto in un lamento a doppio senso, che tutti compresero senz'ombra di dubbio:

20. *Morte ingrata!  
a unu a unu tu li pigghi tutti!*

Morte ingrata!  
A uno a uno te li pigli tutti!

Se dei lamenti funebri delle prefiche, sono rimasti nella memoria solo stralci poco significativi, e forse anche poco poetici, segno che l'usanza non era più sentita e già cominciava comunque ad essere denigrata dalle ultime generazioni, si tramandano invece struggenti e laceranti lamenti di familiari, alcuni dei quali testimoniano anche aspetti di vita di un tempo: rancori, miseria, pregiudizi.

Una formula ricorrente di lamento, se per esempio si trattava di un coniuge, era l'elogio della sua bontà, della sua bellezza e delle sue attenzioni: il rimpianto di un'unione felice, della dolcezza del lavorare insieme e la disperazione quindi per la futura solitudine:



21. *Cum'èri bellu!*  
*No' simmi stati sèmpre*  
*tantu cari inzème!*  
*T'aricòrdi quandu andèvami*  
*a zzappe la Pretèra?*  
*C'haggi a ffa'?*  
*Iè sigghi rimàsta sòla!*

Com'eri bello! (e un pugno sulla  
 cassa)  
 Noi siamo stati sempre  
 tanto cari insieme! (un altro colpo)  
 Ti ricordi quando andavamo  
 a zappare la Pretèra? (un altro col-  
 po ancora)  
 Che cosa devo fare?  
 Io sono rimasta sola!

Si tratta di moduli espressivi fissi tramandati dalla tradizione che si possono ricondurre, secondo De Martino, alla glorificazione epica delle *res gestae*, "anche se si tratta di un operare che non va oltre la cerchia ristretta della vita familiare".

Essi offrono schemi di buone azioni compiute dal defunto in cui certo "agisce anche una valenza di prestigio sociale: ma il bisogno di riempire il vuoto della morte con la risoluzione epica della vita costituisce l'aspetto fondamentale" (6).

Nel caso della vedova, al dolore per la perdita della persona cara, si aggiungeva anche, spesso, la preoccupazione economica (a Capraia il marito era quasi sempre l'unica fonte di guadagno) e a questo è legata un'altra serie di moduli a cui si deve avvicinare il seguente frammento di lamento di una giovane sposa che, mentre piangeva, teneva la figlioletta tra le ginocchia:

22. *Caru meu maritu tu sii mortu*  
*la gallina ha fattu l'òvu!*  
*Ma nunn'è quèssu chi mi langue*  
*è quèssa c'hagghi tra le gambe!*

Caro mio marito tu sei morto  
 la gallina ha fatto l'uovo!  
 Ma non è questo che mi tormenta  
 è questa che ho tra le gambe!

Nel lamento veniva inoltre rievocata la tragica circostanza in cui era avvenuto il decesso. che a volte, come in quello che segue, era essa stessa motivo di maggior dolore:

23. *E' cascatu in lu vadèllu!*  
*E c'è rottu u cerbèllu!*  
*U vadèllu traditòre*  
*c'ha ammazzatu u me' maritu*  
*e m'ha strappatu u me' còre!*

E' caduto nel vadello,  
 e si è rotto il cervello!  
 Il vadello traditore  
 che ha ammazzato mio marito  
 e m'ha strappato il cuore!

6) E. De Martino — *op. cit.* — Torino 1975.



E' sempre stato motivo di conforto, ma certo anche di prestigio, la presenza di molta gente intorno alla bara del familiare, a testimonianza sia dell'eredità di affetti lasciata dal defunto, sia della esemplarità della sua condotta in vita.

Per questo forse, una capraiese vedendo un gruppo di gente sostare esitante davanti alla porta prima di entrare a fare la visita al morto, così rivolse il suo invito:

24. *Nun v'alluntanète ghiènta  
entrète pura  
chi nunn è un male attaccaticciu  
è statu un còrpu a u còre  
mu l'ha ammazzatu  
u porcu du dottòre!*
- Non v'allontanate gente  
entrate pure  
che non è un male contagioso  
è stato un colpo al cuore  
me l'ha ammazzato  
il porco del dottore!

Il pianto delle madri è forse tra i più toccanti, come testimoniano quelli che seguono. Un giorno, il venerdì santo, un ragazzo era andato a cogliere fiori lungo il dirupo della "Bellavista": precipitato in mare non fu più ritrovato. La madre, udendo i lugubri rintocchi della campana e vedendo gente accorrere verso casa sua, fu presa all'improvviso dall'angoscia di un tragico presentimento che espresse in questo lamento:

25. *Sènti sòne le campane  
differènti 'n'artra vòrta  
còsa vòle di' figghiu, stamane  
tutta quèssa ghiènta accòrta?*
- Sento suonare le campane  
in modo insolito un'altra volta  
che cosa vuole dire, figlio, stamane,  
tutta questa gente accorsa?

Una delle malattie che un tempo mietevano più vittime anche in Capraia era la tisi, soprattutto per cause di denutrizione. Una capraiese, per poter curare il figlio colpito dal terribile morbo, aveva chiesto alla sorella di uccidere il vitello che avevano in comune e che avrebbe potuto offrire una adeguata alimentazione. La sua richiesta rimase inascoltata e quando il figlio morì ella rivolse il suo straziante lamento alla sorella, come terribile accusa:

26. *Vènne a baše u me' Cristu  
Ch'è mmòrtu e nun l'hai ancu vistu  
chi pe' un quartu di vitèlla  
m'hai negatu pe' surella!*
- Vieni a baciare il mio Cristo  
che è morto e non l'hai ancora visto  
che per un quarto di vitella  
m'hai negato per sorella!

La madre di un giovane, che era stato navigante, così pianse sulla sua bara:



27. *Quèssu s'è chi è un vhiagghiu l'òngu!*      Questo s'è che è un viaggio lungo!  
*Artru chi pe' andà 'n America!*      Altro che per andare in America!

In modo colorito e popolare, ma non certo meno efficace per esprimere il massimo del dolore, così pianse una giovane rimasta sola con un fratello, sulla bara della madre:

28. *Santa Croša benedétta*      Santa Croce benedetta  
*m'arivisse 'na saetta*      mi arrivasse una saetta  
*prima a mme po' a Paduvà*      prima a me poi a Paduvà  
*d'andà apprésu a la me' ma'.*      d'andare vicino alla mia mamma.

I due lamenti rimasti più famosi sono i seguenti e riguardano la triste storia di una giovane, Angela, che pagò con la vita la rivalità tra due famiglie, o forse le conseguenze di pregiudizi sociali.

Il dramma, che risulta dalla ricostruzione dei fatti, è il seguente: Angela non era stata accettata di buon animo dalla famiglia del coniuge e l'ostilità da cui fu circondata dovette essere implacabile, perché la giovane sposa cominciò ben presto a deperire a vista d'occhio, finché cadde ammalata di tisi.

Ma nemmeno di fronte alle preoccupanti condizioni di salute, oltre che di disperazione, i contrasti si placarono.

Soltanto quando Angela fu irrimediabilmente grave i suoceri si occuparono di lei e la portarono all'ospedale di Livorno. Ma la madre sentiva che era troppo tardi e dopo pochi giorni, presagendone la fine, levò questo tristissimo lamento:

29. *La marétta di la cala*      La maretta della cala (sotto il penitenziario)  
*a mme nòve mi purtève*      a me novità portava  
*la me' Anghioluccia cara*      la mia Angioluccia cara  
*innantu u mare navighève*      sopra il mare navigava (di ritorno, morta).

Infatti, poco tempo dopo, fu riportata a Capraia la salma della giovane. Vibrante questa volta di rancore è il nuovo lamento della madre in cui è espressa tutta la crudeltà a cui possono giungere i rapporti umani: gridino pure vittoria coloro che non hanno voluto la sua Angela, ma tale vittoria sarà terrificante come solo può renderla il prezzo della morte:



30. *Chiamètami un currièru!  
Chi andii a la Pindizzòla  
chi arziani la bandèra  
hani vintu la vittòria!*

Chiamatemi un corriere!  
Che vada alla Pindizzola  
che issino la bandiera  
hanno vinto la vittoria!

Nei lamenti riportati si rilevano inesattezze ritmiche (la ricostruzione esatta è stata impossibile), tuttavia si doveva trattare di ottonari che venivano cantilenati nel modo che segue:



L'impiego del lamento, indipendentemente dal rituale funerario, è testimoniato anche in riferimento a dolori fisici e a situazioni disperate. Si ricordano infatti alcuni casi in cui fu levata la caratteristica melopea della lamentazione, come in quello che segue.

La "Serghiènta" così soprannominata per aver amato, non corriposta, un sergente, levò su se stessa un lunghissimo lamento, quando era in fin di vita, di cui restano nel ricordo solo poche parole:



31. *Chiamètami u nutàru  
dètami penna e calamàru  
c'hagghi a scrive u me' testamèntu  
propriu avà in stu mumèntu  
hagghi a mette su la carta  
di la me' vita u turmèntu!*
- Chiamatemi il notaio,  
datemi penna e calamaio,  
che devo scrivere il mio testamento  
proprio ora in questo momento  
devo mettere sulla carta  
della mia vita il tormento!

Per la maggior parte però, testimoniano gli informatori, i lamenti più noti erano quelli delle persone afflitte dalla miseria e da disgrazie varie, come i seguenti che sono stati raccolti.

Così era solita lamentarsi una capraiese anziana, seduta spesso ai piedi del pozzo *di fòra* (sotto il castello):

32. *Mamma mea  
la vita chi m'hai datu  
cume è stata tribbulata!*
- Mamma mia  
la vita che m'hai dato  
come è stata tribolata!

E una vecchietta molto ammalata:

33. *Cume è tristu u me' destinu  
a piscie e cache in lu pignattinu!*
- Come è triste il mio destino  
a pisciare e cacare nel pignattino!

Questa volta in una sintesi lapidaria è espresso l'amaro rimpianto di non avere avuto i mezzi per salvare la propria casa:

34. *Pe' un burghiòlu di carcìna  
la me' casa è andata a ffina.*
- Per un secchio di calce  
la mia casa è andata in malora!

Una donna, perseguitata da malattie e disgrazie che colpirono tutta la famiglia, un giorno, levando gli occhi e le braccia al cielo, esclamò in tono di protesta e di disperazione:

35. *Signòre u me' caru  
gu l'avèmmi piantati tutti no'  
li chiòdi su la vòssa cròša?*
- Signore il mio caro  
ve li abbiamo piantati tutti noi  
i chiodi sulla vostra croce?

Una vecchietta soleva lamentarsi quotidianamente dei suoi dolori artritici:

36. *Mi fa mmale tutte l'osse  
le chiuche cu le grosse.*
- Mi fanno male tutte l'ossa  
le piccole con le grosse.



Poetico è questo sospiroso lamento sulle speranze cadute di una vita delusa:

37. *Le me' speranze ciu l'è  
purtate via u vèntu  
rapidu è passatu  
e nun gh'è restatu u tempu!*

Le mie speranze se le è  
portate via il vento  
rapido è passato  
e non c'è rimasto il tempo!

Il lamento maschile rappresenta, come altrove, l'eccezione, infatti ne è stato ricordato soltanto uno, di un vecchio che versava in misere condizioni ma soprattutto si tormentava per la sua casa cadente di cui soleva dire:

38. *Quèssa è la casa du turmèntu  
quandu nun gh'entre l'acqua  
gh'entre u vèntu!*

Questa è la casa del tormento  
quando non ci entra l'acqua  
ci entra il vento!

La persona più lamentosa ricordata in Capraia è stata la *Fistichina*, tanto che ancora i Capraiesi, di chi tende ad essere querulo, dicono:

39. *Quèssu è u lamèntu di la Fistichina.* Questo è il lamento di *Fistichina*.



## FONTI DEL CAPITOLO

- Iolanda Vandersi: 1, 2) 1979-81.  
6) 1979.
- Mario Dussol: 3, 4, 5) 1981.  
7, 8, 9, 10, 11, 12, 13) 1981.  
13) 1980.
- Iolanda Vandersi: 9, 14, 15, 16, 17) 1979-80.  
18, 19, 25, 26, 27, 28) 1979.  
30, 31, 32, 36, 37, 38) 1979-80.
- Mario Dussol: 19, 29, 33) 1981.
- Livia Palazzeschi: 20, 23) 1982.
- Santina Cuneo: 21) 1979.
- Iole e Felice  
Dussol: 22) 1979.
- Adelma Sardi: 24) 1979.
- Adelma Sardi e  
Tosca Citti: 30) 1979.
- Tosca Citti: 29, 30) 1981.
- Milena Della Rosa: 27) 1982.
- Tutte le fonti: 29, 34)
- Felice Dussol: 31) 1979.



## **LA DIMENSIONE MAGICA**

---

**Maledizioni**

**Formule magiche**

**Scongiuri**

**Pratiche divinatorie**

**Pratica medica e magica popolare**



## LA DIMENSIONE MAGICA

Nell'antica concezione di vita, quando il cammino umano procedeva lungo strade dense di pericoli e di forze occulte minacciose, il soprannaturale, il misterioso venivano a far parte della normale logica, dei rapporti cioè dell'uomo con le cose e con la realtà. Allora la minaccia incombente della sventura, che era sentita soprattutto voluta dagli altri, esprimeva nella magia malefica tutte le tensioni, i risentimenti di una vita quotidiana gravata dalle angoscianti relazioni di vicinato e parentela e percepita con un indefinibile senso di "malignità".

Così gli animali, le erbe, la luna, il mare erano sentiti abitati da forze molteplici e potenti, da spiriti instabili, ambivalenti e inquieti, per cui venivano continuamente osservati: si cercava infatti di coglierne il linguaggio in un grande spazio cosmico, raffigurato come un'infinita trama comunicativa in un ininterrotto colloquio di cui bisognava decifrare la chiave di lettura (P. Camporesi).

Il ricorso a tutte le forme di rimedio, perciò, era volto a indirizzare nel modo voluto le potenze occulte e a infondere nelle cose particolari forze magiche: scongiuri, preghiere e pratiche varie avevano infatti la funzione di intervenire sullo svolgimento precario della vita quotidiana che doveva essere controllata. Esse erano quindi proiezioni non solo fantastiche, ma anche sociali di incubi, paure collettive, espressioni insomma di costante insicurezza.

La parola, la formula magica, particolare invocazione associata a gesti e anche a sostanze, l'oggetto magico, le pratiche divinatorie e l'esplorazione dei segni, come le maledizioni e le ricette varie, erano modi per difendersi dalla malia, dallo sguardo maligno, dalle influenze malefiche di ogni tipo, che si annidavano ovunque. Di tutto questo è rimasta qualche traccia anche nella Capraia di tempi relativamente recenti.



## Le maledizioni

Ricordano gli informatori che a Capraia non si bestemmiava, ma si malediceva, si imprecava, si giurava moltissimo.

Nell'istituzione arcaica la parola aveva potere creativo; non aver nome significava non esistere; chiamare per nome significava creare.

Presso i Sumeri, e poi presso gli Assiri e i Babilonesi, eredi della loro tradizione, la parola aveva potere sia creativo, sia distruttivo. Nella teologia dei Sumeri è detto che il dio dell'acqua crea per mezzo della parola e che il dio malefico della terra e dei venti turbinosi distrugge "con le parole" della sua ira, parole che sono i venti e le tempeste.

Tradizioni ebraiche esprimono le stesse intuizioni della parola: "in perpetuo, o Signore; la tua parola sta fissa nei cieli".

Con la parola si fissa il destino, il fato (da fari: dire) e questa impo-  
nza del fatum è l'ordine del mondo irrevocabilmente stabilito, predestinato. Fata vuole anche dire il responso oracolare, la predizione (fatuari: essere ispirato) e nella tradizione greca il fato è al di sopra degli dei.

La facoltà creatrice della parola sembra dunque una intuizione anteriore alla stessa formazione degli dei come tali. Alcuni millenni prima dell'era volgare, avanti che sorgesse la filosofia greca, già esisteva la filosofia del "logos".

Vi è un altro destino, presso i greci, a cui non si sfugge, e si tratta dell'"arà", la maledizione, l'imprecazione.

Le "arai" col tempo si concretizzeranno e si delinearanno nelle figure mitiche delle Erinni che in Omero garantiscono la legge, l'ordine e nella tradizione dei misteri eleusini puniscono lo scongiuro. Tutte le civiltà antiche rivelano il terrore suscitato dalla maledizione (le maledizioni erano espresse sulle tombe per proteggerle dagli spogliatori, sia in Egitto che in Fenicia); si può quindi supporre che essa fosse una forza preventiva a disposizione della legge. Nella Genesi, a proposito del primo omicidio fraterno, leggiamo "odi la voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo, e ora maledetto tu sei" (1).

Del resto ancor oggi si rintracciano i segni dell'antica credenza nella potenza della parola. La ribellione agli "uccelli del malaugurio" deriva dal fatto che le persone così definite, come fossero delle Cassandre, preannunciano delle sciagure, e sono percepite non tanto annunciatrici, quanto provocatrici del male annunciato.

Così come il saluto è sentito espressione di una potenza insita nella parola.

1) A. Seppilli — *Poesia e magia* — Torino 1971.



Forse una testimonianza della forza distruttiva della parola, del timore cioè della maledizione nel senso illustrato, è un ricordo apparentemente insignificante di un'informatrice.

Essa riferisce che è stata tramandata nella memoria una vecchia di tempi molto lontani, soprannominata "Arà" perché era solita pronunciare questa parola in una precisa circostanza: quando vedeva un gruppo di persone parlare insieme, si avvicinava con aria sospettosa e, come si accorgeva che in sua presenza il discorso veniva interrotto, gridava con tono di minaccia:

1. *Arà dite di me, arà digghi di vo'.*      .... dite di me .... dico di voi.

Nessuno sa dare la traduzione di "arà" e non è escluso che voglia dire "maledizione", da "arà".

Le maledizioni, ai tempi degli informatori, erano chiamate *sprofóndi* e le più comuni erano le seguenti:

2. *u diàvulu ti sprofóndi*      il diavolo ti sprofondi  
3. *u diàvulu ti sciagónchi*      il diavolo ti renda storpio

La reazione alla maledizione era sempre immediata e di paura, anzi quasi di supplica, come testimonia una comune risposta:

4. *U me' caru, cume sii gattivu*      Il mio caro, come sei cattivo!  
*Quale t'ha da cumbatte a tte!*      Chi ti deve combattere!  
*Cos'hagghi fattu iè pe' avè li*      Che cosa ho fatto io per avere  
*sprofóndi chi m'hai mandatu!*      le tue maledizioni!

Formule precise, antiche, di maledizione non ne sono state trovate; quelle raccolte sono infatti riferibili a moduli usuali, tranne alcune abbastanza singolari, come le seguenti:

5. *Chi tu pudéssi andà a nicchişè*      Che tu possa andare a "nicchişè"  
*chi è setteşentu mila mīgghia*      (intraducibile)  
*più ghiò dill'infernù.*      che è settecentomila miglia  
più giù dell'inferno.



6. *Chi tu pòssi ritòrne cume la luna!*      Che tu possa ritornare come la luna  
(cioè a quarti, a pezzetti).

7. *N'avèssate mai be'.*      Che non abbiate mai bene.

Una maledizione è riconducibile al ricordo di un capraiese morto tragicamente: legato alla sua vacca con una corda intorno alla vita, mentre la conduceva al pascolo, veniva trascinato dall'animale infuriato, dalla Pretéra al paese:

8. *Chi tu pudèssi fa' la fina di Radamò!*      Che tu potessi fare la fine di Radamò!

Alla sua morte si ricorda un commento insolito: anziché un compianto, è stata riferita l'espressione di soddisfazione per una meritata fine; ritorna anche qui il termine "nicchiè":

9. *'Un sai? E' mortu Radamò!*      Non sai? E' morto Radamò!  
*– E' ha fattu be' quèssu andà*      Ha fatto bene costui ad andare  
*a nicchiè: tantu ère pocu gattivu!*      a "nicchiè: tanto era poco cattivo!  
(cioè molto cattivo).

I due che seguono riflettono la voce di tutta una categoria di reiitti:

10. *Rangu iè, rangù tuttu u mondu!*      Storpio io (nel senso di disgraziato),  
sia storpio tutto il mondo!

11. *Sie ludatu Ghiesù Cristu*      Sia lodato Gesù Cristo  
*pe' quale è pòvaru e marvistu*      per chi è povero e malvisto  
*e quale è riccu e ben curatu*      e chi è ricco e ben curato  
*sie da tutti sprefundatu!*      sia da tutti maledetto!

Le due maledizioni che seguono furono lanciate da un uomo in disastrose condizioni economiche, contro qualcuno che l'aveva mandato in rovina ed era rimasto insensibile alle suppliche del poveretto perchè gli restituisse il maltolto:



12. *Chi tu pudèssi sta' su 'na sponda  
du léttu tuttu u tempu chi ghi  
mètte 'na furmica a ffa' u ghiru  
du mundu camminéndu su u ca-  
tramu!*      Che tu potessi stare su una sponda  
del letto (cioè ammalato: l'espres-  
sione si riferisce infatti all'ammala-  
to che dorme male) tutto il tempo  
che ci mette una formica a fare il  
giro del mondo camminando sul ca-  
trame!

13. *Chi tu pudèssi fa' la morta du  
caffè, pestatu, abbrustulitu, ma-  
cinatu e bullitu!*      Che tu potessi fare la morte del caf-  
fè, pestato, tostato, macinato e bol-  
lito!

Una maledizione ricorrente era quella rivolta contro il vento che era il più grande nemico degli isolani:

14. *Chi tu sie maledéttu da indui  
sciòrti!*      Che tu sia maledetto da dove nasci!

Anche le imprecazioni e i giuramenti erano all'ordine del giorno: qualcuno di essi è molto comune, qualche altro abbastanza personale e sapo-ritamente popolareasco:

15. *Chi tu pudèssi schioppe  
o chi tu schiuppéssi!*      Che tu potessi scoppiare, (crepare)  
o che tu crepassi!

16. *U càncaru ti rodi fina chi campi!*      Il cancro ti roda finché campi!

17. *Tu pudèssi incancari!*      Tu potessi incancrire!

18. *Ti venisse un bòllaru di sangue!*      Ti venisse uno sbocco di sangue!

19. *Acciadènti a u mezzu còre e a u  
mezzu dènte!*      Accidenti in mezzo al cuore e in  
mezzo ai denti!

Più che imprecazioni, le due che seguono sono espressioni di rabbioso risentimento nei confronti della gente tutta:



20. *Quandu sigghi mortu, di le me' osse hani da ffa' cannuce pe' lavativi pe' andà intu culu a la ghiènta ancu dòpu mortu!*      Quando sono morto, delle mie ossa devono fare cannuce per clisteri, per andare nel culo alla gente anche dopo morto!

21. *Quandu sigghi mortu vagghi in tasca a quale reste!*      Quando sono morto vado in ... tasca a chi resta!

E infine, una formula di commiato, mormorata fra sé e sé, contro una persona antipatica:

22. *Vèntu 'n poppa e focu 'n culu!*      Vento in poppa e fuoco in culo!

I giuramenti raccolti, tranne il primo, venivano usati con molta frequenza, acquistando quindi il significato più che altro di un intercalare, per dare efficacia al discorso:

23. *Tu ghiuri su l'anima di li me' morti!*      Te lo giuro sull'anima dei miei morti!

24. *Ghiuri a la cundannata, se ti pigghi ti scapigghi!*      Giuro alla condannata, se ti piglio ti scapiglio!

25. *Ghiuraddiu! (Ghiuri a Ddiu)*      Giuro a Dio!

26. *Chi u diavulu mi porti si nun ti dichì u vèru!*      Che il diavolo mi porti se non ti dico il vero!

27. *Si ti dichì una cughia mi venisse un cancaru!*      Se ti dico una bugia mi venisse un cancro!

28. *Mi venisse un bòllaru di sangue si nunn è vèru!*      Mi venisse uno sbocco di sangue se non è vero!



## Formule magiche, scongiuri, pratiche divinatorie

Se alla parola è riconosciuta la facoltà di portare il mondo all'esistenza, la formula, quale sequenza di parole, potrà creare delle situazioni, cioè mutare addirittura il corso naturale degli avvenimenti. La formula magica accompagna azioni individuali e collettive di una qualche importanza, anche nelle civiltà egizia, greca, babilonese, nordica; le formule di scongiuro sono infatti potenti in quanto l'operatore si identifica col dio (2).

Formule magiche venivano pronunciate a Capraia in varie occasioni e la più comune e diffusa era quella che accompagnava il rituale per togliere il malocchio.

Il *malocchio*, fin dai tempi più antichi, era ritenuto una forza funesta, un'influenza maligna che si poteva esercitare su una persona e procedeva sia dallo sguardo, sia dal "pensiero malevolo", sia dall'intenzionalità invidiosa, con varie sfumature che vanno dall'influenza più o meno volontaria alla "fattura" deliberatamente meditata (3).

In capraiese, dare il malocchio si diceva *annóchie*, da *anà-oculus* che significa "guardare contro"

Quando una persona deperiva o era depressa senza motivi oggettivi, era ritenuta *annucchiata*, cioè vittima del malocchio, in preda quindi a un impedimento che lasciava scarsa autonomia, per cui si diceva *g'ha datu u malocchiiu*.

Del resto, in tutte le realtà in cui la visione del mondo di natura tribale era dominata dalla paura dell'invidia, si è creduto al malocchio, perciò non stupisce che in Capraia questa credenza sia sopravvissuta fino a tempi abbastanza recenti, presso gli strati popolari dove si sono conservati più a lungo i temi della bassa magia.

Responsabili della fattura erano ritenute generalmente le donne ed erano ancora donne coloro che possedevano la facoltà di toglierla: l'ultima che si ricorda era una certa Ciorino.

Il trattamento della fattura del malocchio si fondava sull'esecuzione di un cerimoniale molto comune, da parte di una sorta di operatori magici specializzati. In Capraia la cerimonia si svolgeva alla presenza dell'*annucchiatu* o che almeno si sospettava tale: su un tavolo, dentro una *giatta* (piatto fondo) veniva versata dell'acqua (circa due centimetri di livello) e si accendeva una candela. La fattucchiera quindi, facendosi il segno della croce mormorava per tre volte la seguente invocazione: *Ghiesù Ghiuseppe Maria - quèssu malocchiiu màndalu via*: subito dopo lasciava

2) A. Seppilli — *op. cit.* pag. 73.

3) E. De Martino — *Sud e Magia* — pag. 15.



cadere da un'ampolla, dentro al piatto, una o due gocce d'olio. Se queste restavano intatte nell'acqua, la persona non era colpita dal malocchio, se invece si dissolvevano in tante piccole goccioline, c'era stata la fattura; ripetendo la pratica fino a quando le gocce restavano compatte, essa veniva tolta.

Il malocchio veniva attribuito anche all'influenza di spiriti maligni, nel qual caso, la persona colpita andava a farsi benedire in Chiesa, per esserne liberata attraverso speciali preghiere: chiaro esempio di sincretismo pagano cattolico. Alla figura del prete si riconosceva il potere di distruggere malie e di tenere lontane presenze diaboliche o comunque nocive. E' da questo che deriva il detto, riferito a qualcuno a cui va tutto male:

29. *Vatti a ffa' benedi* (Vatti a far benedire).

Di usanze e credenze riconducibili a concezioni e pratiche magiche, oltre a quelle di cui si è già detto in riferimento al ciclo della vita umana (vedi Nascita, Matrimonio, Morte), restano alcuni ricordi.

Una formula di scongiuro molto diffusa era quella di mettere in bagno la scopa per evitare che accadesse un fatto spiacevole. Per esempio, se c'era il rischio che l'innamorato si stancasse o lasciasse l'isola si diceva:

30. *Vagghi a mmètte la spàzzula in bagnu* Vado a mettere la scopa in bagno

Secondo la nota ideologia tradizionale, la scopa è un mezzo per impegnare il malocchio a contare i fili della saggina di cui essa è composta e quindi l'inganno serve a tenerlo lontano (4).

Della magia, definita da Frazer contagiosa (5) secondo il principio che attraverso un contatto fra le due cose (animate e inanimate) una forza benefica o malefica si trasmette dall'una all'altra in maniera permanente, fa parte l'uso di toccare ferro per scongiurare un pericolo. Il ferro è infatti ritenuto dotato di forze che proteggono dal male. Sullo stesso principio quindi era basata la credenza che un ferro da cavallo appeso alla porta di casa, con le punte rivolte verso l'alto, portasse fortuna: esso, oltre ad essere di ferro, ha una forma che assomiglia a quella del cerchio e il cerchio ha notoriamente valore magico.

Rientra invece, in un certo senso, nella magia nera, la credenza che coltivare in casa una pianta di felce, portasse sciagura al coniuge; si diceva infatti:

4) E. De Martino – *Sud e Magia* – pag. 37.

5) Frazer – *op. cit.* – Vol. I – pag. 63.



31. *Quale tène una fercia in casa  
ghi mòre u maritu.*

A chi tiene una felce in casa  
gli muore il marito.

Molto diffuse erano anche due pratiche divinatorie e di esplorazione dei segni.

La prima consisteva nell'interrogare il cuculo per sapere quanti anni ancora si doveva attendere per trovare marito. Quando esso cantava, gli si rivolgeva questa domanda:

32. *Cucù su ficu, quantu staragghi  
a pigghie maritu?*

Cucù sul fico quanto ancora  
dovrò attendere per prendere  
marito?

Quando il cuculo riprendeva a cantare si contavano i cu cu emessi, ognuno dei quali corrispondeva a un anno di attesa.

All'*ànghiulu di la bònà nòva* (angelo della buona novella) potevano invece essere rivolte domande di ogni tipo.

Questa pratica probabilmente è legata anche alla credenza relativa agli effetti della luna sull'uomo, specialmente del novilunio, considerato sempre, negli antichi tempi, propizio, perché "la luna nuova rende valide, con la sua sete di rigenerazione, le sue speranze di rinascita" (Eliade).

A Capraia, nelle sere di luna, quando si desiderava che si avverasse un sogno, affacciati alla finestra, si attendeva che scoccasse la mezzanotte: in quello stesso istante, alzando le braccia al cielo, con gli occhi fissi nella luna, si mormorava una preghiera e si invocava l'angelo affinché esaudisse il desiderio che veniva espresso in silenzio, col cuore.

33. Quindi *ci stève tutti aricchiti* (si stava tutt'orecchi) per cogliere le parole pronunciate dalle prime due o più persone che da quel momento in poi fossero passate sotto la finestra: tali parole sarebbero state la risposta dell'angelo alla domanda che gli era stata rivolta. Qualora non fosse passato nessuno nell'arco di pochi minuti, oppure le parole non fossero state pertinenti, si poteva riprovare le sere successive, purché il cielo fosse sereno e vi splendesse la luna.

Si racconta un episodio accaduto verso la fine del secolo scorso, che sconcertò i capraiesi di quei tempi: una certa Agostina, in pena perché da tempo non aveva notizie dal fratello lontano, una notte invocò l'angelo della buona novella per conoscere la sorte del suo caro. A mezzanotte, mormorata la preghiera secondo il rituale, ed espressa la sua richiesta all'angelo, attese con ansia i primi passanti. Non tardarono a giungere due coniugi, di ritorno da una visita a un amico gravemente ammalato, su



34. cui vertevea l'argomento dei loro discorsi; infatti Agostina intese queste parole: *Puvarèttu, sta pe' ttire u fiatu* (poveretto, sta per morire) che ella interpretò, con disperazione, come la risposta dell'angelo. Dopo pochi giorni, giunse in Capraia la notizia della morte del fratello.

Un altro episodio, rimasto anch'esso famoso, ma questa volta di tono piuttosto blasfemo, accadde nei primi decenni del '900 e lo racconta Mario Dussol:

35. *Avà ghi raccontaràgghi quellu chi è succèssu a Adeli bonànima pe' cchiame l'anghiulu di la bònà nòva. Un ghiòrnu Adeli spieghève in casa d'una famiggia l'anghiulu di la bònà nòva e cuncrudève chi a la mezzanotta avarèbbe chiamatu l'anghiulu chi tutti c'immagghinèvani qual ere la bònà nòva chi desiderève, perchè avève vòggia di maritu.*

*Però, male pe' iella chi stu discòrzu l'avìe intèsu Gusti, chi li scherzi èrani la so' màngia. Gusti sinque menuti prima chi sunèsse la mezzanotta da l'arillògghiu di la Paròchia, va sottu la fenestra duve Adeli ci duvève affacche pe' vvède la luna e ci impiàtte darètu un usciu d'una casa chi nun ghi stèvenimu in modu de pudè vede Adeli senza chi iella u vedesse. Gh'ère un silenziu chi 'un ci sentìve un buscu.*

*Un menutu prima di la mezzanotta, Gusti sente chi la fenestra ci apre e appena l'arillògghiu sòne l'urtimu bòttu, Adeli ci affacche e arzèndu le bracce a u sèle chiami l'anghiulu, mùmure la preghera e in lu so' còre chère la bònà nòva e aspètte. Nun èrani passati dui menuti mentre Adeli stève arec-*

Ora vi racconterò quello che è successo ad Adelina buonanima per chiamare l'angelo della buona novella. Un giorno Adelina spiegava in casa di una famiglia l'angelo della buona novella e concludeva che a mezzanotte avrebbe chiamato l'angelo e tutti s'immaginavano qual era la buona novella che desiderava, perché aveva voglia di marito. Però, male per lei che questo discorso l'abbia inteso Agostino, per il quale gli scherzi erano il suo mangiare.

Costui, cinque minuti prima che suonasse la mezzanotte dall'orologio della parrocchia, va sotto la finestra dove Adelina si doveva affacciare per vedere la luna e si nasconde dietro una porta di una casa dove non ci stava nessuno, in modo da poter vedere Adelina senza che ella lo vedesse. C'era un silenzio che non si sentiva nulla. Un minuto prima della mezzanotte Agostino sente che la finestra si apre e, appena l'orologio suona l'ultimo rintocco, Adelina si affaccia e alzando le braccia al cielo chiama l'angelo, mormora la preghiera e nel suo cuore chiede la buona novella e aspetta. Non erano passati due minuti mentre A-



*chità pe' ascòrte si passève quar-  
chiddunu chi Gustì mólle una  
curégghia tamanta grossa chi trè-  
me ancu l'usciu e sènte Adeli chi  
gride tutta infuttita: — Vàttine  
via bruttu porcu schifòsu e chiòde  
la finestra.*

*E ci pènse chi gh'avè presu male...  
Ancundassì chi Adeli nun ha mai  
saputu qual ère statu ma nunn ha  
mancu dittu a nimu stu fattu; pe-  
rò gh'è da pènze chi la bòna nòva  
all'anghiulu nun l'avè più chèrsa.*

delina stava tutt'orecchi per ascol-  
tare se passava qualcuno, che Ago-  
stino molla una pernaccchia tanto  
grossa che trema anche la porta e  
sente Adelina che grida tutta ar-  
rabiata: — Vattene via brutto  
porco schifoso — e chiude la fi-  
nestra. E si pensa che sia svenuta...  
Meno male che Adelina non ha  
mai saputo chi era stato, ma non  
ha nemmeno detto a nessuno di  
questo fatto; però c'è da pensare  
che la buona novella all'angelo  
non l'abbia più chiesta.

E c'erano anche i giorni, i numeri (secondo la diffusa credenza nel loro valore magico), gli animali, i Santi, favorevoli o sfavorevoli alla vita dell'uomo.

Il 13 portava fortuna; il 17 portava *stélla* o *dicchia* (sfortuna).

Dell'anno bisestile, notoriamente ritenuto funesto, si diceva:

36. *Annu bisèstu ti nudi ma nun vesti* Anno bisestile ti denudi (vai in mi-  
seria) ma non ti vesti (non ti rifai).
37. *Quale ride di Vènnari* Chi ride di Venerdì  
*piènghe di Dumìnica (Dumènica)* piange di Domenica.

Oltre ai Santi taumaturgi, venivano ritenuti portatori di prosperità e di pace, quando entravano in casa, *u sartìcchiu* (il grillo) e *la Santa Lucia* (coccinella).

38. Segni infausti, al contrario, erano i gridi delle civette e i voli dei corvi nelle vicinanze di casa. Quando le prime gridano *sèntani adòre di morta*
39. (sentono odore di morte), e quando *li corvi ghìrani pòrtani male*, (i corvi girano portano male).

Il grido delle procellarie preannunciava cattivo tempo:

40. *Quandu gridani li cuvacciuli sèntani u tempacciu* (quando gridano le procellarie sentono il tempaccio).

Data infine l'importanza dei buoni rapporti fra compaesani, c'erano anche "regole" da osservare per non mettere in pericolo l'amicizia. Una era la seguente: quando ci si accomiatava, dopo essere stati in compagnia a casa di qualcuno, non si dovevano rimettere a posto le sedie su cui ci



41. si era seduti. L'ospite infatti diceva: *Nun mettìte a postu le carèghe sinnò ci guaste l'amicizia*, (non mettete a posto le sedie se no si guasta l'amicizia).



## La pratica medica e magica popolare

Dalle notizie raccolte sulla medicina popolare, risulta evidente qualche traccia della rappresentazione magica della malattia diffusa anche in Capraia.

Alcuni fra i rimedi usati, oltre a riflettere il frutto secolare di un empirismo che non ha mancato di efficacia terapeutica, risentono di un antico valore magico che veniva loro attribuito.

Si sa che le cause legate alle diverse malattie risalgono all'ambiente fisico (clima, vicende atmosferiche etc.) e alle condizioni sociali (situazione igienica, qualità e quantità della nutrizione, situazioni lavorative etc.); ma in tempi lontani, erano soprattutto le malattie di cui non si conosceva l'eziologia, come per esempio le malattie mentali, le malattie contagiose (la microbiologia si sviluppa solo nella seconda metà del secolo scorso) quelle a cui venivano date interpretazioni magiche.

Le epidemie così erano attribuite alla corruzione dell'aria (da cui il termine "malaria"), ad influenze degli astri (da cui "influenza") e anche alla punizione di Dio, secondo il remoto concetto cristiano del rapporto tra peccato e punizione.

Si credeva pure alle influenze maligne (il malocchio) e a un indefinibile intervento di forze demoniache, da cui è nato il ricorso alle forze del bene che potessero contrastare le forze del male, e precisamente all'aiuto divino attraverso la mediazione di un Santo per una speciale malattia che avesse attinenza con la storia del suo martirio o della sua vita (S. Biagio, S. Antonio etc.)

Nella patologia infantile era molto diffusa, ancora nei primi decenni del 900, la verminazione, cioè la parassitosi da elminti, dovuta soprattutto a cause igieniche. E il rimedio comune contro di essa testimonia, anche in Capraia, una interpretazione magica della malattia. Infatti si ricorreva all'aglio in vari modi, dall'ingestione alla collana di spicchi appesa al collo. Quest'ultimo modo di impiego è certo una forma di trattamento magico: segno che i vermi, viscida forma metaforica della corruzione della carne, apparivano una manifestazione della distruttiva infiltrazione della malignità. Per quanto sia dimostrata l'attività antibatterica dell'aglio, efficace soprattutto contro gli ossiuri, attività che pare si espliciti anche attraverso gli oli volatili e a notevole distanza.

All'aglio doveva essere attribuita infine un'influenza sulla potenza sessuale, perchè c'era il detto:

42. *L'agghiu fa scricchi u battagghiu*      *L'aglio fa crescere il battaglio.*



Che alcune malattie venissero ascritte al malocchio, all'invidia lo si può dedurre quindi dal trattamento utilizzato che, appunto, è in rapporto alla loro presunta eziologia.

L'orzaiole per esempio era curato esclusivamente con una pratica magica: si passava per due o tre volte, sull'occhio ammalato, la fede nuziale tracciando un segno di croce, mentre si mormorava una preghiera.

Infatti l'anello nuziale ha sempre avuto nei tempi antichi una parte importante in ogni genere di malia.

Quando le gambine del neonato erano deboli e gracili, probabilmente per rachitismo, venivano avvolte in strisce di lana imbevute nel vino caldo: accanto alla consapevolezza del valore corroborante del vino, non è escluso che sopravvivesse una traccia dell'antica credenza nel suo significato propiziatorio di salute.

Contro la tosse e la bronchite, si utilizzavano normalmente impiastri di semi di lino, latte caldo e miele e infusi vari. Per i bambini piccoli si ricorreva ancora alla *sciugna* (il grasso delle ovaie delle galline), spalmata su un foglio di carta gialla che veniva applicata sul petto: anche questo intervento può rientrare nella convinzione arcaica secondo la quale i grassi animali costituivano grandi principi su cui si costruivano le ricette della salute, perchè l'unguento medicinale era efficace contro "il fascino".

La pratica medica e magica insieme era fatta soprattutto di pozioni, infusi, decotti, tisane di piante locali: le erbe hanno sempre occupato un ampio spazio terapeutico. Esse erano sentite come una fonte di occulte virtù, e ciò era naturale data la trama di rapporti che esistevano, in altri tempi, tra la vita e la condizione umana e l'universo vegetale.

Si riportano alcuni esempi di terapie di erbe:

- la borragine veniva usata per curare le artriti;
- la cicoria nel trattamento delle gastro-enteriti;
- la malva nelle infiammazioni testinali;
- la lavanda (i fiori e le foglie) contro l'emicrania e il mal di gola;
- le foglie di sambuco contro il raffreddore;
- il mirto soprattutto come medicamento delle piaghe.

Un'usanza importata dai pastori sardi era quella di fermare le emorragie da ferita con le ragnatele.

Le interpretazioni eziopatogenetiche di un tempo si riflettevano, oltre che nei trattamenti utilizzati, anche nei nomi con cui erano conosciute le malattie. Di eventuali denominazioni significative che certo non do-



vettero mancare anche in Capraia, i pochi esempi trovati non sembrano interessanti, comunque si riferiscono ugualmente.

43. La tenia era chiamata *u vermu scimmiòne* e probabilmente l'espressione indicava la condizione di eccessivo dimagrimento che, specialmente a un bambino, poteva fare assumere l'aspetto veccheggianti, a causa della disidratazione (come nelle distrofie del lattante), da giustificare il richiamo alla scimmia.
44. L'appendicite era chiamata *u male du miserère* perché in passato era spesso letale in quanto non diagnosticata e quindi curata con trattamenti assolutamente dannosi, come impiastri caldi; a Capraia inoltre si aggiungeva la difficoltà di raggiungere tempestivamente l'ospedale di Livorno, come sarebbe stato indispensabile.
45. L'epilessia era definita *u male du lupu* ed è probabile che la denominazione sia riconducibile al caratteristico urlo che viene emesso, molto spesso, prima di ogni attacco epilettico, forse però non senza il sottinteso senso di brivido che il lupo, come la strega, l'orco, la maga, suggerisce nel suo significato arcaico di malia.
46. *U malu du sciru* era chiamato il cancro e l'etimologia è chiaramente "skiròs" che in greco significa tumore (da cui "scirro" come è chiamata una forma particolare di tumore).

Nelle cure del medico, se dobbiamo dare credito a una filastrocca molto diffusa in Capraia, anche se importata, non pare si riponesse molta fiducia:

47. *Si sii ammalatu va da u duttò perchè ancu ièllu ha dirittu di campe. Si u duttò ti fa u fógghiu va accatte le medišine, perchè quale la vénde ha ancu ièllu dirittu di campe. Quandu vai in casa, ghiétta le medišine chi hai accattàtu, perchè ancu tu hai dirittu di campe.*
- Se sei ammalato va dal dottore perché anche lui ha il diritto di vivere. Se il dottore ti fa la ricetta va a comprare le medicine, perché chi le vende ha anche lui il diritto di vivere. Quando vai a casa, getta le medicine che hai comprato, perché, anche tu hai diritto di vivere.

E ancora un ritornello molto comune:

48. *Pigghia le medišine chi u duttò ha*      *Piglia le medicine che il dottore ha*



49. *dittu chi ti faràni be'. Un ti n'an-  
dà, chi le medišine làssani u tempu  
chi tròvani.* detto che ti faranno bene.  
Ma figurati che le medicine la-  
sciano il tempo che trovano!

Tuttavia curarsi, in un modo o nell'altro era ritenuto indispensabile, per-  
ché si soleva dire ai negligenti, in tono di minaccia:

50. *Mi! Quandu sii mortu, tarènu ad-  
dóssu e poche messe!* Quanto a me! Quando sei morto,  
terreno addosso e poche messe!  
(Per dire, fai pure quello che vuoi,  
sai quello che ti aspetta).

#### FONTI

- Iolanda Vandersi: 1, 7, 8, 9) 1979  
10, 11, 32, 44, 45) 1980  
19, 24) 1979-80  
37, 38, 40, 41, 44, 45) 1979-81
- Arnoldo Cuneo: 2, 3, 4) 1979.
- Mario Dussol: 5, 6, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 25, 26, 27, 28, 29, 30  
31, 33, 34, 35, 36, 39, 41, 42, 43, 46, 47, 48, 49, 50) 1980
- Felice Dussol: 21, 22) 1980
- Livia Palazzeschi: 23) 1982
- Tutte le fonti 37)
- Evelina Silvestrini: 44, 45, 46) 1982



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

REPORT OF THE COMMITTEE ON THE PHYSICS DEPARTMENT

FOR THE YEAR 1955-1956

CHICAGO, ILLINOIS

1956

BY THE COMMITTEE ON THE PHYSICS DEPARTMENT

AND THE DEPARTMENT OF PHYSICS

CHICAGO, ILLINOIS

1956

BY THE COMMITTEE ON THE PHYSICS DEPARTMENT

AND THE DEPARTMENT OF PHYSICS

CHICAGO, ILLINOIS

1956

BY THE COMMITTEE ON THE PHYSICS DEPARTMENT

AND THE DEPARTMENT OF PHYSICS

CHICAGO, ILLINOIS

1956

BY THE COMMITTEE ON THE PHYSICS DEPARTMENT

AND THE DEPARTMENT OF PHYSICS

CHICAGO, ILLINOIS

1956

BY THE COMMITTEE ON THE PHYSICS DEPARTMENT

AND THE DEPARTMENT OF PHYSICS

CHICAGO, ILLINOIS

1956

BY THE COMMITTEE ON THE PHYSICS DEPARTMENT

AND THE DEPARTMENT OF PHYSICS

CHICAGO, ILLINOIS



## **IL SOPRANNATURALE**

---

**La catellaccia**

**Le erme**



*Di sèra a quelli tèmpi, la luša nun gh'ère e ci camminève a u bugghiu. Le nòsse ma' nun ci lascièvani sciòrte pe' ttante ore cume avà, ma una passeggiata a u Portu la fèvami quandu gh'erani le nuvène dill'Assunta.*

*Ma la notte ci fève paura pe' ll'erme e li rumòri chi ci sentivani perchè le nosse ma', li nossi ghienitòri ci parlèvani tantu dill'erme, di li morti chi turnèvani a facci vède e a pènze a ste cose ci mettivami a còre tutti sbanfiati pe' arive a casa.*

Di sera, a quei tempi, la luce non c'era e si camminava al buio. Le nostre mamme non ci lasciavano uscire per tante ore come adesso, ma una passeggiata al Porto la facevamo quando c'erano le novene dell'Assunta.

Ma la notte ci faceva paura per le "erme" e i rumori che si sentivano perché le nostre mamme, i nostri genitori ci parlavano tanto delle "erme", dei morti che tornavano a farsi vedere e a pensare a queste cose ci mettevamo a correre tutti affannati per arrivare a casa.

Così racconta una capraiese.

In passato, la presenza delle ombre dei morti, dei loro notturni misteriosi vagabondaggi, legava in mille modi il mondo sotterraneo con quello dei vivi e le forze oscure e potenti che determinano la vita umana, erano configurate soprattutto come anime dei defunti anche nel loro significato nocivo.

In particolare erano motivo di grande terrore gli spiriti inquieti vaganti senza dimora sulla terra, come le anime delle persone restate insepolti o perite di morte violenta.

Già nel mondo classico se ne trova la testimonianza nel rituale funebre eseguito a favore di persone morte rimaste insepolti, in balia quindi degli elementi della natura e fra genti straniere dove non avrebbero potuto godere dei necessari benefici che ad essi doveva recare il rito funebre, per cui lo spirito avrebbe vagato senza requie, tormentando i vivi.

A Capraia, il ricordo tramandato per generazioni, di lontane stragi, la solitudine e il silenzio in cui è immersa la vita di una piccola isola non potevano non alimentare una sorta di familiarità col mirabile, con l'altro mondo, una vicinanza con gli spiriti dell'al di là e con la morte stessa.

Nelle buie e lunghe notti invernali, come nei chiarori lunari primaverili, quando intensi profumi saturano l'aria che si respira e il rumore dolce del mare accompagna con sommesso mormorio, in questo luogo, an-



che più che altrove, l'immaginazione non poteva sottrarsi al bisogno di ripercorrere le plaghe dell'ultraterreno da cui l'uomo, da sempre, ha creduto di poter cogliere qualche messaggio segreto.

### La Catellaccia

Nemmeno a Capraia poteva mancare il motivo, così diffuso nelle tradizioni popolari, di minacciosi fantasmi vaganti per l'isola. Ricordano gli informatori che nelle notti di bufera, quando il rumore del mare si fondeva col pianto del vento e una pioggia violenta scandiva cupi, ossessivi rintocchi sulle imposte, i vecchi solevano dire:

2. *Quèssa è una nuttata chi ghire la Catellaccia*  
*Questa è una nottata in cui gira la Catellaccia*

Si trattava di una lunga processione di scheletri che, quando infuriavano i temporali, scendeva da S. Rocco e, attraversato il paese, raggiungeva la Chiesa del Convento poi si dileguava: erano anime di deportati durante le scorrerie dei pirati e morti in schiavitù.

Il nome "Catellaccia" con cui era chiamata a Capraia questa lugubre processione (forse da "cattus" o "catus" gatto; "catellare" partorire gattini) probabilmente risale a un'antica leggenda tramandata per varie generazioni:

Era mezzanotte e infuriava la bufera.

Una anziana capraiese, che viveva sola, udì d'improvviso uno strano rumore di ferraglia rimbombare sul selciato della via. Intimorita e incuriosita si affacciò alla finestra, stringendo tra le braccia il suo gatto nero, forse per sentirsi meno sola. Ai bagliori delle folgori che illuminavano di luce sinistra il piccolo vicolo, le apparve uno spettacolo agghiacciante: una lunga processione di scheletri procedeva lentamente lungo la via principale del paese e scendeva sotto la *lògghia* (loggia). Ognuno di essi lasciava pesanti catene ai piedi, reggeva in mano ossa di avambracci che a mo' di candelabri, emanavano una luce azzurrognola: dalle dita delle mani infatti si sprigionavano fiammelle simili a fuochi fatui. Accompagnava il sordo rumore delle catene un incomprensibile vociare come di preghiere sussurrate con ritmo monotono, strascicato.

Man mano che la processione si snodava sotto i suoi occhi, ella poté scorgere anche alcuni scheletri che reggevano bandiere agitate al vento. Fu proprio una di queste che, inaspettatamente, spinta da una ventata di sbieco, andò a colpirla sul volto: in preda al terrore la donna istintiva-



mente, come per difendersi dall'oscuro pericolo, scagliò contro gli spiriti il gatto che teneva in braccio e, mentre stava chiudendo le imposte, si accorse che, come d'incanto, la processione si era dileguata. In quello stesso istante una voce lontana, quasi provenisse dall'oltretomba, scandiva in tono cupo e lugubre queste parole:

*L'hai saputa di gattu!*

Ancora oggi l'espressione viene riferita a qualcuno che è scampato a un pericolo, grazie a una particolare intuizione, o più semplicemente significa "sei stato previdente, la sai lunga".

La leggenda contempla una delle tante formule di esorcismo a cui il popolo ricorreva per allontanare forze malefiche.

Sul gatto stregato infatti abbondano le leggende del Medio Evo cristiano.



3. *Quandu sòne l'Ave Maria tutte l'erme so' pe' lla via*

Quando suona l'Ave Maria, dicevano i capraiesi, tutte le "erme" sono per la via.

Soprattutto al calare delle prime ombre della sera e nelle notti di luna, a Capraia, si è verificato un fenomeno sconcertante: alcune persone, dette *ermagghiòli*, fin da tempi lontanissimi, hanno visto l' "erma", cioè l'immagine di qualcuno che stava morendo o era prossimo a morire, a qualunque distanza esso si trovasse. Tutti i capraiesi intervistati ricordano la loro infanzia immersa nel mistero di questo fenomeno su cui si raccontavano tanti episodi tramandati per generazioni. E tutti testimoniano fatti avvenuti durante la loro giovinezza: un informatore ne ha anche vissuti alcuni come protagonista, essendo "ermagghiòlu" egli stesso.

Pare che in questa piccolissima antica terra, dove gli uomini hanno vissuto esclusivamente a contatto con la natura, una natura ridente nelle tiepide e vivide primavere, sconvolta dagli impetuosi venti invernali, accarezzata da luminosi chiarori lunari e smemorata in lunghe calure estive, sia stato potenziato (o conservato?), almeno in alcuni, lo straordinario potere di captare messaggi dell'ultraterreno o di chi sta per entrare in questa dimensione.

E i capraiesi portano in cuore questo ricordo, misto di sgomento e di religioso rispetto: un ricordo che ormai, come tutti gli altri, appartiene solo a un passato che non è più.

L'ultimo episodio risale al 1952. Da allora le "erme" non furono mai più viste. E anche chi le vedeva, uscito da questa terra, dalla sua terra, non conobbe più questa esperienza.

Gli episodi ritenuti più sconvolgenti erano quelli che riguardavano le "erme" di persone lontane dall'isola.

Nei primi due che seguono, si trattava di naviganti in viaggio da molto tempo. Molti capraiesi in passato si imbarcavano su velieri alla volta dell'America del sud o dell'Australia e poteva accadere che tali viaggi avessero la durata anche di due anni.

Non sarebbe difficile supporre che, in queste circostanze, si potesse trattare di un fenomeno di telepatia, e i capraiesi lo avevano anche supposto. Chi stava per morire, solo e lontano, doveva certo pensare con struggente intensità alla sua casa, ai suoi cari, alla sua terra che non avrebbe mai più rivisto. Del resto, a quei tempi, le comunicazioni non erano



frequenti, per cui la forza del reciproco ricordo fra persone care lontane doveva essere di natura particolarmente profonda. Ma perché il messaggio giungesse a conoscenti, non necessariamente a familiari, questo i capraiesi non sapevano spiegarselo. E' certo però che nessuno ha mai messo in dubbio l'esistenza del fenomeno.

\* \* \*

Era notte e una vecchia capraiese che abitava all'ultimo piano della casa dove attualmente c'è la canonica, d'improvviso si svegliò e udì chiaramente una musica dolce, in sordina, di chitarre e mandolini. Stupita, perché il suono pareva giungere dall'interno stesso della casa, scese lentamente le scale, facendosi luce con la candela.

Giunta al pianterreno, vide quattro uomini, seduti nell'ingresso, che suonavano e cantavano a bassa voce: erano capraiesi partiti da più di un anno alla volta del Cile. Fu con sgomento che li riconobbe, perché essendo "ermagghiòla" avvertì con precisione che si trattava delle loro "erme". Dopo pochi mesi, infatti, giunse all'isola la comunicazione che il bastimento su cui essi navigavano era affondato e nessuno avrebbe più fatto ritorno.

Murrò, in una chiara sera di luna, era andato a pescare alla Carbicina. Il mare era calmo e luminoso: l'immoto silenzio all'improvviso fu rotto da un bisbiglio di voci che giungevano dallo scoglio non molto distante. Rallegrato all'idea che ci fossero pescatori con le barche su cui poter rientrare senza dover rifare il cammino fra la macchia anche per il ritorno, raggiunse in fretta lo scoglio da cui provenivano le voci.

Al chiarore di un raggio lunare, stavano quietamente conversando, con lo sguardo rivolto verso il mare, quattro uomini, ma nessuna barca era ancorata nelle vicinanze. Murrò li riconobbe: erano naviganti assenti da molto tempo dall'isola. In preda all'angoscia, fuggì attraverso la macchia e giunse a casa ferito a un piede da un'erica troncata.

Anche questa volta i quattro capraiesi non tornarono più.

Risulta, dagli informatori, che quando qualcuno vedeva un'erma ne parlasse sempre con qualcuno e in breve tempo tutto il paese, tranne i familiari del morituro, ne era al corrente. La notizia della morte avvenuta era quindi sempre posteriore al resoconto della "visione", come è chiaramente documentato nel successivo episodio accaduto nel 1883:

Una vecchietta capraiese, famosa *ermagghiòla*, un giorno tornò stravolta dai campi, preannunciando la morte di una persona per la quale tutto il paese avrebbe pianto, perché era nota per la sua generosità. L'i-



dentità tuttavia la rivelò solo al parroco.

Le cose si erano svolte in questo modo:

Mentre stava lavorando la terra, al Piano, d'improvviso aveva visto in lontananza Agostino Dussol aggirarsi in una sua vigna, vestito di bianco e con il casco coloniale in testa, esattamente come soleva fare d'estate. Turbata, perché le risultava che egli fosse assente dall'isola, lo seguì con lo sguardo e lo vide entrare in una casa colonica. Subito dopo udì uno scalpitio di cavalli e il rumore di una carrozza in corsa, poi la detonazione di uno sparo.

Dopo due giorni giunse la notizia che Agostino Dussol era stato assassinato ad Arzachena, in Gallura, con un colpo di fucile alla schiena mentre stava visitando, in carrozza, le sue terre.

I capraiesi ne rimasero sconvolti.

Della ricostruzione dei fatti risulta che fu quasi immediatamente catturato uno dei due sicari a cui era stato commissionato il delitto, quello cioè che l'aveva commesso; il secondo infatti all'ultimo momento ci aveva rinunciato.

Era stato pagato 5 lire.

Durante il processo, una voce minacciosa fu udita levarsi in aula contro l'imputato: un giorno avrebbe dovuto pagare il misfatto con la vita.

Fu condannato a 30 anni di prigione, ma in seguito la pena gli fu ridotta a 20 per buona condotta.

Il giorno successivo alla scarcerazione, egli fu trovato morto lungo una strada con un coltello conficcato nella schiena.

Del mandante non è mai stato fatto il nome.

La drammaticità del luttuoso avvenimento è scolpita sulla tomba di Agostino Dussol nell'epigrafe che si riporta, non solo per l'eccezionalità dell'avvenimento che esso ricorda, ma anche perché appare una fra le più significative, in Capraia, dello stile ottocentesco di questo genere di scrittura:



Agostino Dussol

*Pio modesto benefico  
per la lealtà di commerci  
levatosi a invidiata agiatezza*

il 3 Giugno 1883

*nelle forre dell'infausta Gallura  
forate le spalle da piombo assassino  
mandò il supremo vale ai suoi cari  
suggellando nel mistero dell'urna  
il nome dei suoi uccisori.*

Il fenomeno non avveniva secondo moduli fissi: non sempre era l'immagine della persona che stava per morire ad essere vista; a volte era un simbolo, per esempio una palla luminosa che riproduceva però la dinamica della morte e poteva indicare anche la casa in cui sarebbe avvenuto il lutto, o il luogo del decesso. Oppure si avvertiva la presenza della persona morente senza vederla.

Il fatto poi non accadeva necessariamente nelle luci incerte del crepuscolo o nel gioco misterioso di ombre nelle notti di luna, anche se indubbiamente questi erano i momenti in cui più frequentemente si verificava il fenomeno.

I casi che seguono, risalenti a tempi abbastanza lontani o molto lontani, illustrano la varietà dei modi in cui apparivano le "erme". Ogni volta però, chi *ci vedève* o *ci sentive* aveva la precisa sensazione di brivido o di sgomento che sempre veniva suscitata dalla "visione".

Il caso più singolare, perché unico, è quello accaduto a una persona che vide l'erma di sé stesso.

Il fatto risale ai primi dell'800.

Un capraiese stava restaurando nella sua proprietà, all'Acciatore, un muretto di protezione dalle frane. A un certo punto, girandosi per raccogliere una pietra da terra per riporla sul muretto, vide l'immagine di sé stesso nell'atto di porgergli la pietra.

Terrorizzato corse fino a casa; si mise a letto e dopo pochi giorni morì.

Altrettanto singolare è l'episodio che segue in cui tre persone videro la stessa "erma" e soltanto uno di esse sarebbe diventato in seguito *ermagghiòlu*.



Era una luminosa serata invernale, di luna piena.

Nella casa alla svolta che immette sulla strada della Sarèttola, la famiglia Cuneo era riunita con amici a passare la sera *a végghe*.

Gaspere Cuneo, che allora aveva quattordici anni, venne mandato dal padre a comprare due sigari.

Uscito di casa, vide subito sulla *murellina* davanti alla casa di fronte, un lenzuolo bianco legato ai due capi, rigonfio come se contenesse un corpo umano. Si spaventò e, rientrato in casa, riferì tutto agitato il fatto ai familiari. Lo zio uscì per verificare, ma non vide nulla.

Alle 23 si sciolse la compagnia. Gaspere, ancora turbato, chiese di poter dormire nella stanza dei genitori e fu esaudito. Il padre, prima di coricarsi, si affacciò sulla piazzetta per chiudere le imposte e vide lo stesso involto di cui aveva parlato il ragazzo. Stupito, senza dir nulla, fece cenno alla moglie Marietta di affacciarsi ed ella, a sua volta, constatò quella strana presenza.

All'indomani morì una vecchietta al Porto: nella bara la salma era avvolta in un lenzuolo legato ai due capi.

E' ancora Gaspere Cuneo il protagonista di un episodio accaduto in pieno giorno.

Gaspere era allora agente della navigazione toscana, per cui tre volte alla settimana, quando il vapore di linea Livorno-Portoferraio toccava Capraia, scendeva al porto alle 10 e risaliva alle 16.

Un giorno di primavera stava tornando a casa alla solita ora, quando, all'ultima curva della strada che sale dal porto al paese, vide, come era accaduto altre volte, Gallettini intento al lavoro nella sua "piazza" sopra la Grotta.

Lo salutò festoso come sempre, ma contrariamente al solito non ricevette nessuna risposta.

Meravigliato e anche risentito, quando giunse a casa raccontò alla moglie dello strano sgarbo ricevuto dall'amico. Solo allora seppe da lei che Gallettini era stato colto da infarto poche ore prima.

Durante la notte spirò.

Si dice che anche i cani "vedessero".

Questa volta, insieme al cane, stranamente "vide" uno che non solo non era "ermagghiuòlu", ma che si era sempre rivelato piuttosto perplesso sul fenomeno stesso.

Una chiara sera di novembre, Vincenzo Dussol, durante una delle passeggiate che soleva fare insieme al suo mastino, lungo la strada di S. Leonardo, sostò un poco a sedere sulla *murellina* davanti alla scaletta che



attraverso *le coste* scende sulla strada del porto.

Rilassato e sereno guardava il cielo, accarezzava il cane e godeva del suo solitario momento di riposo.

Ma a un certo punto, girando distrattamente lo sguardo sulla sua destra, vide, illuminato dal pallido chiarore di una falce di luna, un uomo col cappotto e le mani in tasca scendere lentamente da S. Leonardo. Ciò che più lo colpì fu il fatto che i suoi passi erano assolutamente silenziosi, eppure la distanza fra loro era breve. Inoltre, quel solitario passante pareva camminare sollevato da terra, come se fosse uno scorrere il suo, più che un camminare. D'istinto allora gridò al suo cane: *Pìgghialu, pìgghialu!* (Piglialo, piglialo!). Ma il mastino, di solito molto lesto a rispondere a tale comando, abbaiò furioso, col pelo ritto, e invece di attaccare si strinse vicino al padrone.

Intanto quell'immagine si dileguò nel nulla.

Dussol rientrò immediatamente in casa molto scosso e raccontò l'accaduto, così come il figlio, l'informatore Mario Dussol, lo ha riferito.

All'indomani mattina, un vecchio pescatore di Gorgona fu trovato morto nel suo magazzino, al porto, dove stava riparando le reti.

Nemmeno nel caso che segue fu identificata la persona nella scena che ne preannunciò la morte, tuttavia i riferimenti furono molto significativi, almeno per quanto riguarda la dinamica del luttuoso avvenimento.

Una certa Dumìnica era a letto a riposare, in un caldo pomeriggio estivo, quando, d'improvviso, vide, proiettata sulla parete di fronte, l'immagine di un viso di donna che subito si dileguò come in una dissolvenza cinematografica.

Un attimo dopo una palla luminosa entrò dalla porta aperta, rotolando attraversò la stanza, rimbalzò e uscì dalla finestra.

Scossa da questa strana vicenda, ne parlò con gli amici.

Due giorni dopo, sua sorella si suicidò gettandosi dalla finestra della sua camera da letto.

I fatti riferiti risalgono a un passato abbastanza lontano o anche remoto, per cui gli informatori li hanno sentiti raccontare nella loro fanciullezza. Quelli che seguono invece rivestono un interesse particolare, perché vissuti direttamente nella persona stessa dell'informatore Mario Dussol che era *ermagghiòlu*.

Mario "ha visto" le erme di molte persone e in molte manifestazioni, in quasi tutte le modalità cioè di cui si è detto.

Uscito dall'isola ancora giovane, non ha più vissuto altrove questa tipica esperienza, anche se ha continuato ad avere "presentimenti" e a



fare “sogni premonitori” che testimoniano le particolari facoltà di cui è dotato. Dell'ultimo sogno premonitore, avveratosi puntualmente, siamo stati messi al corrente in molti amici, perché risale alla primavera del 1981, qualche mese prima che accadesse il fatto esattamente come era stato “previsto”. Dice Mario che ogni volta, al risveglio, non solo prova una strana sensazione di turbamento, ma è pervaso da brividi in tutto il corpo, come quando vedeva le erme, inoltre riporta la netta percezione che la persona sognata fosse realmente presente nella stanza.

Cominciò a vedere le erme sui vent'anni e ha continuato a vederle per tutto il tempo della sua permanenza in Capraia. Nella sua famiglia era stato *ermagghiòlu* il nonno, Gaspare Cuneo, di cui si è detto, ma non risulta che tale facoltà fosse ereditaria. Si diceva invece che avrebbero “visto” coloro che fossero stati tenuti a battesimo da un *ermagghiòlu*. Gli informatori non sono in grado di testimoniare che ciò sia stato verificato.

Riferiamo alcune esperienze che Mario ritiene fra le sue più significative.

Quella che segue è molto singolare, e Mario stesso non aveva capito che si trattava di un'erma. Risale al 1934.

Era notte e Mario stava leggendo perché non riusciva a prendere sonno. A un certo punto, qualcosa attirò la sua attenzione: gli parve di vedere sul pavimento di legno un tremulo lucignolo bluastro che tuttavia non splendeva luce, simile a un fuoco fatuo. Si alzò da letto per verificare, ma non vide più nulla. Sdraiatisi di nuovo rivide chiaramente la stessa luce: rifece più volte la stessa prova; il fuoco fatuo gli appariva solo quando era sdraiato. Osservò scrupolosamente il pavimento, ma esso non portava alcuna traccia di bruciature.

Avvertì dei brividi che gli fecero capire che si trattava di qualcosa di misterioso.

All'indomani mattina raccontò l'accaduto al nonno il quale, sgomento, esclamò: *Ghiuraddiu, quèssa è una bambula c'ha da mmòre!* (oh Dio, questa è una bambina che deve morire!).

Infatti, le erme dei bambini si sono sempre manifestate in questo modo.

Dopo pochi giorni la cuginetta Elsa di due anni morì in seguito a una scottatura non adeguatamente curata.

Riportiamo la poesia che Ilio Daniele, capraiese e cugino di Mario, scrisse in memoria della piccola:



*Elsa, chiucu fiòru purfumatu  
schiuvìtu appèna drèntu fiurite aiòle  
ghià arzèvi u capìnu versu u ssòle  
quandu u ghièlu di la mòrta t'ha truncatu.*

*T'avève appèna apirtu la so' porta  
la vita, chi u bellu to' surìsu  
c'è spèntu a l'ombra nègra di la mòrta.  
E cusì tu, legghìeru fiordalisu  
levatu a la tèra da la trista sòrta,  
fuggi la vita chi nun t'ha surìsu.*

(22. 7. 34 – Traduz. di Mario Dussol 1981)

Diamo la versione originale in Italiano:

*Elsa piccolo fiore profumato  
dischiuso appena entro fiorite aiòle  
già levavi il capino verso il sole,  
quando la fredda morte t'ha falciato.*

*T'aveva appena dischiuso le sue porte  
la vita, che il giocondo tuo sorriso  
s'è spento all'ombra nera della morte.  
E così tu – leggero fiordaliso –  
tolto alla terra dall'avversa sorte,  
fuggi la vita che non ti ha sorriso.*

Il successivo episodio testimonia che l'erma, anche se appariva a più di una persona, era “vista” soltanto dall'*ermagghiòlu*, a parte l'eccezione di cui si è detto.

Vi ritroviamo inoltre la grossa palla luminosa che era un simbolo ricorrente delle erme.

Era un giorno di primavera del 1934. All'imbrunire Mario stava salendo dal Porto, in compagnia di Mario Pisani, di ritorno da una giornata di pesca.

All'altezza della scorciatoia che, attraverso *le coste sale* alla *Sarètola*, alzò gli occhi verso casa sua che da quel punto si scorgeva interamente, quando vide una grossa palla, di un metro circa di diametro, bianco-azzurrognola, come se fosse fosforescente, scendere dalla casa di Gero-



lamo Cuneo e rimbalzare verso la strada del Porto. Giunta alla sua altezza lo sfiorò, facendolo sobbalzare e continuò a rotolare verso la Grotta, poi scomparve in mare. Pisani, che non vedeva nulla, assistette con stupore allo strano comportamento di Mario.

Dopo pochi giorni Gerolamo Cuneo, affetto da diabete, partì da Capraia per essere ricoverato a Livorno in ospedale. Durante la navigazione fu colto da coma diabetico e morì senza aver più ripreso coscienza.

Questa volta invece l'esperienza ha riprodotto le modalità di morte del predestinato, e il luogo in cui è avvenuto il decesso, ma nessun dato sull'identità della persona.

Era una limpida sera dell'anno 1934 e Mario scendeva lungo la strada della Mandola, alla volta dell'albergo Milano. Poco prima di arrivare al 'palazzp' Gallettini, allora Caserma dei Carabinieri, si fermò a urinare quando sentì alle spalle una forte spinta che lo fece sbattere contro un muretto. Pensando che si trattasse di uno scherzo di un amico, gridò girandosi: "Sei proprio un cretino!" ma con stupore non vide nessuno. Fu subito preso dalla solita emozione per cui ebbe la certezza che si era trattato di un'erma.

Dopo due giorni, nello stesso punto, fu trovato riverso contro il muretto, il brigadiere delle guardie Livi, padre di un amico di Mario: era stato colto da *un bòllaru di sangue* (emottisi) ed era deceduto.

In tutti i casi Mario ha sempre visto "erme" di persone molto note a lui, amici e parenti, tranne in quello che segue in cui si è trattato di una conoscenza assolutamente superficiale. La persona inoltre, non era capraiese e non si trovava nemmeno all'isola al momento del decesso.

Mario l'aveva conosciuta nell'estate del 1935 quando ella si era trattenua una quindicina di giorni a Capraia presso la figlia e il genero, il dott. Campo, medico condotto dell'isola. L'aveva vista poche volte, sempre di sera, davanti alla casa del nonno dove solitamente un gruppo di amici e conoscenti si fermava a passare la sera in compagnia.

L'anno successivo, ancora in una sera d'estate, Mario si allontanò dagli amici per sgranchirsi le gambe e si diresse verso la chiesa. Lungo il vicolo fiancheggiato da due muretti che, a quei tempi, dal "Pigghiolu", immetteva nella strada del Piano, vide scendere una persona che, alla luce incerta della notte, gli sembrò la suocera del dott. Campo. Provò subito un certo turbamento perché non aveva sentito da tempo parlare di lei e perciò era quasi certo che non dovesse trovarsi in Capraia. La seguì quindi con lo sguardo per accertarsi della sua identità, ma quan-



do ella giunse sulla strada, anziché girare a destra per immettersi nella piazza, come Mario si aspettava che facesse, proseguì dietro la Chiesa, verso la strada del Cimitero.

Tornato dagli amici, Mario raccontò il fatto e insieme a loro provò a cercare di capire di chi si potesse trattare: i capraiesi erano tutti molto noti a ciascuno, ma la figura che Mario descrisse sembrava proprio corrispondere soltanto alla persona che egli aveva individuato.

Dopo qualche giorno arrivò la notizia del suo decesso e nessuno era al corrente che fosse ammalata.

Mario ricorda in ogni particolare queste vicende vissute e mentre le racconta si anima ancora di una certa tensione, come se riprovasse le stesse sensazioni di allora.

Gli ultimi tre episodi che riferiamo sono assolutamente sconcertanti nella precisione di ogni dettaglio in cui si sono svolti i fatti.

In una delle prime case della Sarèttola, sulla destra, al primo piano c'era l'ufficio delle imposte dove lavorava il padre di Mario, esattore e tesoriere comunale. Egli aveva anche il compito di riscuotere, a favore del Comune, il dazio per lo sbarco delle merci: l'ultimo giorno perciò di ogni mese il daziere del porto, Lupo, si presentava al suo ufficio per versare l'intera somma riscossa nel corso di tutto il mese.

Quella mattina in ufficio c'era Mario che, da tempo, aiutava il padre nel suo lavoro.

Verso le 10 egli udì la voce di Lupo che, com'era solito fare prima di salire le scale, chiamava: "Sor Mario?" onde accertarsi della sua presenza. Mario, che stava chiudendo una pagina di contabilità, senza interrompere il suo lavoro, rispose: "Sì!", quindi sentì i passi del daziere che saliva le scale e lo sentì entrare. Gli fece allora cenno con la mano di attendere un attimo, ma non alzò gli occhi dal registro dei conti. Percepiva chiaramente la presenza di Lupo davanti allo sportello e udiva il rumore metallico delle monete che egli toglieva dalla scatola per versarle sul banco.

Quando però sollevò il capo non vide nessuno. Provò il turbamento che ben conosceva a cui questa volta si aggiunse una nota nuova di perplessità perché era la prima volta che un'erma aveva parlato all' "ermaghiòlu". In quel momento Lupo spirava, colto da morte improvvisa.

Una sera di novembre, limpida e luminosa, verso le 20, Mario uscì per andare a fare una partita a biliardo al Milano e si diresse verso la casa del nonno per chiamare lo zio Annibale che solitamente si univa a lui.



Lo zio non era ancora pronto e, nell'attesa, Mario si avviò pian piano verso il Parco della Rimembranza. Quando si girò per tornare indietro, vide, all'altezza della canonica, la zia Agostina scendere a sua volta verso la casa del nonno, certo *pe' andà a végghe*.

In quel mentre, sentitosi chiamare da un amico, Mario si voltò un attimo; subito dopo non rivide più la zia lungo la strada. La cosa gli parve strana: aveva fatto troppo presto a giungere a destinazione. Appena lo zio uscì gli chiese quindi se fosse arrivata la zia Agostina. Sentita la risposta negativa, avvertì crescere il turbamento per cui fece un salto a casa per verificare: la zia era lì e non era mai uscita.

Dopo tre giorni fu colta da collasso e di lì a poco morì.

Mario aveva trascorso tutta la giornata in mare a pescare e, al rientro, dopo essersi cambiato, in attesa dell'ora di cena, uscì a fare due passi.

Era un tiepido sereno tramonto d'aprile e Mario si sentiva dolcemente stanco e rilassato. Si incamminò pian piano verso S. Leonardo, osservando il mare che dal porto si distende all'infinito.

Al ritorno il sole era già calato dietro il monte Castello e il mare stava facendosi più cupo; il paese era deserto. Soltanto una persona scendeva lentamente lungo la strada sotto la Mandola.

Mario la riconobbe subito, era Grimaldi. Notò anche, e la cosa gli destò un certo stupore, che era vestito a festa, indossava cioè il suo abito *bonu* nero, con la camicia bianca e il fiocco al collo. Camminava rigirando nelle mani il suo bastone col pomo d'argento.

Mario si aspettava di vederlo girare a destra e immettersi nella strada che conduce al Porto, dove Grimaldi era solito andare la sera; invece, oltrepassata questa, egli prese la scorciatoia che, attraverso le "coste" sale alla *Sarèttola*, quindi, arrivato a "Piazza d'armi", imboccò il viottolo che porta al cimitero. A questo punto la distanza fra i due non superava i venti metri, per cui non ci potevano essere più dubbi sull'identità della persona.

Intanto le ombre si facevano più dense tutt'intorno e l'inquietudine di Mario aumentava: perché mai a quell'ora, così vestito, Grimaldi doveva andare al Cimitero?

Cominciò quindi istintivamente a seguirlo, a passi lenti, mantenendo sempre la stessa distanza.

La massa cupa dei cipressi, nell'ora in cui il crepuscolo cede alla sera, non lasciava distinguere se Grimaldi fosse entrato al Cimitero. Ma quando Mario giunse davanti al cancello, vide che questo era chiuso da fuori, e la chiave, come al solito, era appesa alla catena; di Grimaldi nessuna traccia.

Mario si affrettò a rientrare in casa e, sconvolto, raccontò alla madre



l'accaduto. Seppe allora da lei che Grimaldi nella mattina era stato colto da infarto: nel corso della notte morì.

Come si è detto, l'ultimo episodio delle "erme" è avvenuto nel 1952, ma già a quel tempo non se ne parlava ormai più; i capraiesi erano così pochi e gli altri . . . gli altri come avrebbero potuto sentire la "sacralità" che la cosa aveva per gli isolani, quale interpretazione ne avrebbero data?

Questo forse pensava la capraiese che mi ha raccontato la sua esperienza che solo i familiari conoscono.

Era giovane e spensierata e, come tutti i capraiesi, anche lei aveva sentito parlare, da piccola, delle 'erme', ma pensava che fossero cose del passato, cose a cui forse avevano potuto credere soltanto le persone di altri tempi.

Ma quel giorno di primavera, convalescente da un'influenza, sdraiata sul letto, abbandonata alla dolce stanchezza che succede a uno stato febbrile, se ne stava sola a pensare ai suoi sogni, al suo desiderio di uscire in quella bella giornata di sole, quando accadde una cosa strana. Ai piedi del letto, vide alzarsi una specie di nebbia azzurrognola e a poco a poco farsi sempre più nitida l'immagine di una cugina, anche cara amica sua. Ebbe paura, si stropicciò gli occhi, riguardò sollevando il capo dal cuscino: l'immagine sostò un momento ancora e poi si dissolse.

Chiamò la madre e le raccontò l'accaduto e questa, che ne aveva ben compreso il significato, la pregò di non dir nulla a nessuno. Non molto tempo dopo, la cugina che non aveva prima rivelato segni di alcuna malattia, si ammalò e morì.

Da allora, soltanto i pochi capraiesi rimasti, quando si ritrovano, rievocano a volte, tra gli altri, anche questi fatti del loro lontano passato e con un sospiro di rimpianto e di amarezze dicono che queste cose non accadono più perché non è già più come un tempo il loro stesso "sco-glio" da quando è stato abbandonato da quelli che vi sono nati e cresciuti e lo portavano nel sangue da generazioni ... Gli altri non potranno mai più comprendere un passato per sempre concluso.

E se, dicono, anche il mondo dei vivi è già senza legami, senza parole che li accomunano, come potrebbe essere possibile un legame estremo con chi sta per non essere più . . .

Così, anche delle "erme", l'unica traccia rimasta si trova nel linguaggio. Ancora oggi i capraiesi, pur non potendo parlare il loro dialetto con nessuno, ogni tanto, specialmente nei momenti di tensione emotiva, utilizzano senza quasi accorgersi, esclamazioni o espressioni dialettali legate



intimamente a qualche aspetto di vita del passato; e fra questi non poteva mancare un riferimento al fenomeno delle "erme" che per generazioni è stato oggetto di conversazione, di paura, di interesse particolare.

Quando per esempio sta per sfuggire di mano un oggetto che si riesce ad afferrare all'ultimo momento, si esclama:

4. *Madonna g'hagghi vistu l'erma!*                      *Madonna gli ho visto l'erma!*

Oppure quando un oggetto, per es. un vaso, è appoggiato su qualcosa in equilibrio instabile per cui si teme che possa facilmente cadere e rompersi, si dice:

5. *Lèva di custì 'su vasu chi ghi véghi l'erma!*                      *Leva di qui questo vaso che gli vedo l'erma!*  
E infine, per esprimere il massimo della magrezza:

6. *Pari l'erma du baccalà!*                                      *Sembri l'erma del baccalà.*

Perché l'immagine del morituro che appariva all'ermagghiòlu fosse chiamata "erma" non si sa.

E' arbitrario, ma seducente, immaginare che la parola possa richiamare un'antica divinità greca, l'*Hermes psicopompo*, l'Hermes nella sua funzione, fra le tante, di guida delle anime, di mediatore fra il mondo degli spettri e quello degli uomini, evocatore degli spiriti dei morti e compagno della notte. Così come è ritratto nel frammento di un vaso funerario a sfondo bianco, dell'arte attica, nell'atto di porgere la mano a uno che non è già nessuno (1).

L'Hermes infine che nell'ultimo canto dell'Odissea evoca i morti prima che siano sepolti, per condurne via le anime, dolcemente, verso i lontani campi di asfodeli del mondo dell'al di là:

*..... e a tutti era guida  
il salvatore Ermète, pei tramiti d'ombra velati.  
Giunsero presso ai rivi d'Oceano, presso la pietra  
Leucade, presso le porte del sole, ed al popol dei sogni  
giunsero: e tosto di qui pervennero al prato asfodelo,  
dove han dimora l'alme, parvenze di genti defunte. (2)*

1) K. Kerényi — *Miti e misteri* — Torino 1979, pag. 97.

2) " " " " " " pag. 66.



## FONTI

- Evelina Silvestrini: 1) 1980  
Fides e Mario Dussol: 2, 3) 1981.  
Mario Dussol: 4, 5) 1981.  
Livia Palazzeschi: 6) 1982.



## APPENDICE

Dei numerosi sentieri che un tempo attraversavano tutta l'isola per condurre gli uomini a coltivare a zolla a zolla la terra e a guidare i pascoli o a pescare anche al di là dei monti, sulla costa occidentale, ce ne sono ancora alcuni abbastanza agevolmente percorribili che permettono di penetrare nel cuore segreto di questa terra antica e abbandonata. Nelle limpide mattine di primavera, quando una luce verde, radente, esalta tutti i colori della macchia in fiore; o agli ultimi bagliori del sole, quando il crepuscolo fa svanire lentamente nel nulla le sommità più lontane dei monti e, sullo sfondo trasparente dell'azzurro del cielo, i rami dei rovi, dei rosai di rose canine, dei mirti, dell'erica, disegnano neri e immobili profili frastagliati; o nei pomeriggi estivi grevi di calore e di vita pur nell'aridità diffusa della terra ancora intensamente profumata; o sotto plumbee cappe di cieli autunnali in cui l'aria sembra allentarsi per sciogliersi in pioggia ... sempre, Capraia concede l'incanto del suo mare che la cinge e la penetra ovunque, e il mistero del suo silenzio millenario, a chi voglia interrogarla.

\* \* \*

Prendendo il viottolo che dalla piazza del paese conduce fino all'altra estremità dell'isola, sul monte Arpagna, e seguendo alcuni sentieri che da esso si diramano, si possono raggiungere varie località legate ciascuna a qualche motivo di interesse particolare.

Dopo un breve percorso, appena prima di S. Rocco, sulla sinistra si può arrivare al *Segalagghiu* (Segalaio): una piccola conca, verde anche d'estate, in corrispondenza di un bacino imbrifero costituito di una fitta rete di canali di irrigazione in parte scavati nella roccia in tempi remotissimi. Su un'altura sovrastante il bacino, si trovano un antico "palmento" in cui veniva pigiata l'uva, nonché interessanti esemplari di flora rupicola.

Risaliti sul viottolo, si oltrepassa la vecchia chiesa di S. Rocco, ora abitazione privata, già adibita a Lazzeretto nel primo dopoguerra, durante l'epidemia di spagnola che dilagò in Italia, e che a Capraia, fortunatamente, non mieté alcuna vittima. Nei pressi crescono gli unici vigneti ora esistenti in Capraia, da cui viene prodotto il famoso vino *u Rappu*.

Percorse alcune centinaia di metri, si inizia a vedere, sulla destra, la valle del "vado del porto", una lunga scia di oleandri rosa fioriti da maggio a luglio, che si snoda fino all'ampio bacino idrografico fra il "monte Castello", il monte Pontica e il monte Campanile.



Sulla sinistra invece si raggiunge *u vadu maiò*, dove si trovano alcuni dei pochi lecci superstiti dell'isola. Da qui, imboccando uno stretto sentiero si può salire sul monte Campanile dove, accanto a un solitario pino marittimo, ci sono i ruderi di una vecchia casa colonica.

Ritornati sulla mulattiera e oltrepassato *u descu di li morti* si arriva in breve tempo al Piano in cui sopravvivono i resti delle antiche coltivazioni: vite abbandonata, fichi, susine, peri, ciliegi, meli e melograni. All'ombra di un leccio secolare c'è una *stanìgghia* (casupola), un pozzo, e nei pressi cisterne in stato di abbandono. Dietro, l'antica chiesa di S. Stefano carica di memorie, di preghiere, di dolori, di esili. Nei pressi una vecchia casa colonica. Fanno corona al "piano" le località "Le mandrie", "la finestra pisana" e il "monte Campanile".

Di fronte al sentiero da cui si accede alla Chiesa di S. Stefano, sulla destra si imbecca la mulattiera che porta al "Semaforo" sul monte Arpagna. Lungo la ripida salita, si comincia a incontrare la macchia a *ferci*, felci, *bàculi*, corbezzoli, e *scòpe*, erica arborea, che si fa sempre più fitta man mano ci si avvicina alla località *Fontanèlli*; questa prende il nome dalla fontana che qui si trova in corrispondenza di una sorgente. Dopo circa un'ora di cammino, si raggiunge la "Colombaia" che, come l' "Abitazione", qualche decina di metri più in alto, era sede degli ufficiali di marina addetti al servizio di avvistamento delle navi al "Semaforo", sulla cima del monte Arpagna.

La denominazione Colombaia probabilmente deriva dall'utilizzazione, però non documentata, di colombi viaggiatori per trasmettere comunicazioni. Qui si trova anche una sorgente; un sentiero scende, ripido, fino alla cala del "Trattatoio" su cui si erge il faro. Il Semaforo era collegato da una strada, un tempo lastricata alla romana, ora invasa dalla macchia, alla piana dello *Zenòpitu*, dove forse era esistito un cenobio che diede il nome della località, abitato dal leggendario martire S. Bonoso e dai santi monaci nel IV-V secolo d. C. (1).

Poco prima, invece, della fonte in località "Fontanelli", sulla destra si imbecca uno stretto sentiero, fra la fitta macchia che, in un'ora di cammino circa, porta al piccolo lago, detto *Stagnone* (in dialetto significa "secchio" appunto per indicarne le minuscole dimensioni).

Al termine della prima discesa, si giunge alla vallata sassosa dell'*Acciatòre* che termina nel *Calancòne* a picco sulla cala del *Recìsu* nella costa occidentale dell'isola.

Nei pressi dell'Acciatore, ci sono le piccole vallate delle beccacce e *u Serpau*, legata quest'ultima a una leggenda.

1) Gaetano Rovereto — *Le vie d'Italia* — 1926; Pag. 112.



1. Si tramanda che queste "piazze", tanto tempo fa, siano state d'improvviso invase dalle *serpe* (serpenti). I contadini erano disperati perché non sapevano come liberarsene ... finché un giorno, a causa di una tempesta di mare, approdò a Capraia una nave diretta a Genova: fra i passeggeri che sbarcarono nell'isola, vi era un frate, il futuro S. Ilario. La sua sosta fu breve, ma sufficiente per ispirare ai capraiesi una grande fiducia. Così si pensò di rivolgersi a lui per chiedergli il suo intervento contro i rettili che infestavano le terre.

Commosso dalle suppliche, il frate si recò sul luogo indicato, lo benedisse e d'incanto avvenne il miracolo.

La leggenda è certamente riconducibile all'immagine magica del serpente, simbolo polivalente in quanto lunare-eterno, ma anche incarnante le anime dei morti da placare.

In molti luoghi d'Italia sono diffuse leggende legate ai serpenti in cui si incarnavano gli spiriti maligni delle streghe e dei dannati.

Imboccata la salita che parte dall'Acciatore, si giunge, dopo circa mezz'ora allo Stagnone a metri 318 s. l. m. , fra il monte Forcone e il monte Rucitello. La piccola piana fra quest'ultimo e il monte Castello, è chiamata *u campu dill'òru* (il campo dell'oro), forse perché bionde spighe di grano splendevano al sole, tesoro prezioso, in tempi lontani, per la sopravvivenza.

Ma anche su questa località è stata tramandata una leggenda da cui sarebbe appunto derivata la denominazione.

2. Si racconta che un giorno, tanto tempo fa, un contadino, zappando la terra, abbia trovato *una ghèrla* (gerla) piena di monete d'oro che doveva essere stata ivi sepolta da una famiglia capraiese, forse poi massacrata, durante una delle tragiche incursioni piratesche che travagliarono anticamente la vita degli isolani.

Dall'Agghia (aia) ai piedi del Castello, un sentiero, oltrepassata la *Piscina* sulla destra, conduce alla *Bellavista* (sotto la *Pretèra*), una rupe a picco sul mare (la punta della Fica), dove, oltre alla voce incessante dello scia-bordio delle acque, si odono soltanto gli striduli gridi dei gabbiani che, all'ultima *lacchiàta* di sole (all'ultimo bagliore di sole) intrecciano festosi mille voli intorno, prima di abbandonarsi al riposo notturno sulle rocce. E alle spalle, il paese, via via che affonda nell'ombra silenziosa e cominciano ad accendersi dietro i vetri socchiusi le prime luci, sembra rimpicciolirsi come un fiore che si chiude sullo stelo.

Lo stesso sentiero che parte dall'Agghia, dopo la Piscina, si biforca e sulla destra sale fino al *Vangòne* dove un tempo c'era "il vecchio cimitero", una fossa comune aperta in occasione di un'epidemia di colera, nel secolo scorso.



Da qui si scende alla pittoresca baia dello *Zurlétu* e anche al *Rigànicu*, una piccola piana coltivata fino a tempi abbastanza recenti, cinta da "muri a secco", con qualche traccia ancora di viti e alberi da frutto, e più in alto i ruderi di una casa colonica.

Dalla *Sarèttola* si può scendere al porto per la *via di le coste*, oppure imboccare il sentiero fra la macchia, di fronte alla vecchia chiesa di San Leonardo, ora adibita ad abitazione di dipendenti della Colonia penale, già caserma del presidio militare, durante la prima guerra mondiale.

Questo sentiero, detto "la strada romana", dopo un breve tratto di poche centinaia di metri, scende sul ponte del "vado del porto" e porta alla fontana, dove un tempo c'erano *le pile*, cioè i lavatoi pubblici. Secondo un'informatrice essi erano anche chiamati *la fontana amorosa*. Nei dintorni, fino al porto, c'erano "le piazze" dette *u carcinagghiu* e *la Cùlina* (dal nome di una antica proprietaria); le terre attraversate dal vado che scende dall'Agghiale, ora incanalato sotto la strada, appartenevano un tempo a una capraiese chiamata *la Chiušischiula*, da cui ha preso il nome il vado stesso, detto appunto *vadu di la Chiušischiula*.

Al mare, nei dintorni del paese, si può scendere abbastanza agevolmente in alcuni punti: al "Bagno", la bellissima scogliera sotto il Castello San Giorgio; alla "Cala" di fianco all'ex convento; alla "Grotta" sotto la *tòra*, la torre del porto.

"La *tòra*" è l'unica dell'isola in corso di restaurazione, da quando, nel 1978, è diventata la sede della "Pro Loco" che ne ha inaugurato l'apertura con una mostra fotografica di Capraia d'altri tempi: la prima di una serie di iniziative volte a riportare alla luce tutte le testimonianze possibili di vita e di cultura del passato dell'isola, oltre che a far conoscere la grande importanza di interesse scientifico dell'attuale patrimonio che l'ambiente naturale conserva ancora.

Così ha espresso una capraiese la sua emozione di fronte all'avvenimento che ha aperto il primo spiraglio al passato:

4. *Hani apìrtu la Tòra. Iè l'avèvi vista quasi sèmpre chiùsa quand'èri bambula e quando passèvi da la Tòra pe' andà a la Gròtta, mi piàsève guardàlla pe' la so' grussèzza chi quasi mi fève sugghieziòna e di-šèvi intu me' còre cume sarà drèn-tu e cosa ghi sarà. Avà chi tant'an-*

**Hanno aperto la Torre. Io l'avevo vista quasi sempre chiusa quando ero bambina e quando passavo dalla Torre per andare alla Grotta, mi piaceva guardarla per la sua mole che quasi mi metteva soggezione e dicevo dentro al mio cuore come sarà dentro e che cosa ci sarà. Ora**



*ni so' passati l'hagghi pututa vède e sigghi entrèta drèntu e m'ha fattu piašè vedèlla sa càmmara grossa cume l'avèvi vista in la me' 'mma-ghinnaziòna. G'hani fattu una mostra di ritratti di cume ère u paese tantu tempu fa: le case vécchie di prèta e di carcina, u portu più chiùcu cu poche case e la ghièsa dill'Assunta tantu bella in mézzu a le vigne...*

che tanti anni sono passati l'ho potuta vedere e sono entrata dentro e mi ha fatto piacere vederla questa stanza grande come l'avevo vista nella mia immaginazione. Vi hanno fatto una mostra di ritratti di come era il paese tanto tempo fa: le case vecchie di pietra e di calcina, il Porto più piccolo con poche case e la Chiesa dell'Assunta tanto bella in mezzo alle vigne...



Col modesto contributo del presente lavoro una *furèsta* ha inteso esprimere il suo auspicio che ogni futura iniziativa sia volta a rendere l'isola serenamente abitabile dai nuovi capraiesi, nella dimensione umana che questo piccolo mondo è ancora in grado di offrire e che tanta parte d'Italia ha per sempre perduto.

#### FONTI

- Mario Dussol: 1) 1981.  
Iolanda Vandersi: 2) 1979.  
Santina Cuneo: 3) 1979.  
Evelina Silvestrini: 4) 1978.



## DIZIONARIO dal dialetto all'italiano.

*L'obiettivo principale per la compilazione di un piccolo dizionario, è stato quello di includervi i termini e le espressioni che non compaiono nel corso del volume.*

*Pertanto esso deve essere considerato un completamento del corpus dialettale e non esustivo di per sé stesso.*

*Non sono infatti stati riportati nè i proverbi nè i modi di dire presenti nei vari capitoli in cui è organizzato il materiale, nè i vocaboli, almeno in linea generale, che sono molto simili all'italiano.*

*Dei sostantivi è stato segnalato il plurale quando è irregolare.*

*Per quanto riguarda la coniugazione dei verbi (rintracciabile nei numerosi materiali dialettali riportati nel testo), sono stati indicati soltanto la prima persona dell'indicativo presente e il participio passato, quando sono irregolari; l'intera coniugazione dell'indicativo presente è stata riportata per i verbi che presentano qualche irregolarità: essere, avere, potere, volere.*



## A

abbàgghie	v. intr.	— abbaiare. Prov. "Cane chi abbàgghie nun mòrziche": cane che abbaia non morde.
abbòzze	v. intr.	— portare pazienza.
abbùgghie	v. tr. e intr.	— oscurare; farsi buio.
abburdì	v. intr.	— abortire ("iè abburdischi).
accàtte	v. tr.	— comprare.
accendìme	s. m.	— tutto ciò che serve per accendere il fuoco.
accudì	v. intr.	— accudire. Sin. di "cùgghiuve".
ašelléra	s. f.	— cappello a cilindro.
ašellu	s. m.	— uccello. Loc. fig. " 'un fa' l'ašellu du malauguriu!": non fare il menagramo!
addicchiàtu	agg.	— fortunato.
addocculàtu	agg.	— alleggerito, reso più tollerabile, riferito a un dolore spec. fisico.
adòre	s. m.	— odore.
addrizzàcci	v. rifl.	— rialzarsi, risollevarsi. Fig. "addrizzàcci le còstule": risollevarsi economicamente.
addurcì	v. tr.	— addolcire ("iè addurcischi).
affàcche	v. rifl.	— affacciarsi.
agghiaccitàtu	agg.	— terrorizzato, agghiacciato dal terrore.
agghiàccu	s. m.	— terrore. "Hagghi prèsu un agghiàccu!" Ho preso una paura!
agghialitu	agg.	— freddo gelato.
agghiàta	s. f.	— pesci marinati.
àgghiu	s. m.	— aglio.
aggranchìtu	agg.	— rattrappito dal freddo; raggomitato. "Sta ritta, 'un sta' tutta aggranchita!": Sta dritta, non stare tutta raggomitata!
aggricce	v. tr.	— "a. l'occhi": socchiudere gli occhi per la troppa luce. "Abbùgghia un po' chi mi tocche aggricce l'occhi pe' vedècci!": Fa' un po' buio che mi tocca socchiudere gli occhi per vederci!
aggrinchiulìtu	agg.	— rannicchiato.
aggruvìgghie	v. tr.	— aggrovigliare, avviluppare.
aggruvìgghiuole	v. tr.	— " " " "
agghiuvigghiuole	v. tr.	— aggomitolare, avvolgere il gomito.
àgre	v. intr.	— sbadigliare.
agu	s. m.	— ago (pl. "agghi").
allèghe	v. tr.	— allappare.
allegghìtu	agg.	— sollevato da un peso, da un dolore.
allesinìtu	agg.	— raffreddato, diventato freddo.
allisce	v. tr.	— accarezzare.
allòche	v. tr.	— collocare ("allucàtu").
allònghe	v. rifl.	— sdraiarsi; "mi vagghi allònghe": vado a sdraiarmi.
ambata	s. f.	— vento moderato di N. E. "Ambata magghiu-lina": venticello di maggio.
ambùscia	s. f.	— catarro.
ambusciosu	agg.	— catarroso.
ambùtu	s. m.	— imbuto.
amicu	s. m. e agg.	— amico.



ancassà	loc.	— meno male.
anchiùga	s. f.	— acciuga.
ancu	avv.	— ancóra, anche.
ancundassì	loc.	— meno male.
andà	v. intr.	— andare. “Iè vagghi”. Enfatico: “nun ti n’andà!”: Figuratì!
angarià	v. tr.	— tormentare (“angariatu”).
ànghiulu	v. tr.	— angelo. “Purànghiulu”: povero angelo (riferito ai bambini).
anghiùzza	s. f.	— nostalgia, struggente desiderio.
angunàgghia	s. f.	— inguine.
anguscìa	s. f.	— noia.
angusciosu	agg.	— noioso.
annase	v. tr.	— annusare.
annócchie	v. tr.	— dare il malocchio.
annucchiatu	agg.	— colpito dal malocchio; scalognato.
anvèrnu	s. m.	— inverno.
anzònaca	s. f.	— uva da cui si otteneva il “Vin Santo”.
apparì	v. intr.	— apparire (“iè apparischi”).
appicce	v. tr.	— accendere (il fuoco).
àppisu	s. m.	— matita, lapis.
appógghie	v. tr.	— accostare, appoggiare.
apre	v. tr.	— aprire (“apirtu”).
arabbie	v. rifl.	— arrabbiarsi.
arànche	v. tr. e intr.	— strappare; arrancare. “Arànca a la svèrta!”: cammina!
arca	s. f.	— giara, arca.
arbòriu e arbaru	s. m.	— albero.
arèche	v. tr.	— portare.
arecchìtu	agg.	— che sta in orecchi.
arégghie	v. tr.	— arieggiare.
arezzàtu	agg.	— legato molto stretto; ormeggiato.
aricce	v. tr.	— arricciare il naso.
ariccìtu	agg.	— coi capelli ricci.
aricòrde	v. tr.	— ricordare.
arinchiulì	v. tr. e rifl.	— rimpicciolire; rannicchiarsi. “Ci n’arinchiulisce”: rimpicciolisce. “Iè m’arinchiulìschi”: rinchiulìschi”: mi rannicchio.
aricógghie	v. tr.	— raccogliere.
arillògghiu	s. m.	— orologio.
arízze	v. tr. e rifl.	— alzare; “arízziati”: alzati!
arómbe	v. tr.	— accostare. “Aromba l’uscio”: accosta la porta.
arònze	v. tr. z rifl.	— spostare, spostarsi. “Arònzati”: spostati! “Arunzatu”.
aròtule	v. tr.	— arrotolare.
artichiòcca	s. f.	— carciofo.
articulaccia	s. f.	— ortica.
artru	agg. e pron.	— altro; un altro.
arunchiàtu	agg.	— accucciato per terra, rannicchiato.
arùnze	v. rifl.	— barcollare; “ci arunzève”: camminava barcollando. Sin. di “andève di runza”.
arze, arzàcci	v. tr. e rifl.	— alzare; alzarsi.
asciònia	s. f.	— federa.



asciucchi	v. intr.	— diventar scemo. “Nun mi fa’ asciucchi”: non farmi diventar scemo (“iè asciucchischi”).
ascòrte	v. tr.	— ascoltare.
aspa	s. f.	— sughero, galleggiante delle reti.
assà	avv. e agg.	— assai, abbastanza.
assòmme	v. rifl.	— affacciarsi (“assummatu”).
assumìgghie	v. intr.	— assomigliare.
àstracu	s. m.	— vano non pavimentato, a pianterreno.
astru	loc.	— nella loc. “si nunn è astru”: se non altro.
attaccaticciu	agg.	— contagioso.
attaste	v. tr.	— tastare, toccare.
attaccatògghiu	s. m.	— attaccapanni. Sin. di “omu”.
attizzatògghiu	s. m.	— attizzatoio.
attràgghie	v. tr.	— attirare (“attraiatu”).
avà	avv.	— ora.
avantèri	avv.	— l’altro ieri.
avè	v. tr. e aus.	— avere. “Iè hagghi, tu hai, ièllu ha, no’ avèmmi (o èmmi), vo’ avète, ièlli hani”.
avvòrtule	v. tr.	— avvolgere.
azzimbriche	v. tr.	— rammendare.
azzimìnu	s. m.	— zuppa di pesce.
azzòlle	v. tr.	— abbottonare.
azzùcche	v. tr.	— avvicinare, es. la bestia, accorciando la corda.

## B

bachioccò	agg.	— tonto.
baše	v. tr.	— baciare.
bàculu	s. m.	— corbezzolo.
bafàcchiu	agg.	— ragazzino impiccione.
bajaricò	s. m.	— basilico.
bagóne	s. m.	— scarafaggio.
bàia	s. f.	— vasca per lavarvi la biancheria.
baiétta	s. f.	— vaschetta per lavarvi i piatti.
baìna	s. f.	— lastra di ardesia.
baiòcca	s. f.	— un centesimo; “li baiòcchi”: i soldi spicci.
balurdìa	s. f.	— capogiro.
bàmbulu	s. m.	— bambino. “bambulèllu”, dimin.
bandarétta	s. f.	— ventaglio.
bandèra	s. f.	— bandiera.
baracòcca	s. f.	— albicocca.
baracchìnu	s. m.	— barattolo.
barbaróttu	s. m.	— rondone.
barchegghiàta	s. f.	— gita collettiva in barca.
barétta	s. f.	— berretto.
barì	s. m.	— barile.
bassu	agg.	— basso. Fig. “passe bassu”: andare male economicamente.
battàgghiu	s. m.	— battaglio.
battulélla	s. f.	— strumento rudimentale pasquale.



baùllu	s. m.	— baule.
bavàgghiu	s. m.	— bavaglino per bambini.
bavèllu	s. m.	— bavaglino per bambini.
bennàrda	loc.	— nella loc. “la to’ bennàrda!”: col cavolo!
berbóttu	agg. e s.m.f.	— balbuziente.
bèšu	s. m.	— lombrico. Sin di “bòšu”.
bèllu	agg.	— bello. “E’ bella chi pare un beccaficu”: è bellissima.
bevaràgghiu	s. m.	— rinfresco.
bève	v. tr.	— bere.
bilèsciu	loc.	— nella loc. “a bilèsciu”: a spreco. “Butte li sòr-di a bilèsciu”: spreca i soldi.
billicu	s. m.	— ombelico.
bindòne	s. m.	— ampio fazzoletto da mettere sul capo.
birbu	agg.	— furbo.
biscia	s. f.	— lucertola.
bistìnu (e bestìnu)	s. f.	— odore di pesce di qualità scadente.
blònda	s. f.	— velo che scendeva dal capo a due bande.
boccalòna	agg.	— dalla bocca grande; chiacchierona.
boccarò	agg.	— dalla bocca grande.
bòšu	s. f.	— lombrico, tarlo dei legumi.
bòche	v. tr.	— cullare, dondolare.
bònu	agg.	— buono; capace.
bòrzu	agg.	— grasso cascante.
bòttu	s. m.	— il richiamo della messa.
bracciu	s. m.	— braccio (pl. “le bracce”).
bragèra	s. f.	— braciere.
brancata	s. f.	— capannello di gente.
brandà	s. m.	— treppiedi.
brènnu	s. m.	— crusca, pastone per le galline.
brèscia (e prèscia)	loc.	— nella loc. “di brescia”: di fretta.
briacu	agg.	— ubriaco. “Briacu cume un èmbrišu”: ubriaco come un embrice.
bricchéttu	s. m.	— fiammifero.
briccu	s. m.	— cùccoma.
brìsola	s. f.	— brufolo.
brignòcculu	s. m.	— bernoccolo prodotto da una botta.
brignòne	s. m.	— susina.
brilliche	v. tr.	— solleticare. “Nun mi brillicà”: non mi fare il solletico.
brittèlla	s. f.	— bretella.
bròdu	s. m.	— brodo.
bròcciu	s. m.	— ditale pieno di farina di castagne fatta abbrustolire sulla brace.
bròntule	v. intr.	— brontolare. Sin. di “mugugne”.
bruše	v. tr.	— bruciare.
brusci	s. m. pl.	— le processionarie dei corbezzoli.
brujòttu	s. m.	— fico nero tardivo che matura in settembre.
brumégghie	v. tr.	— gettare il brumeggio in acqua per attirare i pesci.
brumégghiu	s. m.	— lo scarto eccessivo del mangiare. “Quèssu custì nun manghie ma fa u b.”: questo non mangia ma fa il brumeggio.



brunzìnu	s. m.	— rubinetto.
bruşa	s. f.	— camicetta.
brusta	s. f.	— brace. "Vagghi a fa' la brusta": vado a fare la brace.
bruttu	agg.	— brutto. "Madonna cume è bruttu! Ti fa casche u pane da le mane": Madonna come è brutto! Ti fa cadere il pane dalle mani!
buatta e buèta	s. f.	— barattolo di latta.
bubbu	s. m.	— lo spauracchio per i bambini.
bucchia	s. f.	— buccia e guscio dell'uovo.
bucu	s. f.	— buco. Fig. "Ha u bucu sfundatu!": è fortunato!
bùdigu	agg.	— obeso.
bufféttu	s. m.	— soffietto per il camino.
bùgaru	s. m.	— grosso sughero a cui sono appesi vari ami per pescare occhiate.
bugatta	s. f.	— succhiotto rudimentale.
bugghiu	s. m.	— buio.
bulegghie	v. tr.	— agitare i liquidi. "Nun lu bulegghjà più su fiascu di vinu cu farai divèntè tòrbu": non lo agitare più questo fiasco di vino che lo farai diventare torbido.
bullàje	loc.	— nella loc. "andà a bullàje": andare a pescare gettando e ritirando continuamente la rete. Sin. di "bulle" e "bullejà".
burghiòlu	s. m.	— secchio. Fig. "burghiòlu sfundatu": mangione. "Ièlla pare un burghiòlu": ella è molto grassa.
buschiétta	s. f.	— pesce simile alla boga. Fig. un uomo debole, che non vale nulla.
buscu	loc.	— nella loc. "nun ci sèntè un buscu": c'è silenzio assoluto.
bùssolu	s. m.	— bidone, gen. di petrolio, vuoto.
butìru e buru	s. m.	— burro.
buttàgara	s. f.	— bottarga.
butte	v. intr.	— germogliare.
butticòsu	agg.	— butterato.
buzzèllu	s. m.	— carrucola.
buzzu	agg.	— pancione, che mangia di tutto.

## C

ca	....	— forma contratta, chi ha.
cacagghiòlu	agg.	— fifone.
caçarélla	s. f.	— diarrea.
cacàta	s. f.	— cacata.
cacatógghiu	s. m.	— gabinetto. Sin. di "Logu nèru".
cacciarija	loc.	— "pesche a la cacciarija": pescare lanciando e ritirando continuamente la lenza.
cache	v. tr. e intr.	— defecare.
cachégghe	v. intr.	— piovigginare.
caffittèra	s. f.	— cuccuma.
cagghiàtu	agg.	— cagliato, spec. del latte.



calandrina	s. f.	— gecko.
calàppie	s. f. pl.	— occhiaie.
cale	v. tr.	— calare la rete. "Cala, cala e nun t'incrèscia chi una cala paghe l'esca": cala, cala la rete e non ti dispiaccia che una calata può bastare a pagare l'esca.
calia	agg.	— calmo; del mare nelle giornate senza ventilazione. "Ogghie u mare è c.": oggi il mare è calmo, bianco.
caligghina	s. f.	— caligine.
caligghinòsu	agg.	— nebbioso.
callàgghiu	s. m.	— passaggio stretto, viuzza.
callasciòne	s. m.	— strumento rudimentale usato la settimana santa per dare il segnale della messa.
calòma	s. f.	— fune a cui è legata l'ancora.
calumatu	agg.	— calato da un albero, da una barca ecc.
calòne	s. m.	— vicolo, rione del paese.
càmmara	s. f.	— stanza da letto.
cammumilla	s. f.	— camomilla.
campatògghiu	agg.	— che campa a lungo; si diceva di chi aveva le orecchie lunghe.
campe	v. intr.	— campare.
càncaru	s. m.	— cancro; sin. di "sciru".
canfìnu	s. m.	— petrolio.
cannellòne	s. m.	— pomo d'Adamo. "Quèssu custì ha un cannellòne in fòra": questo ha il pomo d'Adamo pronunciato.
canòcchia	s. f.	— palo sottile. "Quèssa è magra chi pare una canòcchia": questa è magra che sembra una "canòcchia".
cantàru	s. m.	— stadera.
cante	v. tr. e intr.	— cantare.
cantòne	s. m.	— angolo; la soglia della porta.
capégghe	v. tr.	— ciondolare il capo quando ci si sta per addormentare.
capéllu	s. m.	— capello. Fig. "Andà in capélli": andare a capo scoperto.
capì	v. tr.	— capire; ("iè capischi").
capiróttu	s. m.	— arancia patocca.
capitìgnulu	s. m.	— capezzolo.
cappéllu	s. m.	— cappello. Fig. "Ha presu cappéllu": si è offeso.
capu	s. m.	— testa. Fig. "E' un capu chinu": è falso.
capucchiò	s. m. e agg.	— girino. Fig. Uno che ha la testa grossa.
capuncascétta	s. f.	— la coppa del maiale.
cararèllu	agg.	— carino.
carbighèru	s. m.	— carabiniere.
carcagnu	s. m.	— calcagno. Sin. di "talòrcu".
carcagnaccia	s. f.	— carne sopraelevata sul calcagno.
carcina	s. f.	— calcina.
cardagghia	s. f.	— caldaia.
carèga	s. f.	— sedia.
carégghe	v. tr.	— trasportare.



carna	s. f.	— carne.
carnaccia	s. f.	— medusa.
carnacìnu	agg.	— giallo canarino.
carnajò	s. f.	— carnagione. Sin. di “pellame”.
caru	agg.	— caro.
carùbbu	s. m.	— carrubo.
carùgghiu	s. m.	— piccolo rione del paese.
carzulagghiu	s. m.	— calzolaio.
carzunétti	s. m. pl.	— mutande lunghe da uomo.
casche	v. tr.	— cadere.
caschéttu	s. m.	— visiera del berretto.
cascia	s. f.	— cassapanca.
cascianégghie	v. intr.	— emettere il verso della gallina prima di fare l'uovo.
casciarélla	s. f.	— salvadanaio.
caşìnu	s. m.	— pollaio.
caspegghie	v. tr.	— cogliere i grappoli d'uva rimasti dopo la vendemmia.
castagnìna	s. f.	— farina di castagne.
castardèlla	s. m.	— agone, pesce dei Clupeidi.
catamazàta	s. f.	— colpo violento.
Catellaccia	s. f.	— processione di spiriti.
catéllu	s. m.	— cucciolo.
cavaocchi	s. m.	— avvocato.
cazzaròla	s. f.	— casseruola.
cazzu marinu	s. m.	— oloturia.
cège	s. m.	— cece.
şèle e şèlu	s. m.	— cielo. Fig. “U şèle di la càmmara” : il soffitto.
cènnara	s. f.	— cenere.
cennarìnu	agg.	— colori grigio chiaro, cinerino.
cèppu	s. m.	— ceppo. “U Cèppu” : il Natale.
cerbèllu	s. m.	— cervello.
cèsta	s. f.	— cesta. Fig. “Cesta sfundata” : chi non tiene i segreti.
chère	v. tr.	— chiedere. (iè chèrghi; chèrsu).
chi	pron. e cong.	— chi; che.
chiamè	v. tr.	— chiamare.
chiappa	s. f.	— scoglio spianato; il ripiano di marmo del comò o dei comodini.
chiarantìna	s. f.	— giornata o serata fredda e limpida. “Avà c'è missu un po' di chiarantina” : ora si è fatto un po' sereno.
chiatégghie	v. intr.	— parlare in modo frivolo o malevolo.
chiatòsu	agg.	— chiacchierone, pettegolo.
chiatu	s. m.	— pettegolezza.
chiavétta	agg.	— goloso.
chièncchiu	s. m.	— forte attaccamento per qualcuno; mania. “Quèssu ha u so' chièncchiu” : costui ha la sua mania.
chigghia	s. f.	— chiglia. Fig. schiena. “Sigghi druncatu in chigghia” : ho la schiena a pezzi; sono stan-



chiòcche	v. tr. e intr.	co morto. — suonarle a qualcuno; squillare delle campane. "Bisògne chiuccàggule a quèssu custi": bisogna suonarle a costui. "Tu le chiòcchi": te le suono.
chiòcchi	s. m. pl.	— i richiami della messa.
chiocchiò	agg.	— stupidone.
chiòccu	s. m.	— fig. "chiòccu di sòle": solleone.
chiòncu	agg.	— stanco; appassito indolenzito. "G'hagghi le gambe chiònche": ho le gambe stanche. "Mi sènti chiòncu": mi sento stanco.
chiucchéttu	s. m.	— arnese per pescare i totani.
chiucu	agg.	— piccolo.
chiuculì	agg.	— piccolo bambino: termine affettuoso.
ci	pron. e part.	— sì.
ciampa	s. f.	— piede. "Hai ciarte ciampe la me' cara! ": Hai dei piedi la mia cara!
ciànciche	v. intr.	— cianciare.
ciarèa		— voce confidenziale di saluto, ciao.
ciartu	agg. indef.	— un certo, un tale.
ciarne	v. tr.	— setacciare.
cicche	v. tr.	— masticare tabacco.
cicchétta	s. f.	— la morte.
cìcciu	v. intr.	— cadere es. dalle scale.
cìgghia	s. f.	— ciglio (pl. "cìgghie").
ciòccia	s. f.	— chioccia.
ciòcitu	s. m.	— pisolino.
ciràja	s. f.	— ciliegia.
ciròni	s. m. pl.	— il moccio dei bambini.
cisternìnu	s. m.	— contenitore per le immondizie. Sin. di "re- vellìnu".
ciu	forma contr.	— ce lo; ve lo.
ciùffulu	s. m.	— cencio. "Quessa custì pare un ciùffulu": costei pare uno straccio, è sciatta.
ciuttàcci	v. rifl.	— tuffarsi.
ciuttu	s. m.	— tuffo. "Da' li ciutti": fare i tuffi.
còse	v. tr.	— cuocere e cucire.
còcciu	s. m.	— piccola ciambella pasquale.
cògghia	s. f.	— vulva. "La cògghia di li pèdi": la pianta dei piedi.
cògghie	v. tr.	— cogliere. "Còrtu".
còlle	v. tr. e intr.	— salire es. le scale.
còllu	s. m.	— collo. "Pìgghie in còllu un bàmbulu": pigliare in braccio un bambino.
còlluche	v. tr.	— collocare.
cónca	s. f.	— vasca di terracotta.
cunturbe	v. tr.	— turbare.
còrba	s. f.	— corbello.
còre	s. m.	— cuore.
còre	v. intr.	— correre. "Iè còrghi".
cornacchiò	agg.	— cornuto.
còsa	s. f. e pron.	— cosa; che cosa. "Cosa gh'è di nnòvu? ": che cosa c'è di nuovo?



còtru	s. m.	— ghiaccio. "Hagghi li pèdi intu còtru": ho i piedi ghiacciati.
còve	v. tr.	— covare.
còzzulu	s. m.	— dorso. Fig. "Ièllu ha u còzzulu": egli ha la gobba,
criatu	s. m.	— creato.
criatura	s. f.	— creatura. "Poracriatura" e "Porucriaturu": povera creatura.
cricca	s. f.	— serratura della porta. "Chiòda be' l'uscio cu la cricca": chiudi bene la porta con la serratura.
cròša	s. f.	— croce. Fig. "Fètaghi la cròša": fatevi il segno della croce, nel senso che è finita.
crošarélla	s. f.	— la croce che porta il chierico nei funerali.
cròcchia	s. f.	— stampella.
cruscè	s. m.	— uncinetto.
crušétta	s. f.	— gruccia.
cu	prep.	— con. Forma contratta: "che il".
cuccu	s. m.	— cuculo.
cucculà	v. tr.	— coccolare.
cucculòne	s. m.	— malore. "M'è ghiuntu un cucculòne": mi ha preso un malore.
cuccurucù	s. m.	— orchidea capraiese.
cušini	s. pl.	— pappataci.
cughhia	s. f.	— capriccio, fésseria. "Fa' le cughhie": fare i capricci "nun ghi da' retta chi so' cughhie": non badarci che sono fesserie.
cughhiùtu	agg.	— capriccioso.
cùgghiuve	v. tr.	— coccolare.
cujinu	s. f.	— cugino.
cugnàcche	s. m.	— cognac.
cugne	v. tr.	— rimboccare le coperte.
cucchiàra	s. f.	— mestolo.
cucchiàru	s. m.	— cucchiaio.
cugnòlu	s. m.	— l'estremità di un corno di pane.
cultròne	s. m.	— coperta imbottita. Sin. di "quartògghiu".
culu	s. m.	— culo. Fig. "Ha più culu chi anima": è fortunato; "ha la faccia come u culu": è sfacciato.
cume	avv.cong.prep.	— come.
cumemmai	avv.	— come mai?
cummà	s. f.	— madrina.
cummòda	s. f.	— comò. Sin. di "cummò".
cummudinu	s. m.	— comodino.
cumpà	s. m.	— padrino.
cumpanégghie	v. intr.	— far durare il cibo.
cumpari	v. intr.	— comparire, far bella figura. "Iè cumparischi".
cumparita	s. f.	— figura. "Nun ha fattu una bella cumparita": non ha fatto una bella figura. (es. un dolce).
cumperméssu	loc.	— nella loc. "è cumperméssu?": formula di richiesta per entrare. Si risponde solitamente: "entrète, mettètaghi a pose": entrate, mettetevi a sedere.
cuncòne	s. m.	— vasca grande di terracotta, col margine agget-



		tante. Fig. "Ha le labbra cume un cuncòne!": ha le labbra carnose, sporgenti.
cundùtu	s. m.	— conduttura.
cunigghiu	s.m.	— coniglio.
cunòsce	v. tr.	— conoscere. "Iè vularébbi cunusciàtti": io vorrei conoscerti.
cuntàti	s. m. pl.	— resoconto di disastri. "Sentarète li cuntàti": sentirete il resoconto dei disastri!
cumentà	v. tr.	— accontentare. "Cosa ghi vvòle a cuntentàllu poruciatùru!" Che cosa ci vuole ad accontentarlo povera creatura!
cup		
cupàrchiu	s. m.	— coperchio.
curagghiu	s. m.	— coraggio.
curbellu	s. m.	— corbello.
curcatógghiu	s. m.	— letto.
curdógghiu	s. m.	— grosso dolore. "Chi curdógghiu!": che dolore.
curégghia	s. f.	— pernaccina.
curòllu	s. m.	— ciambella.
curòni	s. m. pl.	— grossi pali di erica (per la vigna).
curóttu	s. m.	— lutto.
curnétta	s. f.	— rosario.
curtéccia	s. f.	— crosta del pane.
curtégghe	v. tr.	— corteggiare.
cusì	avv.e cong.	— così. "Ne avarébbi da dinne pe' ccusì! ": ne avrei da dire tante!
custàna	s. f.	— influenza, costipazione.
custipatu	agg.	— raffreddato.
cutèna	s. f.	— cotenna del maiale.
cuticàgna	s. f.	— collottola.
cutisciàmbriu	s. m.	— vaso da notte alto, per ammalati.
cuvàcciulu	s. m.	— procellaria.

## D

da	prep.	— da.
da'	v. tr.	— dare. "Iè dagghi". "Tu dagghi iè! ": te lo do io! "Ciu le so' date di santa rajò": se l e sono date di santa ragione.
danne	v. tr.	— dannare. "Sii nata pe' fa' danne la ghiènta": sei nata per dannare la gente.
darètu	avv. e prep.	— dietro. "Di darètu": di dietro.
dèše	agg. num.	— dieci.
dèndišu	s. m.	— dentice.
dentèra	s. f.	— dentiera e dentatura. "Chi bella dentèra chi gg'ha": che bei denti ha!
denticarò	agg.	— coi denti in fuori.
dèscu	s. m.	— mensa, tavola.
di	prep.	— di.
di'	v. tr.	— dire. "Iè dichi". "Tu dichi iè": te lo dico io.



dicchia	s. f.	— iella. “Chi dicchia chi gg’hagghi iè”: che iella ho io.
digghieri	v. tr.	— digerire. “Iè digghierischi”.
dimmòne	s. m.	— demonio. “Sii un dimmòne nèru”: sei un birichino (si dice ai bambini).
dinà	s. m.	— denaro.
dinaréllu	s. m.	— soldino. Fig. “un dinaréllu”: un pochino. Sin. di “una néghia”.
dinòcchiu e ghinòcchiu dirucchiàtu	s. m. agg.	— ginocchio. (pl. “dinòcchie” e “ghinòcchie”). — stanco morto.
discòre	v. intr.	— parlare. “Discòri cume un libru stracciatu”: parli male.
discòrzu	s. m.	— discorso.
dispiasè	s. m.	— dispiacere.
dissiógghie	v. tr.	— sciogliere. “Dissiógghia su paccu”: slega questo pacco.
distruggie	v. tr.	— distruggere.
dittu	s. m.	— detto. “Venghi pe’ un dittu”: per fare un esempio, per modo di dire.
divènte	v. intr.	— diventare.
divòtu	agg.	— religioso, bigotto.
dizzòlle	v. tr.	— sbottonare.
dopudumàne	avv.	— dopodomani.
dòrciu	s. m. e agg.	— dolce; il dolce.
druncàtu	agg.	— stroncato. “Druncatu in chiggia”: con schiena a pezzi, stanco morto.
du	prep.	— del.
dùe	avv.	— dove. Sin. di “indue”.
dui	agg. num.	— due.
dugòsu	agg.	— spesso; si dice anche di uomo grasso.
dumane	avv.	— domani.
dumanassèra	avv.	— domani sera.
dumande e dummande	v. tr.	— domandare. Sin. di “chère”.
Duminica	s. f.	— Domenica.
e Dumènica	agg.	— scioccone.
dundurundò	s. f.	— dovere. “Prima u duvè po’ u piašè”: prima il dovere e poi il piacere.
duvè	s. f.	

## E

e	cong.	— e.
è	inter.	— eh.
elettriša	s. f.	— elettricità.
èmbrišu	s. m.	— embrice.
empippàcci	v. rifl.	— infischarsi.
èrna	s. f.	— immagine di chi sta morendo e che appare a



ermagghiòlu	agg.	a qualcuno. — colui che è dotato di poteri particolari e 'vede' le erme.
ésce	v. intr.	— uscire. "Iè éschi; ascitu". Sin. di "sciorte".
esse	v. intr.	— essere. "Iè sigghi, tu siì, ièllu è, no' simmi, vo' site, ielli so'." "Bisògne èssaghi pe' vvède": bisogna esserci per vedere.

F

fa'	v. tr.	— fare. "Iè fagghi". "Si l'hai da ffa' fallu cusì ti levi u pensèru": se lo devi fare fallo così ti levi il pensiero. "Quale mu fa ffa'": chi me lo fa fare.
fallitu	agg.	— fallito; imbarazzato.
fama	s. f.	— fame. "Hagghi una fama chi la véggi": ho una fame che la vedo.
farcia	s. f.	— falce.
farcu	s. m.	— falco. "Avà u farcu diè la méssa": ora il falco punta la preda.
fàrfari	s. m. pl.	— falpalà. Sin. di "farpalà".
farsu	agg.	— falso.
fattu	s. m.	— fatto, avvenimento; faccenda di casa. "Hagghi fattu li me' fatti": Ho fatto le faccende di casa. "E' un bellu fattu què!": è una bella faccenda questa!
favullu	s. m.	— crostaceo, la margherita.
favurì	v. tr.	— favorire.
feculìnu	s. m.	— variazione della focaccia (v. "fucaccia").
fèmmina e		
fèmmana	s. f.	— donna. "Fèmmina in lu marfà": prostituta.
femminàgghiu	agg.	— donnaiole.
fènu	s. m.	— fieno.
fèrcia	s. f.	— felce.
ferghione	s. m.	— faraglione.
fèrme	v. tr.	— fermare.
fèru	s. m.	— ferro. "Fèru mortu": la spranga fissata al muro per sprangare la porta.
fiammanguilla e		
fiamminghilla	s. f.	— piatto fondo ovale.
fianchétta	s. f.	— giro della vita dei pantaloni.
fiate	v. intr.	— fiatare. "Nun fiatà": non fiatare.
fiatu	s. m.	— alito. Fig. vita. "Ièllu ha sette fiati cume li gatti": ha sette vite come i gatti.
figghiòlu	s. m.	— figlio, figliolo.
figghiu	s. m.	— figlio.
filinségghie	v. tr.	— mettere gli odori nella carne per fare l'arrosto. "Hagghi filinségghiatu l'aròstu": ho messo gli odori all'arrosto.



finà	loc.	— nella loc. “a finà”: in nulla. “Ha datu a finà ancu què”: ha distrutto anche questo.
finavà	avv.	— finora.
finestrèllu	s. m.	— finestrino.
finghie	v. tr.	— fingere. “Finghia e taša! ” : fingi e taci!
fiuri	v. intr.	— fiorire.
foculò	s. m.	— camino.
fóghia	s. f.	— foglia.
fòla	s. f.	— favola.
fòndacu	s. m.	— deposito, magazzino a pianterreno.
fótta	s. f.	— ira. “Avà 'un ti fa' pigghie da la fótta”: ora non farti prendere dall'ira.
fradèllu	s. m.	— fratello.
fragannàgghiu	agg.	— spendaccione; che lascia cadere di mano le cose e rompe tutto.
fralèzza	s. f.	— debolezza, fragilità. “Mi vène fralèzza”: sto per svenire.
franèlla	s. f.	— canottiera pesante.
frazze	v. tr.	— rovinare, sciupare; “frazzatu”: liso.
fréddu	agg. e s. m.	— freddo. “Mi ne morghi du fréddu”: muoio dal freddo.
freschégghe	v. intr.	— mettersi all'ombra, prendere fresco. “Vagghi a freschégghe”: vado a prendere fresco.
friddòre	s. m.	— raffreddore.
frigghie	v. tr.	— friggere.
frignulòne	s. m.	— acceso.
frizzòre	s. m.	— bruciore.
frònta	s. f.	— fronte.
frudèna	s. f.	— fodera da materasso.
frujéttu	s. m.	— nastro, fiocco.
frullana	s. f.	— frullana, falce fienaia.
fucaccia	s. f.	— dolce locale.
fugghe	v. intr.	— fuggire.
fuligghina	s. f.	— fuliggine.
fulina	s. f.	— fuliggine.
fumagghiòlu	s. m.	— comignolo, fumaiolo.
fumu	s. m.	— fumo.
furcìna	s. f.	— molletta per capelli.
furèstu	agg.	— forestiero.
furia	s. f.	— fretta. “Nun avè furia”: non aver fretta.
futticchiu	agg.	— striminzito: di un abito e anche di una persona.
furminante	s. m.	— fiammifero. Sin. di “bricchéttu”.
furzìna	s. f.	— forchetta.
furzatu	s. m.	— galeotto. Si diceva ai bambini: “sta bònù furzatu”: sta buono indemoniato!
futtù	s. m.	— fottìo, quantità eccessiva. “Ghi n'hagghi un futtù”: ce n'ho una quantità.



galléghie	v. intr.	— galleggiare.
gambétta	loc.	— nella loc. “salte a la gambétta”: saltare su un piede. Sin. di “gamba zoppa”: un gioco.
gambinèlle	s. f. pl.	— altalena.
garbacci	s. m. pl.	— dispetti. “Fa’ li garbacci”: fare i dispetti.
garje	s. f. pl.	— branchie.
gattivu	agg.	— cattivo.
gattòni	s. m. pl.	— orecchioni.
gattu	s. m.	— gatto.
Gennaiu	s. m.	— Gennaio.
ghi	pron.	— gli.
ghienghiva	s. f.	— gengiva.
ghiacc’hétta	s. f.	— giacca.
ghiagghiòla	s. f.	— ghiaino.
ghiallecchè	s. m.	— gilè.
ghiallu	agg.	— giallo. “E’ ghiallu chi pare gumìtu da una balèna”: è giallo, pallido, che pare vomitato da una balena.
ghiara	s. f.	— giara.
ghiardinu	s. m.	— giardino.
ghialatu	agg.	— freddo gelato.
ghielòsu	agg.	— geloso.
ghièlu	s. m.	— gelo. “Chi ghièlu chi ggh’è! ”: Che gelo c’è!
ghiènnaru	s. m.	— genero.
ghiènta	s. f.	— gente.
ghièsa	s. f.	— chiesa.
ghièsce	v. intr.	— riposare. Prov. “Lassa sta’ u cane chi ghièsce”: lascia stare il cane che dorme.
ghiétte	v. tr.	— gettare.
ghiéttu	s. m.	— frana che scende scoscesa sul mare.
ghinucchiòne	loc.	— in ginocchio.
e dinucchiòne	loc.	— in ginocchio.
ghiò	avv.	— giù. “In ghiò”: in giù.
ghiòche	v. tr. intr.	— giocare.
ghiòcu	s. m.	— gioco; giocattolo.
ghiòndi	avv.	— giù. “Di ghiòndi”: di sotto.
ghiòrnu	s. m.	— giorno. “Bonghiòrnu”: buongiorno.
ghiovanóttu	s. m.	— giovanotto.
ghiovanu	s. m. e agg.	— giovane.
Ghiòvi	s. m.	— Giovedì.
ghiràghhia	s. f.	— giro della vita grosso. “Qessa custì ha una ghiragghia chi pare la tòra”: costei ha un giro della vita che sembra la Torre del Porto.
ghirandulòne	s. m.	— girandolone.
ghire	v. tr. e intr.	— girare.
ghiru	s. m.	— giro. Loc. “in ghiru”: in giro.
ghiu nghie	v. intr.	— giungere.
ghiuramèntu	s. m.	— giuramento.
ghiuraddiu	inter.	— giuro a Dio!
ghiure	v. tr. e intr.	— giurare. “Tu ghiurghi iè”: te lo giuro! “Tu



		ghiurghi su l'anima di li me' morti": te lo giuro sull'anima dei miei morti!
ghiurnata	s. f.	— giornata.
ghiutru	agg.	— ghiotto.
giarba	s. f.	— scoglio sommerso, sott'acqua.
giatta	s. f.	— piatto fondo.
Giugnu	s. m.	— Giugno.
gragnòla	s. f.	— grandine.
granchiu	s. m.	— granchio.
granitula	s. f.	— lumaca di mare.
granóccchia	s. f.	— rana.
granòne	s. m.	— granoturco. "Le granòne": pane impastato con farina di grano e di granoturco.
granza	s. f.	— scoglio.
grattagghiòla	s. f.	— trappola per topi.
grattarina	s. f.	— grattugia.
grecagghiòlu	s. m.	— vento debole di grecale.
gride	v. tr. e intr.	— gridare.
grijélla	s. f.	— graticola.
grògnulu	s. m.	— grumo di farina o di zucchero o di sale.
grònchiu	agg.	— rattappito. "Hagghi le gambe grònchie":
gròncu	s. m.	— rotolo di capelli messo a corona sulla fronte.
gruggiulacci	v. rifl.	— crogiolarsi, deliziarsi. "E' tuttu u ghiòrnu ghiettata su 'si scògghi a gruggiulacci a u sòle": è tutto il giorno gettata su questi scogli a crogiolarsi al sole.
grugnòne	agg.	— musone.
grundagghia	s. f.	— grondaia.
gruppu	s. m.	— nodo. "U male du gruppu": la difterite.
gu	pron. pers.	— glielo, ce lo. "Nun gu da' ": non glielo dare. "Diu gu l'ha datu": Dio ce l'ha dato. "Nun gu la fagghi": non ce la faccio.
guadagne	v. tr.	— guadagnare. "Guadantu": guadagnato.
guardamanu	s. m.	— corrimano.
guarì	v. intr.	— guarire. "Iè guarischi".
guazza	s. f.	— rugiada.
guèra	s. f.	— guerra.
guìndaru	s. m.	— arcolaio .
gulàta	s. f.	— sorsata.
gumì	v. tr.	— vomitare. "Iè gumischi". "Mi fa vòggia di gumì sòlu a guaddàllu": mi fa venire da rimettere solo a guardarlo.
gurgulàgghia	s. f.	— pappagorgia.
gutazza	s. f.	— gottazza.

I

iè	pron. pers.	— io.
ièllu	pron. pers.	— egli, lui.



ièlli	pron. pers.	— essi, loro.
imbràghe	v. tr.	— avvolgere con una fune.
imbriacàcci	v. rifl.	— ubriacarsi. “Iè m’imbriachi”. “Imbriacatu”.
imbrògghie	v. tr.	— imbrogliare; spettinare. “Imbrugghiatu”.
imbrògghiu	s. m.	— imbroglio.
imbrunche	v. intr.	— inciampare.
imbuche	v. tr.	— nascondere. “Indue ti sii imbucatu? ”: dove ti sei cacciato?
imbušata	agg.	— col fazzoletto in testa calato fin sugli occhi.
imbuffatu	agg.	— imbronciato.
immagghinaziòna	s. f.	— immaginazione. “So’ cose chi passani ogni ’mmagghinaziòna”: sono cose che superano ogni immaginazione.
immàgghina	s. f.	— immagine.
immàgghine	v. tr.	— immaginare. “Nun mi sarèbbi mai immaghinatu”: non mi sarei mai immaginato.
impaccìnu	agg.	— chi fa le cose che non sono alla sua portata, spec. un bimbo.
impenzerì	v. tr. intr.	— impensierire. “Nun t’impenzerì chi nunn è nulla”: non preoccuparti che non è nulla.
impiatte e imbiatte	v. tr.	— nascondere. “U vagghi a impiatte”: lo vado a nascondere.
impìgghie	v. tr.	— impigliare.
impignuttatu	agg.	— pigiato; poco lievitato.
impòrte	v. intr.	— importe. “M’ impòrte assà di quellu chi dišara la ghiènta”: mi importa tanto di quello che dirà la gente!
incagnatu	agg.	— tarchiato.
incagnitu	agg.	— testardo, intestardito. “C’è incaghitu a ddi’ cusi”: si è intestardito a dire così.
inarche	v. tr.	— pigiare. “Incàrcalu be’ ”: pigialo bene (es. una valigia).
incavinàtu	agg.	— pallido.
inchiagulìtu	agg.	— dolce poco cotto al centro.
inchiagunatu	agg.	— incastrato; stretto in un luogo scomodo.
inciàmpiche	v. intr.	— inciampare.
inciampicòne	s. m.	— inciampone, urto improvviso del piede in uno ostacolo. “Haggi prèsu un inciampicòne”: ho inciampato.
incigne	v. tr.	— sfoggiare un abito. “Haggi incignatu u me’ vestitu bònu”: ho sfoggiato, il mio vestito nuovo.
inciuffulàtu	agg.	— ridotto a straccio; anche “Capu inciuffalatu”: spettinato, disordinato. Sin. di “scapighiàtu”.
incutritu	agg.	— freddo gelato. “Sigghi tutta incutrita”: sono tutta intirizzata dal freddo.
indebulì	v. tr.	— indebolire. “Iè m’ indebulischi”.
indue	avv.	— dove.
indumàne	avv. e s. m.	— il giorno successivo. “A l’indumane”: all’indomani.



indurcì	v. tr.	— addolcire. “Iè indurcisci”.
indurcinatu	agg.	— addolcito.
indurciti	s. m. pl.	— sottaceti.
infòrne	v. tr.	— infornare.
infralìtu	agg.	— rattristato
infurmiculatu	agg.	— preso dal formicolio.
infuttitu	agg.	— arrabbiato.
inghiangulìtu	agg.	— intrizzito dal freddo; dolce poco cotto al centro. Sin. di “inchiagulitu”.
ingólle	v. tr.	— ingollare, inghiottire in fretta. “Ingullitu”.
ingrugnìtu	agg.	— imbronciato.
in lu/la	prep.	— nel, nello, nella.
innantu	prep.	— sopra.
inzème	avv.	— insieme.
insugarìtu	agg.	— reso insensibile; es. di un arto, sia per il freddo, sia per una posizione scomoda.
insusìnìtu	agg.	— entusiasmato, attaccato affettivamente.
intagghiarìnìtu	agg.	— indurito dal freddo: es. un cadavere.
intempèriu	s. m.	— temporale.
inténde	v. tr.	— intendere.
intinghie	v. tr.	— intingere.
intìngule	v. tr.	— intingere, inzuppare.
intisichì	v. tr. e intr.	— ammalarsi di tisi. “Mi farai intisichì”: mi farai diventar tisico (impazzire)!
intu	prep.	— nel, nello.
intùppe	v. intr.	— incappare. “Hagghi intuppatu male”: mi sono imbattuto male.
inturcìne	v. tr.	— avvolgere. “C’è inturcinatu la sciarpa a u collu”: si è avvolto la sciarpa attorno al collo.
Iò! Iò!	inter.	— Io! Io! “La me’ cara! ”: Veh, la mia cara!
invijendàtu	agg.	— agitato, entusiasmato, emozionato.
invijèndu	s. m.	— stato di agitazione, di emozione.
invógghe	v. tr.	— invogliare.
inzème	cong.	— insieme.
inzìle	v. tr.	— aizzare.
inzù	avv.	— in su.

## L

la	art. e pron.	— la.
là	avv.	— là.
lacchiàta	s. f.	— raggio, lampo. “E’ ascita una lacchiata di sòle”: è uscita una spera di sole. “L’urtima lacchiata di la vita”: l’ultimo sprazzo di vita.
lamàgghi	s. m. pl.	— rovi.
lampe	v. tr. e intr.	— gettar via; lampeggiare.
lampégghe	v. intr.	— lampeggiare.
lascie e lassà	v. tr.	— lasciare. “Iè lasci”. “Lèssami sta’ ”: lasciami stare. “Lessémmaši”: lasciamoci!
lattìme	s. m.	— crosta lattea, dei neonati.
lavamànu	s. m.	— catinella.



lavatìvu	s. m.	— clistere.
lave	v. tr.	— lavare.
lècche	v. tr.	— legare.
lègghie	v. tr.	— leggere.
lèllara	s. f.	— edera.
lenticchie	s. f. pl.	— lentiggini.
lenticchiòsu	agg.	— lentiginoso.
lenzòlu	s. m.	— lenzuolo.
lèrfie	s. f. pl.	— labbra grosse, tumide. “Chi lèrfie chi gg’ha”: Che labbroni che ha!
lèttara	s. f.	— lettera.
li	art.	— i, li, gli.
libbare	v. tr.	— liberare.
libbru	s. m.	— libro.
liccatàgghiu	agg.	— goloso.
ligacciu	s. m.	— stringa delle scarpe.
ligacciulu	s. m.	— fascia per neonati.
ligàgghia	s. f.	— ragnatela.
lime	v. tr.	— limare, ossessionare. “Tèllu mi lime u còre”: egli mi ossessione, mi infastidisce.
lippicòsu	agg.	— umido, scivoloso. “Su sulagghiu è lippicò- su”: questo pavimento è appiccaticcio, scivoloso (per la sporcizia).
listéssu	avv.	— lo stesso.
lòcu	s. m.	— luogo. “Nunn hagghi d’andà in locu”: non devo andare in nessun posto.
lògghia	s. f.	— porticato rustico, loggia.
lòsciu	agg.	— pigro.
lòşu	s. m.	— soddisfazione, gratitudine. “Iè g’hagghi fat- tu du be’ e nun m’ha datu lòşu”: io gli ho fatto del bene e non mi è stato grato, non me ne ha dato merito.
lòtru	s. m.	— oltre. Fig. sregolato, ingordo, sporco. “Bevi cume un lòtru”: bevi come un’oltre.
lòzzu	s. m.	— sporcizia umida, poltiglia.
lu	pron.	— lo,
luşera	s. f.	— lumiera a olio.
luşa	s. f.	— luce.
luşenzie	v. tr.	— licenziare.
lùşide	v. tr.	— lucidare.
lumèntu	s. m.	— lamento, lamento funebre.
Luni	s. m.	— Lunedì.
lupu	s. m.	— lupo. “U male du lupu”: epilessia.
lustre	v. tr.	— lucidare.
lustru	s. m.	— lucido da scarpe; onore. “Nun ghi da’ tantu lustru a quèssu chi nun lu mèrite”: non at- tribuirgli tanto onore che non lo merita.



## M

ma	cong.	— ma.
ma'	s. f.	— mamma.
maccòsu	agg.	— cisposo.
maccu	s. m.	— cispa.
machégghe	v. tr.	— toccare con le mai il cibo cotto. "Nun la machegghià sa carna chi la farai divènte schegghiòsa": non toccare questa carne che la farai diventare schifosa.
magghia	s. f.	— madia.
magghiòlu	s. m.	— il germoglio della vite.
Magghiu	s. m.	— Maggio.
magghinchèra	s. m.	— il mese di Maggio.
magru	agg.	— magro. "E' magru chi pare una canòcchia": è magro che sembra un palo sottile. "E' magru cume un ghiurnale in costa": è magro come un giornale in costa. "E' magra chi pare un tavulèllu": è magra, piatta come un tagliere.
malafè	s. f.	— malafede.
mallevalu	agg.	— viziato.
malavvèzzu	agg.	— viziato.
male	s. m. e avv.	— male. "G'ha prèsu u male": è svenuto.
malènzù	agg.	— melenso.
malocchìu	s. m.	— malocchio.
mana	s. f.	— mano. (pl. "mane"). "In manu": in mano.
manacciùtu	agg.	— manesco.
manarèlla	agg.	— manina.
mane	s. f.	— mattina. "Da mmane a ssèra": da mane a sera.
mancu	avv. e cong.	— nemmeno.
mandilata	s. f.	— grande quantità.
mandile	s. m.	— fazzoletto. "U mandile da gruppu": grosso fazzoletto di tela usato per portare roba in viaggio.
manégghe	v. tr.	— maneggiare. "Nun lu manegghià tantu cu pòli ròmpe": non maneggiarlo tanto che lo puoi rompere. Prov. "Chi manégghe brumégghe": chi maneggia pesca nel torbido.
manèra	s. f.	— modo, maniera. "E' quèssa la manèra di ffa'!": è questo il modo di fare?
manghiata	s. f.	— mangiata.
manghie	v. tr.	— mangiare. "Nun hagghi da manghie": non ho da mangiare. "Li chiatu so' la so' manghia": le chiacchiere sono la sua pastura.
manichètti	s. m. pl.	— polsini; manicaretti.
manìgghia	s. f.	— maniglia.
mannàita	s. f.	— menaide, lunga rete da posta per la pesca soprattutto delle sardine e delle acciughe.
marchiòne	s. m.	— spranga di ferro per sprangare la porta.
marcì	v. intr.	— marcire. "Mi fa marcì u sangue": mi fa im-



marfà	s. m.	bestialire, tribolare. - cattiveria; nella loc. "in lu marfà": di malaffare. "La ghiènta in lu marfà ha sèmpre vòghia di chiatégghie": la gente di malaffare ha sempre voglia di parlare. "Le fèmmine in lu marfà": le donne di malaffare.
maritu	s. m.	- marito.
marizzòla	s. f.	- mare mosso. "Gh'è un po' di marizzòla": il mare è un po' mosso.
maròlla	s. f.	- mollica del pane.
marpenzégghie	v. intr.	- pensar male.
Marti	s. m.	- Martedì.
Marzu	s. m.	- Marzo.
maschiòttu	s. m.	- cardine della porta.
mascòne	loc.	- nella loc. "A u mascòne": col vento in prua.
massàra	s. f.	- ragazza incaricata di tener pulita la chiesa.
massèlla	s. f.	- guancia.
mastegghiàta	agg.	- cibo o cosa molto pasticciata, maneggiata.
matìna	s. f.	- mattina. Prov. "Da la matìna ci vède la bònna ghiurnata": dalla mattina si vede la buona giornata; dall'inizio si vede l'esito delle cose.
matriša	s. f.	- utero. "Ièlla g'ha la matriša scunvòrta": ella è sconvolta dall'ira.
màzzara	s. t.	- mazzera, una pietra che fungeva da ancora.
mazzaratu	agg.	- bagnato fradicio. "Sigghi trugnu e mazzaratu": sono madido di sudore.
me'	agg.	- mio.
mégghiu	avv. e agg.	- meglio. "U mégghiu pèzzu": il pezzo migliore.
mènte	s. f.	- mente. "Mi vène a mmènte": mi viene in mente. "Tènalu a mmènte": ricordalo.
merdagghiòlu	agg.	- che se la fa addosso.
merdòsu	agg.	- merdoso. "Finitàla merdòsi! ": finitela mocciosi, merdosi! (riferito ai bambini).
meretriše	agg. f.	- meritevole.
mergànu	s. m.	- melograno.
mergò	s. m.	- cormorano.
mèsce	v. tr.	- muovere, agitare. "Mèsciati! ": muoviti! "Mesciacci intu lèttu": rigirarsi nel letto. "Mèsce u culu": ancheggiare.
messè	s. m.	- nonno.
mètte	v. tr.	- mettere. "Mètte in cròša": mettere in croce, tormentare. "Mètte a pèrde quarchiddunu": ridurre qualcuno alla disperazione.
meu	pron.	- mio.
Mezzèdima	s. f.	- Mercoledì.
mèzzu	loc.	- "A mèzzu": in mezzo.
mi!	inter.	- quanto a me!
miàgule	v. intr.	- miagolare.
mišu mišu...	s. m.	- richiamo del gatto.
midagghia	s. f.	- medaglia.
miga o minca	avv.	- rafforzativo della negazione; mica.



mira!	inter.	— Guarda! Attento!
mire	v. tr.	— guardare. “Mancu ti mire”: non ti guardo nemmeno.
mişerànghiulu	s. m.	— scoiattolo. Fig. si dice di un uomo misero.
mişugnù	agg.	— avaro, taccagno.
mòcculu	s. m.	— cero. “Li mòcculi”: il moccio dei bambini. Sin. di “ciròni”. “Quèssu custì tira su li mòcculi cu nasu. Chi rucciòsu! ”: questi ti su il moccio col naso. Che sporcaccione!
mógghia	s. f.	— moglie.
mòndulu	s. m.	— crisantemo giallo, primaverile.
mòre	v. intr.	— morire. “Iè morghi; mi ne morghi”.
mòrziche	v. tr.	— mordere, morsicare.
mortèlla	s. f.	— mirto; la bacca del mirto.
o murtèlla	s. f.	— mirto.
mòrtula	v. tr. e intr.	— muovere. “Nun ti muvà”: non muoverti!
mòve		— “Muvèttaghi”: muovetevi!
muccìnu	s. m.	— fazzoletto da naso.
muccu	s. m.	— moccio.
mucculòsu	agg.	— moccioso, col moccio al naso.
mucculòttù	s. m.	— cero.
mugòne	s. m.	— groppo alla gola; dolore.
mullètte	s. f. pl.	— molle.
muntògghiu	s. m.	— mucchio.
muràgghia	s. f.	— parete.
murdiddè	agg.	— scroccone, parassita.
murèlla	s. f.	— panchetta di pietra; muretto.
muròide	s. f. pl.	— emorroidi.
mursa o murza	s. f.	— elicriso.
murtàgghiu	s. m.	— mortaio.
muscini	s. m. pl.	— moscerini del mosto.
musciu	agg.	— sazio.
mùşidu	s. f.	— umidità.
mustacci	s. m. pl.	— mustacchi.

## N

'n	avv.	— non.
narò	agg.	— uomo o donna col naso grosso.
naru o nasu	s. m.	— naso. “Nasu schiffitu”: naso lungo, aquilino. “Nasu a pinzu”: naso a punta. “Nasu sciaccàtu”: naso camuso.
négghia	s. f.	— scheggia. Fig. “una négghia”: un pochino, una cosa da nulla.
nicchie	v. intr.	— esitare, nicchiare.
nerùcciulu	s. m.	— fico di qualità nera.
nicchie	v. intr.	— esitare, nicchiare.
nimu	agg. e pron.	nessuno.
nipitòse	s. f. pl.	— pane capraiese impastato con “Ie sàmmu-



		lè" (aglio selvatico).
no'	pron. pers.	— noi.
no'	s. f.	— nonna.
nòša	s. f.	— noce. "La nòša du còllu": il còccige.
noiàrtri	pr. pers.	— noi, noialtri.
nòra	s. f.	— nuora.
nòssu	agg. e pron.	— nostro.
nòte	v. intr.	— nuotare.
nòtta	s. f.	— notte.
nòva	s. f.	— novità.
nòvu	agg.	— nuovo.
nušélla	s. f.	— nocciola.
nun	avv.	— non.

## O

obì	s. m.	— nascondino.
occhiéllu	s. m.	— asola.
occhiu	s. m.	— occhio.
ógghie	s. m.	— oggi.
ógghiu	s. m.	— olio.
ogghieghiòrnu	avv.	— oggigiorno.
omu	s. m.	— uomo. (pl. "omi"): attaccapanni.
òvu	s. m.	— uovo. (pl. "ove"). "Ove al palellìnu": uova al tegame.

## P

pa'	s. m.	— papà.
pàcchiara	s. f.	— passero.
paša	s. f.	— pace.
pagghia	s. f.	— paglia.
pagghiòlu	s. m.	— fondo della barca.
pagghiu	s. m.	— paio.
pai	v. tr.	— digerire; sopportare. "Nun lu possi pai": non lo posso sopportare.
palancòne	s. m.	— due soldi.
palellìnu	s. m.	— padella per friggere.
pampòrciu	s. m.	— ciclamino.
panèra	s. f.	— cesta.
panizza	s. f.	— farina di ceci.
pannina	s. f.	— rotolo di stoffa.
pappàveru	s. m.	— papavero.
pappè	s. m.	— carta, foglio di carta.
panza	s. f.	— pancia.
paracòre	s. m.	— polmone.
paragò	s. m.	— paragone.
parasò	s. m.	— parasole.
parastàgghiu	s. m.	— scansia, scaffalatura per negozi.



parè	s. m.	– parere.
parle	v. tr.	– parlare. “Parle tóndu”: parlare in italiano.
parmèntu	s. m.	– palmento.
parpatògghia	s. f.	– pappagorgia. “Sapèssi cume mi trème la parpatògghia! ”: sapessi che paura! (in senso ironico).
parpèlla	s. f.	– palpebra.
parturì	v. tr.	– partorire. “Iè parturisci”.
partò	s. m.	– cappotto.
passè	v. intr.	– passare. “Pàssani bassi”: vanno male economicamente.
passata	s. f.	– odore, traccia della selvaggina. “U cane sènte la passata”: il cane sente la traccia di selvaggina.
passégghie	v. intr.	– passeggiare.
pastétta	s. f.	– pastella con l'uovo.
pastuccina	s. f.	– pagnottina dolce di farina di castagne mista a farina di grano.
pataccòsu	agg.	– unto, sporco di macchie di unto.
patarecciu	s. m.	– fidanzamento.
patécca	s. f.	– cocomero.
patì	v. tr.	– soffrire, patire. “Mi stringhie u còre a vedèllu patì cusì”: mi si stringe il cuore a vederlo soffrire così.
patta	s. f.	– botta per caduta.
pattina	s. f.	– foglia del fico d'India.
pe'	cong.	– per. “Pe' cusì ”: tanto.
pecuràgghiu	s. m.	– gregge; ovile.
pedàta	s. f.	– chiocciolina di mare.
pède	s. m.	– piede. “Da u capu a li pèdi”: da capo a piedi.
pégghiu	agg.	– peggio.
pèle	v. tr.	– pelare.
pella	s. f.	– pelle.
pellàme	s. m.	– carnagione. “Ha un bellu pellàme quèssa custì ”: ha una bella pelle costei.
peluncinu	s. m.	– cotone felpato.
pèna	s. f.	– pena, fastidio. “Hagghi 'na pèna di stomacu”: ho un peso allo stomaco.
pendàgghiu	s. m.	– pendaglio.
pendicòne	avv.	– “a pendicòne”: penzolini.
pendilùcchi	s. m. pl.	– frange, pendagli.
pèrde	v. tr.	– perdere. “Mètte a ppèrde”: ridurre alla disperazione.
pènze	v. tr.	– pensare. “Ghi penzi iè”: ci penso io. “Pènzaghi be' prima di fallu”: pensaci bene prima di farlo.
pensèru	s. m.	– pensiero.
pentòne	s. m.	– masso grosso, scoglio.
pèrte	v. intr.	– partire.
pèsche	v. tr.	– pescare.
pèsciu	s. m.	– pesce.



pèste	v. tr.	- pestare.
pevaròne	s. m.	- peperone.
pià	s. f.	- piastra.
piasè	v. intr.	- piacere. "Avarébbi piasè": avrei piacere.
piasè	s. m.	- piacere.
piagghia	s. f.	- spiaggia.
piagghiunaccí	s. m. pl.	- venti autunnali di N.E. portatori di pioggia.
piagnistèru	s. m.	- piagnisteo, pianto lamentoso.
piattellèra	s. f.	- piattaia.
piattòne	avv.	- "di piattòne": di nascosto.
picuzzìnu	s. f.	- piccola piccozza. "Faccia a picuzzinu": faccia lunga, col mento aguzzo.
piducchièra	s. m.	- pettine fitto, usato per togliere i pidocchi.
piducchiòsu	agg.	- pieno di pidocchi; avaro.
piènghie	v. intr.	- piangere.
pièntu	s. m.	- pianto.
pigghie	v. tr.	- pigliare.
pigghiòlu	s. m.	- poggio. "U Pigghiòlu": la zona alta del paese castello.
pignulu	s. m.	- vaso da notte. Sin. di "càncaru".
pignotta	s. f.	- pigna.
pigullu	s. m.	- ultimo tratto della lenza a cui sono appesi gli ami o l'amo.
pila	s. f.	- vasca per lavare. "Le Pile": i lavatoi pubblici.
pile..pile..pile..		- richiamo delle galline.
pilétta	s. f.	- vaschetta per lavarvi i piatti. Sin. di "baiétta".
pilòne	s. m.	- pozzanghera.
pinghèllu	s. m.	- grappolo di uccelli o pesci infilati in uno spago.
pinnèllu	s. m.	- pennello.
pinnìsciu	s. m.	- innaffiatoio.
pinze	v. tr. e intr.	- appuntire, fare la punta.
pinzu	s. m.	- punta.
pirè	s. m.	- stomaco degli uccelli e delle galline.
piscétta	agg.	- "uva piscétta": uva vinosa.
piscìnu	s. m.	- brocca di terracotta (che si teneva sull'acquaio.) contenitore di acqua.
pisciulòsu	agg.	- piscione.
piùla	s. f.	- pollastrella.
piùlu	s. m.	- pulcino.
piumàzzulu	s. m.	- piumino per spolverare.
piuvišule	v. intr.	- cominciare a piovere.
pizzùcula	s. f.	- sarago pinzuto.
poppa	s. f.	- poppa. "Ghi va tuttu in poppa": gli va bene tutto; è fortunato.
pòşe	v. intr.	- stare seduto. "Haggghi pušatu tuttu u ghiòrnu": sono stato seduto tutto il giorno. "Met-tètaghi a pòşe": mettetevi a sedere.
pòrpu	s. m.	- polipo.
portanfà	s. m.	- portinfante.



porticàgghia	s. f.	— aprtura dei calzoni.
pòtta	s. f.	— vulva.
presèmpiu	loc.	— per esempio.
prèste	v. tr.	— prestare. “Prèstamu”: prestamelo.
prèta	s. f.	— pietra.
procaccìnu	s. m.	— che porta a casa di tutto. (es. un figlio).
prucchiòna	s. f.	— processione.
prujuttu	s. m.	— prosciutto.
prutichégghiu	s. m.	— sporcizia, fanghiglia.
puša	s. f.	— pulce.
puèdè	v. tr.	— potere. “Iè possi, tu pòi (o pòli), ièllu po' (o pòle), no' pudèmmi, vo' pudète, ièlli pòrani”.
pula	s. f.	— polvere.
pullacche	s. f. pl.	— stivaletti.
pumèllu	s. m.	— gemello.
pumèntu	s. m.	— peperoncino rosso.
pummàta	s. f.	— pomodoro.
punce	v. tr.	— spingere. “Nun mi puncià”: non spingermi.
punghie	v. tr.	— pungere. “Sta attèntu a nun punghiàtti”: sta attento a non pungerti.
punghìnu	s. m.	— spina.
puntarò	s. m.	— spillone per capelli.
pùppula	s. f.	— mammella.
purfùmu	s. m.	— profumo.
purzèmu	s. m.	— prezzemolo.
puttata	s. f.	— frottola.
pùzziche	v. intr.	— puzzare, cominciare a puzzare.

## Q

quale	pron.	— chi, colui che.
quandu	avv.	— quando.
quarchi	agg.	— qualche.
quarchiddùnu	pron.	— qualcuno.
quartógghiu	s. m.	— coperta imbottita. Sin. di “cultrone”.
què	agg. e pron.	— questo.
quèllu	agg. e pron.	— quello.
quèssu	agg. e pron.	— questo.
qui	avv.	— qui.
quini	avv.	— laggiù.
quinilà	avv.	— laggiù.

## R

radicòne	loc.	— “da u radicòne”: dalle radici.
ragìna	s. f.	— sporcizia incrostata, vecchia.
ragghiòttu	agg.	— pettegolo, curioso.
rajò	s. f.	— ragione.



ranciamàgghia	s. f.	— raschietto per pulire il tagliere.
rangu	agg.	— zoppo.
rapina	s. f.	— stizza, capriccio spec. dei bimbi.
rapinòsu	agg.	— iracondo, capriccioso.
rasigne	v. tr.	— brucare.
rasógghiu	s. m.	— rasoio.
rastellu	s. m.	— cancello.
rèbisa	s. f.	— radice.
rèche	v. tr.	— recare, portare. “Tu rèchi iè? ”: te lo porto io?.
rèda	s. f.	— bambola.
rèdinu	agg.	— rigido, di un arto insensibile, paralizzato, di un morto. “Ièllu cammine rèdinu”: egli cammina rigido, impettito.
régghie	v. tr.	— reggere. “Nun gu la fagghi a sta’ ritta, régghiami (o aréggghiami)”: non ce la faccio a stare in piedi, reggimi.
rescì	v. intr.	— riuscire.
revellinu	s. m.	— contenitore per le immondizie. Sin. di “cister-ninu”.
rèzza	s. f.	— frescura, ombra.
rèzzula	s. f.	— lisca.
ricógghie	v. tr.	— raccogliere. “Ricòrtu”.
ricòrde	v. tr.	— ricordare. “Ricurdèmmašì”: ricordiamoci! “Mi ne ricurdaràgghi”: me ne ricorderò.
ricrià	v. tr.	— ristorare, ricreare.
rigallu	s. m.	— regalo.
rigòsta	s. f.	— aragosta.
rimèsce	v. tr.	— rimescolare. “Iè rimèschì”.
rimuschie	v. tr.	— rimboccare es. le maniche.
rinfrescume	s. m.	— cattivo odore dei piatti o dei bicchieri.
rinvàrcica	loc.	— “a la rinvàrcica”: alla rovescia.
o rinvèrcica	loc.	— “a la rinvèrcica”: alla rovescia.
ripèzze	v. tr.	— rattoppare.
ròccia	s. m.	— sudiciume.
rògu	agg.	— rauco.
ròmbu	s. m.	— rum.
ròmpe	v. tr.	— rompere.
rompicòllu	s. m.	— uncino per recuperare il secchio nel pozzo.
rònziche	v. tr.	— rosicchiare, masticare rumorosamente.
ròta	s. f.	— gonna; ruota.
rucciòsu	agg.	— sporco.
rùfule	v. tr.	— rovistare.
rujentà	s. m.	— secchio.
rùgghina	s. f.	— ruggine.
rugne	v. intr.	— fare le fusa.
rume	v. tr.	— rovistare es. in un cassetto.
rumèntu	s. m.	— immondizia.
runfò	s. m.	— fornello.
runza	loc.	— “di runza” “cammine di runza”: barcollare.
rusca	s. f.	— i fondi del caffè.



ruspe	v. tr.	— raspare.
rutu	s. m.	— rutto.

S

sa	agg. e pron.	— questa.
Sàbbatu	s. m.	— Sabato.
saìna	s. f.	— ginepro, legno di ginepro.
salèra	s. f.	— saliera.
salute	v. tr.	— salutare.
sàmmula	s. f.	— aglio selvatico.
sanguètta	s. f.	— sanguisuga.
Santacci	s. m.	— “Hagghi fattu Santacci e Minchi”: ne ho fatto dei grossi e dei piccoli es. i ravioli.
sapè	v. tr.	— sapere. “Iè sagghi”.
sarpa		
e serpa	s. f.	— biscia, serpente.
sartaleò	s. m.	— grillo.
sarticchiu	s. m.	— grillo.
sàssula	s. f.	— pattumiera.
sastruiè	loc.	— se non altro.
şbadìgghie	v. intr.	— sbadigliare. Sin. di “agre”.
şbanfiatu	agg.	— senza fiato, affannato.
şbanfie	v. intr.	— ansimare.
şbare	v. tr.	— sbarrare.
şbillicàcci	v. rifl.	— sbellicarsi “da le rise”: dalle risa.
şbrajàta	s. f.	— scenata, urlata.
şbraje	v. tr.	— muovere la brace.
şbrògghie	v. tr.	— sbrogliare, sciogliere un groviglio.
şbròsciu/a	s. m. e f.	— sbrodaglia.
şbucchie	v. tr.	— sbucciare, sgusciare.
şbugghìtu	agg.	— deperito, emaciato.
şbure	v. tr.	— scavare.
şburìne	v. tr.	— scavare.
şburinàtu	agg.	— scavato; vestito male.
şburìta	s. f.	— bagnetta.
şburle	v. tr.	— “şburle l’occhi”: sbarrare gli occhi. “Occhi şburlati”: occhi sbarrati; occhi in fuori.
şbuttagaràtu	agg.	— trasandato, scitto, vestito male.
scaccìnu	s. m.	— cancellino.
scagnu	s. m.	— cassetto.
scama	s. f.	— squama.
scardìnu	s. m.	— recipiente di rame o di ferro contenente brace per scaldare il letto.
scampatu	agg.	— salvo; contento.
scampinàgghiu	s. m.	— lungo palo attorno a cui girava la macina del grano. Si dice di un uomo alto e magro.
scancèlle	v. tr.	— cancellare.
scapìgghie	v. tr.	— scapigliare, tirare per i capelli.
scarmàne	v. rifl.	— scalmarsi. “Nun ti scarmanà”: non scalmarti.



scarmu	s. m.	— scalmu della barca.
scarpentatu	agg.	— agitato, rigrato. “Mi sigghi scarpentatu intu lettu”: mi sono girato e rigrato nel letto.
sapè	v. tr.	— saper
scatizzuli	s. m. pl.	— pezzi di legno, di cartone per accendere il fuoco.
scasce	v. tr.	— rompere. “Capu scasciatu”: si dice di una persona molto intelligente.
schéggia	s. f.	— scheggia.
schegghiòsu	agg.	— schifoso, che fa schifo.
schéggghiu	s. m.	— schifo. “Mi fa schéggghiu”: mi fa schifo.
schiena	s. f.	— schiena. “Schiena ritta”: si dice di una persona che non ha voglia di lavorare.
schiatamarì	s. m. pl.	— pezzettini di pasta di “fucaccia” cotti per pochi minuti, da dare ai bimbi.
schiatte	v. intr.	— scoppiare. “Schiatte di al saluta”: scoppiare di salute.
schinchignòsu	agg.	— schizzinoso.
schiocche	v. tr.	— picchiare, suonarle. “Mira chi tu le schiocchi”: guarda che te le suono.
schìòppe	v. intr.	— scoppiare.
schise	v. tr.	— schivare, evitare. “Iè quandu lu véggi cèrchi di schisàllu”: io quando lo vedo cerco di evitarlo.
schiuvi	v. tr. e intr.	— schiudere e schiudersi. “L’ovu c’è schiuvitu”: l’uovo si è dischiuso.
sciabàttiche	v. intr.	— essere indaffarati nei lavori di casa. “Hagghi sciabatticatu tuttu u ghiòrnu”: ho trafficato in casa tutto il giorno.
sciàbbica	s. f.	— sciabica, rete a strascico.
sciabbichéllu	s. m.	— piccola sciabica.
sciaburdatu	agg.	— trasandato nel vestire.
sciacche	v. tr.	— pigiare, schiacciare.
sciagònchie	v. tr.	— rendere storpio, diventare storpio. “Si caschi ti sciagònchi”: se cadi ti rovini i piedi o le gambe. “U diavulu ti sciagònghi”: maledizione.
sciagonchiatu	agg.	— reso storpio, storpio.
scialu	s. m.	— sciale.
sciammanàtu	agg.	— sregolato, disordinato nella vita.
sciànguine	v. intr.	— sanguinare.
sciàpulu	agg.	— insipido.
sciattòna	agg.	— sciatta, disordinata.
scimégghe	v. intr.	— amoreggiare.
scimì	v. intr.	— impazzire. “Sigghi scimitu di stu bàmbulu”: sono rincretinito di questo bambino.
scimignulu	s. m.	— fissazione, mania. “Ièllu ha li scimignuli”: egli ha delle fissazioni.
sciógghie	v. tr.	— sciogliere, slegare. “Sciógghiami”: slegami. “Vènne a sciugghiàmmi”: vieni a slegarmi.
sciòre	v. tr.	— sciacquare.
sciòrta	s. f.	— diarrea.
sciòrte	v. intr.	— uscire. “Sciurtitu”.



scìru	s. m.	— cancro. “U male du scìru”: il cancro.
sciugna	s. f.	— grasso delle ovaie delle galline.
sciurìne	v. tr.	— sciacquare.
sciurtìa	s. f.	— filaccione.
scògghiu	s. m.	— scoglio.
scòpa	s. f.	— erica.
scòrche	v. intr.	— scattare. “La tégghia è scurcata”: la trappola è scattata.
scòrde	v. tr.	— dimenticare.
scòte	v. tr.	— scuotere. “Scutatu”.
scòzzule	v. tr.	— scuotere es. un lenzuolo. “Scuzzulatu”.
scricchì	v. intr.	— crescere. “Iè scricchischi”.
scrina	s. f.	— la scriminatura dei capelli. “Sii bellu scrinatu”: hai i capelli divisi per bene. “Agghiù-stati la scrina”: aggiustati la scriminatura.
scròchie	v. tr.	— scroccare.
scròchciu	loc.	— “manghie a scròchciu”: mangiare a ufo.
sculaticciu	s. m.	— la scolarura dei liquidi. Fig. un figlio mingherlino nato da genitori vecchi.
sculatògghiu	s. m.	— colapasta.
scumbriosu	agg.	— brutto, impressionante.
scumparì	v. intr.	— scomparire. “Iè scumparischi”.
scuncasciatu	agg.	— sfasciato.
scunfinfare	loc.	— “su discòrzu ’un mi scunfinfare”: questo discorso non mi va a genio.
scuragghie	v. tr.	— scoraggiare.
scurì	v. tr.	— seguire, inseguire. “Vagghi a scurì le serve”: vado a inseguire le serve, ad amoreggiare con le serve.
scuzzàle	s. m.	— grembiule.
şdrunculàtu	agg.	— dinocolato.
şdugghiàta	s. f.	— stiratina approssimativa. “Hagghi datu ’na şdugghiàta a stu lenzòlu”: ho dato una stiratina a questo lenzuolo.
sèllaru	s. m.	— sedano.
sènte	v. tr.	— sentire, ascoltare.
sepùrcu	s. m.	— sepolcro.
sèrbe	v. tr.	— serbare. “U serbaragghi”: lo serberò.
sfragghiata	agg.	— “c’è sfragghiata”: ha abortito in malo modo. Anche “sfraggiata”.
sfrage	v. tr.	— dissipare i beni; condurre una vita dissipata.
sfrògiu	loc.	— “di sfrògiu”: di nascosto.
sfundòne	s. m.	— sproposito.
şganasciatu	agg.	— dalle mascelle forti.
şghindàta	s. f.	— storta. “Hagghi prèsu ’na şghindàta”: ho preso una storta, ho messo male il piede.
şghire	v. tr.	— fendere; strappare es. un lenzuolo.
şghizzara	s. f.	— raganella, strumento rudimentale.
şgranchìcci	v. rifl.	— sgranchirsi. “Şgranchìmmaşi le gambe”: sgranchiamoci le gambe.
şgritta	s. f.	— fessura; anche fenditura di un muro. “Chiò-da be’ la finestra chi vvène frèddu da sta



şgrumatu	agg.	— şgritta”: chiudi bene la finestra che viene freddo da questa fessura.
şgrundanégghe	v. intr.	— ingordo, sregolato nel mangiare.
şgruppunatu	agg.	— grondare di sudore.
şgruvigghiule	v. tr.	— affaticato, stanco.
şguagghiulata	s. f.	— dipanare.
şguarcitu	agg.	— una grossa cacca sciolta es. di cane.
		— sciupato, anche in riferimento a una persona. “Cume sta stu bàmbulu chi ha una faccia şguarcita? ”: come sta questo bambino che ha una faccia sciupata?
sigà	s. m. s. pl.	— sigaro e sigari.
sigghillu	s. m.	— sigillo.
sinistru	s. m.	— disgrazia. “Sinistru a sette mane”: grossa sciagura.
		— sennò.
sinnò	avv.	— grosso lombrico.
siringhiòne	s. m.	— settimana.
sittimana	s. f.	— gesticolare.
şmanétte	v. intr.	— un'erba mangereccia.
şmuràcciula	s. f.	— suo.
so'	agg.	— soffiare. “Suffiatu”.
soffie	v. tr. e intr.	— soffocare. “Ci sòffuche”: si soffoca.
sòffuche	v. tr.	— suola delle scarpe.
sòla	s. f.	— sole.
sòle	s. m.	— suolare. “Vagghi a ffammi sòle le scarpe”: vado a farmi suolare le scarpe.
sòle	v. tr.	— solo; soltanto.
sòlu	agg. e avv.	— russare. “Hagghi sunnicatu tutta la notte”: ho russato tutta la notte.
sònniche	v. intr.	— suo.
		— spadroneggiare.
sòvu	pron.	— spalliera.
spadrunégghe	v. intr.	— i rami nuovi della pianta, da potare.
spallèra	s. f.	— ciabatte di corda.
spampàzzule	s. f. pl.	— cardare la lana.
spardènie	s. f. pl.	— “spauracchiu pe' ll'asèlli”: spaventapasseri.
sparnàcce	v. tr.	— scopa.
spauracchiu	s. m.	— occhiali.
spàzzula	s. f.	— spendaccione.
specchiétti	s. m. pl.	— spegnere. “Iè spènghe”.
spenderécciu	agg.	— sperare. “Sperèmmi! ”: speriamo!
spègne	v. tr.	— incolto; “Capu spiagghiatu”: testa spettinata, disordinata.
spère	v. tr.	— lungo e magro.
spiagghiatu	agg.	— pettine.
		— mettere il fiore. “U granu c'è spigatu”: il grano ha messo le spighe.
spigatu	agg.	— pettinare. “Iè mi spigghi”: mi pettino. “Sii bella spigghiata”: sei ben pettinata.
spigghiadòre	s. m.	— lavandula.
spighe	v. tr. e intr.	— spilungone.
		— spogliare.
spigghie	v. tr.	— spolverare.
spigu	s. m.	
spilòngu	agg.	
spògghie	v. tr.	
sporvare	v. tr.	



sposèlle	loc.	— “a le sposèlle”: a cavalcioni.
sprofònde	v. tr.	— far sprofondare. “U diávulu ti sprofòndi”: (maledizione) il diavolo ti faccia sprofondare.
sprofòndi	s. m. pl.	— maledizioni.
sprèju	s. m.	— dispetto. “Nunn è vèru, l’hai fattu pe’ sprèju”: non è vero, l’hai fatto per dispetto.
spuccìche	v. intr.	— scivolare.
spule	v. tr.	— pulire il grano dalle scorie, sollevandolo in aria.
spullòne	v. tr.	— diradare le foglie della vite. “Vagghi a spullòne la vigna”: vado a diradare le foglie alla vigna. “Spullunatu”.
spunce	v. tr.	— mandar via in malo modo. “Spùnciati in là”: spostati in là.
spunciòne	s. m.	— forte spinta.
Spunzàli	s. m. pl.	— nozze. Sin. di “Spusalizziu”.
spuppe	v. tr.	— spoppare, togliere il latte materno.
spurvìne	v. tr.	— mandar via.
spurvìnu	s. f.	— folata di vento che solleva nubi di acqua specialmente col libeccio. Si dice infatti: “una libeccciata in fume”. (v. fume).
squadratu sta’	agg. v. intr.	— scemo. “Su squadratu! ”: sto scemo! — stare. “Iè stagghi”. “Stàttine! ”: coraggio! oltre che “resta! ”.
stacciu	s. m.	— setaccio.
stadèra	s. f.	— bilancia.
stajò	s. f.	— stagione.
stagnata	s. f.	— bidone (es. di petrolio) vuoto.
stagnòne	s. m.	— secchio.
stambugiu	s. m.	— buco; fig. culu. “Vàttula a pigghiu intu stambugiu”: vattela a prendere in quel posto.
stanghe	v. tr.	— sprangare la porta.
stanghétte	s. f.	— occhiali, quelli legati in metallo.
stanigghia	s. f.	— casupola, catapecchia.
stanzinu	s. m.	— ripostiglio.
starnute	v. intr.	— starnutire. “Starnutatu”.
stellòne	s. m.	— sole cocente. “Gh’è unu stellòne chi ci schiòppe da u cardu”: c’è un sole che si scoppia dal caldo.
stèrpe	v. tr.	— distruggere, estirpare.
stradèllu	s. m.	— viottolo, scorciatoia.
stracquatura	s. f.	— calma (di mare o di cielo) che precede un temporale, pausa del temporale. “Quèssa è una stracquatura”: questa è una calma che precede il temporale.
stracquatu	agg.	— sdraiato o seduto abbandonato. “Mi sigghi stracquatu”: mi sono seduto comodamente.
stralagne	v. intr.	— delirare. “G’ha una fèbbra chi stralagne”: ha una febbre che delira.
stramazòlu	s. m.	— fune per legare il remo allo scalmu.
strambi	agg. pl.	— “occhi strambi”: occhi strabici.
stranìtu	agg.	— stralunato.
strapunta	s. f.	— trapunta.
strascìne	v. tr.	— trascinare. “Iè strascinghi le gambe”: mi tra-



strinche	s. f. pl.	scino le gambe. "Ci strascinè": si trascina.
stringhie	v. tr.	- stringhe delle scarpe. Sin. di "ligacci".
		- stringere. "Mi stringhie u còre": mi si stringe il cuore".
stripizze	v. tr.	- stringere forte tra le braccia. "L'hagghi stripizzatu": l'ho stretto forte.
strufine	v. tr.	- strofinare, spolverare.
strùfuli	s. m. pl.	- dolci fritti a base di miele. Cicerchiata.
strugghie	v. rifl.	- struggersi. "Iè mi strugghi da la vògghia": mi struggo dal desiderio. "Mi sigghi strugghiatu": mi sono tormentato.
strumèntu	s. m.	- atto notarile.
'stu	agg. e pron.	- questo.
stumbèlle	v. tr.	- colmare, riempire fino all'orlo.
stumbellàtu	agg.	- pieno ricolmo; si dice anche di un abito stretto.
stuppínatu	agg.	- chiuso, di un locale con l'aria viziata.
stuppínu	s. m.	- stoppino. Fig. culo. "L'hagghi prèsu in lu stuppínu": l'ho presa nel culo.
sturnèllu	s. m.	- stornello; uccello bianco-grigio.
sturze	v. tr.	- strozzare. "Iè mi sigghi sturzatu": mi sono strozzato.
stuzzichinu	s. m. agg.	- stuzzicamenti; che stuzzica la gente.
'su	pron. e agg.	- questo.
su e zu	avv.	- su; "inzù" e "in sù": in su.
subbissu	s. m.	- confusione.
sùccaru	s. m.	- zucchero.
suffièttu	s. m.	- ventola per ravvivare il fuoco.
sufisticu	agg.	- cavilloso, incontentabile.
sugghierì	v. intr.	- suggerire. "Iè sugghierischi".
sugghièttu	s. m.	- soggetto, individuo. "E' un gattivu sugghièttu ièllu": è un cattivo soggetto quello.
sugghieziòna	s. f.	- soggezione.
sulàgghiu	s. m.	- pavimento della stanza.
sulinu	s. m.	- colletto della camicia. "Sulinu cu li becchi ruvesciati": colletto con le punte rovesciate.
sulàna	loc.	- "a sulàna": a oriente. "La me' casa è rivòrta a sulàna": la mia casa è rivolta a oriente.
sumèru	s. m.	- asino, somaro.
sumigghie	v. intr.	- assomigliare.
sundi	loc.	- "di sundi": si sopra.
sùndaru	s. m.	- lentisco.
superbiutu	agg.	- superbo, altero.
suppiattu	loc.	- "di suppiattu": di nascosto.
surdatu	s. m.	- soldato.
surèlla	s. f.	- sorella.
surségghe	v. tr.	- sorseggiare.
susce	v. tr. e intr.	- annusare, dar di naso. "Susciatu".
suttàre	v. tr.	- sotterrare.
svègghiarìnu	s. m.	- svegliarino, avvertimento, richiamo. "M'è ghiuntu unu svègghiarìnu": m'è arrivato un sollecito (es. per pagare le tasse).
svèsciule	v. tr. e intr.	- sgonfiare, sgonfiarsi. "Cu tempu le cose ci



şvòrtule	v. tr. e intr.	— svèsciulani”: col tempo le cose si sgonfiano, si sdrammatizzano. — rovistare; rigirarsi. “Hagghi şvurtulatu da pe’ ttuttu e nun l’hagghi truvatu”: ho rovistato dappertutto e non l’ho trovato. “Mi sigghi şvurtulatu intu lettu”: mi sono rigirato nel letto.
şvògghie	v. tr.	— svolgere es. una matassa. “Şvugghiatu”.

T

tafàna	s. f.	— cumulo temporalesco.
tagghiacógghie	s. m.	— forbicino (insetto).
tagghie	v. tr.	— tagliare.
tagghiarìni	s. m. pl.	— tagliatelle verdi.
tagghiòla	s. f.	— tagliola, trappola per topi. Sin. di “grattagghiòla”.
taléccia	s. f.	— bottone della divisa dei militari della marina.
tallòne	v. tr.	— tallonare. “Tallunatu”.
talòrcu	s. m.	— calcagno.
tamanta	avv.	— talmente.
tanghe	v. tr.	— sprangare la porta o la finestra.
tànghiara	s. f.	— noia, ossessione. “Şmèttala chi mi fai venì la tànghiara”: smettila che mi vieni a noia.
tara		
e tèra	s. f.	— terra; argilla.
tarafèrma	s. f.	— terraferma.
tarabuscìo	s. m.	— cavatappi.
taragnàna	s. f.	— corda di canapa con un solo amo, per pescare.
tarènu	s. m.	— terreno.
tarpòne	s. m.	— grosso ratto.
tassèlle	v. tr.	— tassellare un cocomero. “Si accatti la patécca fàttula tassèlle”: se compri il cocomero fattelo tassellare.
tatèlla	s. f.	— lingua lunga.
tàvula	s. f.	— asse di legno per lavare.
tavuléllu	s. m.	— tagliere. “Quèssa è magra chi pare un pavuléllu”: costei è magra che sembra un tagliere.
tazzàtu	agg.	— schiacciato, es. un dito in mezzo alla porta. “Mi sigghi tazzatu un dito”: mi sono schiacciato un dito. “M’hai sciaccatu un pède”: mi hai pestato un piede.
técchiu	agg.	— pieno, sazio.
tégghia	s. f.	— trappola rudimentale per uccelli. “Vagghi a tende le tégghie”: vado a preparare le trappole.
telapušaia	s. f.	— ghinea, grosso tessuto di cotone per lenzuola.



tendagghiu	s. m.	- tenda.
tendèra	s. f.	- una distesa di bucato. "Hagghi fattu una bella tendèra": ho fatto una bella distesa di bucato.
tènnaru	agg.	- tenero.
terzana	s. f.	- febbre terzana. "Gh'è ghiunta la terzana": gli è venuta la febbre terzana.
tèstu	s. m.	- stampo per le torte.
tianu	s. m.	- tegame di terracotta.
ticce	v. tr.	- attaccar (di un animale), dar cornate, delle vacche e delle capre.
tigghiàle	s. m.	- cortiletto, spiazzo di terra incolto.
tinghie	v. tr.	- tingere.
tire	v. tr.	- tirare. "Iè tirghi".
tişòre	s. m.	- forbice.
to'	agg.	- tuo.
tógghie	v. tr.	- togliere, levare. "Tógghiagu da le mane": lavaglielo dalle mani.
tòllare	v. tr.	- tollerare. "Nun lu possi tòllare": non lo posso tollerare.
topudicòghia	s. m.	- pipistrello.
tòra	s. f.	- torre. "La tòra": la torre del porto.
tòrbu	agg.	- torbido.
tòrce	v. tr.	- torcere.
toréttu	s. m.	- ragazzo robusto, adolescente.
tòrzulu	s. m.	- torso es. della mela.
tòscu	s. m.	- oleandro.
tòvu	pron.	- tuo.
trasártu	agg.	- trasandato.
tragghie	v. tr.	- trasportare.
tramagghi	s. m. pl.	- tramagli.
tramézzu	s. m.	- trave principale che regge i travicelli.
tramurche	v. tr.	- trasportare, trascinare. "Aiutami a tramurche sta cascia": aiutami a trasportare questa cassa. "Hagghi tramurcatu tuttu u ghiòrnu": ho trasportato roba, trafficato tutto il giorno. "Ci tramurche": si trascina.
travàghie	v. tr.	- lavorare.
travagghiu	s. m.	- lavoro.
trème	v. intr.	- tremare.
treppèdi	s. m.	- treppiedi.
tribbiu	s. m.	- trebbia: due bastoni legati l'uno all'altro per battere il grano. "Hagghi travagghiatu cume un tribbiu": ho lavorato come una trebbia.
trìghina	s. f.	- triglia.
trinche	v. tr.	- bere, trincare.
trippò	agg.	- obeso, pancione, mangione.
tròne	v. intr.	- tuonare.
trònu	s. m.	- tuono.
tròppulu	s. m.	- ceppo su cui si tagliava la legna e per tirare le barche sullo scalo. "Ièlla pare un tròppulu":



trùsuli	s. m. pl.	— ella sembra un ceppo, è grossa, mal fatta.
trugnu	agg.	— ciccioli del maiale.
tu	pron.	— madido di sudore o bagnato.
tufa	s. f.	— tu; te lo.
		— grossa conchiglia di mare che veniva mozzata in punta e utilizzata come strumento: produceva un suono simile a quello del corno, per cui era detta anche "cornu".
turciàtu	agg.	— torchiato.
tuttinzème	avv.	— improvvisamente.
tuvagghia	s. f.	— tovaglia.
tuvagghiòlu	s. m.	— tovagliolo.
tuzzinu	s. m.	— tizzone. "Sii nèra cume un tuzzinu": sei nera come un tizzone.

## U

u	art.	— il, lo.
ubbidì	v. intr.	— ubbidire. "Iè ubbidischi".
un	arti.	— un, uno.
unu	agg.	— uno.
'un	avv. di neg.	— non.
unghie	v. tr.	— ungere. "Unghiati": ungit.

## V

vadèllu	s. m.	— piccolo torrente.
vadù	s. m.	— torrente.
vecchiu	agg.	— vecchio. "Vecchiu cume u cucu": vecchio come il cuculo.
vèculu	s. m.	— culla.
vède	v. tr.	— vedere. "Iè véggi".
végghie	v. tr.	— vegliare, passare la sera in compagnia.
vène	v. intr.	— venire. "Iè venghi".
Vènnari	s. m.	— Venerdì.
ventigghiata	s. f.	— ventata. "E' una ventigghiata chi pòrte in vòlu": è una ventata che porta via, fa volare.
vergugnòsu	agg.	— vergognoso. "U male vergugnòsu": la sifilide.
vèrmuscimmiòne	s. m.	— tenia.
vèrmute	s. m.	— vermut.
vèschia	s. f.	— loffa.
vèschie	v. intr.	— fare loffe.
vèsta	s. f.	— vestito. "Mèttati la to' vèsta bòna": mettiti il tuo vestito nuovo o più nuovo.
vinèlla	s. f.	— vino ottenuto con l'ultima torchiatura, misto a acqua.
vinu	s. m.	— vino.
vo'	pron.	— voi.
vòle	v. intr.	— volare.



vòssu	pron. e agg.	— vostro.
vu	pron.	— a voi, ve lo.
vulè	v. tr.	— volere. “Iè vògghi, tu vòì, ièllu vòle, no’ vulèmmi, vo’ vulète, ièlli vòlani.” “Vulèmmaši bè”: vogliamoci bene!: saluto amichevole, affettuoso.
vulèlla	s. f.	— nottolino, piccolo saliscendi per la chiusura dei battenti rustici.

## Z

zappìnu	s. m.	— mestolino, smorfia dei bambini quando stanno per piangere.
zaru	s. m.	— una varietà di pesce, zero.
o zarru	loc.	— “parle zerbu”: modo di parlare sillabando le parole e aggiungendo ad ogni sillaba il morfema - fu - fa - ecc. Es. mare: “mafarefe”.
zìzì	s. m.	— riccio di mare.
zìni	s. m. pl.	— ginestra spinosa.
zinzàla	s. f.	— zanzara.
zitèlla	s. f.	— ragazzina; zitella.
zitèllu	s. m.	— ragazzo.
ziu	s. m.	— zia.
zìzzula	s. f.	— bacca del biancospino.
zòcche	v. intr.	— pulsare es. di un foruncolo o di un dente quando duole.
zubbu	s. m.	— “u zubbu du collu”: l’occipite.
zumparèlla	s. f.	— pulce. Sin. di “puša”.
zumpe	v. intr.	— saltare, alzarsi. “Zumpa chi è tardi”: alzati, muoviti che è tardi.
zurfanèllu	s. m.	— fiammifero.
zurléttu	s. m.	— asfodelo.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ACQUAVIVA S. *La Corsica* – Milano 1982.
- ARIES Ph. *Storia della morte in occidente* – Milano 1978.
- BANDINI F. *Storia, valore e limiti linguistici della letteratura dialettale* – in M. Cortelazzo, *Guida ai dialetti veneti* – Padova 1979.
- BARTOLI M.; TERRACINI B. ; VIDOSSÌ G. ; GRASSI C. ; *L'Atlante Linguistico Italiano* – Questionario – Torino 1973.
- BERNARDI U. *Il dialetto dentro la cultura popolare* – in M. Cortelazzo *Guida ai dialetti veneti* – Padova 1979.
- BIANCHINI E. G. *Modi e motti popolari toscani* – Reggio E. 1888.
- CAMPORESI P. *Il campo, il fuoco, la tavola* – in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna* Espressioni e luoghi d'incontro – Milano 1978.
- CAMPORESI P. *Forme di vita e modelli culturali* – in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna* Vita di borgo e artigianato – Milano 1980.
- CANEPARI L. *I suoni dialettali e il problema della loro trascrizione* – in Manlio Cortelazzo *Guida ai dialetti veneti* – Padova 1979.
- CANTAGALLI R. *Guida ai detti toscani* – Milano 1968.
- COCCHIARA G. *Storia del folklore in Europa* – Torino 1972.
- COCO F. *Problemi e orientamenti della dialettologia italiana* – Bologna 1975.
- COCO F. *Introduzione allo studio della dialettologia italiana* – Bologna 1977.
- CORRÀ L.; MERCATO G. ; URSINI F. ; VIGOLO M. T. ; *Dialetto e cultura* – in M. Cortelazzo *Guida ai dialetti veneti* – Padova 1979.
- CORTELAZZO M. *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana* – Pisa 1976.
- CORTELAZZO M. *Come si fa un'inchiesta dialettale* – in *Guida ai dialetti veneti* – Padova 1979.
- CURRA A. ; DE LUCI R. ; LELLI R. ; RIGA M. ; *Sardegna i canti, le fiabe, le feste nella tradizione popolare* – Roma 1981.
- KERENYI K. *Miti e misteri* – Torino 1979.
- D'ANGIOLINI M. ; INSOLERA M. ; *I dialetti e la lingua comune* – in *Uso e studio della lingua* – Bologna 1974.
- DE MARTINO E. *Sud e magia* – Milano 1978.
- DE MARTINO E. *Morte e pianto rituale* – Torino 1975.
- DE MAURO T. *Storia linguistica dell'Italia unita* – Bari 1963.
- DE MAURO T. ; LODI M. ; *Lingua e dialetto* – Roma 1979.
- DEVOTO G. ; GIACOMELLI G. ; *I dialetti delle regioni d'Italia* – Firenze 1975.
- D'OIDIO F. ; MEYER LUBKE W. ; *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani* – Milano 1975.



- ELIADE M. *Trattato di storia delle religioni* – Torino 1976.
- FRAZER J. G. *Il ramo d'oro* 3 vll. – Torino 1965.
- FRYE N. *Critica archetipica. Teoria dei miti* – in *Anatomia della critica* – Torino 1969.
- GINZBURG C. *Stregoneria e culti agrari tra cinquecento e seicento* – Torino 1974.
- IMBRIANI V. *La novellaja fiorentina* – Palermo 1981.
- MARTINENGO G. *Feste e giochi magici* – Torino 1971.
- MELILLO A. M. *Corsica* – Pisa 1977.
- PRATI A. *Vocabolario etimologico italiano* – Milano 1970.
- RD *Rivista italiana di dialettologia* – Bologna 1980.
- RAIMONDI P. *Proverbi genovesi* – Milano 1968.
- RHOLFS G. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* 3 vll. – Torino 1967.
- RIPARBELLI A. *Aegilon* – Firenze 1973.
- RIPARBELLI A. *L'iconografia di S. Antonio in Capraia* – in *Il Santo* nn. 3 – 6 – Chiavari 1975.
- RIPARBELLI A. *Storia ed arte in Capraia isola* Pro loco Capraia isola 1979.
- RIPARBELLI A. *Pratiche magiche e medico popolari nella Liguria orientali* – in *Il Santo* nn. 5–6 – Chiavari 1980.
- RIPARBELLI A. *Le tradizioni funebri nella Liguria orientale* – in *Il Santo* nn. 9–10 – Chiavari 1979.
- RIPARBELLI A. *Usi e costumi della Liguria orientale legati al ciclo pasquale* – in *Il Santo* nn. 3–4 – Chiavari 1980.
- RIPARBELLI A. *Usi e costumi nuziali della Liguria orientale* – in *Il Santo* nn. 7–8 – Chiavari 1979.
- ROVERETO G. *Capraia isola* – in *Le vie d'Italia* 1926.
- SEPPILLI A. *Poesia e magia* – Torino 1971.
- TOSCHI P. *Le origini del teatro italiano* – Torino 1979.
- TOSCHI P. *Guida allo studio delle tradizioni popolari* – Torino 1962.
- TOSCHI P. *Tradizioni popolari italiane* – Torino 1959.
- VECCHI E. *La religiosità popolare* – in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Espressioni e luoghi d'incontro* – Milano 1978.
- VERNANT E VIDAL NAQUET; *Mito e tragedia nell'antica Grecia* – Torino 1976.
- VILLIERS E. *Amuleti talismani* – Milano 1980.



## I N D I C E

Prefazione dell'autore . . . . .	pag. V
Premessa metodologica . . . . .	pag. VII
La trascrizione . . . . .	pag. XI
 Notizie storiche e geografiche . . . . .	 pag. 1
 VITA DI PAESE . . . . .	 pag. 11
La strada . . . . .	pag. 12
Il paese . . . . .	pag. 19
La casa e la cucina . . . . .	pag. 28
I mestieri . . . . .	pag. 37
Proverbi meteorologici . . . . .	pag. 49
I passatempi . . . . .	pag. 54
Personaggi e modi di dire . . . . .	pag. 64
Proverbi: visione di vita e conoscenza della realtà . . . . .	pag. 93
Riti e feste religiose . . . . .	pag. 105
 IL CICLO DELLA VITA UMANA . . . . .	 pag. 126
Il fidanzamento e il matrimonio . . . . .	pag. 129
La nascita — Il Battesimo — L'infanzia . . . . .	pag. 146
Ninne nanne . . . . .	pag. 149
Filastrocche . . . . .	pag. 151
Indovinelli e scioglilingua . . . . .	pag. 158
Fole . . . . .	pag. 160
I giochi e le conte . . . . .	pag. 163
Modi di dire . . . . .	pag. 171
La morte . . . . .	pag. 177
Il culto dei morti e il cordoglio . . . . .	pag. 177
Il lamento funebre . . . . .	pag. 184
 LA DIMENSIONE MAGICA . . . . .	 pag. 195
Maledizioni . . . . .	pag. 197
 Formule magiche . . . . .	 pag. 202
Scongiori . . . . .	pag. 202
Pratiche divinatorie . . . . .	pag. 202
Pratica medica e magica popolare . . . . .	pag. 208
 IL SOPRANNATURALE . . . . .	 pag. 213
La catellaccia . . . . .	pag. 215
Le erme . . . . .	pag. 217
 APPENDICE . . . . .	 pag. 231
DIZIONARIO DAL DIALETTO ALL'ITALIANO . . . . .	pag. 236
 BIBLIOGRAFIA . . . . .	 pag. 273



Finito di stampare nel Luglio del 1982 per conto della Editrice La Fortezza di Livorno - Via della Posta 73-75-77- tel. 0586/33392 presso la Litografia Nannipieri Arnaldo - Via del Vigna 250 - Livorno tel. 0586/401323